SOTTO FALSO NOME

Verità e menzogna nella letteratura cristiana antica

Carocci editore Sfere

Carocci editore | e-book

Falsi vangeli, false lettere, false apocalissi, anche fra i libri del Nuovo Testamento, impiegati come armi per affermare alcune convinzioni religiose o per contrastarne altre. In questo nuovo libro, per mesi in cima alle classifiche americane, Bart D. Ehrman ci conduce in un viaggio nei primi quattro secoli dell'era cristiana, mettendo in luce un altro aspetto di quella «battaglia per le Sacre Scritture», di cui aveva già delineato i contorni nei Cristianesimi perduti: la pratica della contraffazione. Una storia di fede, dunque, ma soprattutto di libri falsi e di falsi apostoli, di imposture patenti e di mezze verità sullo sfondo turbolento e affascinante dei primi secoli cristiani.

Titolo originale: *Forged. Writing in the Name of God – Why the Bible's Authors Are Not Who We Think They Are*

Traduzione di Gian Carlo Brioschi

Bart D. Ehrman è James A. Grey Distinguished Professor di Studi religiosi all'Università della North Carolina (Chapel Hill). È considerato un'autorità indiscussa sul Nuovo Testamento e sulla vita di Gesù. In italiano sono stati pubblicati: *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture* (Carocci, 20126), *La verità sul Codice da Vinci* (Mondadori, 2006), *Gesù non l'ha mai detto Pietro* (Mondadori, 2008), *Paolo e Maria Maddalena. Storia e leggenda dei primi seguaci di Gesù* (Mondadori, 2008), *Il vangelo del traditore. Una nuova lettura del Vangelo di Giuda* (Mondadori, 2010).

Carocci editore | e-book

Bart D. Ehrman

Sotto falso nome

Verità e menzogna nella letteratura cristiana antica

Indice

Un mondo d’imbrogli e di falsi

I falsi a nome di Pietro

I falsi a nome di Paolo

Le alternative alle menzogne e alle imposture

I falsi nei conflitti tra ebrei e pagani

I falsi nelle dispute contro i falsi maestri

I fenomeni legati alla contraffazione: false attribuzioni, fabbricazioni e falsificazioni

A Sierra,

nipote straordinaria

Introduzione Affrontare la verità

Una bella giornata di giugno – avrò avuto quattordici anni – mia madre disse che sarebbe andata a giocare a golf con mio padre. Feci subito un rapido calcolo mentale: venti minuti per raggiungere il country club, quattr'ore circa per giocare diciotto buche, un po' di tempi morti, e sarebbero ritornati a casa. Avevo cinque ore a disposizione.

Telefonai al mio amico Ron, che abitava a pochi isolati di distanza, e gli dissi che i miei sarebbero stati fuori per tutto il pomeriggio e che avevo sottratto un paio di sigari dalla riserva sempre bella piena di mio padre. A Ron, il piano che avevo in mente piaceva; lui aveva sgraffignato un paio di lattine di birra che aveva nascosto fra i cespugli del giardino. Davanti a noi si schiudevano le gioie del paradiso.

Quando Ron arrivò, salimmo di corsa in camera mia. Spalancammo le finestre, accendemmo i sigari e aprimmo le lattine di birra, disponendoci a un pomeriggio di chiacchiere assai poco intellettuali. Trascorsi neanche dieci minuti, con mio sgomento, sentimmo il rumore di una macchina che entrava nel vialetto, poi quello della porta sul retro che si apriva e mia madre che gridava per le scale che erano tornati

a casa. I campi da golf erano tutti occupati e non avevano voglia di aspettare quaranta minuti per giocare.

Ron ed io immediatamente tirammo il freno d'emergenza. Buttammo i sigari e la birra giù per lo scarico del gabinetto e nascondemmo le lattine nel cestino della spazzatura, poi tirammo fuori un paio di deodoranti ambientali e cominciammo a spruzzarli per tutta la stanza nel tentativo di nascondere il lezzo di fumo (che stava uscendo dalla finestra). Ron sgattaiolò via dalla porta sul retro lasciandomi solo. Sudavo freddo, mi sembrava di essere sul punto di morire.

Scesi al piano di sotto e mio padre mi pose la domanda fatale: «Bart, tu e Ron stavate per caso di sopra a fumare?».

Feci quello che qualsiasi quattordicenne che si rispetti avrebbe fatto: mentii spudoratamente. «No, papà, io… no!» (Il fumo aleggiava pesantemente nell'aria ogni volta che aprivo la bocca).

Il volto di mio padre si raddolcì, quasi in un accenno di sorriso; poi disse una cosa che mi è rimasta a lungo impressa nella memoria. Quarant'anni, per la precisione. «Bart, non m'importa se ogni tanto fumi di nascosto. Però non devi raccontarmi bugie.»

Naturalmente lo rassicurai. «Non lo farò, papà!»

Alla ricerca della verità

Cinque anni dopo ero un'altra persona. Tutti cambiano verso la fine dell'adolescenza, ma la mia trasformazione, secondo me, fu più radicale di quella della maggioranza dei miei coetanei. In quei cinque anni, fra l'altro, ero diventato un cristiano rinato, mi ero diplomato e mi ero iscritto al Moody Bible Institute, una facoltà biblica fondamentalista; alle spalle avevo ormai due anni di seri studi di biblistica e di teologia. Al Moody era vietato fumare («Il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo», come recita il Nuovo Testamento, «e di certo non vuoi inquinare il tempio di Dio»), bere alcolici («E non vi inebriate di vino», dice la Bibbia; non mi ha mai sfiorato l'idea che forse col bourbon però ci si poteva ubriacare!); insomma, non si potevano fare un sacco di cose che la maggior parte degli esseri umani fa a quell'età: andare al cinema, ballare, giocare a carte. In realtà, non condividevo il "regolamento" della scuola (esisteva anche un codice di abbigliamento, come per la barba e i capelli, nel caso degli studenti di sesso maschile: né capelli lunghi né barbe), ma, a mio modo di vedere, se avevo deciso di andare a studiare in quel posto, dovevo rispettarne le regole. Se non mi stavano bene, potevo sempre andarmene da qualche altra parte. Ma non si trattava solo di questo: il quattordicenne tutto preso dallo sport, lo studente leggermente al di sopra della media, con scarsa consapevolezza del mondo e del proprio posto nel mondo, e che non nutriva un particolare interesse per la verità, era diventato un diciannovenne molto zelante, rigoroso, pio (bigotto), studioso, un cristiano evangelico convinto, con

un’idea chiara di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, ciò che era vero e ciò che era falso.

Eravamo molto impegnati nella ricerca della verità al Moody Bible Institute. Ancora oggi, mi azzarderei a dire che nessuno sulla faccia della terra è più coinvolto in questa ricerca del serio e onesto cristiano evangelico. E al Moody eravamo proprio così. La verità era importante per noi quanto la vita stessa. Credevamo nella Verità, con la v maiuscola. Giuravamo di dire la verità, ci aspettavamo la verità, cercavamo la verità, studiavamo la verità, pregavamo la verità, avevamo fede nella verità. «La tua Parola è verità», come dice la Scrittura, e Gesù stesso era «la via, la verità, la vita». Nessuno «viene al Padre» se non per mezzo suo, il vero «Verbo [che] si fece carne». Solo i miscredenti come Ponzio Pilato erano così confusi da domandare: «Che cos’è la verità?». Ma noi eravamo seguaci di Cristo, e facevamo parte di tutt’altra categoria. Come Gesù stesso aveva detto: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Accanto all’interesse per la verità, c’era quello per l’oggettività. La verità oggettiva era tutto. Non esisteva una “verità soggettiva”. Una cosa o era vera o era falsa. Le sensazioni e le impressioni personali non c’entravano niente. L’oggettività era reale, possibile, praticabile, e potevamo raggiungerla. Era attraverso la nostra conoscenza oggettiva della verità che avevamo conosciuto Dio e che sapevamo che cosa Dio (e Cristo e lo Spirito Santo e ogni altra cosa) fosse.

Uno dei paradossi della religione contemporanea consiste nel fatto che l'impegno assoluto per la verità in alcune forme di cristianesimo evangelico e fondamentalista, unito alla concomitante convinzione che la verità sia oggettiva e possa essere verificata da qualsiasi osservatore imparziale, abbia spinto molti credenti a seguire la verità ovunque essa li conduca e che spesso, proprio quella ricerca della verità, li abbia condotti *lontano* dal cristianesimo evangelico o fondamentalista. D'altro canto, se sei convinto che la verità "oggettiva" della religione possa essere verificata, quando ti accorgi che la religione in questione *sbaglia* in modo verificabile, che succede? Se sei un cristiano evangelico, ti ritrovi là fuori, solo nel deserto che circonda il campo evangelico, ma con una concezione irriducibile della verità. La verità oggettiva, per parafrasare una canzone non molto cristiana, è stata la rovina di più di un ragazzo, e, Dio, so di essere uno di loro*.

Prima di incamminarmi nel deserto (che, alla fine, è un paradiso lussureggiante se paragonato all'arido campo del fondamentalismo cristiano), ero molto interessato alle "prove oggettive" della fede: la prova che Gesù era resuscitato nella carne (la tomba vuota! i testimoni!), la prova che Dio agiva nel mondo (i miracoli!), la prova che la Bibbia trasmettesse l'infallibile parola di Dio, senza ombra d'errore. Il risultato fu che mi dedicai a quel campo di studi che va sotto il nome di apologetica cristiana.

Il termine “apologetica” deriva dalla parola greca *apologhia*, che significa fare una “difesa ragionata” della fede. L’apologetica cristiana si dedica a dimostrare non solo che la fede in Cristo è ragionevole, ma anche che il messaggio cristiano è vero in modo verificabile, come può constatare chiunque sia disposto a sospendere la propria incredulità e a valutare oggettivamente le prove.

La ragione per cui questa ricerca delle prove, dell’oggettività e della verità ha causato nel corso degli anni molti problemi a tanti evangelici ben intenzionati è che questi ultimi – o almeno alcuni di loro – *sono* convinti che, se una cosa è vera, non può che venire da Dio e che la cosa peggiore che si possa fare è credere in una cosa falsa. La ricerca della verità ti conduce inesorabilmente là dove ti guidano le prove, anche se quello non era il posto in cui inizialmente volevi andare.

Più studiavo le affermazioni della verità evangelica in materia di cristianesimo, in particolare quelle sulla Bibbia, più capivo che la “verità” mi stava portando in un’altra direzione. Dopo essermi laureato al Moody, m’iscrissi al Wheaton College per completare il mio percorso di laurea, presi lezioni di greco, così da poter leggere il Nuovo Testamento in lingua originale. Di lì passai al Seminario teologico di Princeton per studiare con uno dei più grandi esperti di Nuovo Testamento, Bruce Metzger; scrissi la mia tesi di master sotto la sua direzione e con lui ho poi conseguito il mio Ph.D. Durante gli anni dell’università, ho studiato in modo assiduo, intenso, dettagliato il testo del Nuovo Testamento. Ho scritto saggi su

alcuni passi di difficile interpretazione. Ho seguito seminari post-laurea per un intero semestre su singoli libri, studiandoli in lingua originale. Leggevo qualsiasi cosa mi capitasse fra le mani. Nutrivo una passione per ciò che studiavo e per la verità che potevo trovare.

Non ci volle molto prima di cominciare a capire che la "verità" della Bibbia non era esattamente quello che credevo quando ero un cristiano evangelico convinto al Moody Bible Institute. Più mi rendevo conto che il Nuovo Testamento (per non menzionare l'Antico, dove i problemi sono persino *più* gravi) era pieno d'incongruità, più ne rimanevo turbato. Al Moody, pensavo che tutte le incongruità potessero essere conciliate. Ma alla fine mi dovetti ricredere: era impossibile. Ho lottato con questi problemi, ho pregato, li ho studiati, ho cercato una guida spirituale, ho letto tutto quello che potevo. Ciò nonostante, rimanevo convinto che la verità fosse oggettiva e non accettavo l'idea che potesse esistere una falsa verità. Così finii per giungere alla conclusione che la Bibbia non era ciò che avevo sempre creduto. La Bibbia conteneva degli errori. Se conteneva degli errori, voleva dire che non era completamente vera. E questo per me rappresentava un problema: io volevo credere alla verità, alla verità divina. Alla fine, fui costretto a rendermi conto che la Bibbia non era solo la pura verità divina. La Bibbia era un libro molto umano.

Ma i problemi non finirono qui. Giunsi alla convinzione che nella Bibbia, oltre alle bugie e agli errori accidentali, ci fossero

anche quelle che chiunque oggi definirebbe menzogne. A questo tema è dedicato il libro che state leggendo.

* Si allude al testo della canzone popolare *The House of the Rising Sun* portata al successo dal gruppo rock inglese degli anni sessanta The Animals (*N.d.T.*).

La verità nella storia del cristianesimo

Qualcuno potrebbe obiettare che l'ossessione per la verità propria del cristianesimo evangelico contemporaneo sia pari all'interesse che per la verità nutriva il cristianesimo delle origini. Una caratteristica, questa, che lo rendeva diverso dalle altre religioni dell'antichità.

Molti oggi ignorano che le religioni antiche erano poco interessate alle "vere credenze". Le religioni pagane – termine con cui indico le religioni politeistiche praticate dalla stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo antico, che non erano né ebraiche né cristiane – non avevano un credo da recitare, convinzioni da proclamare o scritture da accettare come espressione della verità divina. La verità era una questione che riguardava la *filosofia*, non la religione. Per quanto oggi possa sembrare strano, le religioni antiche non esigevano che il fedele credesse a una cosa piuttosto che a un'altra. La religione si risolveva tutta in una serie di pratiche tradizionali: i sacrifici agli dèi, per esempio, o le preghiere. Inoltre, poiché la religione non dimostrava un particolare interesse per ciò che si pensava degli dèi e poiché tutte queste religioni consentivano, se non addirittura incoraggiavano, il culto di molte divinità, non si aveva l'idea che una religione

fosse giusta e le altre sbagliate. Potevano essere *tutte* giuste! Molte erano le divinità e molti i modi di venerarle: il sentiero verso il divino non era uno solo.

Questo modo di concepire la religione – predominante nell'antichità – è del tutto in contrasto con quello oggi prevalente, è ovvio. Per noi, se hanno ragione i battisti del libero arbitrio, hanno torto i cattolici romani; se hanno ragione gli ebrei, hanno torto i buddhisti; se hanno ragione i musulmani, hanno torto i cristiani, e così via. Nell'antichità, però, non era così. Il culto di Zeus non era più "giusto" del culto di Atena o di Apollo o delle proprie divinità locali o familiari.

Un'altra differenza sostanziale tra le religioni contemporanee e quelle antiche consiste nel fatto che le religioni politeistiche antiche non erano particolarmente interessate alla vita ultraterrena. Si occupavano soprattutto della vita presente, di come sopravvivere in un mondo duro e capriccioso e di come vivere bene. Come esser sicuri che arrivasse la pioggia e che il raccolto fosse abbondante; come sopravvivere alla malattia e in battaglia; come procurarsi cibo e acqua a sufficienza; come condurre una vita prospera e fruttuosa; come fare in modo che il ragazzo o la ragazza della porta accanto s'innamorasse pazzamente di te.

Una delle tante cose che distingueva il cristianesimo dalle altre religioni praticate sotto l'impero romano, con la parziale eccezione dell'ebraismo, era la grande importanza che i cristiani attribuivano a ciò in cui credevi: le cose giuste ti

rendevano “giusto”, quelle sbagliate “sbagliato”; e quindi finivi fra le fiamme dell’inferno per l’eternità. Il cristianesimo, diversamente da altre religioni, era esclusivista. Dichiarava di possedere la Verità e che ogni altra religione era in errore. Questa verità, inoltre, comportava una serie di affermazioni su Dio (è uno solo, per esempio, e ha creato il mondo), su Cristo (era divino e umano), sulla salvezza (si ottiene solo con la fede in Cristo), sulla vita eterna (tutti saranno beati o tormentati per l’eternità), e così via[1].

La religione cristiana arrivò a essere così profondamente radicata nelle sue concezioni della verità, da finire per includerle in alcune formule rituali, come il Credo niceno. Con il risultato che sin dal primo momento i cristiani ebbero bisogno di ricorrere a qualche autorità per riuscire a stabilire in che cosa fosse giusto credere. Credi che questa concezione sia vera e quella no? Qual è la tua autorità per affermarlo? L’autorità assoluta era Dio, ovviamente. Ciò nonostante, la maggioranza dei cristiani era convinta che Dio non avesse rivelato ciò in cui bisognava credere direttamente a degli esseri umani in carne e ossa. Se l’avesse fatto, ne sarebbero scaturiti problemi enormi: qualcuno avrebbe potuto reclamare l’autorità divina per ciò che insegnava e altri avrebbero potuto fare lo stesso per insegnamenti del tutto opposti. La maggior parte dei cristiani, quindi, non enfatizzò il ruolo della rivelazione personale a un individuo vivente. Sostenne invece con forza che Dio aveva rivelato la sua verità tramite Cristo agli apostoli. Che nella chiesa delle origini rappresentavano dunque le autorità cui fare riferimento. Ma

quando gli apostoli furono scomparsi, a quale autorità rivolgersi?

Alcuni potevano sostenere – e molti difatti lo fecero – che i capi delle chiese fondate dagli apostoli erano in grado di trasmetterne gli insegnamenti: così facendo, questi capi avrebbero avuto la stessa autorità di Dio in persona. Dio aveva mandato Gesù, il quale aveva scelto i suoi apostoli, che avevano istruito i loro successori, che a loro volta trasmettevano i sacri insegnamenti ai cristiani comuni[2]. Questo modo di vedere le cose non aveva mancato di sollevare svariati problemi, comunque. Per un verso, via via che le chiese si moltiplicavano, ciascuna di esse non poteva più essere guidata da un capo che aveva conosciuto un apostolo e nemmeno da qualcuno che aveva conosciuto qualcuno che un tempo aveva conosciuto un apostolo. Un problema ancora più complesso stava nel fatto che diversi capi, per non parlare dei diversi cristiani nelle loro congregazioni, potevano affermare di insegnare le verità apostoliche. Ma queste "verità" erano in contrasto con quello che altri capi e altri maestri ritenevano il vero insegnamento degli apostoli.

Come superare questi problemi? La risposta si presentò nella sua ovvietà sin dagli albori del movimento cristiano. La conoscenza dell'insegnamento degli apostoli si poteva raggiungere attraverso gli scritti che questi ultimi avevano lasciato dietro di sé. Questi scrittori autorevoli avevano

prodotto insegnamenti autorevoli. Pertanto la verità autorevole era contenuta negli scritti degli apostoli[3].

Anche se questa potrebbe sembrare una soluzione perfetta, in realtà era essa stessa fonte di alcuni problemi. La prima difficoltà riguarda un dato, di cui i primi cristiani forse non tennero conto, ma che è noto agli studiosi moderni. Gli apostoli erano quasi tutti analfabeti (cfr. il CAP. 2). Non avrebbero potuto lasciare uno scritto autorevole neanche se da questo fosse dipeso il destino delle loro anime. Un altro problema consisteva nel fatto che c'erano in circolazione testi che sostenevano di essere stati scritti dagli apostoli, ma che erano zeppi di bizzarrie e contraddizioni di ogni genere. Vangeli che dichiaravano di essere stati scritti dai discepoli di Gesù, Pietro, Filippo e Maria, e dai suoi fratelli, Tommaso e Giacomo. Apparvero lettere scritte apparentemente da Paolo (oltre a quelle di cui fu davvero autore), da Pietro e da Giacomo. Così come scritti apocalittici che descrivevano la fine del mondo o il destino delle anime nell'aldilà e che andavano sotto il nome dei seguaci di Gesù, Giovanni, Pietro e Paolo. Vennero fuori persino testi che pretendevano di essere stati scritti da Gesù in persona.

In molti casi, a comporre questi testi non potevano certo essere stati coloro che se ne dichiaravano gli autori, com'era chiaro già ai primi cristiani. Le opinioni espresse in queste opere erano spesso definite "eretiche" (ovvero portatrici di falsi insegnamenti), erano in contrasto fra loro e con gli insegnamenti accettati all'interno della chiesa. Per quale

ragione gli autori di questi scritti mentivano sulla propria identità? Perché un autore diceva di essere un apostolo se non lo era? Perché mai un perfetto sconosciuto scriveva un libro dichiarando di essere Pietro, Paolo, Giacomo, Tommaso, Filippo o persino Gesù?

La risposta è piuttosto ovvia. Se ti chiamavi Giosafat, e nessuno (salvo, forse, i tuoi genitori e consanguinei) aveva la più pallida idea di chi fossi, ma volevi scrivere un vangelo autorevole che raccontasse la vita e gli insegnamenti di Gesù, una lettera autorevole per spiegare quali fossero le cose in cui i cristiani dovevano credere o in che modo dovevano vivere, oppure un'ispirata apocalisse che descrivesse il destino delle anime dopo la morte, non potevi certo firmarli con il tuo nome. Nessuno avrebbe preso sul serio il *Vangelo di Giosafat*. Se volevi che qualcuno lo leggesse, dicevi di chiamarti Pietro. O Tommaso. O Giacomo. In altre parole, mentivi sulla tua reale identità.

Si sente dire spesso – anche da studiosi che pure dovrebbero saperne – che nel mondo antico questo genere di scritti "pseudonimi" (ovvero sotto falso nome) non era ritenuto una frode e non mirava a ingannare il lettore. Una parte del libro è dedicata a smontare questa convinzione (cfr., più avanti, il CAP. 4). Gli autori antichi che affrontano l'argomento, infatti, parlano di frode, d'imbroglio, di una pratica inaccettabile.

Molti testi cristiani antichi sono "pseudonimi" ovvero scritti sotto "falso nome". La parola che si usa di solito per definire

questo genere di opere è "falsi" (per una definizione terminologica più precisa, cfr. il CAP. 1). Va detto che nel mondo antico, la contraffazione – non essendo, tecnicamente, illegale – aveva caratteristiche un po' diverse da quelle odierne. Sebbene non fosse illegale, era comunque considerata disonesta e sottintendeva una deliberata volontà di mentire, come confermano le stesse testimonianze antiche.

La questione cruciale è un'altra, però. È possibile che qualcuno di questi falsi sia entrato a far parte del canone del Nuovo Testamento? Che alcuni dei suoi libri non siano stati veramente scritti dagli apostoli sotto il cui nome sono conosciuti? Che alcune delle lettere di Paolo non siano state scritte dall'apostolo, ma da qualcuno che *dice* di essere Paolo? Che le lettere di Pietro non siano state scritte da Pietro? Che Giacomo e Giuda non abbiano scritto i libri che portano il loro nome? O – un caso leggermente diverso, come vedremo – che i Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni non siano stati scritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni?

Da oltre un secolo ormai gli studiosi hanno capito che è proprio così che stanno le cose. Alcuni libri del Nuovo Testamento non furono scritti da chi dichiara di esserne l'autore né da chi si supponeva che lo fosse. In alcuni casi, ciò è dipeso dal fatto che uno scritto anonimo, cioè un testo in cui l'autore non dichiara la propria identità, è stato attribuito in seguito a qualcuno che in realtà non ne era il vero autore. Matteo probabilmente non ha scritto il Vangelo di Matteo o

Giovanni il Vangelo di Giovanni (cfr. il CAP. 7); d'altro canto, però, nessuno dei due libri dice di essere stato scritto da Matteo o da Giovanni. In altri casi, si spiega con il fatto che l'autore ha mentito sulla propria identità. Come ho già detto, alcuni studiosi sono stati a lungo riluttanti, e persino contrari, a definire questa pratica un inganno e falsi i prodotti letterari che ne derivavano. Come spiegherò in dettaglio nei capitoli che seguono, la maggior parte degli studiosi che conosce davvero le testimonianze antiche sul fenomeno non dimostra altrettanta riluttanza.

Forse chi mentiva sulla propria identità si sentiva a posto con la coscienza, magari pensava che la sua attività fosse assolutamente legittima, e che in definitiva fosse nel giusto. Forse ha pensato e creduto, almeno dentro di sé, che ci fossero valide ragioni per farlo. Tuttavia, come vedremo nei capitoli successivi, secondo i parametri di giudizio degli antichi, questi autori si dedicavano a un'attività fraudolenta e i libri che producevano non erano altro che falsi.

Vorrei chiudere questa introduzione dicendo che ho trascorso gli ultimi cinque anni a studiare i falsi nel mondo greco e romano, in modo particolare, ma non esclusivo, nell'ambito del cristianesimo. Il mio obiettivo è stato per tutto il tempo quello di scrivere una monografia approfondita sul tema. Il libro che state leggendo *non* è quella monografia. Quanto ho cercato di fare in questo volume è presentare la materia ai profani, evidenziarne gli aspetti più interessanti, dare un assaggio dei risultati della mia ricerca e far conoscere

quanto gli studiosi da anni sostengono sugli scritti entrati a far parte del Nuovo Testamento e sugli scritti pseudonimi cristiani che ne sono rimasti esclusi. La monografia futura presenterà una documentazione più ricca e un'argomentazione più tecnica. Questo libro, in altre parole, non si rivolge ai miei colleghi accademici che potrebbero leggerlo solo per mera curiosità. Si rivolge invece a voi lettori comuni che, come me, siete interessati a conoscere la verità.

---

[1] Sintetizzo qui soltanto il punto di vista "ortodosso" che finì per prevalere nelle prime battaglie fra cristiani. Tuttavia, come vedremo più avanti, esistevano molti altri modi di concepire il cristianesimo. Per un approfondimento, cfr. il mio *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Carocci, Roma 2012[6].

[2] Così, per esempio, Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, III, 2-4; IV, 26. Cfr. anche Tertulliano, *La prescrizione contro gli eretici*.

[3] È questa la ragione per cui, come vedremo, nell'antichità cristiana esisteva un forte legame tra il contenuto di uno scritto e la sua paternità. Era opinione diffusa, infatti, che se uno scritto promuoveva dei "falsi insegnamenti" non poteva certo essere opera di un'autorità riconosciuta. In altri termini, spesso si decideva la paternità (apostolica?) di un'opera in base al fatto che gli insegnamenti in essa contenuti sembrassero accettabili o meno. Cfr. la discussione del *Vangelo di Pietro* nel CAP. 2.

1

Un mondo d’imbrogli e di falsi

Ogni volta che mi capita di tenere una lezione sui falsi, ripenso alla mia prima conferenza sull’argomento, venticinque anni fa, alla Rutgers University. Per quanto possa sembrare strano, all’epoca questo fenomeno era sotto gli occhi di tutti. Soltanto qualche mese prima un caso di contraffazione aveva occupato le prime pagine dei principali giornali di tutto il mondo. I diari di Adolf Hitler erano stati ritrovati e autenticati da uno dei più importanti esperti del Führer, lo storico inglese Hugh Trevor-Roper. I diari erano stati acquistati per svariati milioni di dollari, prima dalla rivista tedesca “Stern”, poi da Rupert Murdoch, che intendeva acquisirne i diritti di pubblicazione. Ma proprio quando stavano per essere dati alle stampe, fu dimostrata la loro vera natura: nient’altro che falsi privi di qualsiasi valore[1].

Chi li aveva realizzati era un tedesco della Germania ovest di nome Konrad Kujau. Kujau proveniva dal sottoproletariato e sin da bambino aveva dimostrato un talento artistico che lo avrebbe condotto alla carriera di falsario. Da ragazzo aveva fatto qualche anno di carcere per aver falsificato dei buoni-pasto. Ma aveva una gran quantità di pseudonimi e le persone

cui aveva venduto i falsi diari di Hitler non furono solerti nei controlli preventivi.

I diari di Hitler consistevano in una sessantina di volumi pieni di annotazioni scritte a mano che Hitler stesso apparentemente aveva vergato durante gli anni in cui era al potere, dal giugno 1932 alla fine nel 1945. Per i collezionisti di cimeli nazisti si trattava di una scoperta di valore inestimabile. Abbiamo molti documenti e dipinti di pugno di Hitler, ma niente di questo genere: un resoconto delle sue attività quotidiane, dei suoi incontri, successi, eccessi, amici, amori, delle sue antipatie e delle sue divagazioni. Quando nel 1984 “Stern” venne in possesso dei volumi e decise di pubblicarli, l’editore consultò Trevor-Roper, il quale, dopo un iniziale sospetto che potesse trattarsi di una bufala, si convinse dell’autenticità dei libri in seguito a un’occhiata veloce a qualche pagina. I documenti apparivano vecchi; contenevano numerosi dati che sembravano esatti e un sacco di digressioni e di notazioni irrilevanti, proprio come ci si aspetterebbe in un diario personale. E ce n’erano così tante! Quale falsario si sarebbe dato tanta pena?

Inoltre, c’era una spiegazione plausibile per il modo in cui erano riusciti a scampare alla guerra. Quando la sconfitta era imminente, Hitler aveva riempito dei suoi effetti personali un certo numero di cassette di metallo che aveva spedito in aereo lontano da Berlino; ma il velivolo era stato abbattuto e il pilota ucciso. Gli abitanti del villaggio vicino al luogo in cui l’aereo era caduto avevano saccheggiato la stiva e le cassette

erano finite nelle mani di privati. I collezionisti di cimeli avevano acquistato alcuni degli oggetti, e uno di loro, Konrad Fischer (alias Konrad Kujau) aveva finito per entrare in possesso dei diari. A quanto pare, a farli uscire di nascosto dall'est era stato suo fratello, un generale dell'esercito della DDR.

In realtà, si trattava di un vero e proprio imbroglio architettato da Kujau stesso, il quale aveva imparato a imitare la grafia di Hitler, aveva letto alcuni volumi di riferimento sulla vita del Führer così da conoscere per sommi capi le notizie essenziali e all'inizio degli anni ottanta si era messo a scrivere diligentemente il diario di un periodo di oltre tre anni. Per far sì che le pagine apparissero sbiadite dal tempo, le aveva macchiate con del tè, poi le aveva ripetutamente sbattute su un tavolo. E così facendo, era riuscito a far fessi gli esperti, abbastanza a lungo da arrivare a mettersi in tasca la bellezza di 4.800.000 dollari per i suoi sforzi.

Alla vigilia della pubblicazione dei diari, comunque, Trevor-Roper aveva cominciato ad avere qualche ripensamento. Nei giorni immediatamente successivi, quando "Stern" aveva già annunciato la scoperta storica più importante degli ultimi decenni, vennero consultati altri esperti. E fu dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che i diari erano tutti falsi. Gli esperti che analizzarono la carta scoprirono che era stata prodotta dopo il 1945, così come la colla e l'inchiostro; gli storici che i diari erano zeppi di errori.

Kujau fu accusato di contraffazione – un reato, secondo i parametri moderni, sebbene, come vedremo, non fosse considerato tale nell'antichità – e si fece diversi anni di prigione. Non ne uscì affatto pentito, comunque, e trascorse buona parte del tempo che gli rimase da vivere a dipingere falsi Monet, falsi Rembrandt, falsi Van Gogh, ma vendendoli scrupolosamente come tali. Questa circostanza finì per creare un mercato per altri falsari, che si misero a produrre e a vendere imitazioni dei falsi di Kujau. Ma il *clou* di questa vicenda apparentemente senza fine si ebbe quando Kujau negli ultimi anni di vita scrisse un'autobiografia, che però non fu mai pubblicata. Sotto il suo nome fu pubblicato invece un altro libro, intitolato *Die Originalität der Fälschung* ("L'originalità del falso"). Kujau sostenne, evidentemente in tutta sincerità, che di quel libro lui non aveva scritto nemmeno una parola.

I falsi nel mondo antico

Quando tengo qualche conferenza pubblica sui falsi, capita spesso che qualcuno domandi: «Chi farebbe una cosa del genere?». La risposta è: «Un sacco di gente!». E per un sacco di motivi diversi. Oggi, la ragione più comune è senza dubbio la bramosia di denaro. Konrad Kujau può esser considerato il caso più tristemente famoso e singolare, ma vanta molte centinaia di colleghi e discepoli meno noti. Il mercato dei falsi continua a fiorire; falsi sotto il nome di George Washington, Abraham Lincoln, Lord Byron, Robert Frost, e di molti, molti altri, continuano a invadere il mercato, come sta ampiamente a dimostrare la messe di libri apparsi di recente proprio sul

tema dei falsi[2]. Questi falsi di solito sono realizzati per essere venduti come se si trattasse di opere autentiche. Un'attività del genere era molto diffusa anche nel mondo antico (assai meno numerosi erano invece gli esperti capaci di riconoscere un falso nel caso gli fosse capitato fra le mani), nonostante non rappresentasse un tratto saliente del cristianesimo antico. E questo per una ragione molto semplice: i libri cristiani, in linea di massima, non si vendevano.

Altri furfanti oggi falsificano occasionalmente un documento solo per vedere se riescono a farla franca. Anche questo capitava qualche volta nel mondo antico. Il caso più famoso è quello di Dionisio di Eraclea del Ponto, detto l'Apostata.

Dionisio era un filosofo e studioso di letteratura vissuto fra il IV e il III secolo a.C. Il soprannome lo doveva al contrasto nato con i suoi compagni stoici quando si era reso conto che le loro concezioni filosofiche non trovavano riscontro nella vita reale. Gli stoici insegnavano che bisognava ritirarsi, mentalmente ed emotivamente, dal dolore e dall'ansia di questa vita per provare una profonda tranquillità di spirito. Dionisio aveva sottoscritto a lungo questa idea. Poi, però, colpito da una grave malattia, aveva provato sulla propria pelle il dolore e aveva cominciato a pensare che tutto quel filosofeggiare non era altro che un cumulo di falsità di fronte all'evidenza del dolore stesso. Così aveva lasciato gli stoici, che gli avevano affibbiato l'epiteto di "apostata".

Ciò per cui è rimasto famoso negli annali di storia, comunque, è uno scherzo che tirò ai suoi compagni e al suo ex maestro, poi divenuto avversario, Eraclide Pontico. Lo scherzo consisteva in un falso, una vera e propria trappola, escogitata per mettere in cattiva luce Eraclide[3].

Dionisio aveva scritto e fatto circolare una tragedia cui aveva dato il titolo di *Partenopeo*, sostenendo che si trattava di un'opera di Sofocle. Il testo era poi finito nelle mani di Eraclide, il quale, non avendo alcuna ragione per dubitare della sua autenticità, l'aveva citato per illustrare un aspetto del famoso drammaturgo greco. Proprio quello che Dionisio sperava: un'occasione per mettere alla berlina il suo avversario. Affrontò dunque trionfalmente Eraclide e rivelò che la tragedia era un falso, da lui stesso realizzato. Eraclide, però, non voleva credergli e continuava a sostenere che Dionisio mentiva. Ma Dionisio aveva un paio d'assi nella manica. Così mostrò a Eraclide che, prendendo le lettere iniziali di una serie di versi nella prima parte della tragedia e mettendole insieme come in un acrostico, veniva fuori la parola "Pankalos", che era il nome dell'amato di Dionisio.

Ma Eraclide non era ancora convinto, così Dionisio gli mostrò altri due acrostici nascosti fra i versi del testo. Il primo formava un distico:

> Scimmia vecchia non si lascia prendere in rete.
> Sì, si lascia prendere: è solo questione di tempo.

Ma il secondo fu decisivo:

> Eraclide non sa le lettere e non se ne vergogna.

Non troviamo nulla di altrettanto divertente e stravagante fra gli scritti cristiani antichi. Di fatto, sono poche le prove che suggeriscono che qualche autore cristiano abbia falsificato dei documenti per il solo desiderio di vedere se riuscisse a farla franca. Ciò nonostante, ci furono moltissimi falsari fra i primi cristiani che realizzarono un sacco di documenti contraffatti, probabilmente per i motivi più vari. Come ho accennato nell'*Introduzione*, abbiamo numerosi documenti falsi che risalgono alla chiesa delle origini, numerosi vangeli, atti, lettere e apocalissi (i quattro generi letterari del Nuovo Testamento), che dichiarano di essere stati scritti da qualcuno degli apostoli.

Molti di questi libri non canonici sono affascinanti e meritano ancora di essere letti[4]. Fra i vangeli, per esempio, c'è un racconto, apparentemente scritto da Pietro, in cui si narra nel dettaglio la resurrezione di Cristo. Il che colpisce, visto che – la maggior parte dei lettori non ci ha mai fatto caso – i Vangeli del Nuovo Testamento non la raccontano. Certo, ci dicono che Gesù venne sepolto e indicano che il terzo giorno il sepolcro era vuoto, ma non raccontano come il suo corpo di fatto era uscito dalla tomba. A raccontarcelo invece è il *Vangelo di Pietro*. In questa narrazione Gesù esce dal sepolcro, sostenuto da due angeli alti come montagne, nonostante Gesù sia ancora più alto di loro; alle loro spalle, fuori della tomba, si erge la Croce, che parla a Dio in paradiso. Ci sono anche altri vangeli "apostolici" che riportano storie incredibili su Gesù e insegnamenti bizzarri che si suppongono pronunciati da lui, come nel caso dei vangeli scritti da

Tommaso, il fratello di Gesù, dal discepolo Filippo e dalla sua compagna Maria Maddalena. Tutti questi libri dicono di essere autentici, ma furono ritenuti “falsi” da altri cristiani primitivi che non credevano che gli apostoli li avessero davvero scritti.

Ci sono anche atti non canonici, libri che raccontano le avventure degli apostoli di Gesù dopo la sua ascensione, come gli *Atti di Paolo*, in cui l’apostolo insegna che, per raggiungere la vita eterna, i seguaci di Gesù devono astenersi dall’attività sessuale anche nell’ambito del matrimonio ed evitare del tutto il matrimonio, nel caso in cui non l’avessero già contratto. Questo libro fu fabbricato nel II secolo dal capo di una chiesa dell’Asia Minore (l’attuale Turchia). Ne siamo a conoscenza perché un famoso padre della chiesa, Tertulliano, ci dice che il responsabile fu scoperto, processato in chiesa e poi sollevato senza troppe cerimonie dal suo incarico[5]. La maggior parte dei capi delle chiese non apprezzava che si fabbricassero documenti falsi. Ma ce n’erano molti in circolazione. Oggi siamo in possesso di copie complete degli atti di Giovanni, di Pietro, di Andrea e di Tommaso, come pure di frammenti di opere precedenti.

Esistevano anche lettere false, fra cui una corrispondenza tra Paolo e il più famoso filosofo dei suoi tempi, Seneca, che dimostrano non soltanto che Paolo era in rapporti di confidenza con le menti più brillanti dell’impero, ma che da queste era anche rispettato e riverito. In seguito, alcuni capi di chiese sostennero che queste lettere erano autentiche, ma altri pensavano che fossero state falsificate allo scopo di

mettere in buona luce Paolo. Anche l'autenticità di altre lettere di Paolo, come di alcune di Pietro e perfino di Gesù era oggetto di discussione. Alcuni di questi scritti sono giunti fino a noi.

Così come pure false apocalissi, che punteggiano il paesaggio letterario cristiano, fra cui un appassionante racconto scoperto nel 1886 in una tomba egiziana, un resoconto di prima mano – l'autore sarebbe Pietro –, in cui l'apostolo fa un giro turistico, sotto la guida di Gesù in persona, dell'inferno e del paradiso, delle benedizioni dei beati e dei sanguinosi tormenti dei dannati. Questo libro fu quasi per essere incluso nel canone del Nuovo Testamento; fino al IV secolo inoltrato ci furono alcuni capi di chiese che ne sostenevano l'autenticità. Altri affermavano invece che si trattava di un falso.

Questi sono soltanto alcuni dei documenti che furono oggetto di discussione nel mondo antico. Certi cristiani sostenevano che fossero stati scritti davvero dagli apostoli e che quindi dovessero essere inclusi nel Nuovo Testamento. Altri insistevano a dire che non erano stati scritti dagli apostoli e che si trattava di falsi. Quanti altri documenti di questo tipo c'erano in circolazione? Non lo sapremo mai. A oggi conosciamo più di un *centinaio* di scritti risalenti ai primi quattro secoli dopo Cristo che già nell'antichità sono stati ritenuti da qualche autore cristiano opera di un falsario cristiano[6].

I falsi nel cristianesimo antico

La maggioranza degli esempi di falsi che ho menzionato risale al II, III e IV secolo dell'era cristiana ovvero a un'epoca successiva a quella apostolica. La maggior parte dei libri del Nuovo Testamento, d'altro canto, fu scritta durante il I secolo. Abbiamo qualche prova che questa pratica della contraffazione fosse già diffusa in questo primo periodo? Di fatto, di prove ce ne sono eccome; e proprio nelle pagine del Nuovo Testamento.

Il Nuovo Testamento include tredici lettere di cui Paolo dice di essere autore, fra cui due ai Tessalonicesi. Nella Seconda incontriamo un versetto interessantissimo in cui l'autore esorta i lettori a non lasciarsi confondere da una lettera «fatta passare come nostra», cioè di Paolo, in cui si afferma che «il giorno del Signore» è già presente (2, 2). L'autore, in altre parole, sa che esiste una lettera che circola sotto il suo nome ma che lui non ha scritto. E questa lettera presumibilmente espone un'idea cui Paolo è contrario. Chi poteva creare una lettera falsa del genere? Ovviamente, qualcuno che desiderava promuovere la propria opinione sull'arrivo della fine del mondo e che decise di farlo servendosi dell'autorità di Paolo, ma che non era l'apostolo.

Questo passo presenta un aspetto ironico incredibilmente interessante. Molti studiosi ritengono che proprio la Seconda lettera ai Tessalonicesi, in cui il passo compare, non sia opera di Paolo, anche se così si afferma nel testo (per quali ragioni lo vedremo nel CAP. 3). Anche la Seconda lettera ai Tessalonicesi

sarebbe dunque un falso che circolava sotto il nome di Paolo? Ma se le cose stanno così, perché mettere in guardia i lettori sui falsi che circolavano sotto il nome di Paolo? La risposta è evidente: uno dei "trucchetti" impiegati dai falsari antichi per garantire l'autenticità dei loro scritti agli occhi dei lettori consisteva proprio nel metterli in guardia dai falsi in circolazione. I lettori, è naturale, si convincevano che l'autore non stesse facendo proprio quello che condannava[7].

Abbiamo altri casi interessanti di questo fenomeno nella letteratura cristiana antica. Tre secoli più tardi, verso la fine del IV secolo, apparve un testo che gli studiosi hanno chiamato le *Costituzioni apostoliche*. Questa lunga opera, in otto libri, fornisce istruzioni su come la chiesa dev'essere organizzata e guidata dai suoi capi. Nel testo si afferma che l'autore è un uomo di nome Clemente, il quale – a quanto pare – era stato il quarto vescovo di Roma (ovvero uno dei primi papi), scelto dallo stesso apostolo Pietro per guidare la grande chiesa. In realtà, il libro fu scritto circa tre secoli dopo la morte di Clemente. In altre parole, si tratta di un falso. Non solo, il libro è intitolato Costituzioni "apostoliche", poiché trasmette i consigli e le istruzioni degli apostoli stessi di Gesù, spesso introdotti in prima persona: «Io, Pietro», vi dico questo; «Io, Giovanni», vi dico quest'altro; «Io, Giacomo», vi dico questo, e così via. Una delle istruzioni più affascinanti che l'autore materiale di questo libro impartisce (non sappiamo in realtà chi fosse) si trova verso la fine, laddove intima ai suoi lettori di non leggere i libri che *sostengono* di essere stati scritti dagli apostoli, ma che non lo sono. In altre parole, sta dicendo

ai lettori di non leggere libri come quello che hanno per le mani, un falso apostolico. Per quale ragione inserire un'istruzione del genere? Anche in questo caso, come nella Seconda lettera ai Tessalonicesi, per la semplice ragione che così facendo dissimulava agli occhi dei lettori le tracce dell'inganno da lui stesso perpetrato.

Con la Seconda lettera ai Tessalonicesi siamo di fronte a una situazione particolarmente interessante. Quale che sia la nostra opinione in merito alla sua autenticità, la lettera dimostra che quasi certamente già all'epoca del Nuovo Testamento sotto il nome di Paolo circolavano dei falsi. Se sbagliano gli studiosi secondo cui la Seconda lettera ai Tessalonicesi *non* è stata scritta da Paolo – ovvero, se Paolo ne fu davvero l'autore –, allora essa dimostra che Paolo per primo era a conoscenza di un falso che sotto il suo nome era arrivato alla chiesa di Tessalonica. Se invece hanno ragione gli altri studiosi, quelli che sostengono che Paolo non ha scritto la Seconda lettera ai Tessalonicesi, allora questo libro *stesso* è un falso che circolava nella chiesa sotto il nome di Paolo. Come che sia, c'erano falsi testi paolini già nel I secolo.

Ci sono altri falsi che risalgono ai primi anni dell'era cristiana? Questo tema sarà affrontato ampiamente più avanti, esaminando a fondo le prove relative ad alcuni libri del Nuovo Testamento che non furono scritti da chi apparentemente dichiara di esserne l'autore. Alcuni di questi libri sono stati oggetto di dibattito già fra i primi studiosi

cristiani tra il II e il IV secolo, che discussero a lungo su quali testi andassero inclusi nella Scrittura.

Il caso più famoso è quello dell'Apocalisse. Uno studioso di nome Dionigi, attivo nel III secolo ad Alessandria d'Egitto, sostenne che non era stato scritto da Giovanni, il discepolo di Gesù, figlio di Zebedeo. L'argomentazione di Dionigi era convincente e continua a esserlo per gli studiosi contemporanei. Dionigi sosteneva che lo stile del libro è così diverso da quello del Vangelo di Giovanni che non può essere la stessa persona ad aver scritto entrambi (gli studiosi contemporanei dissentono su un solo punto: pensano che con ogni probabilità neanche il Vangelo si debba a Giovanni). Dionigi pensava che ci fossero stati due autori con lo stesso nome, che poi in seguito avevano finito per confondersi nella stessa persona. La cosa interessante è che Dionigi, stando a quanto ci racconta Eusebio di Cesarea, un padre della chiesa, aveva uno stuolo di predecessori tutti convinti che a scrivere l'Apocalisse non era stato un altro Giovanni, bensì un eretico di nome Cerinto, il quale aveva prodotto questo falso al fine di promuovere il suo falso insegnamento: l'avvento sulla terra di un futuro paradiso terrestre di lì a un millennio[8].

Anche la breve Lettera di Giuda, apparentemente scritta dal fratello stesso di Gesù, fu molto dibattuta nella chiesa delle origini. Alcuni cristiani sostenevano che non fosse autentica perché, secondo il famoso erudito cristiano del IV secolo Gerolamo, la lettera cita un libro apocrifo intitolato *Enoch* come se si trattasse di un testo autorevole[9]. La Seconda

lettera di Pietro fu rifiutata da molti dei primi padri della chiesa e discussa da Gerolamo e da Eusebio, ma da nessuno in modo più diretto del famoso insegnante cristiano di Alessandria Didimo il Cieco, il quale affermava che «la lettera è falsa e quindi non deve essere inclusa nel canone»[10]. Secondo Didimo, in altre parole, Pietro non la scrisse, anche se l'autore *dice* di essere Pietro.

Altri eruditi cristiani misero in discussione la paternità paolina della Prima e della Seconda lettera a Timoteo, le quali, secondo alcuni di loro, non potevano essere opera dell'apostolo per motivi contenutistici[11]. Particolarmente controversa fu la Lettera agli Ebrei; il testo non dice esplicitamente di essere stato scritto da Paolo, anche se da alcune allusioni verso la fine si capisce che l'autore vuole che i lettori lo pensino (cfr. 13, 22-25). Per secoli la paternità paolina è stata oggetto di dibattito. Comunque il testo entrò a far parte del canone solo quando tutti, o quasi, si furono convinti che a scriverlo doveva essere stato proprio Paolo.

In poche parole, nella chiesa cristiana antica la discussione sui falsi documenti fu lunga, intensa e infuocata. I primi cristiani sapevano che in giro c'erano molti falsi e volevano conoscere quali libri fossero stati scritti dai loro sedicenti autori e quali no. Come vedremo più nel dettaglio nelle pagine seguenti, in pratica nessuno approvava la contraffazione; anzi, era unanimemente condannata, persino negli stessi libri falsi (come nel caso della Seconda lettera ai Tessalonicesi o delle *Costituzioni apostoliche*).

Il tema principale del nostro libro sono i falsi nel cristianesimo antico. Per comprenderlo a fondo, però, sarà necessario fare un passo indietro e considerare il fenomeno nel quadro più ampio della contraffazione nel mondo antico. Questo sarà l'argomento centrale del resto del capitolo. Cominciamo con una discussione fondamentale, quella terminologica.

I termini della discussione

I primi due termini sono particolarmente tecnici e, anche se non li userò spesso, è importante conoscerne il significato. Un testo "ortonimo" (letteralmente, "con il nome giusto") è quello scritto davvero dalla persona che dice di esserne l'autore. Sono sette le lettere di Paolo, delle tredici che vanno sotto il suo nome, che tutti in pratica ritengono ortonime, cioè davvero scritte dall'apostolo.

Un testo "omonimo" (letteralmente, "con lo stesso nome") è quello scritto da qualcuno che per caso si chiama come qualcun altro. Nel mondo antico, la stragrande maggioranza delle persone non aveva cognome e i casi di "omonimia" erano quindi abbastanza frequenti. Ciò valeva per i cristiani come per chiunque altro. Molti si chiamavano Giovanni o Giacomo o Giuda, per esempio. Se l'autore dell'Apocalisse si chiamava davvero Giovanni, come sostiene nel libro, non possiamo dire che mentiva sulla propria identità. Non è mica colpa sua se poi i cristiani si sono convinti che quel Giovanni doveva essere proprio il discepolo di Gesù, il figlio di Zebedeo.

Era solo un caso che si chiamasse come qualcuno più famoso di lui. Il libro dunque non è un falso. È semplicemente omonimo, partendo dal presupposto che a scriverlo non sia stato Giovanni, il figlio di Zebedeo, una convinzione piuttosto diffusa fra gli studiosi di orientamento storico-critico. Se è stato incluso nel canone fu per via di questo errore d'identità.

Altri testi sono "anonimi" (letteralmente, "senza nome"), cioè libri in cui l'autore non dichiara mai la propria identità. Tecnicamente parlando, è il caso in cui rientra un terzo abbondante dei libri del Nuovo Testamento. Nessuno dei Vangeli ci dice il nome del proprio autore. Soltanto molto tempo dopo i cristiani li hanno attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni; e poi gli scribi hanno aggiunto questi nomi nei titoli. Altrettanto anonimi sono i libri degli Atti e le lettere note come Prima, Seconda e Terza di Giovanni. Dal punto di vista tecnico, lo è anche la Lettera agli Ebrei: l'autore non dice mai il proprio nome, anche se vuole che il lettore pensi che sia Paolo[12].

Il termine "pseudonimo" (letteralmente, "dal nome falso") è un po' più sfuggente e merita una delucidazione sull'uso che intendo farne. Tecnicamente si riferisce a qualsiasi libro che circola sotto il nome di qualcuno diverso dall'autore, ma esistono due tipi di opere pseudonime. A volte si dà il caso che un autore assuma un nome d'arte. Quando Samuel Clemens scrisse *Huckleberry Finn*, firmandolo con il nome di "Mark Twain", non cercava mica di ingannare i lettori inducendoli a credere che si trattasse di qualcuno famoso; era

solo un nome d'arte per nascondere la propria identità. Lo stesso può dirsi di Mary Ann Evans, quando scrisse *Silas Marner* firmandolo come "George Eliot". Quest'uso di un nome d'arte non era frequente nel mondo antico, ma se ne ha qualche esempio. Lo storico greco Senofonte, per esempio, scrisse la famosa *Anabasi* servendosi del nome d'arte di Temistogene; e il filosofo greco Giamblico compose il trattato *Sui misteri* sotto il nome inventato di Abammone. In questi esempi non sembra esserci stato nessun tentativo d'ingannare i lettori inducendoli a credere che l'autore fosse qualcuno famoso[13].

L'altro tipo di scritti pseudonimi è quello rappresentato invece dai libri che sono stati fatti circolare sotto il nome di qualcun altro, di solito una figura autorevole che si presume sia ben nota al pubblico dei lettori. Per questo particolare tipo di scritti pseudonimi impiegherò il termine tecnico di "pseudo-epigrafi" (letteralmente, "scritti sotto falso nome"). Uno pseudo-epigrafo è quindi un testo in cui si sostiene che l'autore è un personaggio famoso o autorevole, che però in pratica non l'ha scritto.

Anche gli scritti pseudo-epigrafici sono di due tipi, comunque. Un testo poteva essere pubblicato in forma anonima, cioè senza che fosse indicato l'autore; è il caso, per esempio, del Vangelo di Matteo. In seguito però i lettori e i copisti affermavano di conoscerne l'autore e sostenevano che si trattava di un personaggio famoso o autorevole, in questo caso di Matteo, il discepolo di Gesù. In testi di questo genere,

cioè *attribuiti erroneamente* a qualcuno famoso, l'autore non sta cercando di ingannare nessuno[14]. Rimane anonimo. Furono soltanto i lettori successivi a individuare l'autore in qualcun altro. Questo tipo di opere pseudo-epigrafiche dipende quindi da una "falsa attribuzione"; un testo viene "attribuito" a qualcuno che non ne è l'autore.

L'altro tipo di pseudo-epigrafia, invece, comporta un dolo da parte dell'autore. È il caso di un autore che scrive un'opera sostenendo di essere qualcun altro. Questo è ciò che io chiamo un falso, o una contraffazione. La mia definizione di *falso*, perciò, si riferisce a un testo in cui si dice che a scriverlo è stato qualcuno (un personaggio famoso) che invece non è il vero autore.

Nel corso degli anni molti hanno criticato il mio uso del termine "falso", e ben comprendo l'esitazione di altri studiosi a impiegare questo termine. Ai nostri giorni, quando pensiamo a un falso, pensiamo ad attività illegali (falsificare pietre preziose, banconote o libri a scopo di lucro) che possono mandare una persona in galera. Di norma i falsari antichi non erano sbattuti in prigione, solo perché non esistevano leggi a regolare la produzione e la distribuzione libraria. Non esistevano leggi sul diritto d'autore, per esempio. Ciò nonostante, gli autori antichi *di sicuro* avevano una pessima opinione di quest'attività, la giudicavano una frode, un imbroglio, la definivano una menzogna (e anche peggio) e spesso punivano chi era còlto in flagrante. Se, quando utilizzo il termine "falso", lo faccio in un'accezione negativa, è anche

perché, come vedremo, i termini impiegati dagli autori antichi erano altrettanto negativi, se non di più.

Il mio uso del termine “falso” in ogni caso non dice nulla dello statuto legale del documento in questione o dell’attività criminale dell’autore. È soltanto un termine tecnico che si riferisce a un preciso tipo di testi pseudo- epigrafici, quelli cioè in cui l’autore è consapevole di mentire sulla propria identità. Una delle tesi fondamentali del mio libro è che nel mondo antico quanti si dedicavano a quest’attività erano severamente condannati per l’inganno perpetrato ai danni dei loro lettori.

Le motivazioni dei falsi

Se, come vedremo più avanti, la contraffazione era spesso oggetto di condanna, perché la praticavano? Come la giustificavano i falsari di fronte a sé stessi? Questi saranno due dei principali interrogativi che ci accompagneranno per il resto del capitolo. La questione del “perché” è piuttosto complicata e quindi sarà bene distinguere due nozioni che spesso risultano confuse: quella di “intenzione”, da un lato, e quella di “motivazione”, dall’altro. La differenza tra le due credo sia facile da spiegare.

Se mia moglie mi domanda, «Perché stai andando al supermercato?», sono molte le risposte che posso dare. Una potrebbe essere: «Per comprare qualcosa per cena». Un’altra: «Perché abbiamo il frigo vuoto». Di fatto, sono due risposte di tipo diverso. La prima indica ciò che io *intendo* fare una volta

arrivato al supermercato: intendo comprare qualcosa da mangiare stasera. La seconda indica *qual è il motivo* per cui vado al supermercato: il motivo è che a casa non c'è niente da mangiare. Le intenzioni non sono la stessa cosa delle motivazioni. L'"intenzione" è quello che vuoi fare; la "motivazione" è la ragione per cui vuoi fare qualcosa.

Lo stesso vale anche per i falsari e per le loro opere. C'è una differenza tra l'intenzione e la motivazione di un falsario. L'intenzione di un falsario, in quasi tutti i casi, è ingannare i lettori sulla sua reale identità ovvero far credere ai lettori di essere qualcun altro. Sono molte le ragioni (motivazioni) per cui potrebbe voler fare una cosa del genere.

D'altro canto, di ragioni per scrivere un falso gli autori ne hanno sempre avute più d'una. Nel mondo contemporaneo, come abbiamo visto, la motivazione principale è arricchirsi; è il caso di Konrad Kujau e dei diari di Hitler. Ma non sembra sia stata la motivazione principale nell'antichità. Il mercato per questi "libri originali" all'epoca era limitato e in un'industria editoriale così modesta i libri non potevano certo rappresentare un prodotto di massa ampiamente diffuso. In qualche occasione, però, alcuni libri falsi si rivelarono un'ottima fonte di guadagno. È il caso, per esempio, di Galeno, un medico del II secolo che viveva a Roma.

Galeno era un uomo coltissimo e fu uno degli autori più prolifici del mondo antico. Un mondo in cui le biblioteche aperte al pubblico non erano frequenti. A volte un re locale fondava una biblioteca, soprattutto per gli studiosi, e le

biblioteche gareggiavano per accaparrarsi fondi più grandi di quelle delle biblioteche rivali come una forma di *status symbol*. Le due biblioteche più importanti del mondo antico furono quelle di Alessandria d'Egitto e di Pergamo in Asia Minore. Secondo Galeno, i re che costituivano queste biblioteche erano desiderosi di acquisire i loro fondi e si davano da fare per riuscire ad accaparrarsi quante più copie originali riuscivano a scovare di autori come Platone, Aristotele, Ippocrate, Eschilo, Sofocle ed Euripide. Disporre delle copie originali di questi scrittori era importante in un'epoca in cui i copisti potevano commettere, e difatti commettevano, errori durante la riproduzione del testo. Se possedevi l'originale, invece, avevi le parole dell'autore, non una qualche copia zeppa di errori messa insieme dal copista locale. Pertanto queste biblioteche erano disposte a pagare moneta sonante per avere copie originali delle opere dei loro autori preferiti.

È incredibile quante copie "originali" di Platone, Aristotele ed Euripide saltino fuori quando sei disposto a pagarle in oro. Secondo Galeno, i falsi cominciarono a circolare per colpa di autori senza scrupoli desiderosi solo di arricchirsi[15].

Un'altra motivazione, o meglio una combinazione di motivazioni, è quella che abbiamo visto nel caso di Dionisio. Forse aveva composto il suo falso Sofocle, la tragedia *Partenopeo*, solo per vedere se riusciva a farla franca. O forse potrebbe averlo fatto per prendersi gioco del suo nemico giurato, Eraclide. Conosciamo altri casi del genere nel mondo antico, il cui unico fine era prendersi gioco di qualcuno o di

tutti. A ben vedere, motivazioni di questo tipo potrebbero valere anche oggi: alcuni studiosi sostengono che una delle "scoperte" di un antico vangelo più famose del XX secolo non sia altro che un falso creato da chi sosteneva di averlo scoperto. Si tratta del noto *Vangelo segreto di Marco* che – apparentemente – fu ritrovato da Morton Smith nel 1958[16].

Altri autori hanno contraffatto documenti per fini politici o militari. Lo storico di origine ebraica Giuseppe Flavio, per esempio, racconta che un nemico di Alessandro, figlio del re Erode, aveva falsificato e fatto circolare sotto il nome proprio di Alessandro una lettera in cui quest'ultimo annunciava di voler assassinare il padre. Secondo lo storico, il falsario era un segretario del re, «un individuo pieno di audacia e assai abile nell'imitare la scrittura di chiunque». Ma il piano fallì; dopo aver prodotto numerosi falsi, l'uomo fu scoperto e «alla fine fu mandato a morte proprio per questo»[17].

I falsi legati alla politica di solito non erano trattati con tanta benevolenza; però a volte funzionavano. Nel III secolo l'imperatore romano Aureliano aveva un segretario personale, di nome Eros, che era incorso nell'ira del suo padrone e stava per subire una punizione. Per evitare le conseguenze, Eros aveva contraffatto una lista di nomi di capi politici che l'imperatore – apparentemente – aveva deciso di condannare a morte per tradimento e poi l'aveva messa in circolazione. Gli uomini che erano sulla lista si ribellarono e fecero fuori l'imperatore[18].

A volte la motivazione di un falso era di natura più religiosa che politica: difendere istituzioni o pratiche o le proprie convinzioni in opposizione a quelle degli avversari. Uno dei racconti più divertenti si trova nell'opera di un critico arguto e feroce di ogni forma d'ipocrisia, Luciano di Samosata, un autore pagano del II secolo. In uno dei suoi spassosissimi libelli, *Alessandro o il falso profeta*, si scaglia contro un tale di nome Alessandro, che si era messo in testa di fondare un "oracolo" – ovvero un luogo in cui una divinità entrava in comunicazione con gli esseri umani – nella città di Abonutico. Alessandro era un tipo sveglio e sapeva che, se aveva intenzione di farsi pagare dagli eventuali postulanti, doveva convincere la gente che il dio Apollo aveva davvero deciso di comunicare attraverso di lui in quel santuario nuovo di zecca. Così, secondo Luciano, Alessandro falsificò una serie di tavolette di bronzo che seppellì nel tempio di Apollo a Calcedonia, uno dei più antichi e famosi. Quando infine le tavolette furono ritrovate, si cominciarono a diffondere voci sul contenuto della "miracolosa" scoperta. Nelle tavolette Apollo dichiarava che presto avrebbe dovuto traslocare e prendere residenza in una nuova casa, ad Abonutico. Alessandro aveva quindi fondato l'oracolo lì e aveva suscitato un seguito enorme, grazie alle tavolette scritte sotto il nome del dio che sosteneva di rappresentare.

Un esempio di un falso ebraico creato per sostenere l'ebraismo si trova nella famosa *Lettera di Aristea*[19]. Aristea era, a quanto pare, un membro pagano della corte del re egiziano Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.). In questa lettera

"Aristea" racconta come il re, avendo deciso di includere una copia delle Scritture ebraiche nella propria biblioteca in espansione, avesse preso accordi con il sommo sacerdote di Israele per inviare in Egitto alcuni studiosi che potessero tradurre i testi sacri dall'originale lingua ebraica al greco. Furono inviati settantadue studiosi che grazie al miracoloso intervento divino riuscirono a produrre, ciascuno per proprio conto, una traduzione del tutto identica parola per parola (da cui il nome versione dei Settanta). Siccome la *Lettera di Aristea* apparentemente è opera di un non-ebreo, che dunque fornisce un resoconto piuttosto "disinteressato" sul modo in cui la Bibbia ebraica è stata tradotta in greco, ha tutta l'apparenza di ricostruire i fatti "così come sono andati". In realtà, però, la lettera è un falso, scritto nel II secolo a.C. da un ebreo di Alessandria. Probabilmente per dimostrare l'ispirazione divina dei testi sacri ebraici, perfino nella traduzione in lingua greca.

Come già abbiamo affermato in alcuni degli esempi precedenti, a volte i falsi avevano lo scopo esplicito di mettere in cattiva luce un nemico personale (come nel caso di Dionisio l'ex stoico) o di mettere in serio pericolo un rivale (come nel caso dell'autore della lettera a Erode). A quanto risulta, questa è una delle motivazioni più frequentemente attestate per la creazione di falsi nel mondo antico. Il poeta latino Marziale, autore di moltissimi epigrammi, lamenta in diversi componimenti che altri hanno scritto e fatto circolare sotto il suo nome poesie false malcomposte o di cattivo gusto, proprio per metterlo in cattiva luce[20]. Ancor più diffamatorio

è un episodio riportato dallo storico della filosofia Diogene Laerzio, il quale indica che un nemico del famoso filosofo Epicuro, un rivale chiamato Diotimo, aveva scritto cinquanta lettere oscene facendole passare per opera di Epicuro e le aveva messe in circolazione. Epicuro aveva già qualche problema (del tutto immeritato) di reputazione giacché gli si attribuiva una smodata ricerca del piacere. Questi falsi non facevano che gettare benzina sul fuoco[21].

Oppure consideriamo il caso di Anassimene, così come ci è riferito da Pausania, un geografo greco del II secolo. Anassimene era un uomo intelligente ma di pessimo carattere che aveva avuto una disputa con un famoso oratore, Teopompo. Per far fuori il suo avversario, stando a quanto afferma Pausania, Anassimene aveva scritto un trattato nello stile di Teopompo, in cui diceva di essere proprio il famoso oratore. In questo trattato si parlava male degli abitanti delle tre città greche più importanti: Atene, Sparta e Tebe. Quando il trattato si diffuse in queste città, Teopompo si attirò l'odio dei cittadini, nonostante lui con quel trattato non avesse niente a che fare[22].

Altri falsari si dedicavano alla loro occupazione per fini più nobili; per esempio, per infondere speranza nei loro lettori. Una delle forme più comuni di contraffazione negli scritti ebraici risalenti ai primi anni del cristianesimo è il genere letterario noto come "apocalisse". Un'apocalisse (dal verbo greco *apocalyptein*, "rivelare" o "svelare") è un testo che rivela la verità del regno dei cieli ai mortali per aiutarli a dare un

significato a ciò che accade qui sulla terra. A volte questa verità è rivelata attraverso alcune strane visioni dense di simboli che l'autore apparentemente ha avuto e che sono spiegate da una sorta d'interprete angelico. Un esempio lo incontriamo nella Bibbia ebraica, precisamente nel Libro di Daniele. Altre volte invece l'autore è trasportato nei cieli per vedere le verità ultime del regno divino che danno un significato agli eventi orribili che accadono qui sulla terra. Il libro dell'Apocalisse nel Nuovo Testamento rappresenta un esempio cristiano di questo genere.

Questi libri hanno lo scopo di infondere speranza nei lettori. Anche se le cose qui sulla terra sembrano fuori controllo, anche se il dolore, la miseria e la sofferenza sembrano dominare, anche se guerre, carestie, epidemie e disastri naturali schiacciano la razza umana, anche se le cose sembrano completamente fuori della portata di Dio – a dispetto di tutto ciò, ogni cosa sta andando secondo i piani. Dio renderà giusto tutto ciò che è sbagliato. Se la gente avrà la pazienza di aspettare, la loro fede sarà ripagata: Dio interverrà nel corso delle cose qui sulla terra, riportando pace, giustizia e gioia per l'eternità.

Di solito, gli autori delle apocalissi si servono di uno pseudonimo, quello di qualche nota figura religiosa del passato[23]. Nelle cerchie cristiane incontriamo apocalissi sotto il nome di Pietro, di Paolo e del profeta Isaia. Nelle cerchie ebraiche le abbiamo sotto il nome di Daniele, Enoch, Abramo e perfino sotto il nome di Adamo! Gli studiosi non

sono propensi a considerare questi libri dei falsi, giacché l'uso di uno pseudonimo faceva parte, secondo loro, del compito; il genere letterario richiedeva, in buona sostanza, che fossero scritte da qualcuno che "conosceva" queste cose, cioè da qualcuno che godeva del favore di Dio. Personalmente, ritengo questo modo di vedere un po' troppo semplicistico. In realtà, gli antichi credevano che quelle opere fossero state scritte davvero dalle persone che sostenevano di esserne gli autori, come si può riscontrare nelle testimonianze dell'epoca[24]. E anche gli autori di questi libri lo sapevano. Assumevano nomi falsi, proprio perché così facendo i loro scritti erano molto più efficaci.

Ciò ha a che fare con l'unica principale motivazione per cui nel mondo antico gli autori potevano mentire sulla propria identità: guadagnare un pubblico per le loro idee. Se eri uno sconosciuto, ma avevi qualcosa di molto importante da dire e volevi che la gente ti ascoltasse – non perché ti elogiassero, ma perché potessero conoscere la verità – un modo per ottenere questo risultato era fingersi qualcun altro, un autore noto, una figura famosa, un'autorità.

Così, per esempio, se volevi scrivere un trattato filosofico in cui ti occupavi di alcuni complicati problemi di natura etica che il mondo aveva davanti a sé, ma non eri un filosofo famoso, potevi scrivere il trattato firmandolo con il nome di Platone o di Aristotele. Se volevi scrivere un'apocalisse per spiegare che le sofferenze qui sulla terra sono soltanto temporanee e che Dio interverrà per sconfiggere le forze del

male in questo mondo e volevi che la gente comprendesse l'urgenza del messaggio, non la firmavi certo con il tuo nome (l'*Apocalisse di Mario*), ma con il nome di una celebre figura religiosa (l'*Apocalisse di Daniele*). Se volevi raccontare gli insegnamenti più importanti di Gesù in un vangelo, ma vivevi un centinaio di anni dopo Gesù e non avevi alcun accesso a ciò che Gesù aveva predicato, scrivevi i detti che trovavi più interessanti e sostenevi di essere qualcuno che aveva davvero ascoltato Gesù parlare, intitolando il tuo libro *Vangelo di Tommaso* o *Vangelo di Filippo*.

Questa motivazione agì sia nelle cerchie cristiane sia in quelle non cristiane. Ne siamo a conoscenza perché sono gli autori antichi stessi a dircelo. Per esempio, un commentatore dell'*Isagoge* di Porfirio, David l'Armeno, afferma: «Se qualcuno è oscuro e di scarso rilievo, ma vuole che il suo scritto sia letto, egli scrive nel nome di qualcuno venuto prima di lui e illustre, così che mediante l'autorità di quello il suo libro appaia degno di essere accettato»[25].

Proprio come capitò a un falsario cristiano che fu scoperto e che più tardi in uno scritto ci racconta cosa aveva fatto. Nel V secolo, a Marsiglia viveva un tale di nome Salviano che era a capo di una chiesa. Come molti altri suoi contemporanei, Salviano, insieme alla moglie, decise di esprimere la sua devozione a Dio rinunciando al mondo e conducendo una forma ascetica di vita. Salviano si sentiva offeso dalla mondanità della chiesa e da quanti pur facendone parte si dedicavano ad accumulare ricchezze e al proprio benessere

personale, anziché a rispondere alle richieste del vangelo. Perciò scrisse una lettera intitolata *Timoteo alla Chiesa*. Lo stile era autorevole e ai lettori sembrò davvero opera di Timoteo, il famoso amico dell'apostolo Paolo vissuto quattrocento anni prima. Il vescovo però, non si sa come, cominciò a sospettare che fosse opera di Salviano. Decise quindi di affrontarlo e Salviano ammise la propria colpevolezza.

Salviano, quindi, spiegò per iscritto per quale ragione aveva prodotto una lettera pseudonima. Come molti uomini sulla difensiva, Salviano accampò un sacco di scuse. Il nome Timoteo, per esempio, letteralmente significa "onorato da Dio", e quindi, sosteneva, l'aveva impiegato per dimostrare che scriveva in onore di Dio. La sua difesa principale, comunque, consisteva nel fatto che lui non era nessuno e che se avesse scritto una lettera alla chiesa firmandola con il proprio nome, nessuno gli avrebbe mai dato retta. L'autore, come dice nella difesa, aveva «saggiamente selezionato uno pseudonimo per il suo libro per l'ovvia ragione che non voleva che l'oscurità della sua persona sottraesse influenza al suo libro altrimenti di valore»[26].

Scrivendo sotto il nome di Timoteo, invece, sperava di guadagnarsi un pubblico. Secondo lui, le sue idee erano abbastanza importanti da giustificare l'uso di un nome falso. La storia non ci dice se il vescovo abbia accettato le scuse di Salviano con serenità (a noi è raccontata da Salviano, non dal vescovo). Di certo, se il vescovo la pensava come tutti gli altri lettori del mondo antico di cui conosciamo il parere

sull’argomento, non fu per niente contento delle bugie di Salviano.

Le tecniche dei falsari

Non sappiamo come abbia fatto il vescovo a capire che la presunta lettera di Timoteo in realtà era stata scritta dal suo presbitero. Forse, però, non è tanto difficile immaginarlo. La lettera aveva per oggetto quelle che erano le principali preoccupazioni di Salviano, le stesse che probabilmente aveva espresso più volte ai suoi parrocchiani e ai suoi superiori. Trattandosi di un letterato, forse aveva scritto altri trattati su argomenti affini. Se il vescovo conosceva quali erano le principali questioni che stavano a cuore al presbitero e aveva letto altri suoi testi, sviluppando così una certa familiarità con lo stile di Salviano, avrà dunque fatto due più due e si sarà reso conto che la lettera, improvvisamente spuntata fuori dal nulla, poteva solo essere una creazione moderna scritta usando uno pseudonimo.

Nel mondo antico erano pochissimi i falsari còlti in flagrante[27]. Le ragioni dovrebbero apparire abbastanza ovvie. Per un verso, gli studiosi antichi che furono coinvolti nella caccia ai falsi non possedevano certo i sofisticati metodi di analisi che abbiamo oggi, con i nostri computer, database, le nostre complesse analisi testuali, e così via. Uno studioso antico spesso *riusciva* a capire che un testo letterario non era opera dell’autore di un altro testo (per esempio, che il libro dell’Apocalisse non era scritto dallo stesso autore del Quarto

Vangelo). Tuttavia, un conto era dire chi *non aveva* scritto un determinato libro (Paolo non ha scritto la Lettera agli Ebrei), un altro dire chi l'*aveva* scritto (se la Lettera agli Efesini non è di Paolo, chi ne è l'autore?).

Né va dimenticato che i falsari si davano parecchio da fare per non essere beccati. Nella maggior parte dei casi, gli andava bene. In un libro splendido sulla pratica della contraffazione, Anthony Grafton, della Princeton University, ha dimostrato che con il passare dei secoli l'arte della contraffazione si andò facendo sempre più raffinata man mano che, a sua volta, l'arte di smascherarla perfezionava i propri metodi di analisi. Gli studiosi migliori riuscivano a riconoscere un falso, i falsari migliori riuscivano a farla franca. Ciò spingeva gli studiosi ad affinare i propri metodi, il che a sua volta spingeva i falsari a migliorare le loro capacità[28].

I falsari antichi si servivano in genere di vari metodi per evitare di essere scoperti. Il primo e più ovvio: chiunque decideva di contraffare un documento facendolo passare per opera di qualche autore famoso faceva del suo meglio per imitarne lo stile e il lessico. Ognuno ha uno stile personale e ogni stile, in linea di principio, può essere imitato. I meno capaci si limitavano a individuare le parole insolite usate di frequente da un autore e le utilizzavano un sacco (spesso molto più dell'autore imitato). Altri provavano a imitare il modo personale in cui l'autore impiegava la grammatica: la lunghezza dei periodi, l'uso di frasi participiali o nominali, e

così via. Per gli autori colti, imitare lo stile era un fatto abituale; nelle classi più avanzate della formazione "retorica" che le élite ricevevano, infatti, esercitarsi a scrivere un racconto o un discorso nello stile di qualche autore o oratore famoso era pratica corrente. Le persone più istruite dell'impero erano formate in questo senso[29]. La maggior parte di loro, beninteso, non era coinvolta nel business della contraffazione.

Il fatto che un falsario provasse a imitare lo stile di un autore può di certo rendere difficile smascherare un falso. In realtà, però, alcuni erano più abili di altri. Come oggi la maggior parte di noi non sarebbe in grado di dipingere un falso Rembrandt neanche se ne andasse della nostra vita, analogamente la maggior parte di noi non è in grado di riprodurre "esattamente" la musicalità della lingua di Aristotele o di Plutarco o di Paolo.

Un altro trucchetto di cui si servivano i falsari consisteva nell'includere nei loro scritti delle "verosimiglianze". Il termine indica un'affermazione, un commento o un'osservazione casuale che rende uno scritto molto simile a quello che ci si sarebbe aspettato dall'autore imitato. Nelle loro lettere i falsari inserivano commenti personali sui destinatari, anche se in realtà sapevano che non le avrebbero spedite a nessuno. Perché dire che pregherai per i destinatari della lettera, vittime al momento delle persecuzioni, se poi non la invii a chi sta subendo una persecuzione? Ma perché, se lo scrivi, sembra che la stai veramente inviando a dei

perseguitati! Perché chiedere un favore al destinatario di una tua lettera, se non stai davvero scrivendo a quella persona? Ma perché non c'è metodo migliore per far apparire la lettera autentica. Perché inventare nomi di destinatari, lontani rapporti, esperienze comuni e così via? Tutte queste cose rendono il tuo scritto più credibile, sembra che tu stia davvero scrivendo a quella persona, allora, in quella precisa occasione, anche se stai scrivendo trecento anni dopo e a nessuno in particolare.

Abbiamo già visto un tipo di verosimiglianza nelle pagine precedenti. Tanto nella Seconda lettera ai Tessalonicesi, che risale al I secolo, quanto nelle *Costituzioni apostoliche*, trecento anni dopo, l'autore pseudonimo raccomanda ai lettori di non leggere scritti pseudonimi. O per essere più precisi, il falsario consiglia ai lettori di non leggere falsi. Perché? Perché, così facendo, è meno probabile che il lettore dubiti dell'autenticità del libro. E questo è un altro tipo di verosimiglianza.

C'era infine un'altra tecnica di cui alcuni falsari si servivano: il "racconto di una scoperta". Se questa settimana saltasse fuori un libro che dice di essere stato scritto duecento anni fa, ci si potrebbe domandare che fine avesse fatto per tutto questo tempo. I falsari a volte cominciano o terminano le loro creazioni raccontando che cosa ha portato alla scomparsa e poi al ritrovamento del libro. Per esempio, un autore poteva cominciare dicendo di aver fatto un sogno e che in questo sogno gli era stato suggerito di scavare una profonda buca sul lato meridionale di una quercia nel campo

oltre il ruscello vicino alla sua fattoria. Nella buca aveva trovato un'antica scatola di legno, all'interno della quale c'era un manoscritto che stava andando in malora. Ragion per cui il manoscritto era stato copiato a mano, ed è questo qui, una rivelazione data direttamente da Cristo all'apostolo Giacomo e fino a oggi ignota a tutto il mondo.

Il libro poi dice di essere opera di Giacomo, proprio come "trascritto" da chi ha scoperto il manoscritto. Il libro non è molto noto perché è stato nascosto tutti questi anni. Ora però è tornato alla luce ed eccolo qui. Peccato che in realtà il libro non esista. Quello che abbiamo non è stato scritto da Giacomo, bensì da un falsario che sostiene di essere Giacomo, un falsario che ha molto opportunamente introdotto nel suo testo una spiegazione del perché nessuno avesse mai sentito parlare di questo libro prima di allora.

Le concezioni antiche di falso

Ho già accennato ad alcuni studiosi che non approvano l'uso della parola "falso" in riferimento agli scritti pseudo-epigrafici in cui un autore sostiene di essere qualcun altro. Più avanti mi occuperò ampiamente di ciò che alcuni studiosi hanno sostenuto riguardo a questo fenomeno per evitare che libri di questo genere venissero ascritti alla categoria dei falsi. Ma questo lo vedremo nel CAP. 4, dopo due capitoli informativi che ci aiuteranno a inquadrare queste affermazioni. È chiaro che molti studiosi del Nuovo Testamento, i quali si lanciano in affermazioni sul fenomeno della contraffazione («Non era

vòlta a ingannare il lettore», «Nessuno la giudicava una frode», «Non era considerata riprovevole»), non hanno letto ciò che le fonti antiche dicono al riguardo. Nel corso di questo libro risulterà evidente dalla lettura degli stessi testi antichi che la pratica della contraffazione era sì molto diffusa, ma era anche molto condannata, o comunque vista come una forma di menzogna. Tanto per cominciare, voglio menzionare solo qualche esempio, ma se ne potrebbero citare facilmente molti altri, di ciò che gli antichi pensavano della pratica della contraffazione e di come ne parlavano.

La prima osservazione è che in pratica ogni qualvolta un autore fa un accenno alla contraffazione usa toni di condanna. Le eccezioni sono poche (e ne parleremo ampiamente nel CAP. 4), ma davvero straordinarie, per ragioni che vedremo più avanti. Il discorso dominante nel mondo antico era sostanzialmente contrario alla contraffazione, giudicata disonesta e illecita. Ciò non vuol dire che la gente non la praticasse; anche l'adulterio oggi è considerato disonesto e illecito, ma questo mi sembra che non rappresenti un ostacolo per un sacco di gente. Nonostante il clima di condanna, la pratica della contraffazione era molto diffusa nell'antichità.

Una delle storie più famose sui falsi coinvolge Galeno, il medico romano del II secolo di cui abbiamo già parlato qualche pagina fa. In uno dei suoi scritti giunto fino a noi, Galeno inserisce una digressione autobiografica in cui racconta di aver scoperto un falso. Stando alle sue parole, un

giorno mentre camminava per una strada di Roma, gli era capitato di passare accanto alla bottega di un libraio. Sulla soglia c'erano due uomini che discutevano su un libro apparentemente scritto da Galeno! Uno sosteneva accesamente che Galeno ne era l'autore; l'altro invece insisteva che lo stile era troppo sciatto e che Galeno non poteva esserne l'autore. Questo episodio riscaldò il cuore di Galeno: lui quel libro *non* l'aveva scritto. Così tornò a casa e scrisse un testo, che ci è stato conservato: *Sui propri libri*.

Ma che cosa pensava Galeno del fatto che qualcuno scrivesse un libro facendosi passare per lui? Era una pratica accettabile? Certo che no. E come lui la pensavano tutti coloro che scoprirono di esserne vittime. Ho già menzionato il poeta Marziale, furibondo perché altri poeti facevano passare i loro componimenti (che lui considerava nettamente inferiori) come suoi. Fra i cristiani incontriamo rabbiose lamentele sui falsi fra gli scritti di Origene, Gerolamo e Agostino. La pratica della contraffazione era oggetto di una condanna così unanime nell'antichità che persino i falsari stessi si sentivano in obbligo di condannarla, come abbiamo visto nel caso della Seconda lettera ai Tessalonicesi e nelle *Costituzioni apostoliche*.

Alcuni studiosi hanno sostenuto, con molta passione, ma poche prove, che nelle scuole di filosofia scrivere un trattato e firmarlo con il nome del maestro (Platone, Pitagora ecc.), anziché con il proprio, era prassi comune e accettata, che non suscitava alcun sospetto. Come vedremo nel CAP. 4, sul fatto che le cose stessero così sono poche le testimonianze. Provate

a chiedere di citarvi una fonte antica a uno degli studiosi contemporanei che sostengono che fosse una pratica diffusa nell'antichità e vedrete come nella maggior parte dei casi farà scena muta[30].

Che nell'antichità la contraffazione fosse generalmente condannata si può dedurre anche dai termini impiegati per descriverla; la maggior parte aveva una connotazione negativa almeno quanto la parola moderna. In greco, i due termini più comuni per definire i testi letterari i cui autori dicevano, mentendo, di essere un personaggio famoso sono *pseudos*, che significa "bugia", "falsità", "menzogna", e *nothos*, che significa "figlio illegittimo", con una sfumatura simile al nostro "bastardo"[31].

Riguardo alla prima parola, alcuni studiosi hanno rilevato che *pseudos* non ha la connotazione negativa di una menzogna deliberata, essendo a volte impiegato per indicare soltanto un'informazione scorretta. E questo è senza dubbio vero in alcuni contesti, nei casi cioè in cui coloro che dicevano una bugia non si rendevano conto che quanto stavano dicendo era sbagliato. Quando qualcuno dice il falso, sapendo di dire il falso, *pseudos* ha sempre lo stesso significato della parola italiana "menzogna": una falsità intenzionale che ha lo scopo d'ingannare chi ascolta o i lettori, facendogli credere che sia vera. Non c'è ombra di dubbio sulla connotazione spregiativa dei falsi nell'antichità. Chi ha scritto il *Vangelo di Pietro*, sostenendo di essere Simon Pietro, il discepolo di Gesù, una sessantina d'anni dopo la morte dell'apostolo, si rendeva

conto di non essere davvero Simon Pietro? Se non era un pazzo, se ne rendeva conto di sicuro. Intenzionalmente sosteneva di essere chi non era. In greco, questo era definito uno *pseudos*; in italiano diremmo una menzogna.

L'altro termine, *nothos*, potrebbe sembrare più confuso. Spesso è tradotto con "spurio", che potrebbe essere una traduzione abbastanza fedele, ma non lascia trasparire la stessa connotazione del termine greco, che si riferisce innanzitutto a un figlio bastardo. La logica del termine nell'ambito della contraffazione è chiara. Se un figlio, nato al di fuori di un legame matrimoniale, è cresciuto dalla madre e da suo marito (che non è il padre), allora il bambino non "appartiene", per sangue, al presunto padre; non sono parenti. Si aggiunga che nell'antichità i bambini non avevano diritti legali. Proprio come i testi letterari. Se un libro circolava sotto il nome di un autore che in realtà non l'aveva scritto, allora non era legato o legalmente connesso a quella persona, ma era frutto di qualcun altro. E quindi era chiamato un *nothos*, un figlio illegittimo, un testo che non era dell'autore che sosteneva di averlo scritto.

Entrambi questi termini sono negativi, non neutri, e mostrano che cosa pensavano gli antichi della contraffazione. Uno scrittore che produce un testo, facendolo passare per un'opera di qualcun altro, creava un "falso scritto", "una menzogna", "un figlio illegittimo" o un "bastardo". Parole analoghe s'incontrano negli scrittori latini, termini che

significano “mentire”, “falsificare”, “fabbricare”, “adulterare”, “contraffare”.

Al contrario di quanto hanno sostenuto alcuni studiosi (cfr. il CAP. 4), i falsari nel mondo antico di norma volevano ingannare i propri lettori sostenendo di essere qualche personaggio autorevole. I veri esperti di falsi antichi questo ormai lo riconoscono da tempo[32]. E se ci riflettiamo un momento, si capisce perché le cose stessero così. Esaminiamo le motivazioni che stavano alla base delle contraffazioni e che abbiamo già menzionato in precedenza. I falsari che volevano vedere se riuscivano a farla franca, a gettar fumo negli occhi, certo non avrebbero provato a rendere trasparente e ovvio il proprio sotterfugio; volevano ingannare la gente sul serio. Se desideravano far soldi producendo una copia “originale”, poniamo, di un dialogo di Platone, non sarebbero andati molto lontano se tutti avessero saputo chi erano in realtà. Se volevano giustificare un’istituzione politica o una pratica religiosa citando le opinioni di un’autorità o volevano che le proprie convinzioni fossero ritenute autorevoli, anche se erano persone totalmente oscure, non avrebbe avuto senso sostenere di essere qualcun altro sapendo che nessuno ci avrebbe creduto.

Che la pratica della contraffazione non fosse una finzione evidente lo dimostrano le cose negative che la gente diceva al riguardo e che ci sono riportate dalle fonti antiche: la pratica, come ho detto, è condannata ogni qualvolta si affronti l’argomento. Inoltre, le reazioni alla scoperta di un falsario

dimostrano chiaramente che l’intenzione era ingannare il prossimo, che spesso riuscivano a farla franca e che la gente non era per niente contenta di scoprire la verità. Galeno e Marziale andarono su tutte le furie quando seppero che qualcun altro abusava del loro nome in scritti che non erano di loro pugno. E talvolta la reazione era anche più ostile.

La prima testimonianza relativa a un falsario si incontra nel V secolo a.C. nell’opera del famoso storico greco Erodoto[33]. In un passo piuttosto strano ed enigmatico, Erodoto parla di Onomacrito di Atene, che aveva inventato un oracolo (la profezia di un’entità divina) e lo aveva attribuito all’antico bardo Museo, una figura mitica che si diceva capace di prevedere il futuro. L’oracolo prediceva che un certo gruppo di isole sarebbe stato sommerso dalle acque. È difficile comprendere per quali ragioni Onomacrito avesse scritto un falso oracolo e perché la gente ne fosse turbata. Ma così era. Ipparco, il legislatore ateniese, bandì Onomacrito dalla città; quest’ultimo scappò dalla Grecia e si rifugiò in Persia. Ciò nonostante, pare che anche in altre occasioni Onomacrito si fosse dedicato alla contraffazione di oracoli e fu aspramente criticato anche da altri autori antichi, come Plutarco[34].

A volte la punizione poteva essere ancora più dura. Ho già menzionato le cinquanta lettere oscene che il filosofo Diotimo aveva falsificato facendole passare per lettere scritte da Epicuro allo scopo d’infangarne la reputazione. Secondo una fonte antica, i seguaci di Epicuro non ne rimasero contenti. Uno di loro – un tale di nome Zenone – l’aveva rintracciato e

ucciso[35]. Ciò può essere paragonato al racconto già citato che ci riferisce Giuseppe Flavio, il quale afferma che qualcuno aveva contraffatto una lettera facendola passare per una lettera di Alessandro, figlio del re Erode; nella missiva il presunto autore rivelava il proprio piano di uccidere il padre. Come abbiamo visto, a falsificarla era stato il segretario stesso del re, che, stando allo storico, «alla fine fu mandato a morte».

Da tutte le discussioni sui falsi nelle fonti antiche, penso che possiamo trarre diverse conclusioni fondamentali. La pratica della contraffazione era molto diffusa nel mondo antico, fra i pagani, fra gli ebrei e fra i cristiani. I falsari, per i motivi più vari, intendevano ingannare i loro lettori. Gli autori antichi che discutono del fenomeno lo condannano e lo considerano una forma di frode. I falsari che venivano scoperti erano biasimati o puniti severamente.

Le possibili giustificazioni

Lo studio più approfondito sulla falsificazione nel mondo antico mai intrapreso, quello dello studioso austriaco Wolfgang Speyer, sostiene che: «Ogni falsificazione finge uno stato di cose che non corrisponde alla realtà dei fatti. Per questa ragione la falsificazione appartiene al regno dell'inganno e della frode»[36]. Questa opinione coincide perfettamente con quanto ho tentato di dimostrare in questo capitolo, ma ci lascia di fronte a un problema. Quando consideriamo le contraffazioni cristiane, in particolare, ci stiamo occupando di scritti prodotti dai seguaci di Gesù, che

presumibilmente aderivano agli insegnamenti etici di Gesù e alle norme morali espresse nella Scrittura ebraica. Di sicuro sapevano che mentire era sbagliato. Per quale ragione lo facevano se sapevano che era sbagliato? E la domanda si applica anche ai pagani, agli ebrei, che dal punto di vista etico non erano molto diversi. Perché insomma andavano contro i loro stessi principi?

Su un certo piano, lo so, la questione è di poco conto. Tutti facciamo cose che sappiamo sbagliate. Ma io mi riferisco a una questione più profonda. I falsari che perpetravano la loro frode pensavano di essere giustificati nella loro azione? Mentire può essere mai giustificabile? Ritornerò sulla questione nel CAP. 8, ma per il momento dovrei almeno preparare il terreno ponendo una domanda di natura più generale. Che cosa pensavano gli antichi della menzogna?

Chiedersi che cosa pensavano gli antichi della menzogna è come chiederlo ai nostri contemporanei, dipende dalla persona cui lo chiedi. Alcuni pensano che mentire non sia mai accettabile qualunque sia la circostanza; altri pensano che in determinate circostanze possa costituire una scelta etica. Altri non pensano, lo fanno se gli va, arrivederci e grazie!

Alcuni filosofi greci, in particolare Aristotele, hanno sottolineato l’importanza di essere sinceri[37]. Ma la maggior parte di loro pensava che ci potessero essere delle eccezioni. Senofonte, per esempio, racconta che Socrate diceva che era una cosa buona mentire per un figlio malato o per un amico

che voleva suicidarsi, se questo poteva servire a impedire che la persona mettesse in pratica il suo proposito[38]. Socrate diceva anche che può essere utile per un generale mentire alle sue truppe scoraggiate, dicendo loro che presto arriveranno i rinforzi, così da spingerli a combattere con maggior valore, o per un genitore mentire alla propria figlia per farle assumere una medicina dal sapore sgradevole ma che le farà bene. Platone insegnava che alcune bugie possono essere utili, come quelle che i medici a volte dicono ai pazienti per il loro bene e quelle che chi governa un paese dice alla sua gente al fine di far funzionar bene la società. Per dirla con le parole di uno scrittore dell'antichità, Eliodoro: «Una bugia è buona quando ne beneficia chi la dice senza arrecar danno a chi l'ascolta»[39].

E i cristiani? Non erano educati a dire sempre la verità? Questo è almeno quanto insegna Agostino, il grande teologo del V secolo, in due trattati dedicati alla "bugia". Mentire non è mai, mai e poi mai, ammissibile in nessuna circostanza. Questa concezione non si basava sul fatto semplicistico che è sempre bene dire la verità, ma su una profonda comprensione teologica di ciò che vuol dire essere veramente umani davanti al Dio della verità, che si è fatto completamente umano[40].

Ma molti altri pensatori cristiani, sia prima sia dopo Agostino, la pensavano in modo diverso. Alcuni, come Clemente Alessandrino alla fine del II secolo, così come il suo compatriota Origene – il teologo più importante prima di Agostino – all'inizio del III, concordavano con Platone sulla sua

“menzogna medicinale”: se un medico con una bugia riesce a convincere un paziente ad assumere una medicina, è eticamente giustificato[41]. Entrambi ricordavano che nell’Antico Testamento è Dio stesso a volte a servirsi della menzogna. Quando Dio dice a Giona di proclamare alla città di Ninive che nel giro di quaranta giorni sarà distrutta, ovviamente sapeva bene che gli abitanti si sarebbero pentiti e che la sua mano non si sarebbe abbattuta sulla città per punirla. Dio non ha mai pensato, dunque, di distruggere la città, anche se è ciò che ha detto al suo profeta di proclamare. A volte un’affermazione falsa può fare un gran bene.

Potrei citare un’infinità di altri esempi nella Scrittura in cui le menzogne degli eletti da Dio conducono a risultati positivi. Se Abramo non avesse mentito su sua moglie Sara («è mia sorella»), sarebbe stato ucciso, e la nazione di Israele non avrebbe mai visto la luce (*Gn* 12). O se Rahab, la prostituta, non avesse mentito sul luogo in cui si nascondevano le spie israelite, esse sarebbero state uccise e i figli di Israele non sarebbero mai riusciti a conquistare la terra promessa (*Gs* 2). Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. A volte mentire è la cosa giusta da fare.

È ciò che pensavano i falsari? Che valeva la pena mentire sulla loro identità? Che gli effetti positivi della loro menzogna superavano quelli negativi? Che i fini giustificavano i mezzi?

Forse non sapremo mai che cosa spinse questi uomini a fare quello che facevano. Non possiamo certo scrutare nei loro cuori e nelle loro teste per vedere che cosa pensavano,

dentro di sé, quando decisero di nascondere la loro identità e di affermare, mentendo, di essere qualcun altro. Se i lettori l'avessero saputo, probabilmente li avrebbero definiti bugiardi e li avrebbero condannati. Ma agli occhi di questi scrittori, la loro coscienza era immacolata, i loro propositi puri come un giglio. Avevano una verità da comunicare ed erano ben felici di mentire pur di proclamarla.

---

[1] La vicenda dei diari di Hitler, raccontata in modo elegante e dettagliato, si può leggere in R. Harris, *I diari di Hitler*, Mondadori, Milano 2002.

[2] Per un'affascinante panoramica scritta da uno dei più abili esperti di contraffazione, cfr. Ch. Hamilton, *Great Forgers and Famous Fakes. The Manuscript Forgers of America and How They Duped the Experts*, Glenbridge, Lakewood 1996[2].

[3] La vicenda è raccontata dallo storico greco Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* (V, 92-3) (trad. it. a cura di M. Gigante, Laterza, Roma-Bari 1972, vol. 1, p. 202).

[4] Per un'antologia in lingua inglese di alcuni fra i testi più interessanti, cfr. Bart D. Ehrman, *Lost Scriptures. Books That Did Not Make It into the New Testament*, Oxford University Press, New York 2003. In lingua italiana, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll.; *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, Torino 1990. L'editore Carocci ha avviato, nella collana “Classici”, la pubblicazione di alcuni dei principali testi – canonici ed extra-canonici – della letteratura cristiana antica, sotto la direzione di Enrico Norelli. Sono finora apparsi: *Vangelo secondo Tommaso*, a cura di M. Grosso (2011); *Vangelo di Giuda*, a cura di D. Devoti (2012), *Apocalisse di Giovanni*, a cura di D. Tripaldi (2012). *Il Vangelo di Marco*, a cura di M. Rescio, è in preparazione.

[5] Tertulliano, *Il battesimo*, 17. Cfr. anche la discussione sulle narrazioni antiche relative alla figura di Paolo nel CAP. 3.

[6] Il calcolo è mio.

[7] Come vedremo più avanti nel CAP. 3, alcuni studiosi hanno sostenuto che il falso cui si riferisce l'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi altro non sia che la Prima lettera ai Tessalonicesi!

[8] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, VII, 25.

[9] Gerolamo, *Gli uomini illustri*, IV.

[10] Didimo il Cieco, *Commentari sulle Epistole canoniche*, in Migne, *Patrologia Graeca*, 39, 1774.

[11] Clemente di Alessandria, *Gli stromati*, II, 52, 6.

[12] Il tema è stato affrontato di recente da C. Rothschild, *Hebrews as Pseudoepigraphon. The History and Significance of the Pauline Attribution of Hebrews*, Mohr Siebeck, Tubinga 2009.

[13] Il caso di Senofonte, però, potrebbe essere diverso. Plutarco, infatti, sostiene che lo storico greco si era servito di un nome d'arte per rendere più credibile il suo resoconto, presentandolo dal punto di vista di un avversario anziché in prima persona.

[14] Sulle ragioni per pensare che il Vangelo di Matteo non sia stato scritto davvero dal discepolo, cfr. il CAP. 7 e, per un approfondimento, J. Meier, *Matthew, Gospel of*, in *Anchor Bible Dictionary*, Doubleday, New York 1992, vol. 4, pp. 618-41.

[15] Galeno, *Commenti a "Sulla natura dell'uomo" di Ippocrate*.

[16] Smith ha scritto due libri sulla scoperta e sulla sua importanza per la comprensione del cristianesimo antico e del Gesù storico: un racconto appassionante, quasi una *detective-story*, per un pubblico ampio (*Il Vangelo segreto di Marco. La scoperta e l'interpretazione di un testo apocrifo*, Pgreco, Milano 2011) e un altro volume di maggiore spessore per gli studiosi (*Clement of Alexandria and a Secret Gospel of Mark*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1973). Recentemente, comunque, sono uscite molte pubblicazioni scientifiche che sostengono la tesi della contraffazione. Cfr., in particolare, S. Carlson, *The Gospel Hoax. Morton Smith's Invention of Secret Mark*, Baylor University Press, Waco (TX) 2005; P. Jeffreis, *The Secret Gospel of Mark Unveiled. Imagined Rituals of Sex, Death, and Madness in a Biblical Forgery*, Yale University Press, New Haven (CT) 2007. Cfr. anche il CAP. 8.

[17] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, I, 26, 3 (trad. it. a cura di G. Vitucci, Mondadori, Milano 1989, p. 92).

[18] W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum*, C. H. Beck, Monaco di Baviera 1971, p. 145.

[19] Per una traduzione italiana, cfr. *La lettera di Aristea a Filocrate*, a cura di F. Calabi, BUR, Milano 1995.

[20] Marziale, *Epigrammi*, VII, 12, 72; X, 3, 33. Non sto dicendo, beninteso, che in questo come in tutti gli altri casi citati, sappiamo quali fossero realmente le motivazioni del falsario. Quello che sappiamo è che Marziale la pensava così.

[21] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, X, 3.

[22] Pausania, *Descrizione della Grecia*, VI, 18, 5.

[23] L'Apocalisse, opera di uno sconosciuto Giovanni, costituisce una rarissima eccezione.

[24] Una delle discussioni più interessanti si trova negli scritti di Tertulliano, il quale si domandava come avesse fatto il Libro di Enoch, scritto dal famoso personaggio biblico – un uomo che non era mai morto, ma era stato rapito in cielo da vivo sette generazioni dopo Adamo – a giungere intatto fino a quell'epoca (quella di Tertulliano). C'era stato un diluvio universale al tempo di Noè (quindi dopo Enoch): come mai il libro non era andato distrutto? Tertulliano fatica sette camicie per spiegare in che modo poteva essere andata. Perché darsi tanta pena? La risposta è: perché pensava sinceramente che il libro fosse stato scritto da Enoch. Tertulliano non era mica uno stupido, tutt'altro. Fu uno dei principali intellettuali cristiani del III secolo. Ma è anacronistico pensare, come fanno alcuni studiosi contemporanei, che gli antichi potessero vedere attraverso le malizie della contraffazione e rendersi conto che quei libri non facevano altro che rispettare i dettami del genere letterario apocalittico.

[25] David, *In Porph. Isag. Prooemium*, c. 1, p. 82, 1-4 Busse (CAG XVIII, 2).

[26] Per una discussione completa della lettera, cfr. A. E. Haefner, *A Unique Source for the Study of Ancient Pseudonymity*, in "Anglican Theological Review", 16, 1934, pp. 8-15.

[27] Spesso gli studiosi che si occupano di pseudo-epigrafia cristiana sostengono che l'autore dei cosiddetti *Atti di Paolo* (o *Atti di Paolo e Tecla*) fu scoperto e punito. Il che è vero, ma il suo reato non fu la contraffazione. Come faccio notare nel CAP. 3, gli *Atti di Paolo* non sono un libro che sostiene di essere stato scritto *da* Paolo, bensì un resoconto fedele *su* Paolo. L'autore fu punito non per aver mentito sulla propria identità, ma per aver fabbricato un racconto inventato e aver tentato di farlo passare per una testimonianza storica.

[28] A. Grafton, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Einaudi, Torino 1996.

[29] Cfr. R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1990.

[30] Nel CAP. 4 presenterò altre spiegazioni che tentano di rendere accettabile la pratica, fra cui l'idea secondo la quale alcuni palesi falsi si spiegherebbero con il ricorso da parte degli autori a segretari che avevano un diverso stile di scrittura e dunque alteravano il contenuto di ciò che l'autore voleva dire.

[31] Si aggiunga che alcuni scrittori antichi descrivono la pratica di scrivere sotto falso nome con gli equivalenti greci o latini di "creare" o "fabbricare".

[32] Il volume più approfondito sul tema risale ormai a quarant'anni fa, ciò nonostante rimane ineguagliato. La maggioranza degli studiosi del Nuovo Testamento, ahimè, non l'ha mai letto: Speyer, *Die literarische Fälschung*, cit. Utile, sebbene assai meno accurato, è anche N. Brox, *Falsche Verfasserangabe. Zur Erklärung der frühchristlichen Pseudoepigraphie*, KBW, Stoccarda 1975. La maggior parte dei lavori sui falsi nel cristianesimo antico si concentra sulla questione della loro presenza all'interno del Nuovo Testamento. Il libro più recente di questo orientamento è A. Baum, *Pseudoepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum*, Mohr Siebeck, Tubinga 2001. Presi tutti insieme questi autori danno un quadro esauriente di tutte le fonti antiche sulla contraffazione. E tutti concordano sul fatto che i falsari erano intenzionati a ingannare i propri lettori.

[33] Erodoto, *Storie*, VII, 6.

[34] Plutarco, *L'oracolo di Delfi*, 407B.

[35] Ateneo, *I deipnosofisti*, XIII, 611B.

[36] Speyer, *Die literarische Fälschung*, cit., p. 3.

[37] Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 7.

[38] Senofonte, *Memorabili*, IV, 2, 14-8.

[39] Platone, *Repubblica*, 382C, 389B; Eliodoro, *Ethiopica*, I, 26, 6.

[40] Lo studio più ampio e appassionante sulla concezione della bugia in Agostino è D. J. Griffiths, *Lying. An Augustine Theology of Duplicity*, Brazos, Grand Rapids (MI) 2004.

[41] Così, per esempio, Origene nelle perdute *Miscellanee*, discusse da Gerolamo in *Contro Rufino*, I, 18; Clemente, *Miscellanee*, VII, 9, 53, 1-4.

2

I falsi a nome di Pietro

Fin qui, prendendo in esame le menzogne, le imposture e i falsi nel mondo antico, ho utilizzato il termine “verità” in un’accezione molto semplice, cioè per indicare un’“informazione corretta”. In realtà, però, la verità, così come il suo contrario, la menzogna, sono concetti complessi. Tutti ne abbiamo consapevolezza, anche se non ci siamo mai soffermati a riflettere. Quando guardiamo un film, ci domandiamo spesso: «Ma è una storia vera?». Intendendo: «Ma è accaduto veramente?». Se la risposta è affermativa, ci sentiamo in qualche modo rassicurati e confortati all’idea che quegli avvenimenti abbiano davvero avuto luogo; e che quindi la storia sia “più vera”, non solo il frutto della fervida immaginazione dell’autore. Anche in questo caso, però, non arriviamo mai a pensare che tutto quello che vediamo sullo schermo – i personaggi, i dialoghi, le singole scene, e tutto il resto – corrisponda esattamente e integralmente a quello che è “davvero” successo. Nonostante sappiamo che la storia in qualche modo è “vera”, siamo disposti a concedere una sorta di licenza poetica alla distorsione dei fatti.

Sarebbe facile obiettare che un film può esser vero in un senso più profondo, anche se racconta vicende che non sono accadute. L'ho pensata così per molti anni, e la cosa faceva impazzire i miei figli quando erano piccoli. Stavamo guardando un film e a un certo punto chiedevano: «Papà, ma è una storia vera?». Io di solito rispondevo di sì. Poi, però, si ricordavano che avevo uno strano punto di vista su queste cose, e allora passavano alla domanda supplementare: «No, papà, voglio dire… è accaduto proprio davvero davvero?». Allora io rispondevo di no, e loro rimanevano con il dubbio.

Proprio come alcuni miei lettori. Come può essere "vera" una storia se non è mai accaduta? Di fatto, ci sono un sacco di storie vere che non sono mai accadute, come chiunque sarebbe disposto ad ammettere – io credo – se solo ci riflettesse un attimo. Quando cerco di farlo capire ai miei studenti, di solito gli racconto la storia di George Washington e dell'albero di ciliege.

Storie vere mai accadute

Ogni ragazzino americano conosce la storia dell'albero di ciliege. Una volta, quando era ancora bambino, George Washington, per ragioni ignote, prese un'accetta e la scagliò contro uno dei ciliegi del padre. Quando il padre tornò a casa e vide l'albero, gli domandò: «Chi l'ha abbattuto?». E Washington rispose: «Non posso raccontare una bugia. Sono stato io». Nella versione che tutti conosciamo, nulla si dice

sulle conseguenze: fu chiuso in punizione nella legnaia? Il racconto finisce con la battuta di George[1].

È noto che questa storia non ha mai avuto luogo, perché la persona che l’ha inventata ha ammesso in seguito di esserne l’autore. Era un ministro cristiano di nome Mason Locke Weems, di solito noto come Parson Weems. Nella biografia di Washington scritta anni dopo confessò di essersela inventata, anche se in un primo momento aveva sostenuto di averla ascoltata da un testimone oculare attendibile (un bel paradosso: ha “raccontato una bugia” a proposito di una storia sull’importanza di non raccontare bugie).

In questo caso dunque non siamo di fronte a una narrazione storica. Ciò nonostante, continuiamo a raccontarla ai nostri figli. Perché? Certo non per insegnargli i momenti salienti della storia coloniale, ma perché pensiamo che il racconto sintetizzi una “verità” che vogliamo che i nostri figli imparino. La pretesa verità del racconto funziona sotto diversi punti di vista. Da un lato, il racconto è un fantastico esempio di propaganda politica filoamericana. Chi è George Washington? Il padre della nazione. Che tipo di persona era? Un uomo onesto, che non avrebbe mai raccontato bugie. Davvero? Quanto era onesto? Beh, una volta, quando era ancora un bambino… La morale è chiara. Gli Stati Uniti sono un paese che si fonda sull’onestà. Gli Stati Uniti sono un paese onesto. Gli Stati Uniti non possono raccontare bugie. E via dicendo.

La storia di George Washington e dell'albero di ciliege però funziona anche su un altro piano ed è questo il motivo per cui molti genitori sono ben felici di insegnarla ai propri figli. È una storia sulla moralità e sulla responsabilità dell'individuo. Io la racconto ai miei figli perché voglio che siano come il giovane George. Anche se fanno qualcosa di sbagliato, voglio che ammettano l'errore e raccontino la verità. È meglio essere sinceri e affrontare le conseguenze delle proprie azioni piuttosto che vivere una vita di menzogna. È meglio non raccontare bugie.

Personalmente, ritengo che la narrativa, anche quella d'argomento storico, possa trasmettere una qualche "verità", anche se si tratta di qualcosa che "non è accaduto". La verità è qualcosa di più di una semplice "informazione corretta".

Ciò non vuol dire, però, che la menzogna non esista. Tutt'altro. Anzi, ce ne sono di molti tipi: informazioni errate, menzogne vere e proprie, storie che esprimono messaggi che *non* accettiamo come "veri" in base alla nostra conoscenza del mondo[2]. Se mi capitasse di leggere un racconto sull'infanzia di Stalin, in cui l'autore ci descrive l'innata bontà d'animo del giovane Josip, la sua natura cortese e gentile, il suo profondo interesse verso il prossimo, penserei che è falsa.

Gli antichi avevano una concezione meno netta del vero e del falso: anche loro avevano racconti che prendevano per "veri", senza necessariamente pensare che fossero accaduti sul serio[3]. Quasi tutti gli studiosi oggi riconoscono che la maggioranza della popolazione colta in Grecia e a Roma non

credeva che i miti fossero veri e propri fatti storici. Erano racconti vòlti a trasmettere una sorta d'interpretazione del regno divino e del rapporto che gli uomini con quel regno intrattenevano. E poi c'erano alcuni generi letterari che equivalevano alla nostra narrativa. Sebbene, come certi studiosi non hanno mancato di evidenziare, la concezione contemporanea di narrativa sia molto più sofisticata e complessa di qualsiasi concezione antica. Oltre ai miti gli antichi avevano la poesia epica, le leggende e le novelle (a volte definite "romanzi"), che per molti aspetti rappresentavano il corrispettivo della nostra narrativa. Le persone non raccontavano e riraccontavano, leggevano e recitavano queste forme di narrativa perché pensavano che fossero vere, nel senso letterale del termine, ma per gli stessi identici motivi per cui noi oggi leggiamo romanzi: per divertimento, per imparare qualcosa, per capire di più di noi stessi e del mondo.

Il concetto di "narrativa" è molto interessante. Se leggiamo un libro che si presenta come la biografia autorizzata di Ronald Reagan, ci aspettiamo che sia aderente ai fatti e che non riporti informazioni sbagliate. Se però leggiamo un romanzo su un presidente degli Stati Uniti negli anni ottanta – un libro che dichiara di essere un'opera di pura invenzione – ci possiamo aspettare qualche verosimiglianza (non ci racconterà come il presidente navighi in internet o controlli la bacheca della sua pagina facebook), ma non ci aspettiamo di ricavarne informazioni storiche su una persona in carne e ossa. Gli equivalenti antichi della nostra narrativa

funzionavano nello stesso modo. I lettori si aspettavano che la narrazione avesse un qualche significato storico – ovvero che avesse una sua plausibilità – ma non si aspettavano che il racconto combaciasse con i fatti della realtà storica.

La differenza tra una biografia e un romanzo moderni, ovviamente, è questione di genere letterario. Gli studiosi hanno discusso fino alla nausea sul reale significato della nozione di “genere”, ma per i nostri scopi credo che basterà una descrizione grossolana. Un genere è un “tipo” di testo che risponde a determinate caratteristiche formali. Un racconto è breve, un romanzo è più lungo. Entrambi hanno un certo numero di personaggi e una trama, più altri elementi comuni che li rendono diversi, per esempio, da un haiku. Un limerick presenta un gioco di rime e un verso finale a effetto. Il verso libero non presenta né l’uno né l’altro, ma affida alla profondità del linguaggio il suo significato. E così via. Le caratteristiche proprie di ogni genere rappresentano una sorta di patto implicito tra l’autore e i lettori. Una sorta di contratto in cui l’autore fornisce ciò che ci si aspetta in quel preciso genere di testo e i lettori non si devono aspettare nient’altro che quello che il genere prevede.

Nel caso della narrativa, in quasi tutte le sue forme, i lettori accettano di sospendere il loro giudizio sull’accuratezza storica dei dettagli del racconto, pur aspettandosi che sia almeno storicamente plausibile[4]. La narrativa funziona perché i lettori, per il piacere dell’intrattenimento, sono ben contenti di stringere questo tacito patto con l’autore.

Nel caso della biografia o della saggistica di argomento storico, invece, i lettori non stringono un patto del genere. In questo caso, l'autore accetta di rimanere fedele, per quanto possibile, alla realtà storica e i lettori si aspettano che si comporti così. Ogni infrazione a questo patto è vista come una violazione delle regole ed è giudicata negativamente.

Nelle opere storiche antiche la questione era un po' più complessa. Innanzitutto, perché nell'antichità non esistevano gli strumenti di ricerca di cui invece disponiamo oggi: ampio accesso a fonti attendibili, abbondanza di documenti scritti, database, motori di ricerca, le possibilità offerte dai mezzi di comunicazione di massa e dall'informatica. Gli storici antichi dovevano sudare sette camicie per mettere insieme una narrazione plausibile degli avvenimenti del passato. Era davvero difficile fornire un resoconto "accurato", sebbene la maggior parte degli storici ci provasse. Il problema era particolarmente spinoso quando si trattava di riportare le parole precise pronunciate da qualcuno vissuto molto tempo prima. Ciò nonostante, alcune delle migliori opere storiche dell'antichità sono zeppe di discorsi tenuti dai protagonisti del racconto. Se gli avvenimenti avevano avuto luogo decenni, o addirittura secoli prima, in un'epoca in cui non esistevano registratori o stenografi o reporter, uno storico come poteva sapere cosa aveva davvero detto un personaggio? Non poteva.

Per questo, uno storico eccellente come Tucidide afferma esplicitamente di aver inventato lui i discorsi dei suoi personaggi. D'altro canto, quale altra scelta avevano gli storici

antichi? Il massimo che potevano fare era inventare un discorso che sembrasse appropriato al ruolo del personaggio e alla circostanza, sperando che non si discostasse troppo da quello realmente pronunciato. Non c'era modo di verificare se lo storico aveva fatto un buon lavoro. I lettori colti, però, erano coscienti dell'intervento dello storico e quindi, anche in questo caso, s'instaurava una sorta di patto implicito: l'autore proponeva la sua versione del discorso e i lettori la accettavano per quello che era, un'ipotesi.

Alcuni studiosi hanno pensato che la contraffazione fosse un po' la stessa cosa; un tipo di finzione letteraria paragonabile all'invenzione dei discorsi in una trattazione di argomento storico, in cui l'autore e i lettori reali accettano di comune accordo di non prendere sul serio il nome falso legato a un testo. Come ho già detto, gli studiosi contemporanei che hanno approfondito il dibattito antico intorno ai falsi sostengono che questo modo di vedere le cose è totalmente sbagliato. I falsi erano testi letterari in cui l'autore adottava un tipo di finzione *senza* il consenso dei lettori. E i lettori, se lo scoprivano, non erano per niente contenti. Per gli antichi, i romanzi storici, i trattati, le lettere di questo tipo erano dei "falsi", delle "imposture", non una semplice e innocua forma di finzione letteraria. Ciò spiega perché gli antichi fossero così curiosi di sapere se un libro era un "figlio legittimo" di chi si diceva suo autore, oppure un "figlio bastardo" (*nothos*), cioè era opera di qualcun altro.

Anche gli antichi conoscevano la differenza tra i racconti di fantasia e le narrazioni storiche. Alcuni scrittori, come Luciano di Samosata e Polibio, a differenza di Tucidide, erano convinti che le narrazioni storiche dovessero riportare soltanto ciò che era realmente accaduto. Gli storici non dovevano inventare i passi narrativi e nemmeno i discorsi pronunciati dai protagonisti delle loro opere. Come sinteticamente afferma Polibio, uno storico greco vissuto nel II secolo a.C., autore di una storia dell'ascesa al potere di Roma: lo storico deve «ricordare solo ed esclusivamente le cose fatte e dette nella realtà». Per Polibio, lo storico è diverso dal "poeta tragico" (ovvero dall'autore di drammi creati dalla fantasia): «Il fine della storia, infatti, non è lo stesso della tragedia, ma è opposto. Lì, infatti, bisogna, per mezzo dei discorsi più persuasivi, sconvolgere e affascinare sul momento gli ascoltatori, qui, invece, per mezzo di azioni e discorsi veritieri, istruire e persuadere per sempre chi desidera imparare»[5].

Se Polibio insisteva con tanta forza su questo punto, era perché altri storici facevano proprio l'opposto: inventavano discorsi e perfino aneddoti, se pensavano che calzassero ai loro resoconti "storici". È chiaro che anche la gente comune s'inventava un sacco di storie sui personaggi famosi, mica solo gli storici di professione. Nelle cerchie cristiane è così per quasi tutte le figure storiche importanti di cui abbiamo notizia: per Gesù, per Paolo, per Pietro e per tutti gli altri apostoli. In questo capitolo, concentrerò l'attenzione sui testi che dichiarano di essere stati scritti da Pietro, ma che in realtà furono contraffatti sotto il suo nome. Cominceremo con il

prendere in esame alcune delle storie inventate che circolavano su di lui, prima di passare a considerare i testi a lui falsamente attribuiti.

Le storie su Pietro

Sono parecchi i libri risalenti alle origini del cristianesimo che raccontano storie della vita di Pietro. Si tratta di storie in larga misura "inventate" da qualche scrittore cristiano. Tuttavia non le definirei dei falsi; nessuna di queste storie afferma di essere stata scritta da Pietro. Si potrebbero definire, casomai, "fabbricazioni" ovvero storie inventate *su* Pietro[6].

Una delle più interessanti s'incontra in un documento falso, ma che comunque non dice di essere opera di Pietro, bensì di Tito, l'amico di Paolo. Il Nuovo Testamento include una lettera apparentemente scritta da Paolo e indirizzata a Tito che, come dimostrerò nel CAP. 3, è pseudonima (ovvero un falso). All'incirca quattrocento anni dopo, ne saltò fuori un'altra, questa volta scritta – così si dice nella lettera stessa – da Tito. Si tratta di una lettera molto interessante poiché sostiene strenuamente che l'unica via per raggiungere la vita eterna è condurre un'esistenza ascetica e casta. In sostanza, la salvezza si ottiene solo con l'astinenza sessuale. Nel corso della discussione, per illustrare il suo punto di vista, l'autore racconta una storia su Pietro.

Un contadino porta sua figlia, ancora vergine, da Pietro affinché la benedica. Pietro dice una preghiera per la ragazza, chiedendo a Dio ciò che è meglio per lei. Subito la ragazza

cade a terra priva di vita. Il contadino rimane comprensibilmente stordito, ma l'autore del racconto lo definisce "incredulo", poiché non crede che quello sia il meglio che poteva capitare a sua figlia. Il contadino allora implora Pietro di resuscitarla, e Pietro lo fa. Qualche giorno dopo però uno straniero, che dice di essere un cristiano, va a stare presso il contadino e ne seduce la figlia. I due scappano assieme e non se ne sa più nulla. E così finisce la storia, il cui messaggio nell'ambito della discussione appare inequivocabile: meglio morire, piuttosto che esser preda del desiderio sessuale.

Un aneddoto simile si trova in un'antologia di racconti sulle attività missionarie di Pietro, scritta probabilmente nel II secolo d.C. L'antologia, nota come *Atti di Pietro*, narra dei grandi miracoli operati da Pietro dopo la resurrezione e l'ascensione di Gesù, per dimostrare il potere del Signore risorto e convertire molte persone alla fede.

In uno dei racconti Pietro parla a un folto gruppo di cristiani radunati in casa sua per la domenica; con loro ci sono anche degli infermi, accorsi nella speranza che l'apostolo li guarisca. A un certo punto, però, qualcuno tra la folla chiede a Pietro perché non guarisca anche la sua di figlia, che è paralizzata e giace in un cantuccio. Pietro allora rassicura i suoi ospiti, dicendo che Dio avrebbe il potere di guarire la ragazza, se solo lo volesse. E per dimostrarlo Pietro ordina alla ragazza di alzarsi in piedi e di camminare normalmente. E la ragazza lo

fa. Poi però le ordina di tornare di nuovo nel suo angolo, paralizzata come prima. La folla rimane stupita e sconvolta.

Allora Pietro racconta la storia di sua figlia. Quand'era una bambina, Pietro venne a sapere attraverso una visione mandata da Dio che, se si fosse conservata in salute, avrebbe condotto molti uomini alla perdizione; era una bella bambina e una volta adulta avrebbe di sicuro suscitato gli appetiti sessuali di molti maschi. Quando aveva dieci anni, un vicino di casa tentò di sedurla, ma prima che riuscisse nel suo intento, la ragazzina fu colpita da una paralisi, per grazia del Signore. Il vicino divenne cieco per i sensi di colpa, finché, guarito da Pietro, non si convertì alla fede in Cristo. La ragazza invece doveva rimanere in quello stato, altrimenti avrebbe portato molti uomini alla perdizione. Anche in questo caso il significato della storia è evidente: il sesso è pericoloso e dev'essere evitato a ogni costo, anche se ciò può significare rimanere paralizzati per tutta la vita.

Gli *Atti di Pietro* sono costruiti intorno a una serie di dispute tra Pietro, il rappresentante del vero Dio, e un eretico di nome Simone, un mago posseduto dal demonio. Entrambi sono in grado di operare miracoli e ciascuno dei due tenta di convincere la folla che soltanto lui (e non l'altro) difende la verità. Uno dei miracoli ha per protagonisti Pietro e un tonno. Pietro sta cercando di convincere la folla con scarso successo. Quando vede che accanto a lui si trova la bottega di un pescivendolo che espone un tonno affumicato. Allora domanda agli astanti se, nel caso in cui fosse riuscito a

resuscitare il pesce, gli avrebbero creduto. Sì, rispondono, in tal caso avrebbero creduto. Poi toglie il tonno dall'uncino cui era agganciato, lo getta in uno stagno che si trovava nei pressi e gli ordina di resuscitare. Il pesce torna a vivere, e non per qualche minuto, ma sul serio. La folla lo acclama e comincia a credere.

Ma i miracoli non finiscono qui. Pietro e Simon Mago sono convocati a Roma da un funzionario per gareggiare nell'arena, così si vedrà chi è il vero portavoce di Dio. Insieme con loro, nell'arena è stato mandato un giovane schiavo. Simone dovrà farlo morire e Pietro resuscitarlo. Simone dice una parola all'orecchio del ragazzo, e subito lo schiavo cade a terra stecchito (è l'eretico che pronuncia la parola di morte). Pietro invece dice al padrone dello schiavo di prenderlo per mano e sollevarlo, e il ragazzo subito ritorna in vita (l'uomo di Dio ha la parola di vita).

Poi una ricca signora si rivolge a Pietro in lacrime chiedendo anche lei aiuto all'apostolo. Suo figlio è morto e la donna, disperata, implora Pietro di resuscitarlo. Allora Pietro sfida Simone a duello per vedere chi, fra loro due, sarà capace di riportarlo in vita. Mentre la folla assiste, Simone si produce in tutta una serie di buffonerie: in piedi accanto al cadavere, si abbassa e si alza per tre volte, e improvvisamente l'uomo solleva la testa. La folla si convince che Simone è il vero strumento di Dio e che Pietro è solo un impostore. E si preparano a mandarlo al rogo. Pietro però li zittisce e gli fa notare che in realtà l'uomo non è resuscitato, ha soltanto

sollevato la testa. Se Simone è stato davvero mandato da Dio, sarà capace di farlo alzare e parlare. Simone però non ci riesce e Pietro coglie la palla al balzo. Pronuncia una parola, resuscita l'uomo e lo fa parlare. Da quel momento in poi, Pietro fu «venerato come un dio».

Il culmine del racconto arriva quando Simone l'eretico annuncia alla folla che dimostrerà il suo potere volando come un uccello sui colli e sui templi di Roma. Quando giunge il giorno della gara, Simone mantiene la sua parola e si libra in volo come un uccello. Allora Pietro, per non perdere la gara, invoca Dio e priva Simone del suo potere mentre è ancora in volo. Simone si schianta a terra e si rompe una gamba. La folla si raduna intorno a lui e lo lapida come un impostore. È Pietro ad avere il vero potere di Dio.

Di storie come queste se ne possono citare molte. Perché molte ne scrissero gli autori cristiani dedicandosi alla fabbricazione di resoconti leggendari sui paladini della fede tra il II e il III secolo d.C. E quindi ne hanno inventate anche *su* Pietro. Ma la domanda è: hanno inventato anche storie *di* Pietro, cioè di cui lui sarebbe l'autore? Non c'è ombra di dubbio. Così come ci sono pochi dubbi sui motivi che li hanno spinti a farlo. In gran parte li abbiamo già visti. Le diverse comunità cristiane avevano convinzioni, pratiche e teologie concorrenti, che avevano bisogno di una "legittimazione" apostolica. Un libro di Pietro poteva legittimare una serie di credenze in nome della grande "autorità" di chi si presentava come il suo "autore".

Gli scritti non canonici contraffatti sotto il nome di Pietro

Il ***Vangelo di Pietro***

Il vangelo più importante riscoperto in età moderna è il cosiddetto *Vangelo di Pietro*. Dico “riscoperto”, perché sapevamo della sua esistenza da secoli, ma esso è riemerso durante una serie di scavi archeologici solo alla fine dell’Ottocento. Fino a quel momento la nostra fonte era Eusebio di Cesarea, il “padre della storia ecclesiastica”, il quale ci ha lasciato il primo resoconto sulla chiesa cristiana delle origini. Nella sua *Storia ecclesiastica*, in dieci libri, Eusebio ricostruisce difatti la diffusione del cristianesimo dai tempi di Gesù fino ai suoi giorni, cioè agli inizi del secolo IV. L’opera rappresenta per noi una fonte di valore inestimabile per la conoscenza dei primi tre secoli cristiani; in molti casi, addirittura l’unica a nostra disposizione. Certo, come sempre più spesso vanno riconoscendo gli studiosi, Eusebio aggiunse molto di suo: le proprie personali convinzioni e concezioni teologiche, così come il suo intento programmatico, per quanto non esplicito, influenzarono non poco la narrazione. Va spesso preso con beneficio d’inventario, quindi, ma non si può disconoscerne l’importanza; soprattutto perché lo scrittore riporta molte citazioni testuali da opere di autori cristiani antichi, fonti primarie ancora accessibili al suo tempo ma che, senza di lui, sarebbero andate irrimediabilmente perdute.

Nel VI libro, racconta la storia di un importante vescovo della grande chiesa di Antiochia, in Siria, un uomo di nome Serapione, vissuto verso la fine del II secolo. La vicenda riguarda un *Vangelo di Pietro*; e fortunatamente questo è proprio uno di quei casi in cui Eusebio cita una fonte primaria, uno scritto di Serapione stesso[7]. Il quale, essendo vescovo di una delle più grandi comunità cristiane, aveva giurisdizione sulle chiese dei villaggi e delle cittadine circostanti, fra cui quella di Rhosos, in Cilicia. Serapione ci dice che, facendo il giro delle sue chiese, aveva visitato anche quella di Rhosos, i cui fedeli erano divisi fra loro. In un primo momento, il vescovo non aveva dato molta importanza alla cosa, pensando che si trattasse di banali battibecchi; poi però aveva saputo che la discordia scaturiva forse dal vangelo utilizzato in chiesa. Il vangelo in questione non era quello di Matteo o di Marco o di Luca o di Giovanni (vangeli che Serapione non cita), bensì un *Vangelo di Pietro*. A giudizio del vescovo, però, Pietro era un discepolo di Gesù e un vangelo scritto da lui doveva essere per forza accettabile. Pertanto, convinto di questo, aveva concesso ai parrocchiani di Rhosos di continuare a utilizzarlo.

Il permesso era stato accordato, però, senza leggere il libro. Una volta tornato ad Antiochia, comunque, Serapione aveva saputo da diversi informatori che il vangelo in questione costituiva un problema: conteneva insegnamenti eretici. Era utilizzato, infatti, da un gruppo di cristiani noti con il nome di “docetisti”. I docetisti (dal verbo greco *dokein*, “sembrare”, “apparire”) sostenevano che non era concepibile che in Cristo

potessero convivere natura umana e natura divina; pertanto non poteva soffrire (gli uomini soffrono, Dio no). Come mai però Cristo "sembrava" umano? Per i docetisti, era solo una questione esteriore. Cristo non aveva un corpo di carne e ossa, dunque non aveva sofferto né era morto. Era solo un'illusione.

I docetisti negavano la natura umana di Cristo in due modi diversi. Alcuni affermavano che il corpo di Cristo sembrava umano ma che, di fatto, si trattava di una forma apparente, di un fantasma (come Casper!). Altri avevano una concezione un po' più complessa. Secondo loro, esisteva un uomo reale di nome Gesù (in carne e ossa proprio come noi), ma esisteva anche un altro essere conosciuto come il Cristo. Quest'ultimo era un essere divino che era venuto dal cielo e si era impossessato del corpo di Gesù al momento del battesimo (la colomba che era scesa su di lui), conferendogli il potere di operare miracoli e di impartire gli insegnamenti divini. Poi, prima che Gesù morisse, il Cristo aveva lasciato il suo corpo per fare ritorno nella sua casa celeste. Per questo alcuni hanno pensato erroneamente che il Cristo fosse un essere umano che era morto davvero; ma quello era soltanto Gesù. Il Cristo era divino e non poteva soffrire.

Quando a Serapione giunse voce che il vangelo da lui approvato forse conteneva insegnamenti docetistici, ovviamente ne rimase turbato e decise di procurarsene una copia per poterlo leggere. E così fece, convincendosi che il vangelo, sebbene in gran parte "ortodosso" ("insegnamento

giusto”), presentasse alcune aggiunte eretiche. Pertanto decretò che il libro era un falso e scrisse una lettera ai cristiani di Rhosos in cui ne proibiva l’utilizzo, elencando in un’appendice le aggiunte eretiche.

Nella *Storia ecclesiastica* Eusebio riporta un ampio stralcio dalla lettera, ma non l’appendice con le parti che Serapione trovava discutibili. Ed è un peccato, perché un *Vangelo di Pietro* è stato scoperto in età moderna ma, senza sapere che cosa dicesse il libro di Serapione, è difficile scoprire se quello in nostro possesso sia proprio il libro che leggeva lui.

La scoperta moderna è avvenuta nel 1886 o 1887, durante alcuni scavi archeologici nei pressi della città di Akhmîm, nell’Alto Egitto. A nordest di questa città si trovavano tre cimiteri e, durante i mesi invernali del 1886-87, un team di archeologi francesi che lavorava fuori del Cairo stava scavando in uno di essi. Fu così che venne riportata alla luce la tomba di quello che gli archeologi, vista la presenza di un libro sacro, pensarono fosse un monaco (gli studiosi contemporanei non sono così sicuri che si trattasse di un monaco; in fin dei conti chiunque poteva essere sepolto con un libro importante). Il libro era di per sé di grande interesse. Le sue sessantasei pagine, scritte in greco su pergamena, contengono una piccola antologia di quattro testi. Il primo, che occupa le dieci pagine iniziali, è un vangelo fino a quel momento sconosciuto[8].

Il vangelo non è completo, non presenta incipit, svolgimento e finale. Comincia *in medias res*: «Ma dei Giudei

nessuno si lavò le mani: né Erode né alcuno dei suoi giudici. E Pilato, visto che essi non volevano lavarsi, se ne andò». Quello che segue è una versione alternativa del processo, della crocifissione e della resurrezione di Gesù: la storia è presentata in modo molto diverso da com'è raccontata nei Vangeli del Nuovo Testamento. Una prima differenza sostanziale si può riscontrare già nell'esordio. Nel Nuovo Testamento, la storia di Pilato che si lava le mani durante il processo a Gesù, sostenendo di essere «innocente del sangue di quest'uomo», la incontriamo soltanto in Matteo (27, 24). Tuttavia, Matteo non dice che altri si lavarono le mani o si rifiutarono di farlo. Che è proprio, invece, quanto questo vangelo tiene a rimarcare. E chi non voleva lavarsi le mani? Gli ebrei, Erode (il re degli ebrei) e i suoi giudici (ebrei).

Ancor più recisamente di quanto accada nei Vangeli canonici, la colpa della morte di Gesù qui è fatta ricadere tutta sugli ebrei e sui loro capi. Quest'accento antiebraico rientra in una tendenza che si andò sviluppando nell'ambito della tradizione cristiana antica. Con l'andar del tempo, infatti, la responsabilità romana nella morte di Gesù fu via via attenuata, mentre si misero sempre più in evidenza le colpe degli ebrei e dei loro capi. Come può facilmente confermare uno sguardo alla cronologia dei Vangeli canonici.

Il vangelo più antico, quello di Marco, sembra suggerire che la decisione di mandare a morte Gesù fu condivisa dalle autorità ebraiche e dal governatore Pilato (sebbene anche in questo caso sembri che la mano di Pilato fu forzata). Se

prendiamo in esame il Vangelo di Luca, successivo a quello di Marco, Pilato dichiara Gesù innocente tre volte, cosicché la colpa della sua morte ricada sulle autorità ebraiche che la invocano. Nel Vangelo di Matteo, all'incirca coevo a quello di Luca, Pilato compie l'atto di lavarsi le mani per dichiarare che lui non si vuole macchiare del sangue di Gesù. Gli ebrei allora gridano: «il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (un fatto che incontriamo solo in Matteo: 27, 25). In altre parole, per Matteo, gli ebrei sono intenzionati ad accettare la responsabilità e le conseguenze della morte di Gesù e a trasmettere questa responsabilità ai loro discendenti. Com'è tristemente noto, questo versetto è stato spesso usato per giustificare numerosi atti esecrabili di antisemitismo cristiano durante tutto il Medioevo e fino ai nostri giorni.

Il Vangelo di Giovanni, il più recente fra quelli canonici, va ancora oltre. Ci racconta che gli ebrei rifiutarono di accettare Gesù come loro re e dichiararono di non avere «altro re che Cesare» (sebbene fosse Dio stesso a regnare sul suo popolo). Poi Giovanni dice che Pilato «lo [Gesù] consegnò loro perché fosse crocifisso» (19, 16). In questa distorsione della realtà storica sono gli ebrei stessi a uccidere materialmente Gesù.

Con il tempo, insomma, all'interno della tradizione cristiana, Pilato divenne sempre meno responsabile della morte di Gesù; gli ebrei e i loro capi, invece, sempre di più. Il *Vangelo di Pietro* è perfino posteriore a quello di Giovanni, e quindi la responsabilità degli ebrei viene ancor più accentuata. A ordinare la crocifissione di Gesù non è più il

governatore romano Pilato, ma il re Erode. «Allora il re Erode comanda che il Signore sia tenuto in arresto, dicendo loro: – Tutto ciò che vi ho ordinato di fargli, fatelo!» (2).

In altri versetti i maltrattamenti degli ebrei a Gesù si fanno ancora più violenti. Le autorità ebraiche crocifiggono Gesù e lo rimuovono dalla croce. L'autore è piuttosto esplicito: sono loro i colpevoli. «Così compirono tutte le cose, colmando la misura delle loro colpe sopra il proprio capo» (17). La cosa più interessante è che gli ebrei si rendono conto di aver sbagliato e che saranno puniti per questo. «Allora i Giudei, gli anziani e i sacerdoti, riconoscendo quanto male avevano fatto a sé stessi, cominciarono a battersi il petto e a dire: – Maledizione alle nostre colpe! È sceso il giudizio e la fine per Gerusalemme!» (25). Si tratta di un riferimento alla convinzione, diffusa fra i cristiani dal II secolo in poi, che la distruzione di Gerusalemme – avvenuta nel 70 d.C. a opera dell'esercito romano intervenuto per sedare una sollevazione ebraica – non fosse motivata da una questione politica o militare, bensì religiosa. Gerusalemme fu distrutta e il suo Tempio raso al suolo come castigo divino per gli ebrei, responsabili della morte del Messia. Nel *Vangelo di Pietro* gli ebrei stessi ammettono la loro colpa e la loro imminente punizione.

Oltre a un evidente carattere antisemita, questo resoconto presenta diversi altri elementi leggendari di grande interesse. Nei Vangeli del Nuovo Testamento, Gesù è crocefisso insieme con altri due uomini, come qui. Quando quelli che stanno per

crocifiggere Gesù si giocano a sorte i suoi vestiti, uno dei due «malfattori», anche lui sul punto di essere crocefisso, li biasima dicendo: «Noi, per i mali che abbiamo commesso, soffriamo così; ma costui, che è venuto come salvatore degli uomini, quale ingiustizia vi ha fatta?». I soldati si arrabbiano con l'uomo e ordinano che «non [gli] venissero rotte le gambe, affinché morisse fra i tormenti» (13-14)[9]. L'idea è che un uomo crocefisso sarebbe morto prima non potendo fare pressione sulle gambe per sollevarsi e respirare. *Non* spezzandogli le gambe, dunque, si prolungava la sua sofferenza.

Una delle questioni fondamentali che riguardano questo vangelo è se Gesù patisse il dolore. Al versetto 10 leggiamo che Gesù «taceva, come se non sentisse alcun dolore». È possibile che questo versetto sia uno di quelli che Serapione aveva trovato discutibili? Che Gesù sembrasse non provare dolore perché in realtà non poteva provarne? Che il suo corpo fosse un fantasma?

Poco più avanti troviamo un altro versetto di difficile interpretazione. Quando Gesù sta per morire, anziché gridare, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», come, per esempio, nel Vangelo di Marco (15, 34), grida invece: «O forza mia, o forza mia, mi hai abbandonato!». Poi il vangelo aggiunge: «E detto questo, fu assunto». Non somiglia all'altro tipo di docetismo, quello in cui il Cristo divino lascia il Gesù umano a morire da solo?[10]

Il passo più interessante del vangelo s'incontra proprio verso la fine; si tratta di un passo che racchiude qualcosa che non troviamo mai nei Vangeli canonici: un vero e proprio resoconto della resurrezione. Come ho notato nel CAP. 1, i Vangeli canonici non raccontano la resurrezione di Gesù. Nelle loro narrazioni, Gesù è crocefisso, muore e viene sepolto, al terzo giorno le donne si recano alla tomba e la trovano vuota. Nei Vangeli del Nuovo Testamento non si dice come Gesù sia uscito dal sepolcro. Il *Vangelo di Pietro*, invece, ce lo racconta.

Come nel Vangelo di Matteo, ma a differenza degli altri, una guardia è posta all'ingresso del sepolcro per impedire che qualcuno venga a trafugare il corpo di Gesù. Diversamente da Matteo, nel *Vangelo di Pietro*, però, incontriamo una serie di eventi molto particolare, di cui le guardie sono testimoni. Il cielo si apre, ne discendono due "uomini", mentre nel frattempo la pietra posta a sigillo del sepolcro rotola su di un lato. I due uomini celesti entrano nella tomba.

Atterriti, i soldati svegliano il centurione per raccontargli l'accaduto. Mentre stanno parlando, però, alzano gli occhi e vedono levarsi dal sepolcro tre figure. Due sono così alte da arrivare al cielo. La terza – Gesù ovviamente –, che i due uomini sollevano, è più alta di loro; la testa è oltre il cielo. Dietro di loro, poi, dal sepolcro emerge la croce stessa, mentre una voce dal cielo domanda: «L'hai annunziato ai dormienti?». Allora la croce risponde: «Sì». Insomma, nella

resurrezione abbiamo un Cristo gigante e una croce che parla e cammina.

L'atmosfera del resoconto è chiaramente simbolica. Nei testi antichi gli esseri divini sono spesso raffigurati come giganti. Gesù è il più alto perché è il più divino. Si dice che la croce abbia proclamato il suo messaggio, la notizia della salvezza portata ai «dormienti», cioè a chi è già morto e attende.

Le autorità ebraiche – secondo il vangelo – vanno da Pilato per cercare di convincerlo a tacere su quanto è accaduto, poi ordinano ai soldati di non dire una sola parola di quel che hanno visto. Quindi c'è il racconto delle donne che si recano al sepolcro per ungere il corpo di Gesù e lo trovano vuoto. I discepoli sono ancora in lutto e nulla sanno della resurrezione. Così arriviamo alle frasi conclusive del vangelo: «Ma noi, i dodici apostoli del Signore, piangevamo ed eravamo afflitti; e ciascuno pieno di tristezza per quello che era accaduto, se ne andò a casa sua. Ma io, Simone Pietro, e mio fratello Andrea, prese le nostre reti, ci dirigemmo verso il mare, ed era con noi Levi, figlio di Alfeo, che il Signore...» (59-60). E termina così, lasciando la frase in sospeso.

La ragione per cui il racconto sembra cominciare nel mezzo di un pensiero e interrompersi a metà di una frase è da ricercare nel fatto che chi ha realizzato questo libro di sessantasei pagine – con ogni probabilità nel VI secolo – disponeva soltanto di un frammento. Non possiamo dire se il *Vangelo di Pietro* nella sua interezza includesse anche storie

sulla nascita, la vita, il ministero, gli insegnamenti e i miracoli di Gesù prima della passione e della resurrezione. Quello che appare chiaro, dal versetto finale, è che questo vangelo, a differenza di quelli canonici, è scritto in prima persona. L'autore dice di essere Pietro. Tuttavia, non può assolutamente trattarsi di Pietro. Siamo di fronte a uno scrittore che mente sulla propria identità. Ovvero a un falso.

La ragione per cui Pietro non può aver scritto questa narrazione è anzitutto cronologica: il vangelo risale quasi certamente al II secolo, almeno sessant'anni dopo la morte dell'apostolo. Di fatto, tutti gli studiosi concordano su questo, e per valide ragioni. Innanzitutto, il forte accento antiebraico s'inserisce meglio nel quadro storico del II secolo, quando attribuire la responsabilità della distruzione di Gerusalemme agli ebrei – macchiatisi del sangue di Gesù – divenne comune fra i cristiani. Inoltre, alcuni aspetti leggendari della narrazione, come il ladrone cui non vengono spezzate le gambe, il Gesù gigante e la croce che parla, fanno propendere per una datazione più tarda. Gli studiosi discutono se l'autore di questo vangelo abbia avuto accesso o meno alle narrazioni di Matteo, Marco, Luca e Giovanni; i parallelismi con l'uno o con l'altro dei Vangeli, d'altro canto, sono numerosi. Ma se l'autore se ne è servito, il vangelo non può che essere successivo e quindi non può risalire a prima dell'inizio del II secolo.

Gli studiosi inoltre discutono se questo sia proprio il *Vangelo di Pietro* che lesse Serapione. In parte il dibattito si è svolto

sulla natura docetistica della narrazione, poiché il vangelo descritto da Serapione evidentemente era tale, almeno ai suoi occhi. Alcuni studiosi non nascondono i loro dubbi. Quando si dice che Gesù stava silenzioso sulla croce «come se» non provasse dolore, non equivale a dire, come spesso pure si sostiene, che *non* provava dolore. Così come dire che «fu assunto» può non significare necessariamente che Cristo aveva lasciato il corpo di Gesù. Gesù ha ancora un corpo miracoloso e un potere divino al momento della resurrezione, per esempio. Pertanto, la frase sull'assunzione di Gesù potrebbe essere intesa come un semplice eufemismo per dire "morì".

Personalmente, non sono convinto che, per essere quello citato da Serapione, il vangelo debba per forza avere un carattere docetistico. In fin dei conti, il vescovo stesso dice che la maggior parte del vangelo era perfettamente ortodossa, solo alcune «aggiunte» lo preoccupavano, perché potevano essere sfruttate dai cristiani docetisti. E non si può dire che la descrizione non calzi a pennello al nostro vangelo: ampiamente condivisibile secondo la concezione ortodossa, sebbene alcuni versetti possano facilmente prestarsi a una lettura docetistica. Come nell'episodio in cui Gesù esce dal sepolcro, dove tutto sembra *fuorché* un corpo in carne e ossa che ha patito le sofferenze della crocifissione!

Che sia quello che lesse Serapione o meno, comunque, di sicuro si tratta di un *Vangelo di Pietro*. Il nome del discepolo più vicino a Gesù è stato utilizzato per dare autorevolezza al testo

e rendere più credibili le incredibili narrazioni antiebraiche che vi si leggono. Pietro, però, non ne fu l'autore. Si tratta di un falso sotto il nome di Pietro. E non è l'unico[11].

L'Epistola di Pietro

Molti studiosi hanno pensato che la chiesa cristiana delle origini fosse molto frammentata. Da un lato, i seguaci ebrei di Gesù, come il fratello Giacomo, che era a capo della chiesa di Gerusalemme, e il discepolo Pietro. Dall'altro, uomini come l'apostolo Paolo, che si era dedicato soprattutto alla conversione dei gentili (i non ebrei). In questa visione schematica moderna, Giacomo e Pietro sono spesso ritenuti più "fedeli" al messaggio originale di Cristo: il Dio di Israele avrebbe portato la salvezza a chi osservava i suoi insegnamenti, così come sta scritto nella Legge mosaica. Per questi primi cristiani, Gesù era il messia ebreo inviato dal Dio degli ebrei a compimento della Legge. Naturalmente, per essere un seguace di questo sapiente ebreo bisognava essere ebrei. I gentili erano accolti a braccia aperte nella comunità, ma solo a patto che si convertissero all'ebraismo. Il che voleva dire, per i maschi, essere circoncisi e, per entrambi i sessi, osservare il sabato, le norme di purità e le altre leggi ebraiche.

Secondo questa ricostruzione, Paolo predicava qualcosa di assai diverso: credere nella morte e nella resurrezione di Cristo costituiva l'unica via per acquisire il diritto di presentarsi al cospetto di Dio. La salvezza, inoltre, era possibile sia per gli ebrei sia per i gentili, non era quindi necessario essere ebrei per essere un seguace di Gesù. Per

Paolo, secondo quest'orientamento, la Legge mosaica era superata; gli ebrei potevano continuare a osservarla se volevano (e lui come ebreo lo faceva), ma i gentili non ne avevano l'obbligo. Era la legge nazionale d'Israele, ma non aveva niente a che fare con la salvezza. Attraverso Paolo, quindi, la chiesa si riempì di gentili che non vedevano sé stessi come ebrei e che onoravano il Dio di Israele senza seguirne la Legge.

Non è necessario qui che io esprima il mio parere su questa interpretazione, piuttosto diffusa, dei rapporti tra Paolo e gli apostoli a lui precedenti, Giacomo e Pietro in particolare. Ci tengo a precisare, però, che l'idea di una divergenza tra le differenti concezioni non è un'acquisizione recente. Ma può essere fatta risalire alle primissime origini del cristianesimo. Dal punto di vista storico, è indubbio che Paolo ha fondato alcune chiese per i gentili e ha ripetuto molte volte che questi convertiti non erano obbligati a osservare la Legge. Un'idea, questa, che Paolo porta avanti con forza, per esempio, nella Lettera (ortonima) ai Galati. Per Paolo, i gentili che cercavano di osservare la Legge mosaica fraintendevano completamente il messaggio: la salvezza veniva esclusivamente dalla morte di Cristo che doveva essere ricevuta attraverso la fede. Osservare la Legge dunque non era solo inutile; peggio, era dannoso: significava ammettere che la morte di Cristo non bastava a salvarsi (cfr. 2, 15-16, 21).

Certo, altri cristiani erano di diverso avviso. E molti di loro nelle varie chiese si opposero a Paolo. Anche in seguito, nel II

secolo, continuarono a esserci gruppi di ebrei cristiani che ritenevano l'osservanza della Legge fondamentale per chiunque volesse far parte del popolo di Dio. Dio aveva dato la Legge e non aveva mai cambiato idea. Questa era la legge che diceva alla gente come vivere, questa era la legge che Gesù stesso aveva insegnato e portato a compimento, questa era dunque la legge che dovevano osservare, *soprattutto* i seguaci di Cristo.

Questa spaccatura nella chiesa antica tra la (ormai) minoranza degli ebrei cristiani e la maggioranza dominante dei gentili è quanto mai evidente in un falso che circolava sotto il nome di Pietro intitolato *Epistula Petri*, cioè l'*Epistola di Pietro*[12]. La lettera non va confusa con le due incluse nel Nuovo Testamento. Fu scritta più tardi, quando i testi del Nuovo Testamento erano stati ormai completati da anni.

L'*Epistola di Pietro* è posta a mo' d'introduzione a un gruppo di scritti che gli studiosi chiamano *Pseudo-clementine*. Come si può facilmente dedurre dal nome, questo gruppo di testi dice falsamente (da cui il prefisso *pseudo*) di essere opera di Clemente, che, come abbiamo visto, era ritenuto il quarto vescovo di Roma (ovvero papa), eletto al soglio da Pietro in persona. Le *Pseudo-clementine* hanno una vicenda letteraria molto complessa. Per oltre un secolo, gli studiosi hanno strenuamente dibattuto sulle fonti del libro, su come i vari scritti si colleghino fra loro e su altre questioni tecniche. Tuttavia, il loro carattere nella sostanza risulta chiaro. Si tratta di racconti che hanno per oggetto i viaggi e le avventure

di Clemente, in particolare le conversioni al cristianesimo da lui operate attraverso la predicazione di Pietro e i viaggi compiuti con Pietro e legati all'opera di evangelizzazione, ai discorsi e ai miracoli dell'apostolo. Fra cui le gare di miracoli con l'eretico Simon Mago, che abbiamo già visto. Gli *Atti di Pietro* sono stati forse una delle fonti di queste storie.

Le *Pseudo-clementine* non sono state scritte dal Clemente storico, chiaramente, ma molto tempo dopo la sua morte, sebbene la narrazione sia presentata in prima persona. Si tratta dunque di falsi. In una raccolta di questi scritti le avventure di Clemente sono precedute, a mo' di prefazione, dall'*Epistola di Pietro*, una lettera apparentemente indirizzata da Pietro a Giacomo – il fratello di Gesù –, che era capo della chiesa di Gerusalemme. La lettera raccomanda a Giacomo di non permettere che gli scritti di Pietro siano dati a chiunque, perché potrebbero essere fraintesi o alterati, ma di vigilare che siano dati soltanto a persone degne di fiducia. L'autore, "Pietro", si scaglia contro quei cristiani che pensano che il suo messaggio voglia dire che la Legge mosaica non è più in vigore. Il che è del tutto falso, dice l'autore, perché Gesù stesso ha indicato che «non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge», che rimarrà valida per sempre (cfr. *Mt* 5, 17-20). Secondo questa lettera, uno degli avversari di Pietro in particolare ha spinto «i Gentili» a rifiutare «la preghiera legale» di Pietro e a preferire invece «la dottrina fuorilegge e assurda dell'uomo che è mio nemico».

Non ci vuole molto a capire a chi si riferisca parlando del suo «nemico». Si tratta di qualcuno che predica ai gentili, che insiste su un vangelo distinto dalla Legge mosaica (una «dottrina fuorilegge») e che sostiene che Pietro stesso condivide la sua concezione (cfr. *Gal*, 2). Senza mai citarne il nome, l'autore si riferisce a Paolo.

In questa lettera insomma i rapporti tra Pietro e Paolo sembrano molto diversi da come ci appaiono in molti scritti del Nuovo Testamento[13]. Nella storia della chiesa cristiana delle origini documentata negli Atti degli Apostoli, per esempio, Pietro e Paolo sono fianco a fianco, concordano su ogni singolo aspetto, sono uniti nella missione di diffondere il vangelo e, fatto rilevante, si danno da fare perché i gentili non abbiano bisogno di diventare ebrei per essere dei seguaci di Cristo (cfr. *At* 10-11; 15). Non è così che stanno le cose, comunque, per l'autore dell'*Epistola*. In questo scritto è evidente la divergenza tra Pietro, il discepolo più vicino a Gesù, e Paolo, l'intruso che ha frainteso il messaggio di Pietro. Paolo ha frainteso il vangelo.

Insomma siamo di fronte a un autore che ritiene che Paolo fosse un nemico e che la sua «dottrina fuorilegge e assurda» fosse un'eresia. Per quest'autore, Paolo non solo non era d'accordo con Pietro; ma era in errore. E su quale autorità si basava quest'affermazione? Ovvio: su quella di Pietro in persona. L'autore falsificò la lettera facendola passare per opera di Pietro proprio al fine di affermare il suo punto di vista.

L'*Apocalisse di Pietro*

In questo saggio non ho intenzione di dilungarmi ad analizzare in che modo siamo arrivati ad avere i ventisette libri del Nuovo Testamento, ovvero, come si sia formato il canone e come si sia giunti a includere alcuni testi e a escluderne altri. Ci sono decine di libri che descrivono questo processo in modo approfondito[14]. Posso solo dire, comunque, che alcuni testi stavano sul punto di farcela e poi sono stati scartati, altri invece che stavano per essere esclusi all'ultimo minuto ce l'hanno fatta. Uno dei libri che fu sul punto di essere incluso nel Nuovo Testamento è intitolato l'*Apocalisse di Pietro*[15].

Da scrittori come Eusebio, sappiamo dell'esistenza fino al IV secolo di comunità cristiane che ritenevano che l'*Apocalisse di Pietro* dovesse essere inclusa nel canone al posto dell'Apocalisse di Giovanni, che come è noto ne entrò a far parte, o in aggiunta a essa[16]. L'*Apocalisse di Pietro* è molto diversa da quella di Giovanni, comunque. Entrambi i libri sono apocalissi, in cui all'autore è concessa una rivelazione segreta sui misteri celesti in grado di dare significato alla realtà terrena. Nell'Apocalisse di Giovanni questi misteri riguardano il corso futuro della storia, così com'è stato deciso in cielo. Nell'*Apocalisse di Pietro*, invece, questi misteri riguardano il destino delle anime dopo la morte. Il libro descrive un giro turistico personale che Pietro fa nel regno dei dannati e dei beati.

Per la maggioranza dei lettori l'idea di un viaggio attraverso l'inferno e il paradiso non rappresenta una novità: come sanno i lettori della *Commedia* dantesca. L'idea, però, non è un'invenzione dell'Alighieri. Il poeta italiano è soltanto uno nella folta schiera di scrittori cristiani che hanno sfruttato il motivo del viaggio nell'aldilà per esprimere le proprie idee su questioni molto terrene. Fra gli esempi più antichi del genere troviamo l'*Apocalisse di Pietro*.

Anche in questo caso il libro era noto da secoli prima che fosse materialmente disponibile. Di fatto, era un altro dei quattro testi contenuti nelle sessantasei pagine ritrovate dagli archeologi nei pressi di Akhmîm, nell'Alto Egitto, nel 1886-87. Dopo quel ritrovamento, se n'è scoperta anche una versione etiopica che fornisce un resoconto più esteso.

La narrazione inizia con Pietro e i discepoli che parlano con Gesù sul Monte degli Ulivi (cfr. *Mc* 13). Essi chiedono a Gesù che cosa succederà quando arriverà la fine del mondo e Gesù risponde con un breve racconto. Poi la discussione si trasforma in una descrizione, con tanto di dettagli molto vividi, di ciò che accadrà alle anime dopo la morte, sia nel caso in cui finiscano all'inferno, sia che godano della vita eterna. Come a volte capita in questi viaggi privati all'inferno e al paradiso, la descrizione del regno dei cieli è piuttosto stereotipata e succinta. In fin dei conti, sono poche le maniere in cui descrivere la gioia eterna. È *fantastica*! Che altro si può aggiungere? Il regno dei dannati, invece, è tutta un'altra cosa. Ognuno in base alla propria creatività e immaginazione può

inventare le descrizioni più macabre e dettagliate delle punizioni inflitte ai peccatori.

Nella visione di Pietro, molti dannati sono torturati in modi che si ricollegano ai peccati da loro commessi, cosicché la punizione calza a pennello con il peccato. Coloro che si sono macchiati di blasfemia, per esempio – dunque hanno peccato per ciò che hanno detto – sono appesi per la lingua sulle fiamme eterne. Le donne che hanno acconciato i loro capelli per attrarre l'interesse degli uomini e sedurli sono appese per i capelli. Gli uomini che ne sono stati sedotti invece sono appesi per un'*altra* parte... e gridano disperati: «Non sapevamo che sarebbe finita *così!*». D'altro canto, vista la punizione...

Il messaggio che attraversa l'intero libro è molto chiaro ed esplicito: se vuoi godere le incredibili beatitudini del paradiso ed evitare gli orribili tormenti dell'inferno, non peccare! Questo messaggio sintetizza una verità solida e incontrovertibile: chi non segue il volere di Dio affronterà le pene eterne. Come facciamo a saperlo? Lo sappiamo perché lo dice qualcuno che ha visitato il regno dei dannati, il braccio destro di Gesù, Pietro in persona. Proprio per mandare a segno il suo punto, l'autore scrive in prima persona, non con il proprio nome, però, ma con quello del più importante discepolo di Gesù. Ancora una volta siamo di fronte a un falso sotto il nome di Pietro.

Gli scritti "petrini" nel Nuovo Testamento

I libri di cui ho parlato finora – gli *Atti di Pietro*, il *Vangelo di Pietro*, le *Pseudo-clementine*, l'*Epistola di Pietro*, l'*Apocalisse di Pietro* – non sono le uniche fabbricazioni dei primi secoli cristiani aventi per oggetto la figura di Pietro né gli unici falsi che presentano Pietro come autore. Ce ne furono delle altre: altri "atti", una raccolta nota come la "predicazione", altre due apocalissi; e questo per limitarci a quelle giunte fino a noi. Nessuno sa quante ne siano esistite. Produrre libri utilizzando il nome dell'apostolo doveva essere una specie di attività industriale domestica nella chiesa delle origini.

Alla luce di questo sfruttamento massiccio del nome di Pietro al fine di autorizzare concezioni altrui, viene da chiedersi se qualche falso di questo genere non sia per caso finito nel Nuovo Testamento. Di fatto, pure lì ci sono due lettere che vanno sotto il nome di Pietro. Entrambe dichiarano che è Pietro l'autore, ma sussistono fondate ragioni per ritenere che l'apostolo non abbia scritto né l'una né l'altra.

La Prima lettera di Pietro

Nella Prima lettera chi scrive dice di essere «Pietro, un apostolo di Gesù Cristo» e di rivolgersi ai cristiani «esiliati» in cinque province della parte occidentale di ciò che oggi è la Turchia[17]. Non c'è alcun dubbio che l'autore voglia essere identificato con il discepolo più vicino a Gesù. Pietro difatti non era un nome di persona prima che Gesù stesso lo desse come soprannome all'apostolo. Secondo i Vangeli, il vero nome di questo discepolo era Simone. Ma Gesù aveva rivelato che sarebbe divenuto la «roccia» (in greco *petros*) su cui la

chiesa sarebbe stata fondata. Pertanto lo chiamava Pietro (cfr. *Mt* 16, 13-18)[18]. Per quanto ne sappiamo, non c'erano altre persone di nome Pietro, almeno fino a quando i cristiani non hanno cominciato a chiamare così i loro figli con riferimento all'apostolo. L'autore della Prima lettera, quindi, non può che voler dire di essere *quel* Pietro. Ed è proprio quanto dice esplicitamente (5, 1), quando afferma di essere stato personalmente «testimone delle sofferenze di Cristo»[19].

La questione della sofferenza è il tema principale del libro. Di fatto, la parola "sofferenza" si ripete in questa breve lettera, fatta di soli cinque paragrafi, più che in qualsiasi altro libro del Nuovo Testamento, inclusi i Vangeli, che sono ben più lunghi. L'autore parte dal presupposto che i suoi lettori siano vittime della persecuzione e che lo saranno ancor più in futuro. «Anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove». Ma questo è a fin di bene, perché, «messa alla prova», la loro fede diventerà «più preziosa dell'oro [...] purificato dal fuoco» (1, 6-7). Dunque, non devono «meravigliarsi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi, come se vi accadesse qualcosa di strano», ma devono rallegrarsene, «nella misura in cui partecipa[no] alle sofferenze di Cristo» (4, 12-13).

Gli studiosi hanno dibattuto a lungo su quale sia il tipo di sofferenze cui fa riferimento l'autore. Fino a qualche decennio fa prevaleva l'opinione secondo cui intenderebbe riferirsi alle persecuzioni di stato, come quella scatenata a Roma nel 64 d.C. dall'imperatore Nerone, che fece imprigionare e mandare

a morte numerosi cristiani, sotto l'accusa di aver provocato il terribile incendio che aveva distrutto gran parte della città; un incendio che probabilmente era stato appiccato da alcuni piromani che agivano su suo mandato. Ma nell'ultima ventina d'anni gli studiosi hanno cominciato a evidenziare come nella Prima lettera di Pietro non ci siano mai riferimenti a persecuzioni "ufficiali", in cui i cristiani sono arrestati, processati per la loro fede e martirizzati. L'opposizione sembra invece venire da persone un tempo considerate amiche, le quali non capiscono o non aderiscono al nuovo stile di vita dei cristiani, che non prevede le celebrazioni gioiose delle religioni pagane (4, 1-5). In altre parole, i cristiani hanno smesso di prendere parte ai riti pagani per formare le loro società segrete; ciò ha cominciato a insospettire e a mal disporre i pagani contro i cristiani, che potevano essere fatti oggetto di un'opposizione talvolta anche violenta.

Se così stanno le cose, si capisce perché l'autore insista tanto sull'importanza di essere obbedienti nei confronti del governo e dei suoi funzionari (2, 13-15), di tenere una buona condotta fra gli estranei (2, 12), di essere schiavi, mogli e mariti devoti (2, 18-3, 7), di non agire mai in modo da giustificare una reazione ostile, ma di andare incontro alla sofferenza soltanto per una giusta causa (2, 20). Una buona parte dell'esortazione e dell'incoraggiamento ai lettori si basa su un'interpretazione sofisticata di alcuni passi-chiave dell'Antico Testamento, citato, com'è ovvio, in greco, dalla cosiddetta Settanta (le origini leggendarie di questa edizione dell'Antico Testamento sono descritte nella *Lettera di Aristea*,

un altro falso, di cui ho già parlato nel CAP. 1), come dimostrano diversi passi (1, 24-25; 2, 3, 6-9, 22, 24-25; 3, 10-12).

L'autore termina la sua esortazione a resistere alle avversità affermando di aver scritto la lettera «per mezzo di Silvano, che io ritengo fratello fedele [ovvero un buon cristiano]», e inviando i propri saluti da «quella che vive in Babilonia» (5, 13). Già da tempo gli studiosi hanno compreso il significato di quest'ultimo versetto. Agli occhi degli ebrei, Babilonia – la città che aveva sconfitto Giuda e distrutto Gerusalemme e il suo Tempio nel VI sec. a.C. – rappresentava il nemico mortale di Dio. Verso la fine del I secolo, sia i cristiani che gli ebrei avevano cominciato a utilizzare la parola "Babilonia" per indicare in modo velato la città che ai loro giorni rappresentava il nemico di Dio, Roma, la città che si era macchiata della distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio nel 70 d.C. (cfr. *Ap* 14, 8; 17, 5). L'autore, dunque, sostiene di scrivere la propria lettera dalla città di Roma. Il che ha senso se teniamo conto di alcune tradizioni successive che associano il nome di Pietro alla città eterna, come suo primo vescovo: il primo papa.

La tradizione, però, indica anche che Pietro fu martirizzato a Roma nel 64 d.C., sotto Nerone. Che senso aveva chiamare Roma "Babilonia" prima che i Romani distruggessero Gerusalemme? Quando si diffuse la notizia della catastrofe, Pietro era già morto da tempo. Tuttavia, ci sono molte altre ottime ragioni per ritenere che Pietro non sia stato l'autore di questa lettera. Che fu scritta invece da qualcuno che *dice* di

essere Pietro. Prima di passare ad analizzare queste ragioni, dovremmo comunque dare uno sguardo all'altra lettera canonica che va sotto il nome di Pietro.

La Seconda lettera di Pietro

C'è di sicuro minor dibattito intorno alla paternità della Seconda lettera di Pietro che intorno a qualsiasi altro dei libri considerati falsi. Chiunque abbia scritto la Seconda lettera non fu di certo Simon Pietro[20]. L'autore *sostiene* di essere Pietro, in maniera anche più esplicita che nella Prima. Si presenta come «Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo»[21]. Non solo, ma sostiene anche di aver assistito di persona alla "trasfigurazione", così com'è raccontata nei Vangeli, in cui Gesù viene trasformato di fronte agli occhi dei suoi discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni e comincia a parlare con Mosè e con Elia, prima che una voce proveniente dal cielo dica: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento» (cfr. *Mt* 17, 1). L'autore insiste sul fatto che lui ha udito di persona queste parole, giunte alle sue orecchie dalla «voce [...] della maestosa gloria» (1, 17). Vuole fugare ogni dubbio: è Pietro che scrive.

La sua principale preoccupazione è che ci sono in giro falsi maestri che hanno corrotto il vero messaggio del vangelo. La maggior parte della lettera è dedicata ad accusare queste persone, senza che sia mai detto in che cosa consista il loro insegnamento. Questo violento attacco descrive i loro insegnamenti come «eresie distruttive», e i suoi nemici come licenziosi, avidi e manipolatori. L'autore rivela che soffriranno

come gli abitanti di Sodoma e Gomorra e come tutti gli abitanti della terra al tempo di Noè. In sostanza: saranno annientati. Li definisce ignoranti e dice che sono «scandalosi e vergognosi, godono dei loro inganni mentre fanno festa con voi». Hanno «occhi pieni di desideri disonesti», e così via.

Quest'attacco ai suoi nemici, i «falsi profeti», contiene molte somiglianze verbali con un altro libro del Nuovo Testamento, la Lettera di Giuda. I paralleli sono così tanti che gli studiosi sono di fatto unanimi nel ritenere che l'autore abbia preso il messaggio di Giuda e lo abbia semplicemente sottoposto a un lavoro di *editing* al fine di incorporarlo nel suo libro.

Insieme ai falsi maestri, è arrivata «gente che inganna e inganna gli altri», facendosi beffe della convinzione propria dei cristiani secondo cui Gesù tornerà presto dai cieli per giudicare gli uomini. Se la sua venuta era imminente, dicono questi scettici, come mai non è ancora arrivato? È trascorso un sacco di tempo e nulla è cambiato! L'autore risponde che questi miscredenti sono ignoranti e falsi, hanno dimenticato che «davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno» (3, 8). In altri termini, anche se Gesù dovesse aspettare altri tremila anni, la sua venuta sarà sempre "imminente". Gesù, infatti, ha rinviato il suo ritorno sulla terra per dare agli uomini la possibilità di pentirsi prima che la terra sia distrutta. Paolo stesso, ci dice l'autore della lettera, parla di queste cose «in tutte le lettere

[...] che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (3, 16).

Una delle ragioni per cui di fatto tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che la lettera sia un falso consiste nel contesto che essa presuppone, un contesto che sembra risalire a un'epoca decisamente più tarda. Quando Pietro stesso morì – diciamo nel 64, sotto Nerone – l'attesa dell'imminente ritorno in terra di Gesù era ancora forte; non era trascorsa neanche una generazione dalla sua crocifissione. Fu soltanto con il passare del tempo che l'idea secondo cui tutto sarebbe accaduto nell'arco di una generazione (*Mc* 13, 30) e prima che i discepoli fossero morti (9, 1) cominciò a suonare falsa. Al tempo in cui la Seconda lettera di Pietro fu scritta, i cristiani dovevano difendersi da chi si faceva beffe della loro convinzione in una fine imminente. Quindi, "Pietro" deve spiegare che, anche se la fine dovesse arrivare fra migliaia di anni, sarebbe sempre dietro l'angolo per il calendario di Dio; quindi tutto va ancora perfettamente secondo il piano.

L'autore della Seconda lettera, inoltre, scrive in un'epoca in cui circola già una raccolta delle lettere di Paolo e queste epistole sono considerate «Scritture» (3, 16), alla stregua di quelle dell'Antico Testamento. Ciò non sarebbe stato possibile al tempo di Paolo[22] e la tradizione della chiesa antica indica che Pietro e Paolo vennero uccisi durante il regno di Nerone.

Queste sono solo alcune delle ragioni per ritenere che la Seconda lettera di Pietro quasi di sicuro non sia stata scritta

dall'apostolo[23]. C'è una ragione, però, ancor più convincente: ci sono fondati motivi per ritenere che Pietro non sapesse scrivere.

Simon Pietro, la Palestina antica e l'alfabetizzazione

Che cosa sappiamo dell'alfabetizzazione nel mondo antico, in particolare nella Palestina rurale, dove Simon Pietro nacque e crebbe? Gli studiosi dell'antichità si sono impegnati moltissimo negli ultimi venticinque anni per tentare di capire ogni aspetto dell'alfabetizzazione e dell'istruzione nel mondo antico. In quello che è considerato oggi lo studio classico sull'argomento, l'autore, William Harris, docente di storia antica alla Columbia University, dimostra come molte delle nostre convinzioni sull'alfabetizzazione non siano applicabili all'età antica[24]. Oggi, in Occidente, viviamo in un mondo in cui quasi ogni bambino va a scuola e impara a leggere e a scrivere. Quasi chiunque è in grado di leggere la pagina sportiva di un quotidiano o di copiare la pagina di un romanzo se decide di farlo. Ma l'alfabetizzazione di massa è fenomeno assolutamente contemporaneo. Prima della rivoluzione industriale, le società non avevano ragioni valide per investire ingenti quantità di denaro e di altre risorse per fare in modo che la popolazione sapesse leggere e scrivere. Fu soltanto con lo sviluppo del mondo industriale che una situazione del genere cominciò ad apparire auspicabile e possibile.

Harris sostiene che nel mondo antico, al suo apogeo, soltanto il 10% della popolazione fosse ragionevolmente in grado di leggere e scrivere. Il “suo apogeo” vuol dire l’Atene del V-IV secolo a.C., quando la città era un centro di studio, ai vertici del suo potere intellettuale, al tempo di Socrate e di Platone. La maggior parte di questo 10% era composta di uomini, come peraltro ci si poteva aspettare in una società fortemente patriarcale come quella greca. E da uomini appartenenti alle classi sociali più elevate, l’élite sociale ed economica, che disponeva di tempo libero e denaro a sufficienza (o meglio erano i loro genitori a disporne) da potersi permettere un’istruzione. Le classi meno abbienti non imparavano a leggere, figuriamoci a scrivere. E la stragrande maggioranza nel mondo antico apparteneva alle classi meno abbienti (molti ne saranno sorpresi, ma la “classe media” è un’altra invenzione della rivoluzione industriale; nel mondo antico si poteva essere o in alto o in basso o molto, molto in basso). Le uniche eccezioni di qualche rilievo erano gli schiavi, che naturalmente erano ai piedi della scala sociale, ma che a volte, grazie al loro padrone, ricevevano un’istruzione che li metteva in grado di prendersi cura dell’economia domestica, di sbrigare la corrispondenza o di insegnare ai bambini.

Quando affermo che poche persone sapevano leggere, figuriamoci scrivere, intendo segnalare un altro aspetto importante del mondo antico. L’apprendimento della lettura e quello della scrittura, infatti, costituivano comunque due fasi distinte del percorso educativo delle classi più agiate[25]. Oggi impariamo a leggere e a scrivere contemporaneamente e

naturalmente riteniamo che se una persona è capace di leggere, sappia anche scrivere, non dico un romanzo, ma almeno una lettera. Questo però dipende dal nostro sistema educativo. Di per sé l'apprendimento della lettura non comporta necessariamente anche quello della scrittura. Lo so molto bene per esperienza personale. Per quanto mi riguarda, sono in grado di leggere il greco, l'ebraico, il francese e il tedesco e una serie di altre lingue, ma non saprei scrivere una lettera in nessuna di esse. Le ho imparate durante gli anni della mia specializzazione post-laurea al fine di poter leggere i documenti antichi in originale e gli studi moderni nelle principali lingue europee. Ma non ho mai imparato a scriverle.

Nel mondo antico la maggior parte degli uomini non sapeva leggere. E chi ne era capace spesso non sapeva scrivere. Quando dico "scrivere" voglio intendere che la maggioranza della gente – anche se sapeva copiare delle parole – non era in grado di comporre una frase, figuriamoci un trattato ben argomentato. Al contrario, chi era in grado di scrivere un saggio di etica, una colta dissertazione filosofica o un trattato religioso impegnativo possedeva un'istruzione di alto livello e pertanto costituiva un'eccezione. E questo nel periodo d'oro. Pochissimi poi erano quelli che sapevano esercitare queste capacità in una lingua diversa dalla loro lingua-madre. Non arriviamo all'1% della popolazione.

Si è pensato che la Palestina costituisse un'eccezione a questa regola, che i ragazzi ebrei di Palestina imparassero tutti a leggere in modo da poter studiare le Scritture ebraiche

e che, siccome sapevano leggere, con ogni probabilità sapessero anche scrivere. Inoltre, si è spesso sostenuto che in Palestina la maggioranza degli adulti fosse bilingue o perfino trilingue, in grado dunque di leggere l'ebraico, parlare la lingua locale, cioè l'aramaico, e comunicare nella lingua dell'impero più grande, il greco. Gli studi recenti sull'alfabetizzazione nella Palestina antica hanno comunque dimostrato in modo convincente che queste affermazioni non rispondono a verità.

Lo studio più completo e approfondito sull'alfabetizzazione nella Palestina al tempo dell'impero romano è quello di Catherine Hezser[26]. Dopo aver esaminato tutte le prove, la studiosa arriva alla conclusione che nella Palestina romana la migliore stima, congetturale, del grado di alfabetizzazione possa aggirarsi intorno al 3% e che la maggioranza di questo 3% viveva nei centri più importanti. La maggior parte degli abitanti al di fuori delle aree urbane non aveva neanche l'opportunità di vedere un testo scritto. Alcune città più piccole e alcuni villaggi potevano avere un tasso di alfabetizzazione dell'1%. Inoltre, di solito si trattava di persone appartenenti alle classi più elevate. E chi imparava a leggere imparava l'ebraico (non il greco).

Si tenga presente, ancora una volta, che erano molto più numerosi quelli che sapevano leggere rispetto a quelli che sapevano scrivere. Chi sapeva scrivere faceva parte essenzialmente della classe sacerdotale. Di fatto, per tutto il corso del I secolo (l'età di Gesù e di Simon Pietro), sappiamo

per certo che furono soltanto due gli autori che produssero opere letterarie (composizioni colte e non documenti fiscali, atti notarili, certificati di matrimonio): lo storico ebreo Giuseppe Flavio e un uomo di nome Giusto di Tiberiade. Gli scritti di Giuseppe Flavio sono giunti fino a noi, ma non così quelli di Giusto. Entrambi occupavano i gradini più alti della società del tempo ed entrambi erano incredibilmente colti. Non abbiamo notizia di altri autori per l'intero secolo. Dobbiamo pensare che Pietro era in classe con Giuseppe o con Giusto? Neanche per sogno.

Che cosa sappiamo dell'istruzione greca nella terra in cui Pietro nacque e crebbe? Poiché la Galilea, la regione a nord di Israele, era a volte chiamata "Galilea dei gentili", c'è stato chi ha pensato che al tempo di Gesù e di Pietro fosse piena di gentili. E secondo una logica comune, se in Galilea c'erano molti gentili, avranno parlato greco; dunque, per capirsi fra loro, chiunque avrà parlato greco. Di fatto, anche questo non corrisponde a verità.

Gli studi accurati più recenti sulla presenza dei gentili in Galilea sono stati condotti dall'americano Mark Chancey[27]. Quest'ultimo ha studiato ogni singolo reperto archeologico proveniente dalla Galilea del I secolo, ha letto ogni singolo testo di qualche rilevanza risalente a quel periodo per giungere a una conclusione decisiva: i gentili in Galilea erano stanziati quasi esclusivamente nelle due città più importanti, Sefforis e Tiberiade. Il resto della Galilea era a predominanza ebraica. Gran parte del territorio poi era rurale, non urbano, e

pertanto la vasta maggioranza degli ebrei non aveva alcuna occasione d'incontrare i gentili. La lingua greca, inoltre, non era molto diffusa, figuriamoci se lo era di norma. Gli ebrei parlavano l'aramaico, non il greco.

In che modo tutte queste scoperte influenzano la questione che qui c'interessa; ovvero se Pietro abbia davvero scritto le due lettere contenute nel Nuovo Testamento o un qualsiasi altro testo? L'apostolo apparteneva forse a quell'élite palestinese che era in grado di comporre lettere-saggio in greco? Al di là dei racconti leggendari che ho citato, tutto quel che sappiamo sulla vita di Pietro è quanto ci dice il Nuovo Testamento. La cosa principale è che prima di diventare un seguace di Gesù era un pescatore di Cafarnao in Galilea.

Per valutare le capacità linguistiche di Pietro, dunque, bisogna cominciare da Cafarnao. Una sintesi delle nostre conoscenze su Cafarnao al tempo di Pietro la fornisce Jonathan Reed, un archeologo americano che si è occupato a lungo di Palestina[28]. Sulla base degli scavi archeologici e delle fonti storiche, senz'ombra di dubbio, Cafarnao era un villaggio storicamente insignificante nella Galilea rurale. Non è mai menzionata nelle fonti antiche prima dei vangeli e di rado figura nelle fonti successive. Fu scoperta dagli archeologi nel XIX secolo e da allora è stata oggetto di diversi scavi archeologici. Al tempo di Gesù avrà avuto fra i 600 e i 1.500 abitanti, per cui diciamo un migliaio circa.

Gli scavi non hanno riportato alla luce alcun resto di edifici pubblici, come botteghe o magazzini[29]. Il mercato si sarà

tenuto probabilmente in tende o in chioschi allestiti in aree pubbliche non lastricate. La città non figura su nessuna delle principali rotte internazionali del commercio. Le strade romane circostanti risalgono a un'epoca successiva di un centinaio d'anni al tempo di Pietro. Non c'è alcuna traccia della presenza di una popolazione pagana o gentile in città. Né si sono trovate iscrizioni di alcun tipo sugli edifici. Reed ne conclude che gli abitanti erano quasi di sicuro «prevalentemente analfabeti». Gli archeologi non hanno trovato strutture di palazzi o materiali riconducibili alle élite sociali del I secolo (superfici intonacate, affreschi, marmi, mosaici, tegole di ceramica a pasta rossa). Le case erano costruite in modo sommario utilizzando del basalto, fango o argilla erano impiegati per riempire le fessure e probabilmente presentavano tetti di paglia.

In breve, la città di Pietro era un villaggio ebraico piuttosto isolato, abitato da lavoratori a giornata privi d'istruzione. Tutti parlavano l'aramaico. Niente lascia pensare che parlassero greco. Niente lascia pensare che qualcuno sapesse scrivere. Da povero pescatore qual era, Pietro avrà cominciato a lavorare da ragazzino e non avrà mai frequentato la scuola. Con ogni probabilità, a Cafarnao una scuola non esisteva neanche, e se c'era, di sicuro non l'ha frequentata; se lo avrà fatto, sarà stato solo per imparare a leggere un po' di ebraico. Ma tutto questo, quasi certamente, non è mai successo. Pietro era un bifolco analfabeta.

E non dovrebbe sorprendere. Di fatto, il Nuovo Testamento fornisce una testimonianza sul grado d'istruzione di Pietro. Secondo gli Atti (4, 13), Pietro e il suo compagno Giovanni, pure lui pescatore, erano *agrammatoi*, una parola greca che significa "analfabeti".

È dunque possibile che Pietro abbia scritto le due lettere incluse nel Nuovo Testamento? Abbiamo visto le buone ragioni per ritenere che non abbia scritto la Seconda, e alcune ragioni per ritenere che non abbia scritto la Prima. Ma è molto probabile che in realtà Pietro non sapesse proprio scrivere. Va detto poi che la Prima lettera è scritta da un cristiano colto, istruito, di lingua greca che ha un'ottima familiarità con le Scritture ebraiche nella loro traduzione greca, la Settanta. Non può essere Pietro.

Certo, in teoria è possibile che Pietro abbia deciso di frequentare la scuola dopo la resurrezione di Gesù. In questo scenario fantasioso (per non dire immaginario), avrebbe imparato l'alfabeto, la pronuncia delle sillabe e delle parole, poi a leggere e a scrivere. Avrebbe seguito corsi di greco, poi padroneggiato il greco come lingua straniera e avrebbe iniziato a imparare a memoria ampie porzioni della Settanta, dopodiché avrebbe frequentato corsi di composizione greca, e imparato a scrivere frasi complicate che seguivano i dettami della retorica; poi verso la fine dei suoi giorni avrebbe scritto la Prima lettera.

Sembra plausibile uno scenario del genere? A parte il fatto che non ci sono testimonianze di "corsi per adulti"

nell'antichità – non abbiano alcuna prova della loro esistenza –, credo sia più ragionevole concludere che Pietro avesse in mente ben altro una volta che si convinse della resurrezione di Gesù. Non pensò mai probabilmente di studiare per diventare uno scrittore di lingua greca abile nella retorica.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che Pietro non abbia scritto *direttamente* la Prima lettera (come ho detto, quasi nessuno ritiene che Pietro possa essere l'autore della Seconda), ma che l'abbia scritta *indirettamente*, per esempio, dettandola a uno scriba. Alcuni hanno fatto notare che la lettera si dice «scritta attraverso Silvano» (5, 12) e hanno pensato che forse Silvano abbia dato forma scritta al pensiero di Pietro. Mi occuperò della questione dell'apporto degli scribi o dei segretari nella composizione di lettere-saggio nel CAP. 4. La risposta comunque è quasi sicuramente no. Ma per il momento posso dire almeno un paio di cose a proposito del caso della Prima lettera.

Innanzitutto, gli studiosi oggi riconoscono quasi unanimemente che quando l'autore dice di aver scritto la lettera «attraverso Silvano», non voglia indicare il nome del suo segretario, bensì la persona cui la lettera era affidata perché la portasse ai suoi destinatari. Gli autori che si servivano di segretari non si rivolgevano a loro in questo modo.

Ma perché non supporre che Pietro si sia servito di qualcun altro, non di Silvano, per scrivere la propria lettera? Forse immaginare come ciò sarebbe potuto accadere ci aiuterà.

Pietro non avrebbe potuto *dettare* questa lettera in greco a un segretario almeno quanto non avrebbe potuto scriverla in greco da sé. La cosa avrebbe richiesto, infatti, una competenza linguistica del greco, una conoscenza delle tecniche retoriche di quella lingua e una familiarità con le Scritture ebraiche nella traduzione greca che non è plausibile. Né si può pensare che potesse dettare la lettera in aramaico e che il segretario la traducesse in greco. La lettera non pare una traduzione greca da un originale aramaico, ma un testo composto originariamente in greco, ricco degli artifici retorici propri di quella lingua. La lettera, inoltre, presuppone la conoscenza della traduzione greca dell'Antico Testamento, pertanto chi ha composto la lettera (oralmente o per iscritto) doveva conoscere le Scritture in quella lingua.

È dunque possibile che il Pietro storico abbia guidato qualcuno nella scrittura della lettera, dicendogli che cosa dire e lasciando che poi la realizzasse? Le risposte possibili sono due. La prima è che se qualcun altro avesse di fatto composto la lettera, a esserne l'autore sarebbe *quella* persona, non Pietro. Ma l'altra persona non è mai citata. Nelle lettere di Paolo, scritte (quasi tutte) a quattro mani, gli altri autori sono sempre menzionati, anche quando probabilmente sono soltanto opera dell'apostolo. In questo caso, poi, Pietro non avrebbe scritto neanche una parola. Né va dimenticato che ci sono motivi fondati per ritenere che la lettera sia stata scritta dopo la morte di Pietro, vista l'allusione alla distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani nel 70 d.C.

Ma il fatto decisivo è un altro. Esistono casi analoghi nel mondo antico? Casi in cui qualcuno scrive una lettera-saggio per qualcun altro e non vi appone il proprio nome, bensì il nome della persona che non l'ha scritta? Per quanto ne sappia, non esiste una sola attestazione di un procedimento del genere nell'antichità, né troviamo una qualche fonte antica in cui sia discusso e giudicato legittimo. O illegittimo. Non ce n'è proprio traccia.

Ci sono molti casi di un altro fenomeno, invece, quello di scrittori cristiani che componevano le loro opere pseudonime, dichiarando di essere qualche personaggio famoso. Un libro così gli studiosi antichi l'avrebbero definito "falsamente scritto", una "menzogna", un figlio "illegittimo". Noi semplicemente un falso.

---

[1] Nella versione completa della storia, il padre di George è talmente fiero che il figlio sia stato sincero, affrontando le eventuali conseguenze del suo gesto, da prenderlo in braccio e levarlo al cielo.

[2] Ci sono molti libri interessanti sulla menzogna per il lettore comune. Uno dei più importanti è S. Bok, *Mentire. Una scelta morale nella vita pubblica e privata*, Armando editore, Roma 2003.

[3] Sulla menzogna nel mondo antico, cfr. in particolare i saggi contenuti in Ch. Gill, T. P. Wiseman (a cura di), *Lies and Fiction in the Ancient World*, University of Texas Press, Austin 1993.

[4] I romanzi fantasy e fantascientifici possono forse rappresentare un'eccezione, ma anche in quei casi la plausibilità costituisce un elemento importante; quelli postmoderni sono un altro paio di maniche.

[5] Polibio, *Storie*, II, 56, 10-2 (trad. it. a cura di D. Musti, BUR, Milano 2001, vol. 1, p. 541).

[6] Una traduzione italiana di queste storie, note come *Atti di Pietro*, si può leggere sul sito internet www.intratext.com.

[7] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, Città Nuova, Roma 2001, vol. 2, pp. 26-7.

[8] *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, Torino 1990, pp. 291-7.

[9] Gli studiosi dibattono se sia il malfattore a essere punito o Gesù. Io tendo a pensare che si tratti del primo. Non ha molto senso pensare che i soldati si arrabbino con Gesù per quello che ha detto l'altro.

[10] Alcuni studiosi hanno sostenuto che questi versetti non siano docetistici in realtà. Io non dico che lo siano. Dico solo che un lettore ostile come Serapione può aver pensato che lo fossero.

[11] Si noti ancora una volta la relazione che lega un "autore" all'"autorità". Nella concezione di Serapione un resoconto falso come il *Vangelo di Pietro* non poteva essere stato scritto da un'autorità come Pietro. E quindi il libro era pseudo-epigrafico, cioè era stato scritto "sotto un falso nome" da qualcun altro.

[12] Per la traduzione italiana, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll., vol. II.

[13] Sebbene non negli scritti di Paolo stesso. Cfr. la discussione della Seconda lettera ai Galati (2, 11-4) nel paragrafo dedicato all'*Epistola di Pietro* nel CAP. 6.

[14] Mi sono occupato della questione nel mio *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Carocci, Roma 2012[6]. Per uno studio più approfondito, cfr. H. Gamble, *The New Testament Canon. Its Making and Meaning*, Fortress, Filadelfia (PA) 1985. Per una panoramica autorevole, cfr. B. Metzger, *Il canone del Nuovo Testamento. Origine, sviluppo e significato*, Paideia, Brescia 1997.

[15] Traduzione italiana in *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit., vol. III.

[16] Eusebio classifica l'*Apocalisse di Pietro* fra i *notha* (i "bastardi", i falsi) anziché fra i libri che accetta come canonici. Ma il fatto stesso che faccia menzione del libro in questo contesto induce a ritenere che per alcuni cristiani doveva essere accettato come Scrittura, come la maggior parte degli altri libri che classifica come

notha: la *Didaché*, l'*Epistola di Barnaba* e il *Pastore di Erma*. L'*Apocalisse di Pietro* è accolta come canonica anche nel *Canone Muratoriano*, della fine del II secolo, un documento di cui parleremo nel CAP. 3.

[17] Per una discussione della lettera, che presenta prove evidenti di non essere stata scritta da Pietro, cfr. J. H. Elliott, *Peter, First Epistole of*, in *Anchor Bible Dictionary*, Doubleday, New York 1992, vol. 5, pp. 269-78.

[18] Ovviamente Gesù avrebbe parlato aramaico. Il termine aramaico per "roccia" è *kephas*, che è il modo in cui Pietro s'incontra quando viene dato nella sua versione aramaica. Non dico di pensare che il racconto di Matteo sia storicamente preciso nel descrivere Pietro come la "roccia" della chiesa, ma penso che sia assai probabile che Gesù abbia soprannominato Simone "la Roccia" durante il suo ministero pubblico.

[19] Non si dovrebbe sollevare l'obiezione che Pietro in realtà non vide la crocifissione di Gesù e che quindi non fu un "testimone" delle sue sofferenze. Chiunque sia l'autore della lettera quasi di sicuro non aveva i vangeli a portata di mano; non possiamo sapere che idea avesse del ruolo svolto da Pietro nelle ultime ore di Gesù.

[20] Per una discussione della lettera, comprese le prove che non fu scritta da Pietro, cfr. Elliott, *Peter, First Epistole of*, in *Anchor Bible Dictionary*, cit., vol. 5, pp. 282-7.

[21] Simeone sembra fosse la forma ebraica per "Simone". Come mai l'autore mescoli l'ebraico (Simeone con Simone) con il greco (Pietro invece dell'aramaico *Kephas*) rimane un mistero.

[22] Paolo per primo non pensava di star componendo una "Scrittura". Per lui erano lettere personali alle sue chiese. Che, quando le ricevevano, le trattavano analogamente come corrispondenza personale. Fu solo in seguito, dopo la morte di Paolo, che alcune chiese e alcuni individui raccolsero queste lettere e cominciarono a vederle come Scrittura. Per un commento acuto sulle prime raccolte delle lettere di Paolo, cfr. H. Gamble, *Libri e lettori nella Chiesa antica. Storia dei primi testi cristiani*, Paideia, Brescia 2006.

[23] Ci sono altre ragioni per pensare che Pietro non abbia scritto questa lettera. In 3, 2 l'autore fa un passo falso e si rivolge «ai tuoi apostoli», come se lui non ne facesse parte. Inoltre, l'autore usa la Lettera di Giuda e dunque deve aver scritto la

sua dopo questo falso. Conosce la Prima lettera di Pietro (poiché si riferisce alla sua come la «seconda» lettera), che, come dimostrerò meglio ora, non poteva essere di Pietro, ma fu composta più tardi, almeno dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C.

[24] W. Harris, *Ancient Literacy*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1989.

[25] Fra i tanti studi eccellenti sui sistemi educativi antichi, cfr. in particolare quello di R. Cribiore, *Gymnastic of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton University Press, Princeton 2001.

[26] C. Hezser, *Literacy in Roman Palestine*, Mohr Siebeck, Tubinga 2001.

[27] M. Chancey, *The Myth of a Gentile Galilee*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; cfr. anche il più recente *Greco-Roman Culture and the Galilee of Jesus*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

[28] J. Reed, *Archaeology and the Galilean Jesus*, Trinity Press International, Harrisburg 2000, pp. 140-69.

[29] La famosa sinagoga che i turisti possono ammirare oggi sul posto fu costruita secoli dopo.

3

I falsi a nome di Paolo

Quando nel 1971 divenni un cristiano rinato, ero desideroso di leggere e d'imparare quanto più potevo sulle Scritture. All'epoca non avevo la più pallida idea dell'esistenza di una disciplina chiamata "filologia biblica" o di libri scritti da veri esperti, che si erano dedicati allo studio delle principali lingue antiche – il greco e l'ebraico, per esempio – e avevano scandagliato per anni tutte le fonti antiche al fine di ricostruire un quadro storico preciso. A me bastava un buon romanzo, poniamo, su Gesù e Paolo oppure qualcosa di più serio. In ogni caso romanzi di facile lettura; era questo il genere che piaceva a me.

L'anno precedente era stato pubblicato uno dei più grandi best-seller di argomento biblico di tutti i tempi, *The Great Lion of God* di Taylor Caldwell, un racconto romanzato della vita dell'apostolo Paolo. Per otto mesi era stato in cima alla classifica dei libri più venduti del "New York Times" e per me, se così tanta gente lo leggeva, doveva per forza essere accurato e pieno d'informazioni. In pratica, l'ho divorato. Solo più tardi mi sono reso conto di quanta parte avesse l'invenzione letteraria in questo romanzo "storico". Ricordo,

anni dopo, di aver sperato con tutto me stesso di non aver assimilato troppo di quel che so su Paolo proprio da questo racconto di fantasia.

L'unico episodio che mi è rimasto impresso per anni riguardava il tentativo dell'autrice di spiegare perché Paolo fosse così desideroso di convertirsi e di diventare un seguace di Gesù, dopo essere stato un così strenuo persecutore della chiesa. Il modo in cui l'autrice sceneggiava la conversione era all'incirca questo. Da adolescente, Paolo era stato un fervente ebreo e si era impegnato molto affinché la Legge mosaica fosse rispettata. A un certo punto, però, un'irresistibile tentazione lo aveva spinto a un incontro clandestino sulle rive di un lago con una schiava dai capelli scuri. Questo incontro sessuale aveva determinato in Paolo un forte senso di colpa, che il giovane aveva cercato di tacitare diventando ancora più fanatico. Aveva sentito parlare dei seguaci di Gesù, che predicavano che anche chi *non* rispettava la Legge mosaica poteva salvarsi. Per loro, la salvezza, infatti, si poteva raggiungere solo attraverso la fede in Cristo. Paolo, furibondo, aveva ottenuto il permesso ufficiale di perseguitarli. Anche questo era un altro modo per elaborare il suo personale senso di colpa: lo zelo religioso serviva ad alleggerire la sua coscienza. Presto, però, aveva scoperto che più s'impegnava a osservare la Legge in ogni suo dettaglio, più era sopraffatto dal senso di colpa d'averla infranta.

Poi sulla via di Damasco gli era apparso Gesù. E per la prima volta si era reso conto che non poteva continuare a seguire la

Legge, non doveva farlo. Gesù aveva alleggerito quel senso di colpa che albergava nel profondo dell'animo suo e per gratitudine Paolo aveva cominciato a dedicarsi con altrettanto zelo all'attività missionaria in favore della chiesa, anziché a perseguitarla.

Il lungo libro di Taylor Caldwell era una lettura avvincente, specie per un adolescente desideroso di saperne di più sulla verità della fede da poco trovata. In realtà, comunque, l'intera trama era frutto della fantasia dell'autrice. Non abbiamo alcuna testimonianza storica sul rapporto sessuale in riva al lago e nessuna indicazione sul forte senso di colpa dell'apostolo per non essere riuscito a rispettare la Legge; anche se molti cristiani continuano a fraintendere Paolo proprio in tal senso. Abbiamo una discreta conoscenza di ciò che Paolo pensava, poiché ci ha lasciato svariate lettere (tutte incluse nel Nuovo Testamento). Quando racconta la propria vita prima dell'incontro con Gesù, dice di essere stato profondamente rispettoso della Legge e chiarisce abbastanza bene che la ragione per cui l'aveva infranta non era il senso di colpa. Tutt'altro. Paolo si descrive come un ebreo zelante e irreprensibile nel rispetto della Legge mosaica (*Fil* 3, 6). Se era divenuto un seguace di Gesù, non era certo per risolvere un conflitto interiore o un senso di colpa. Ma perché si era convinto che la morte di Cristo fosse l'unica cosa che contava per salvarsi e che tutto il resto, inclusa la Legge, era privo di valore, nient'altro che «spazzatura» (*Fil* 3, 8).

Ovviamente, Taylor Caldwell avrebbe potuto consultare gli scritti di Paolo e si sarebbe fatta un'idea di ciò che aveva davvero detto l'apostolo sulla propria vita prima dell'incontro con Gesù. Forse, però, dalla realtà non sarebbe venuta fuori una storia avvincente come quella della scappatella con la schiava. La disponibilità di un resoconto veritiero da parte del diretto interessato non ha mai impedito a nessuno d'inventarsi qualche storiella sull'apostolo.

Le narrazioni antiche su Paolo

Di tutti i cristiani che siano mai vissuti, probabilmente nessuno è stato preso a soggetto più di Paolo. Sono numerosi i resoconti leggendari antichi che lo vedono protagonista, almeno quanto quelli dedicati a Pietro. Nel caso di Paolo, abbiamo una testimonianza su un falsario còlto in flagrante e punito proprio per aver fabbricato dei racconti su di lui. Gli antichi valutavano le fabbricazioni aventi per oggetto dei personaggi storici (ovvero le storie inventate su di loro) allo stesso modo in cui valutavano i falsi (le false affermazioni sulla paternità di un testo): erano cioè *pseuda*, dei "falsi" o delle "menzogne", e di norma non erano tollerate.

Molte di queste fabbricazioni antiche si trovano in un libro che è sopravvissuto alle ingiurie del tempo soltanto in modo frammentario: gli *Atti di Paolo*. La narrazione descrive le attività missionarie di Paolo, la sua predicazione e i suoi incredibili miracoli. Probabilmente la parte più famosa della storia riguarda la conversione, operata da Paolo, di una ricca

giovane di nome Tecla, la quale abbandona il proprio promesso sposo per farsi devota seguace di Paolo.

Nel testo, si racconta che Paolo, giunto nella città di Iconio, è ospitato da un cristiano di nome Onesiforo. Nella casa di quest'ultimo Paolo pronuncia un sermone assai diverso da quanto leggiamo nelle lettere incluse nel Nuovo Testamento, dove il suo messaggio ha sempre per oggetto la necessità di credere nella morte e nella resurrezione di Gesù al fine di salvarsi. Qui, negli *Atti di Paolo*, il messaggio dell'apostolo è invece rivolto all'astinenza sessuale. Soltanto i puri di cuore e nella carne, preservati dalla loro castità sessuale, possono ereditare il regno di Dio. E questo vale anche per i rapporti matrimoniali: il sesso è proibito.

Tecla, seduta alla finestra della casa a fianco, per caso ascolta il sermone. È promessa a un uomo ricco e importante, ma dopo quanto ha ascoltato decide di abbandonare i suoi propositi di matrimonio e di seguire Paolo. La madre e l'affranto fidanzato tentano di dissuaderla, ma senza successo. Rifiutati e arrabbiati, la trascinano di fronte alle autorità perché, rea di aver violato le usanze, sia arsa sul rogo. Miracolosamente, però, la fanciulla riesce a sfuggire e diventa una seguace di Paolo. Il resto della storia racconta le avventure della ragazza con Paolo e la sua persecuzione.

In un'altra città Tecla resiste alle *avances* sessuali di un aristocratico ed è condannata a morte per l'ennesima volta. In questo caso, sarà gettata fra le fiere. La ragazza è turbata all'idea di morire prima di essere battezzata nella nuova fede.

Vedendo una tinozza d'acqua piena di foche carnivore (difficile immaginare di che animali si tratti…), vi s'immerge e si dichiara battezzata. Ma Dio opera un altro miracolo e Tecla ne esce indenne. Alla fine s'incontra con l'apostolo Paolo, lo informa del suo desiderio di diffondere la parola del vangelo ed è autorizzata a farlo.

Questo è soltanto un breve riassunto di una storia abbastanza lunga e interessante. La narrazione completa era molto popolare fra alcune comunità cristiane dei primi secoli. E provocò un certo scalpore fra i capi delle chiese che si sentivano offesi dal ruolo importante attribuito a Tecla; la quale, pur essendo donna, poteva battezzarsi da sola e predicare il vangelo. Verso il II secolo, la maggior parte delle chiese riservavano questo ministero agli uomini. Anche se storie come queste, attraverso una figura fondamentale come quella di Paolo, sembrerebbero autorizzare le donne a svolgerlo. Qui, poi, il "vangelo" di Paolo riguarda esclusivamente l'astinenza sessuale e il celibato. In altre chiese s'insegnava che la famiglia era importante, che i capi di sesso maschile delle chiese dovevano essere sposati e che le mogli dovevano partorire ed essere totalmente sottomesse ai mariti. L'opinione alternativa che emerge dalla storia di Tecla portò a una spaccatura all'interno della chiesa[1].

Lo sappiamo perché la prima volta che un autore antico la cita lo fa proprio per manifestare un parere contrario. L'autore in questione è il famoso teologo cristiano, difensore della fede e misogino Tertulliano, che intorno al 200 scrisse un trattato

sul battesimo. In questo trattato si scaglia contro chi ha usato la storia di Tecla per legittimare la pratica del battesimo da parte delle donne; per Tertulliano, infatti, soltanto gli uomini potevano battezzare. L'autore sostiene che la storia di Tecla è una fabbricazione e non ha dunque alcun valore storico. Di fatto, Tertulliano afferma che l'autore era un presbitero di una chiesa dell'Asia Minore. Còlto sul fatto, fu messo sotto processo dai confratelli e sollevato dai suoi incarichi. Per Tertulliano, quindi, la storia non poteva essere utilizzata per autorizzare le donne ad amministrare il battesimo[2].

Gli studiosi citano spesso questo passo breve ma affascinante, per dimostrare che i falsari non erano benvoluti dalla chiesa. Mi piacerebbe molto che questo fosse il senso della storia, poiché penso davvero che i falsari non fossero benvoluti. Purtroppo, però, la storia non riguarda un falso, ma una fabbricazione. Questo presbitero dell'Asia Minore non scrisse un libro in cui sosteneva di essere Paolo; ma scrisse un libro di storie fabbricate – inventate, insomma – *intorno* alla figura dell'apostolo. Ciò nonostante, è vero che subì il trattamento che di solito era riservato ai falsari: fu aspramente redarguito per le sue menzogne.

A buon diritto, alcuni studiosi hanno sostenuto che il presbitero in realtà non aveva inventato le storie su Tecla, ma le aveva semplicemente raccontate dandone una versione che rispondeva ai suoi fini. In altre parole, le storie circolavano in forma orale ancor prima della fine del II secolo, quando il presbitero materialmente aveva scritto il suo racconto. È

possibile che le cose siano andate così, come vedremo più avanti in questo capitolo quando torneremo sull'argomento. In ogni caso, poiché non si trattava di avvenimenti storici, *qualcuno* doveva pur averle inventate. L'autore o, per così dire, il redattore che le ha messe per iscritto fu scoperto. E le conseguenze non furono granché positive.

I falsi non canonici sotto il nome di Paolo

Se inventavano storie che avevano per protagonista Paolo, viene da chiedersi se i cristiani non abbiano anche inventato scritti fingendo di essere Paolo. È la domanda che nel CAP. 2 ci siamo posti a proposito di Pietro; anche in questo caso la risposta non sarà diversa. Sono molti i falsi sotto il nome di Paolo che risalgono ai primi secoli cristiani, tutti, per quello che possiamo capire, scritti allo scopo di "legittimare" determinate concezioni facendole passare per quelle dell'apostolo. Alcuni di questi falsi sono giunti fino a noi; e sappiamo di altri un tempo in circolazione, ma andati perduti.

I falsi creati da Marcione

Qualcuno potrebbe pensare che un personaggio della statura di Paolo abbia esercitato un'influenza unificante sulla chiesa delle origini. In realtà, niente potrebbe essere più lontano dalla verità. All'incirca negli stessi anni in cui il presbitero dell'Asia Minore metteva in circolazione i racconti su Paolo che portarono a una spaccatura sul tema del ruolo delle donne, una minaccia all'unità della chiesa arrivava da una direzione completamente diversa. Una minaccia che

coinvolgeva gli insegnamenti di uno dei più grandi fra i primi ammiratori di Paolo, il maestro e teologo del II secolo Marcione[3].

Purtroppo nessuno degli scritti di Marcione è giunto fino a noi, perché furono giudicati eretici ("insegnamenti falsi") e quindi distrutti. Quello che abbiamo, invece, sono gli scritti dei suoi avversari, fra cui soprattutto il già citato Tertulliano, autore di una confutazione delle tesi di Marcione in cinque libri. Quest'opera ci è stata tramandata e rappresenta una vera miniera d'informazioni su una delle figure che più hanno contribuito a dividere la chiesa delle origini.

Marcione proveniva dalla città di Sinope, sulla costa meridionale del Mar Nero. Suo padre sembra fosse un vescovo della chiesa locale e quindi Marcione fu educato, all'inizio del II secolo, in una famiglia cristiana piuttosto agiata; lui stesso in gioventù aveva partecipato all'attività dei propri consanguinei, che sembra consistesse nella costruzione di navi. Una volta accumulata una discreta ricchezza, aveva lasciato l'Asia Minore alla volta della capitale dell'impero, Roma, dove si era unito alla chiesa e aveva partecipato attivamente alle funzioni. Gli studiosi tradizionalmente collocano il soggiorno romano di Marcione intorno al 139-144.

Fu a Roma che Marcione sviluppò le sue originali posizioni teologiche. Ad attrarlo, in particolare, era la convinzione di Paolo che una persona era in pace con Dio non attraverso l'osservanza della Legge mosaica (le «opere della Legge», per usare le parole di Paolo), ma solo attraverso la fede nella

morte e nella resurrezione di Cristo. Paolo, in testi come la Lettera ai Galati e quella ai Romani, sottolinea che nessuno può essere in pace con Dio per mezzo delle opere della Legge. Predicava il suo "vangelo" (letteralmente, "buona novella") ai gentili, dicendo loro che la morte di Cristo poteva condurre a una riconciliazione con Dio chiunque avesse fede.

Marcione vedeva questo contrasto tra la Legge degli ebrei e il vangelo di Cristo in termini radicali, il che lo spinse a quelle che per lui erano le sue logiche conseguenze. Dove c'è la Legge non c'è vangelo. La Legge e il vangelo sono fondamentalmente distinti. Sono anzi contrari. L'Antico Testamento non ha niente a che fare con il vangelo di Paolo. La conclusione necessaria, per Marcione, era che il Dio che aveva dato la Legge mosaica non poteva essere lo stesso Dio che aveva salvato il popolo dai peccati in cui erano incorsi infrangendo la Legge. In altre parole, il Dio dell'Antico Testamento non era lo stesso Dio di Gesù e del suo apostolo Paolo. Erano letteralmente due divinità distinte.

Marcione sosteneva che il Dio dell'Antico Testamento era il Dio degli ebrei, che aveva creato questo mondo, scelto Israele come suo popolo e quindi gli aveva dato la sua Legge. Nessuno, però, riusciva a rispettare questa Legge. Così il Dio dell'Antico Testamento era perfettamente legittimato a condannare tutti alla dannazione eterna. Era un Dio giusto, indignato, non cattivo, soltanto severo nei suoi giudizi. Il Dio di Gesù, invece, era un Dio di amore, pietà e perdono. Questo Dio, superiore al Dio degli ebrei, aveva mandato Gesù nel

mondo perché morisse per i peccati commessi da altri, per salvare gli uomini dal Dio indignato dell'Antico Testamento. La salvezza, quindi, si poteva ottenere solo se si credeva nella morte di Gesù.

Per provare la sua dottrina Marcione decise di scrivere un libro intitolato *Antitesi* ("affermazioni contrarie"), in cui mostrava le incongruenze che c'erano tra l'Antico Testamento e gli insegnamenti di Gesù e di Paolo. Il Dio dell'Antico Testamento, per esempio, ordina agli Israeliti di andare nella terra promessa, prima distruggendo la città di Gerico (*Gs* 6). Li spinge a recarsi in città e a uccidere ogni uomo, ogni donna e bambino. Può essere, domanda Marcione, lo stesso Dio che dice «Ama il tuo nemico», «Porgi l'altra guancia» e «Pregate per quelli che vi perseguitano»? Non sembrerebbe proprio. Infatti non lo è.

Il Dio dell'Antico Testamento ha mandato i suoi profeti, fra i quali Eliseo. Un giorno – si legge nell'Antico Testamento – Eliseo fu insultato da un gruppo di ragazzini che lo prendevano in giro per la sua calvizie. Il profeta li maledisse e immediatamente due orse uscirono dalla foresta, sbranando quarantadue di quei ragazzini (*2Re* 2, 23-24). Può essere lo stesso Dio che dice, «Lasciate che i bambini vengano a me»? No, deve trattarsi per forza di un altro Dio.

Ma se il Dio di Gesù non era il Dio dell'Antico Testamento e quindi non era il creatore del mondo, Gesù non poteva appartenere all'ordine del creato. Non poteva essere venuto al mondo come un uomo in carne e ossa; altrimenti sarebbe

appartenuto al Dio degli ebrei, proprio come ogni altra cosa creata. Gesù doveva essere venuto dal cielo, dal vero Dio, direttamente. Per questa ragione non era un vero essere umano dotato di un corpo. Sembrava tale. In altre parole, Marcione era un docetista (cfr. il CAP. 2). A sostegno di questa sua concezione poteva invocare ancora una volta gli scritti di Paolo, che affermano che Gesù giunse in questo mondo «in una carne *simile* a quella del peccato» (*Rm* 8, 3). Per Marcione era tutta un'apparenza.

Marcione è il primo cristiano di cui si abbia documentazione ad aver proposto un diverso canone della Scrittura ovvero una raccolta di libri che lui considerava autorità sacre. Il canone di Marcione era notevolmente più breve da molti punti di vista. Poiché il Dio degli ebrei non era il vero Dio, il suo libro non faceva parte delle Scritture cristiane. Non c'era un Antico Testamento cristiano. Il canone, invece, era composto di due sezioni. La prima consisteva nelle lettere di Paolo. A quanto sembra, Marcione ne conosceva dieci, tutte quelle incluse nel Nuovo Testamento, a eccezione della Prima e della Seconda lettera a Timoteo e della Lettera a Tito, le cosiddette Lettere pastorali. Inoltre, nelle lettere Paolo fa costante riferimento al suo "vangelo". Pertanto Marcione includeva, come seconda sezione del suo canone, il racconto della vita di Gesù, probabilmente una versione del Vangelo di Luca.

Il problema di questo canone è che anche i dodici libri che lo compongono citano l'Antico Testamento come autorità e

sembrano affermare che la creazione è opera del vero Dio. Come si spiegava, se le idee di Marcione su Paolo e su Gesù erano giuste? Marcione aveva una risposta facile a quest'obiezione. Secondo lui, dopo che Gesù aveva lasciato la terra, i suoi seguaci, i discepoli, avevano alterato i suoi insegnamenti ed erano tornati alle loro antiche pratiche ebraiche, fraintendendo il suo messaggio e piegandolo ad affermare la bontà del Dio creatore e della sua creazione. Non hanno mai capito fino in fondo gli insegnamenti di Gesù secondo cui il creatore non era il vero Dio. Per questo Paolo era stato chiamato a diventare un apostolo. Gli apostoli prima di lui avevano alterato gli insegnamenti di Gesù e quindi a Paolo era stata affidata la missione di rimettere a posto le cose. Secondo Marcione, questo profondo fraintendimento del messaggio di Gesù aveva colpito un sacco di altri cristiani, fra cui gli scribi che avevano copiato i testi di Paolo e di Luca. Questi undici libri in realtà erano stati copiati male nell'arco del tempo. Gli scribi – non comprendendo la verità, cioè che esistevano due divinità, che Gesù non era nato per davvero e che quindi non era umano e così via – avevano alterato i testi e vi avevano inserito concezioni sbagliate. Marcione quindi rivide i suoi undici libri eliminando quelle parti del testo che ai suoi occhi apparivano troppo ebraiche.

Oltre a questi undici libri, Marcione e i suoi seguaci avevano contraffatto altri libri sotto il nome di Paolo. Lo sappiamo dal frammento di un testo del II secolo, un testo in cui si discute su quali libri debbano far parte del vero canone della Scrittura, in contrapposizione al canone di Marcione e di altri

eretici. Questo testo è chiamato *Canone Muratoriano*, dal nome dello studioso italiano Ludovico Antonio Muratori che per primo lo scoprì[4]. Fra l'altro, il *Canone* indica che i marcioniti, i seguaci di Marcione, avevano falsificato due libri sotto il nome di Paolo, una lettera ai cristiani della città di Alessandria e una lettera a quelli di Laodicea. Queste lettere, ahimè, non esistono più. Ma possiamo essere relativamente sicuri che se mai saltassero fuori, sosterrebbero ancor più strenuamente dei libri del canone di Marcione la sua concezione dell'esistenza di due divinità, del Gesù non umano e della salvazione che aveva portato.

La ***Terza lettera ai Corinzi***

Era piuttosto comune per i cristiani "ortodossi" (i cristiani che accettavano le posizioni teologiche che alla fine divennero prevalenti all'interno della cristianità) accusare gli "eretici" (chi impartiva "insegnamenti falsi") di falsificare documenti utilizzando il nome degli apostoli per sostenere le loro concezioni. Torneremo a parlare più approfonditamente di questo fenomeno nel CAP. 6. Il *Vangelo di Pietro*, per esempio, fu giudicato eretico poiché esponeva una concezione docetistica di Gesù. Ma i cristiani ortodossi non erano da meno. In realtà, abbiamo molti più esempi di contraffazioni di questo tipo, poiché gli scritti ortodossi avevano più speranza di essere preservati per i posteri, anche se non erano scritti in realtà da coloro che se ne dichiaravano autori.

Chiunque abbia familiarità con il Nuovo Testamento sa che contiene due lettere di Paolo alla chiesa di Corinto. Quello che

molti non sanno, invece, è che esiste una *Terza lettera ai Corinzi*, che non è stata inclusa nel Nuovo Testamento. Si tratta di un testo affascinante, scritto sotto il nome di Paolo per combattere gli eretici come Marcione. Peccato che non sia di Paolo. È un falso ortodosso del II secolo[5].

Come le storie di Tecla, la *Terza lettera ai Corinzi* si trova negli *Atti di Paolo*. Stando al racconto, due eretici giunsero a Corinto promuovendo le loro false concezioni: Simon Mago, che abbiamo già incontrato, e Cleobio. I cristiani di Corinto erano rimasti turbati da ciò che avevano ascoltato e avevano scritto a Paolo, chiedendogli di correggere gli insegnamenti eretici e di venire di persona a riportare sulla retta via coloro che in qualche modo ne erano rimasti attratti.

Questa lettera a Paolo, falsificata sotto il nome dei Corinzi, occupa tutta la prima parte. All'inizio troviamo l'esposizione delle affermazioni dei due falsi maestri: era sbagliato richiamarsi ai profeti dell'Antico Testamento, Dio non era "onnipotente" (ovvero il Dio creatore non era il Dio di tutte le cose), non ci sarebbe stata una futura resurrezione della carne, il mondo non era stato creato da Dio, Cristo non era venuto sulla terra come un essere in carne e ossa e non era stato partorito da Maria, il mondo non era stato creato da Dio, ma dagli angeli.

Molte di queste affermazioni ricordano gli insegnamenti di Marcione. Come abbiamo visto, Marcione dava poca importanza alla "carne" umana, poiché rifiutava l'idea che il creatore di questo mondo fosse il vero Dio. E il creatore,

ovviamente, era colui che aveva creato esseri in carne e ossa. Di conseguenza, i seguaci di Marcione non credevano che la vita ultraterrena sarebbe stata vissuta “nella carne”; non ci sarebbe stata una resurrezione fisica alla fine dei tempi. Così anche Cristo non poteva aver avuto un corpo di carne e ossa e in realtà non era nato. Giacché l’Antico Testamento non faceva parte della Bibbia cristiana, per Marcione, non ci si poteva richiamare ai profeti e il Dio creatore non era il vero Dio.

Almeno un aspetto dei presunti insegnamenti di Simon Mago e Cleobio, comunque, non sembra richiamarsi alla dottrina marcionita: il fatto che, secondo loro, il mondo era stato creato “dagli angeli”. Secondo Marcione, invece, era stato creato dal Dio dell’Antico Testamento. Comunque, o che alcuni seguaci di Marcione pensassero che il mondo fosse stato creato dal Dio dell’Antico Testamento per mezzo d’intermediari angelici o che gli immaginari avversari dei Corinzi non fossero seguaci di Marcione, si trattava di “eretici” molto vicini a Marcione.

Il resto della lettera consiste nella risposta di Paolo. Questa lettera è assai più lunga di quella dei Corinzi e in essa “Paolo” si scaglia contro le tesi eretiche propugnate dai falsi maestri. Paolo insiste sul fatto che il messaggio della sua predicazione è quello ricevuto dagli altri apostoli, «che erano stati in ogni tempo con il Signore Gesù Cristo». In altre parole, il suo messaggio non era l’unico per lui. Il che contrastava con l’opinione di Marcione, per cui era l’apostolo per eccellenza,

quello che si era contrapposto ai falsi insegnamenti degli altri apostoli, corruttori del messaggio di Gesù. Paolo proseguiva affermando che Gesù era davvero nato da Maria ed era venuto sulla terra nella carne per redimere la carne e resuscitare gli uomini nella carne. Il vero Dio era il creatore e i profeti erano i suoi portavoce. L'importanza attribuita alla "carne" è molto interessante, persino un po' ironica. Uno studio recente sulla *Terza lettera* ha dimostrato che il falsario, nell'intento di contrapporsi ai falsi insegnamenti degli eretici, promuoveva una concezione della carne contraria a quanto il vero Paolo, quello storico, aveva insegnato[6]. Paolo, infatti, pensava che Dio avesse creato questo mondo e che alla fine dei tempi lo avrebbe redento. Come molti altri ebrei e cristiani suoi contemporanei, riteneva che alla fine del tempo ci sarebbe stata una resurrezione dei corpi. Ovvero che gli esseri umani, dopo la resurrezione, avrebbero affrontato in carne e ossa il giudizio universale, e le sue conseguenze (cfr. *1Cor* 15). Paolo, però, per indicare il corpo non impiegava la parola "carne". Per lui, al contrario, la "carne" era qualcosa di molto diverso. Era quella parte della natura umana controllata dal peccato e alienata da Dio (cfr. *Rm* 8, 1-9). Per Paolo, la "carne" aveva bisogno di essere superata, essendo controllata dal peccato. Il *corpo* umano sarebbe resuscitato, ma la carne doveva morire.

Quest'idea – che potremmo definire tecnica – del termine "carne" si andò perdendo nel successivo cristianesimo ortodosso, quando i teologi cominciarono a pensare che carne e corpo fossero la stessa cosa. Ed è proprio ciò che accade nella *Terza lettera ai Corinzi*. A differenza di Paolo, l'autore

enfatizza l’importanza della carne in quanto creazione di Dio che sarà resuscitata. In altre parole, siamo di fronte al caso in cui un falsario che sostiene di essere Paolo promuove una concezione contraria a quella dell’apostolo, nel tentativo di correggere, in nome di Paolo, alcuni insegnamenti che ritiene falsi.

La corrispondenza tra Seneca e Paolo

Un intento completamente diverso si riscontra in una contraffazione delle lettere paoline molto più tarda ma destinata a esercitare una grande influenza sul pensiero cristiano dei secoli seguenti in relazione alla figura di Paolo. Verso la fine del II secolo, molti cristiani – non soltanto Marcione – consideravano Paolo la figura religiosa più importante dopo Gesù. Paolo era visto come il grande apostolo, il grande portavoce, il grande teologo della chiesa. I suoi scritti erano molto letti e il suo pensiero profondamente apprezzato. Con il passare degli anni, però, i cristiani cominciarono a domandarsi come mai, se Paolo era un pensatore così brillante e astuto, nessuno degli altri grandi intellettuali del suo tempo lo avesse citato. Come mai, salvo nelle comunità cristiane, sembrava del tutto sconosciuto nell’ambito dell’impero romano?

A un certo punto, verso il IV secolo, un autore anonimo cercò di porre rimedio alla situazione, creando una serie di quattordici false lettere tra Paolo e Seneca[7]. Il filosofo era annoverato fra i più grandi del suo tempo, uno dei veri giganti del primo impero romano. Come tutore e poi consigliere

dell'imperatore Nerone, faceva parte dell'élite più esclusiva. Molte sue opere filosofiche ebbero grande circolazione nell'antichità e un discreto numero di esse è giunto fino noi. Peccato, però, che in nessuna faccia menzione del cristianesimo o si riferisca a Gesù o a qualche altra eminente figura della nuova religione.

Le quattordici lettere cercano di rimediare a questa spiacevole circostanza. Otto sarebbero lettere di Seneca indirizzate a Paolo, le rimanenti sei sarebbero invece le risposte dell'apostolo al filosofo. I lettori contemporanei restano spesso delusi del loro magro contenuto. Sperano di trovarci qualche pettegolezzo succulento tra il più grande pensatore del I secolo e il più grande apostolo della chiesa. Con una sola eccezione, però, le lettere non hanno l'intento di offrire racconti inventati sulla vita nel palazzo imperiale, per esempio. Il loro scopo è dimostrare che Paolo era ben inserito e rispettato negli ambienti intellettuali del suo tempo.

Nella prima lettera "Seneca" loda Paolo per gli «indirizzi di vita morale, congiunti con un'esortazione magnifica» e sostiene che questi insegnamenti divini non sono espressi da Paolo, quanto da Dio *per mezzo di* Paolo. L'apostolo, nella risposta, afferma che è così, Seneca ha ragione! In un'altra lettera Seneca loda la «voce sublime» e i «pensieri tanto venerabili» dell'apostolo e dichiara che l'imperatore Nerone stesso ha letto le lettere rimanendo molto commosso dai sentimenti di Paolo. Da un punto di vista storico, sono solo fandonie. Seneca con ogni probabilità non ha mai saputo

dell'esistenza di Paolo. Ma tre secoli dopo c'era materiale per una buona storia.

Solo in una lettera incontriamo un riferimento storico di qualche interesse. Nella lettera 11 (a volte numerata 14, perché ultima da un punto di vista cronologico) Seneca esprime il suo sincero rammarico per la condanna a morte di Paolo, nonostante la sua innocenza. Il riferimento è alla tradizione secondo cui Paolo fu fra i cristiani martirizzati da Nerone, che li aveva incolpati dell'incendio di Roma, di cui invece con ogni probabilità era lui il responsabile. Seneca dice che l'incendio divampò per sei giorni, distruggendo 132 palazzi e 4.000 abitazioni. Esprime il suo dispiacere per le esecuzioni di cristiani ed ebrei volute da Nerone, un uomo ingiusto «il cui piacere è quello del macellaio e il cui rifugio è la menzogna». I giorni dell'imperatore, comunque, erano contati e avrebbe pagato il prezzo delle sue azioni con le pene dell'inferno: «condannato per tutti, verrà bruciato dal fuoco».

In questo caso ci troviamo di fronte non solo a una serie di falsi scritti sotto il nome di Paolo e di Seneca secoli dopo la loro morte, ma anche a un racconto fabbricato che ci dice quanto tale eminente filosofo apprezzasse Paolo e ritenesse lui e i suoi correligionari innocenti delle accuse mossegli nel 64. I cristiani dei secoli successivi presero questi scritti estremamente sul serio. In seguito divenne un luogo comune che Seneca aveva conosciuto l'apostolo Paolo e il suo messaggio cristiano e che il famoso filosofo, la più grande mente del suo tempo, fosse favorevole al vangelo di Cristo.

Gli scritti “paolini” nel Nuovo Testamento

Come nel caso di Pietro, così in quello di Paolo. Fuori del Nuovo Testamento esistono numerose storie fabbricate intorno alla sua figura e numerosi testi apparentemente scritti da lui. Tutti i testi attribuiti a Paolo che sono stati esclusi dal Nuovo Testamento sono falsi. Ma ci sono falsi paolini anche nel Nuovo Testamento?

Anche in questo caso c’è un ampio consenso scientifico. Sono tredici le lettere che dicono di essere scritte da Paolo nel Nuovo Testamento, quasi la metà dell’intero libro. Sei di queste, però, con ogni probabilità non furono scritte da Paolo. Gli studiosi hanno chiamato queste lettere “deutero-paoline”, intendendo che hanno un’importanza “secondaria” all’interno del corpus degli scritti dell’apostolo.

Di fatto, tutti gli studiosi ritengono autentiche le altre sette lettere: quella ai Romani, la Prima e la Seconda ai Corinzi, quella ai Galati, quella ai Filippesi, la Prima ai Tessalonicesi e quella a Filemone. Queste sette lettere sono coerenti fra loro e appaiono opera della stessa persona, dal punto di vista stilistico, teologico e sotto qualsiasi altro aspetto. Tutte dichiarano di essere state scritte da Paolo. E sono poche le ragioni per dubitare della loro originalità.

Le altre sei sono molto diverse da vari punti di vista. Tre – la Prima e la Seconda a Timoteo e quella a Tito – sono così simili fra loro che la maggioranza degli studiosi tende ad ascriverle alla stessa persona. Le altre tre sono invece attribuite a tre autori differenti. Sul primo gruppo di tre gli studiosi sono

unanimemente concordi. Cominceremo quindi a vedere perché da tempo gli studiosi le abbiano considerate dei falsi.

*Le Lettere pastorali (**1Tm, 2Tm** e **Tt**)*

A partire dal Settecento le due Lettere a Timoteo e la Lettera a Tito sono state raggruppate e chiamate “Lettere pastorali”. Il nome deriva dalla materia trattata; l’autore, che dichiara di essere Paolo, si suppone che scriva ai capi delle chiese, i suoi compagni Timoteo e Tito, per istruirli sui loro doveri pastorali o ministeriali nelle loro rispettive chiese. Le tre lettere presentano numerose somiglianze, come mostrerò fra un attimo; ma sono anche lettere distinte che hanno, probabilmente, tre obiettivi diversi, proprio come le lettere autentiche di Paolo, ognuna delle quali ha un suo preciso intento. Prima di mostrare perché molti studiosi ritengano che siano state scritte da qualcun altro e non da Paolo, vorrei dare un breve riassunto di ogni lettera.

Riassunto delle lettere

La Prima lettera a Timoteo si presenta come una lettera inviata da Paolo al collega più giovane, che l’apostolo ha lasciato a capo della chiesa della città di Efeso. Nella lettera, “Paolo” impartisce a Timoteo una serie d’istruzioni su come guidare e organizzare la chiesa. Si deve opporre ai vari gruppi di falsi maestri che promuovono teorie assurde riguardo a «miti e genealogie» e invitano, come esercizio spirituale, a rigide forme di ascetismo in cui, per esempio, è proibito il matrimonio o si devono osservare severe restrizioni

alimentari. Deve assicurarsi che le mansioni di vescovo e di diacono siano affidate alla persona giusta. In particolare, gli uffici devono essere svolti da uomini sposati, di non recente conversione e che conducano una vita retta. La maggior parte della lettera fornisce istruzioni su come i cristiani debbano comportarsi e interagire fra loro: come pregare, come comportarsi con gli anziani e con le vedove, l'atteggiamento da tenere di fronte alla ricchezza materiale...

Fra i molti problemi toccati dall'autore figura anche quello del ruolo delle donne nella chiesa. In un passo dichiara che le donne devono essere sottomesse e non devono esercitare alcuna autorità sugli uomini, per esempio, con l'insegnamento. Devono invece «rimanere zitte». È così che dev'essere per l'autore, proprio come all'inizio nel Giardino dell'Eden, quando il primo uomo, Adamo, fu ingannato dalla moglie, Eva, e mangiò il frutto proibito. Fu tutta colpa della donna. Ma lei, la donna, può ancora salvarsi, rassicura l'autore della lettera, «partorendo figli» (2, 11-15). In altre parole, le donne devono tacere, essere sottomesse e incinte.

Sebbene anche la Seconda lettera sia indirizzata alla stessa persona, pare scritta in una situazione diversa. In questo caso apparentemente Paolo scrive da una prigione romana (la Prima non dice nulla riguardo al luogo); l'apostolo ha già subìto un processo e presto ce ne sarà un altro in cui sarà condannato a morte. Scrive a Timoteo per incoraggiarlo nei suoi doveri pastorali e per convincerlo ad allontanare i falsi maestri che si sono infiltrati nella chiesa. In questa lettera

“Paolo” esprime un grande affetto e un profondo interesse per Timoteo; è di sicuro la Lettera pastorale più personale che si conosca. E spera che Timoteo riuscirà a raggiungerlo presto a Roma, portando con sé parte dei suoi beni.

La Lettera a Tito somiglia molto alla Prima a Timoteo, come se fosse una sorta di Bignami della lettera più lunga. Ma è indirizzata a Tito, un altro compagno dell’apostolo, che è presentato come pastore della chiesa sull’isola di Creta. Paolo scrive affinché il suo rappresentante corregga quanti diffondono falsi insegnamenti, che ancora una volta parlano di «genealogie» e «favole». Inoltre impartisce istruzioni a vari gruppi all’interno della chiesa: uomini anziani, donne anziane, donne giovani, uomini giovani e schiavi.

I primi sospetti degli studiosi

Queste tre lettere sono particolarmente rilevanti ai fini della nostra discussione, perché nella storia degli studi moderni furono i primi libri di Paolo a essere ritenuti dei falsi da molti esperti. Il momento culminante si ebbe nel 1807 con la pubblicazione di una lettera dello studioso tedesco Friedrich Schleiermacher. Schleiermacher è stato uno dei più importanti teologi cristiani del XIX secolo, famoso per aver difeso la fede cristiana dagli attacchi degli «intellettuali che la disprezzano» e per le sue originali posizioni teologiche, che esercitarono una grande influenza fino a Novecento inoltrato, tanto da rendere le sue opere ancora oggi meritevoli di studio. Fra queste, figura una lettera aperta inviata a un pastore nel

1807, in cui cerca di dimostrare che la Prima lettera a Timoteo non fu scritta da Paolo.

Secondo Schleiermacher, la lettera impiega un lessico e sviluppa idee in disaccordo con quelle espresse nelle altre lettere di Paolo, compresa la Seconda e quella a Tito. I falsi insegnamenti impartiti nella lettera, inoltre, non sembrano per niente in sintonia con ciò che sappiamo dell'epoca di Paolo. Ricordano invece quelle eresie del II secolo che vanno sotto il nome di "eresie gnostiche".

Come Marcione, i cristiani gnostici sostenevano che questo mondo non era stato creato dall'unico vero Dio. Ma a differenza di Marcione, gli gnostici non credevano nell'esistenza di due divinità. Secondo loro, esistevano molti esseri divini nel regno dei cieli che erano venuti al mondo in un qualche momento della passata eternità e questo mondo era stato creato quando uno degli esseri divini era caduto dal regno dei cieli ed era rimasto intrappolato in questo miserando mondo della materia[8]. Le religioni gnostiche insegnavano che alcuni di noi hanno una scintilla di divino intrappolata nel corpo. E la salvezza arriverà alla scintilla soltanto quando avrà conosciuto la verità sulla sua origine e sulla sua essenza. In altre parole, l'elemento innato del divino che è in noi ha bisogno di acquisire la "conoscenza" vera e segreta che sola può liberarlo. In greco, "conoscenza" si dice *gnosis*; perciò questo tipo di religione è chiamato "gnosticismo". Siccome l'obiettivo della salvezza era cercare di sfuggire alla trappola rappresentata dal corpo umano, molti

gnostici praticavano un ascetismo radicale, e chiedevano ai loro seguaci di seguire pratiche ascetiche, per esempio, in fatto di cibo o di sesso.

Schleiermacher sosteneva che le «favole e genealogie» di cui si parla nella Prima lettera ricordavano le mitologie proposte dagli gnostici nel II secolo. Insieme alle altre questioni sollevate intorno a questo libro, come quella del lessico che non sembrava paolino, ciò costituiva la prova che si trattava di un testo posteriore, contraffatto sotto il nome di Paolo. Subito dopo la lettera aperta di Schleiermacher, altri studiosi si espressero a favore della tesi del teologo tedesco, aggiungendo che anche le altre due lettere pastorali erano opera dello stesso autore della Prima lettera a Timoteo. Dunque, tutt'e tre dei falsi.

Gli studiosi contemporanei: le lettere sono dei falsi?

Solo negli ultimi trenta o quarant'anni, due secoli dopo Schleiermacher, alle Lettere pastorali è stata dedicata un'incredibile mole di ricerche. Molte sono piuttosto noiose per una persona comune, ma affascinanti per gli studiosi un po' fuori della norma. È impossibile sintetizzarne i risultati in questa sede. Posso però esporre alcune delle ragioni che inducono a ritenere che l'autore di tutt'e tre le lettere sia la stessa persona, e che di certo quella persona non era Paolo[9].

In primo luogo, devo ammettere che alcuni studiosi delle ultime generazioni hanno sostenuto strenuamente che la Seconda lettera a Timoteo è così diversa dalle altre due da

dover essere considerata a parte, in quanto opera di un altro autore, forse proprio di Paolo[10]. Per quasi un anno prima di cominciare a scrivere questo libro, anch'io avevo cominciato a pensarla così. Poi ho approfondito l'argomento e mi sono convinto che chiunque sia l'autore della Prima lettera debba essere anche l'autore della Seconda: i due testi presentano troppe espressioni linguistiche, troppi elementi comuni, che non possono essere in alcun modo frutto del caso. Prendiamo l'inizio, per esempio:

> *1Tm* Paolo, apostolo di Gesù [...] a Timoteo [...] grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro.
> *2Tm* Paolo, apostolo di Cristo Gesù [...] a Timoteo [...] grazie, misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro.

In pratica è identico. Ma il fatto ancor più importante è che non c'è nessun'altra lettera di Paolo che cominci così. O sono dello stesso autore o un autore copia l'altro. Ma ci sono ragioni per ritenere che non si tratti dell'opera di un copista. Per un verso, abbiamo migliaia di esempi di esordi analoghi. Entrambe le lettere presentano parole e frasi in comune che non s'incontrano in nessun'altra lettera attribuita a Paolo: la «promessa di vita», «con coscienza pura», «da un cuore puro», «il deposito [della fede]», Paolo è un «apostolo, araldo e maestro», e così via. Ciò che colpisce non è tanto il fatto che queste espressioni insieme con altre simili s'incontrino in queste due lettere, quanto il fatto che s'incontrino *esclusivamente* in queste due lettere.

Ed è questo il motivo per cui una lettera non può essere stata scritta da un copista usando come modello l'altra. Una cosa del genere avrebbe richiesto un copista che non solo conoscesse quali parole e quali espressioni erano importanti nella Prima lettera, ma anche quali di queste parole ed espressioni erano, simultaneamente, quelle che Paolo stesso non aveva mai impiegato. In teoria, si può supporre che uno studente molto abile di Paolo del I secolo abbia letto tutte le lettere dell'apostolo, abbia stilato un elenco delle parole che le componevano, poi abbia letto la Prima lettera a Timoteo, abbia stilato un elenco delle parole rilevanti, abbia confrontato i due elenchi e deciso di scrivere un'altra lettera impiegando molte delle parole e delle espressioni che ricorrevano nel secondo elenco, ma non nel primo. Confesso che faccio un po' fatica a immaginarlo. È molto più semplice ipotizzare che chiunque sia stato l'autore della Prima lettera avesse i suoi termini preferiti e li abbia usati anche nell'altra. Soltanto che quei termini non sono quelli che usava Paolo[11].

Questa è una delle ragioni per cui gli studiosi dal XIX secolo in poi si sono convinti che Paolo non sia l'autore delle lettere. Il lessico e lo stile sono molto diversi da quelli delle altre lettere paoline. Nel 1921 lo studioso inglese A. N. Harrison scrisse un importante saggio sulle Lettere pastorali; nel libro forniva molti dati statistici sull'uso dei vocaboli in queste opere. Una delle serie più citate è quella secondo cui nelle Lettere pastorali ci sono 848 parole diverse. Di cui 306 – più di un terzo! – non ricorrono in nessun'altra lettera paolina del Nuovo Testamento. È un numero straordinariamente alto;

soprattutto se si pensa che due terzi di queste 306 parole risultano utilizzate da autori del II secolo. Il che induce a ritenere che l'autore impieghi un lessico che stava diventando più comune negli anni successivi alla morte di Paolo e quindi che anche lui sia vissuto in un'epoca successiva alla morte dell'apostolo[12].

Molti studiosi hanno messo in discussione l'utilizzo della statistica fatto da Harrison, in quanto, com'è noto, si può far dire alle statistiche esattamente ciò che si vuole. Ma gli argomenti a favore della tesi di Harrison si sono fatti via via sempre più raffinati nei novant'anni successivi alla pubblicazione del suo saggio e quasi ogni studio sull'argomento dimostra che l'uso della lingua delle Lettere pastorali è diverso da quello delle altre lettere paoline[13]. Allo stesso tempo, è meglio forse non fare troppo affidamento sui meri numeri. In fin dei conti, ognuno di noi ha un patrimonio lessicale assai più ricco di quello che può risultare da una qualsiasi lettera o serie di lettere che abbiamo scritto.

Il problema è che una gran quantità di fattori paiono andare nella stessa direzione e indicare che l'autore di queste lettere non è Paolo. Per un verso, alle volte usa le stesse parole di Paolo, ma con un significato diverso. Il termine "fede", per esempio, è centrale negli scritti dell'apostolo. In opere come la Lettera ai Romani o quella ai Galati si riferisce alla fiducia che una persona ha nella morte di Cristo come via per la salvezza eterna. In altre parole, il termine descrive una *relazione* con l'altro; fede è la fiducia "in" Cristo. Anche l'autore delle Lettere

pastorali usa il termine “fede”, ma non per indicare la relazione con Cristo: fede qui significa il corpo d’insegnamenti che forma la religione cristiana. Questa è la fede (cfr. *Tt* 1, 13). Identica parola, diverso significato. E lo stesso accade con altri termini, come per esempio “giustizia”.

Ancor più decisivo è che alcune idee e alcuni concetti espressi nelle Lettere pastorali contrastino con quanto si legge nelle lettere sicuramente autentiche di Paolo. Abbiamo visto, per esempio, come l’apostolo sostenesse con molta forza che «le opere della Legge» non contribuivano a migliorare la nostra posizione al cospetto di Dio. Non era la Legge mosaica che conduceva alla salvezza eterna, ma la morte e la resurrezione di Cristo. Quando Paolo parla di «opere», vuol dire: ottemperare a ciò che la Legge mosaica prescrive, come la circoncisione, le norme sulla purità e il sabato. Nelle Lettere pastorali, però, la Legge mosaica non è nemmeno citata e l’autore parla di opere nel senso di “opere buone”, cioè di far del bene al prossimo. Il termine ricorre in quest’accezione almeno sei volte soltanto nella Prima lettera a Timoteo. A quest’autore interessa dimostrare che non basta essere una brava persona dal punto di vista morale per guadagnarsi la salvezza eterna. Cosa che può essere vera, ma che è completamente diversa dall’idea di Paolo, la cui principale preoccupazione era evitare che l’osservanza della Legge mosaica, e non le buone azioni, fosse vista come la via per la salvezza (non era così).

Prendiamo un tema completamente diverso. Nella Prima lettera ai Corinzi (7) Paolo insiste molto sull'importanza, per chi è celibe o nubile, di rimanere tale. La ragione di questa convinzione è che la fine del mondo era vicina e tutti avrebbero dovuto dedicarsi a diffondere la notizia, non a pensare alla propria vita sociale. Ma come si concilia con le Pastorali? Qui l'autore *invita* i capi della chiesa a sposarsi. Nelle lettere di Paolo è meglio non essere sposati; nelle Lettere pastorali, almeno i capi delle chiese, devono essere sposati.

Oppure si pensi a un tema fondamentale come quello della "salvezza". Per Paolo, ci si può salvare soltanto attraverso la morte e la resurrezione di Gesù. E per le Lettere pastorali? Le donne, almeno così si legge nella Prima lettera a Timoteo (2), saranno "salvate" partorendo dei figli. È difficile capire che cosa significhi esattamente, ma di certo non è quello che intendeva Paolo!

Il maggiore ostacolo ad accettare la paternità paolina delle Pastorali è rappresentato dalla situazione storica che le lettere stesse sembrano presupporre. Paolo, come Gesù prima di lui, pensava di vivere in un'epoca prossima alla fine dei tempi. La resurrezione di Gesù era il segno che la fine dei tempi era cominciata e che la futura resurrezione dei morti era imminente. Secondo il pensiero ebraico la resurrezione sarebbe arrivata quando questa età fosse giunta al termine. Per questo Paolo definiva Gesù «i primi frutti della resurrezione» (*1Cor* 15, 20). Si tratta di una metafora presa in

prestito dal mondo dell'agricoltura. I braccianti celebravano il primo giorno del raccolto dando una festa la sera stessa, proprio per commemorare i "primi frutti" del raccolto. E quando andavano a raccogliere il resto? Il giorno successivo. Non venti o duemila anni dopo. Gesù era «i primi frutti», perché con lui era cominciata la resurrezione e molto presto tutti – tutti i morti, ovviamente – sarebbero risorti per essere giudicati. È questa la ragione per cui Paolo pensa di essere ancora vivo quando Gesù farà ritorno sulla terra (cfr. *1Ts* 4, 14-18).

Nel frattempo, però, la chiesa doveva crescere e sopravvivere nel mondo. Paolo riteneva che in questo breve periodo che intercorreva tra la resurrezione di Gesù e la fine dei tempi, lo Spirito di Dio fosse stato donato alla chiesa e a ogni individuo che ne faceva parte. Quando una persona era battezzata, riceveva lo Spirito (*1Cor* 12, 13); e questo Spirito dava alla persona un "dono" spirituale. Alcuni ricevevano il dono dell'insegnamento, altri quello della profezia, altri quello della cura, altri quello di saper parlare le lingue angeliche, altri ancora quello di comprenderle. Tutti questi doni erano tesi ad aiutare le comunità della chiesa a funzionare come un'unità (*1Cor* 12, 14). Nessuno di essi era irrisorio o insignificante. Erano tutti importanti. Ciascun membro della chiesa aveva un dono, quindi ciascun membro era uguale agli altri. Gli schiavi erano sullo stesso piano dei padroni, le donne sullo stesso piano degli uomini. Per questo Paolo può sostenere: «In Cristo non c'è né schiavo né libero, né uomo né donna» (*Gal* 3, 28). C'era uguaglianza.

Quando c'era qualche problema in una delle chiese da lui fondate – per esempio, quella di Corinto, su cui la documentazione è più abbondante –, Paolo li affrontava scrivendo una lettera ai diretti interessati. È interessante leggere la sua corrispondenza con i Corinzi. La chiesa era in subbuglio. C'erano divisioni e lotte intestine, alcuni membri trascinavano in tribunale gli altri, i servizi liturgici erano un caos e regnava il più grande disaccordo sui principali temi etici, come, per esempio, se fosse giusto mangiare la carne sacrificata agli idoli pagani. Alcuni negavano che ci sarebbe stata una resurrezione futura e l'immoralità dilagava: alcuni andavano a prostitute e se ne vantavano persino in chiesa, un tizio dormiva con la madre adottiva.

Per affrontare problemi di tale gravità, Paolo si appella alla chiesa nel suo insieme e ai singoli individui che la compongono. Li spinge a usare i loro doni spirituali per il bene reciproco. Si appella a loro affinché agiscano in modo unitario. Li esorta a comportarsi in modo etico. Li rimprovera per il rifiuto che oppongono ai giusti insegnamenti, per esempio, quelli che riguardano la resurrezione futura.

L'unica cosa che Paolo non fa è scrivere ai capi della chiesa di Corinto e dirgli di rimettere in riga i loro parrocchiani. Perché? Ma perché la chiesa di Corinto non aveva capi. Non esistevano né vescovi né diaconi. Niente pastori. C'era un gruppo d'individui, ognuno dei quali aveva un dono dello Spirito, in questo poco tempo prima della fine del mondo.

Confrontiamo questo quadro con la situazione che abbiamo nelle Lettere pastorali. In questo caso non ci sono individui che operano insieme a formare una comunità; qui abbiamo Timoteo e Tito. Abbiamo dei capi: vescovi e diaconi. Abbiamo una gerarchia, una struttura, un'organizzazione. Il che significa che siamo di fronte a una situazione storica diversa da quella in cui viveva Paolo.

Se ti aspetti che Gesù arrivi da un momento all'altro – diciamo, questo mese –, non c'è alcun bisogno di una gerarchia o di guida. Devi solo tirare avanti nel breve termine. Se Gesù non ritorna e devi prepararti a una lunga attesa, allora le cose cambiano. Ti devi organizzare. Ci dev'essere un capo. Qualcuno che guidi la baracca. Devi avere maestri capaci di sradicare i falsi insegnamenti. Devi chiarire quali debbano essere le relazioni sociali degli uni con gli altri: padroni e schiavi, mogli e mariti, genitori e figli. In un sistema gerarchico non c'è eguaglianza; c'è il capo, la guida. È questo il quadro offerto dalle Lettere pastorali: le chiese si attrezzano per una lunga attesa. Ma non è ciò che troviamo nel Paolo storico. Per l'apostolo, non ci sarebbe stata alcuna lunga attesa. La fine era imminente.

Come ho già detto all'inizio di questa discussione, alcuni studiosi sono disposti ad ammettere che la Prima lettera a Timoteo e la Lettera a Tito, a essa strettamente legata, sono pseudo-epigrafiche, ma continuano a sostenere che la Seconda lettera a Timoteo potrebbe essere di Paolo. Ho tentato di dimostrare come questa ipotesi non regga, perché

chiunque sia l’autore della Prima è anche autore della Seconda. Se la prima è un falso, lo è anche la seconda. Ciò non vuol dire che entrambe le lettere abbiano le stesse motivazioni e che siano state scritte per lo stesso scopo; vuol dire che è stata la stessa persona a scriverle. A volte è stata sollevata la questione delle troppe informazioni personali contenute nella Seconda, che porterebbero a escludere l’ipotesi di un falso. Perché mai un falsario, per esempio, direbbe al suo presunto lettore (che poi non era il suo vero lettore) di assicurarsi di portargli il mantello quando arriverà e di restituirgli i libri che ha dimenticato (*2Tm* 4, 13)?

A quest’obiezione ha risposto in modo convincente uno dei più grandi studiosi di contraffazione letteraria nel mondo antico, Norbert Brox, il quale ha fornito prove irrefutabili che questo tipo di “verosimiglianze” (come le ho definite nel CAP. 1) sono tipiche dei falsi. Dare alla lettera un tono familiare fuga il sospetto che possa trattarsi di un falso. Le informazioni personali della Seconda lettera a Timoteo (ce ne sono di meno in quella a Tito e meno ancora nella Prima) servono, quindi, a convincere i lettori che la lettera è stata scritta davvero da Paolo, anche se non è così[14]. Ma qual è il motivo per cui un autore falsifica una lettera del genere?

Perché sono state falsificate le Lettere pastorali?

La risposta è ovvia. L’autore è qualcuno che si è trovato a dover risolvere problemi nuovi una generazione dopo Paolo, problemi che Paolo stesso non aveva mai affrontato, e che vuole farlo sotto l’egida di un’autorità che sarà ascoltata. E chi

poteva avere più autorità di Paolo nelle chiese da lui stesso fondate? Così, per esempio, l'autore affronta il problema dei falsi maestri che promuovevano «favole e genealogie» nella Prima lettera a Timoteo e di quelli che sostenevano che la resurrezione era «già avvenuta» nella Seconda. Affronta anche il problema della guida delle comunità e del ruolo delle donne all'interno della chiesa. E lo fa fingendo di essere Paolo.

Alcuni studiosi hanno pensato che a giustificare questi falsi sia intervenuta una circostanza più precisa. In un saggio molto interessante, lo studioso americano Dennis MacDonald ha sostenuto che le Lettere pastorali furono scritte per combattere le concezioni che circolavano nelle storie di Tecla[15]. È vero, infatti, che gli *Atti di Paolo*, in cui si trovano oggi le storie di Tecla, furono scritti settanta-ottanta anni dopo le Lettere pastorali. Ma le storie registrate negli *Atti di Paolo* dovevano aver circolato parecchio prima che il presbitero dell'Asia Minore fabbricasse il suo racconto. E le concezioni sottese alle storie di Tecla contrastano con quelle espresse dalle Pastorali in modo sorprendente. Forse una di esse è stata scritta per dare autorevolezza a una concezione opposta contando sull'autorità di Paolo?

Negli *Atti di Paolo* il matrimonio è oggetto di disprezzo. Nelle Pastorali il matrimonio è incoraggiato: i capi delle chiese *devono* obbligatoriamente essere sposati. Negli *Atti di Paolo* il sesso è condannato: soltanto rimanendo casti sarà possibile entrare nel regno dei cieli. Nelle Pastorali l'attività sessuale è incoraggiata: le donne saranno salvate soltanto se

partoriranno. Negli *Atti di Paolo* le donne – in particolare Tecla – possono insegnare ed esercitare la loro autorità. Nelle Pastorali le donne devono stare zitte ed essere sottomesse; non possono né insegnare né esercitare alcuna autorità. Poiché le Pastorali sembrano contrapporsi direttamente alle posizioni espresse dagli *Atti di Paolo*, MacDonald sostiene che le lettere furono falsificate da qualcuno che aveva ascoltato le storie di Tecla e voleva rettificare il racconto in base al "vero" punto di vista di Paolo.

Si tratta senza dubbio di una tesi affascinante e potrebbe essere giusta. Per molti studiosi, però, il problema più grande ha a che fare con la datazione dei testi. Gli *Atti di Paolo* furono scritti probabilmente da un presbitero dell'Asia Minore alcuni decenni dopo le Lettere pastorali. Le storie che il presbitero include nel suo racconto potrebbero essere molto più vecchie, ma senza prove che lo dimostrino, è difficile esprimersi. Potrebbe esserci, però, una ricostruzione storica alternativa.

Ed è questa. Le chiese di Paolo erano divise sotto molti rispetti, come abbiamo visto. Una di queste divisioni riguardava il sesso, la sessualità e le questioni di genere. Alcuni cristiani paolini pensavano che le donne dovessero essere trattate nello stesso modo – che avessero dunque il medesimo status e la medesima autorevolezza – degli uomini, poiché Paolo aveva detto che «In Cristo non c'è né uomo né donna» (*Gal* 3, 28). Altri cristiani paolini pensavano invece che le donne fossero uguali agli uomini solo «in Cristo», espressione con cui volevano dire "in teoria", non nella realtà

sociale. Questi cristiani volevano ridurre l'enfasi con cui Paolo aveva affrontato il tema del ruolo delle donne e uno di loro si decise a scrivere una serie di lettere, le Pastorali, che autorizzavano questa concezione sotto l'egida del nome di Paolo. C'erano anche altri argomenti che desiderava affrontare: la natura della guida nella chiesa, il bisogno di eliminare i falsi insegnamenti, i rapporti tra schiavi e padroni, genitori e figli, e così via. Così ha confezionato tutti questi temi in una serie di lettere e le ha scritte servendosi del nome di Paolo, contraffacendole al fine di fornirle della voce autorevole di cui avevano bisogno.

Ma non tutti erano convinti e non tutti accettavano queste lettere come opera di Paolo. Ricorderete, per esempio, che Marcione non le conosceva (è difficile stabilire se sapeva almeno della loro esistenza). Inoltre, l'altra fazione nella divisione a proposito del ruolo delle donne nella chiesa non era mica sconfitta solo per l'esistenza delle Lettere pastorali. Sopravviveva e vedeva in Paolo il nemico del matrimonio e del sesso e il sostenitore delle donne. Quest'altra fazione raccontava storie su Paolo che corroboravano la propria posizione, storie che finirono per concentrarsi su uno dei principali convertiti di Paolo, Tecla. C'è stato un momento nel II secolo in cui tutti questi documenti avevano ampia circolazione, le storie fabbricate su Paolo e Tecla e le false lettere di Paolo che alla fine furono incluse nel Nuovo Testamento.

La Seconda lettera ai Tessalonicesi

Quando, intorno ai vent'anni, ero un cristiano evangelico conservatore, c'erano poche cose di cui ero più sicuro, dal punto di vista religioso, del fatto che Gesù sarebbe presto ritornato dal regno dei cieli per condurre me e i miei compagni credenti in paradiso in un "rapimento" prima della tribolazione finale. Leggevamo qualsiasi libro sostenesse la nostra convinzione. Poche persone oggi sanno che il bestseller degli anni settanta, a parte la Bibbia, era *The Late, Great Planet Earth*, scritto dal cristiano fondamentalista Christian Hal Lindsey. Basandosi su uno studio accurato (o trascurato, dipende dai punti di vista) dell'Apocalisse e di altri libri profetici contenuti nella Bibbia, Lindsey scriveva con sicurezza di ciò che stava per accadere nel Medio Oriente via via che le superpotenze dell'Unione Sovietica, della Cina, dell'Unione Europea e infine degli Stati Uniti stavano arrivando a un confronto che avrebbe portato a un olocausto nucleare, proprio prima del ritorno in terra di Gesù. Tutto ciò – diceva – sarebbe accaduto prima della fine degli anni ottanta, come insegnava la Scrittura stessa.

Ovviamente, non è accaduto niente di tutto ciò. Oggi non abbiamo più un'Unione Sovietica. Questo non ha impedito comunque alla gente di continuare a scrivere di un'imminente fine del mondo, ai giorni nostri, che potrebbe arrivare in qualsiasi momento. Fra i bestseller recenti, con vendite che in miniatura ricordano quelle dei libri di Harry Potter, troviamo la serie di romanzi intitolata *Left Behind*, che ha per soggetto coloro che "sono stati lasciati indietro", quelli che non sono stati presi nel Rapimento imminente. Questi

romanzi sono stati scritti da Jerry Jenkins e da Timothy LaHaye, già autore con la moglie Beverly di libri sul sesso per i cristiani.

Ciò che la maggior parte dei milioni di persone che credono in un prossimo ritorno di Gesù non comprende è che ci sono sempre stati cristiani che la pensavano così. Era un'idea molto diffusa fra i cristiani conservatori all'inizio del XX secolo come alla fine del XIX, nel XVIII come nel XII, nel II come nel I: insomma, in ogni secolo. L'unica cosa che accomuna tutti quelli che hanno nutrito questa convinzione è che tutti avevano irrefutabilmente torto.

Anche Paolo pensava che la fine dovesse arrivare durante la sua esistenza. Più chiaramente che altrove, questa sua convinzione è evidente in una delle lettere sicuramente autentiche dell'apostolo: la Prima lettera ai Tessalonicesi. Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica, a causa del turbamento provocato dalla morte di alcuni compagni di fede. Quando aveva convertito questi uomini, Paolo aveva insegnato loro che la fine dei tempi era imminente e che presto sarebbero entrati nel regno, non appena Gesù fosse ritornato. Ma i membri della congregazione erano morti prima che succedesse. Avevano dunque perso la loro ricompensa celeste? Paolo scrive per rassicurare i sopravvissuti che anche i morti saranno portati in cielo. Di fatto, quando Gesù tornerà in gloria sulle nubi del cielo, «i morti in Cristo si leveranno per primi; poi noi che siamo vivi, coloro che restano, saranno presi insieme a loro per incontrare il Signore nell'aria» (4, 17).

Leggete il versetto con attenzione: Paolo si aspetta di essere ancora vivo quando ciò accadrà.

Poi va avanti dicendo che ci sarà un evento improvviso, inaspettato. Quel giorno arriverà «come un ladro di notte» e, quando la gente penserà che tutto vada bene, «un'improvvisa distruzione si abbatterà su di loro» (5, 2-3). I Tessalonicesi dovevano stare all'erta e prepararsi perché, come le doglie per una partoriente, possiamo sapere che accadrà presto, ma non possiamo prevedere con esattezza quando.

È proprio questa enfasi sulla subitaneità della ricomparsa di Gesù, che coglierà la gente di sorpresa, a rendere così interessante la *seconda* lettera che Paolo apparentemente avrebbe scritto ai Tessalonicesi. Anche questo libro, infatti, verte sulla seconda venuta di Gesù, ma in questo caso il problema che desidera affrontare è totalmente diverso. I lettori sono stati «fuorviati» da una lettera che sembra sia stata falsificata sotto il nome di Paolo (2, 2), in cui si dice che «il giorno del Signore è vicino». L'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi, sostenendo di essere Paolo, afferma che la fine, in realtà, non arriverà a breve. Prima devono accadere alcune cose. Ci sarà una qualche sorta di sollevazione politica o religiosa e apparirà una figura simile all'Anticristo che prenderà il suo posto nel Tempio di Gerusalemme e dichiarerà di essere Dio. Soltanto allora «il Signore Gesù» verrà «per distruggerlo con il soffio della sua bocca» (2, 3-8).

In altre parole, i Tessalonicesi possono stare tranquilli: non è ancora arrivato il momento finale della storia quando Gesù

riapparirà. Sapranno quando starà per arrivare dagli eventi che si riveleranno a compimento della Scrittura. Può essere opera dello stesso autore che ha scritto l'altra lettera, la Prima ai Tessalonicesi? Paragonate lo scenario della comparsa di Gesù nella Seconda, per cui ci vorrà ancora del tempo e ci saranno segni riconoscibili, con quello della Prima, dove la fine arriverà come «un ladro di notte», che comparirà quando meno te lo aspetti. Sembra esserci una differenza sostanziale tra gli insegnamenti delle due lettere, che è la ragione per cui molti studiosi pensano che la Seconda non sia di pugno di Paolo[16].

È particolarmente interessante che l'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi sostenga di aver già insegnato queste cose ai suoi convertiti, quando era fra loro (2, 5). Se le cose stanno così, come si spiega la Prima? Là il problema è che la gente pensa che la fine possa arrivare da un momento all'altro, basandosi su quanto Paolo ha detto loro. Ma stando alla Seconda, Paolo non ha mai impartito un insegnamento del genere. Ha detto invece che ci sarà tutta una serie di eventi che avranno luogo prima che arrivi la fine. Inoltre, se questo è ciò che aveva insegnato, come ripete nella Seconda, allora è piuttosto strano che non ricordi loro l'insegnamento della Prima, dove invece i Tessalonicesi pensano di aver appreso qualcosa di molto diverso.

Probabilmente Paolo non è l'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi. Il che rappresenta un elemento particolarmente interessante. Verso la fine l'autore dice di

essere Paolo e fornisce una specie di prova: «Il saluto è di mia mano, di Paolo. Questo è il segno autografo di ogni mia lettera; io scrivo così» (3, 17). Ciò significa che “Paolo” avrebbe dettato la lettera a un copista che l’aveva materialmente scritta, fino alla fine, dove Paolo la firma di proprio pugno. I lettori potevano vedere il cambiamento di grafia e riconoscere quella di Paolo, che autenticava la lettera come sua, diversamente da quella contraffatta di cui parla in 2, 2. È singolare che l’autore dichiari che questa era la sua pratica abituale, ma non sia quello che accade nella maggioranza delle lettere sicuramente autentiche di Paolo, fra cui la Prima ai Tessalonicesi. Le parole sono difficilmente attribuibili a Paolo, ma avrebbero un senso se a scriverle fosse un falsario nel tentativo di convincere i lettori di essere davvero l’apostolo. Forse, però, per dirla con Shakespeare, «promette con troppa foga»*…

Alcuni studiosi si sono spinti oltre e hanno ipotizzato che quando l’autore, che dice di essere Paolo, tenta di rassicurare i lettori di non essere fuorviati da una lettera falsa («da qualche lettera fatta passare per nostra»), che afferma che la fine è ormai prossima, il falsario si riferisca alla Prima ai Tessalonicesi! Ovvero, qualcuno che viveva in un’epoca successiva voleva disilludere i lettori del messaggio che Paolo stesso aveva insegnato sulla fine imminente, poiché dopotutto non era arrivata e Paolo insieme con gli altri nel frattempo erano morti. Quindi un autore cercava di confortare i lettori falsificando una lettera che diceva che una lettera autentica era un falso. Giusto o meno, quello che sembra

abbastanza sicuro è che qualcuno dopo Paolo decise di intervenire in una situazione in cui la gente attendeva con tale ansia la fine da trascurare persino le incombenze quotidiane (3, 6-12); e lo fece scrivendo una lettera sotto il nome di Paolo, sapendo bene di non essere l'apostolo e di vivere in un'epoca successiva. La Seconda lettera ai Tessalonicesi, dunque, sembra essere un altro falso sotto il nome di Paolo.

* Shakespeare, *Amleto*, atto III, scena II (*N.d.T.*).

La Lettera agli Efesini

Quando verso la metà degli anni ottanta insegnavo alla Rutgers University, tenevo regolarmente un corso sulla vita e gli insegnamenti di Paolo. Uno dei testi per la preparazione del corso era un saggio su Paolo dello studioso conservatore inglese F. F. Bruce[17]. Usavo questo libro perché in pratica ero in disaccordo con tutto quello che c'era scritto e pensavo che fosse una buona idea per i miei studenti conoscere un punto di vista diverso dal mio. Una delle convinzioni di Bruce a proposito degli scritti di Paolo era che la Lettera agli Efesini fosse la più paolina delle lettere dell'apostolo. Non soltanto pensava che Paolo ne fosse l'autore, ma anche che la lettera condensasse meglio di qualsiasi altra il cuore e l'anima della teologia paolina.

Che è quanto un tempo pensavo anch'io, anni addietro, quando ero proprio all'inizio dei miei studi. Poi seguii un corso sul Nuovo Testamento che il professor J. Christiaan

Beker teneva al Seminario teologico di Princeton. Beker era un formidabile studioso di Paolo. Verso la fine degli anni settanta aveva scritto un volume ponderoso e fondamentale sulla teologia paolina, uno dei veri grandi studi mai pubblicati sull'argomento[18]. Beker era profondamente convinto che Paolo non avesse scritto la Lettera agli Efesini, che in realtà rappresenta una grave alterazione del pensiero dell'apostolo[19].

All'epoca, quando seguivo il suo corso, non ero convinto. Ma più studiavo, confrontando quanto dice la Lettera con ciò che dice Paolo nelle lettere unanimemente ritenute autentiche, più mi convincevo. Quando insegnavo alla Rutgers, ero sicuro che Paolo non avesse scritto la Lettera. Oggi la maggioranza degli studiosi della Bibbia è unanime. La Lettera agli Efesini può suonare paolina, ma quando si comincia a scavare un po' più a fondo, le differenze e le incongruenze appaiono evidenti.

La Lettera agli Efesini è rivolta ai gentili cristiani (3, 1) per ricordare loro che, anche se un tempo erano lontani da Dio e dalla sua gente, gli ebrei, ora sono riconciliati; sono stati resi giusti in Dio e il confine che divideva gli ebrei dai gentili – la Legge mosaica – è stato cancellato dalla morte di Cristo. Ebrei e gentili possono convivere in armonia ora, in Cristo, e in armonia con Dio. Dopo aver presentato questa serie di posizioni teologiche nei primi tre capitoli (soprattutto nel secondo), l'autore passa alle questioni etiche e discute il

modo in cui i seguaci di Gesù devono vivere al fine di manifestare la loro unità in Cristo.

Le ragioni per ritenere che Paolo non abbia scritto questa lettera sono numerose e interessanti. Innanzitutto lo stile non è quello di Paolo. Di solito, l'apostolo si esprime con frasi brevi, chiare, mentre nella Lettera agli Efesini i periodi sono lunghi e complessi. In greco, la formula iniziale di ringraziamento (1, 3-14) – dodici versetti – è un'unica frase. Non che ci sia qualcosa di strano nello scrivere periodi molto lunghi in greco; ma non è il modo di scrivere di Paolo. È come nel caso di Mark Twain e William Faulkner; entrambi scrivono in modo corretto, ma non si può confondere l'uno con l'altro. Alcuni studiosi hanno evidenziato che nella Lettera agli Efesini, su un centinaio di frasi circa, nove superano le cinquanta parole. Confrontiamola con le lettere sicuramente paoline. La Lettera ai Filippesi, per esempio, si compone di centodue frasi, di cui una soltanto supera le cinquanta parole; la Lettera ai Galati si compone di centottantuno frasi, di cui, anche in questo caso, soltanto una supera le cinquanta parole. Il libro presenta inoltre uno straordinario numero di parole che non s'incontrano negli altri scritti di Paolo, in tutto centosedici, ben superiore alla media (il 50% in più rispetto alla Lettera ai Filippesi, per esempio, che ha all'incirca la stessa lunghezza)[20].

Ma la ragione principale per pensare che Paolo non abbia scritto la Lettera agli Efesini consiste nel fatto che ciò che l'autore dice non corrisponde a ciò che Paolo sostiene nelle

lettere sicuramente autentiche. Alcuni passi (2, 1-10, per esempio) somigliano molto agli scritti di Paolo, ma solo superficialmente. Qui, come nelle lettere autentiche dell'apostolo, apprendiamo che i credenti sono stati separati da Dio a causa del peccato, ma possono tornare in pace con Dio esclusivamente attraverso la grazia, non come risultato delle loro «opere». Ma qui, stranamente, Paolo include sé stesso fra coloro che, prima della venuta di Cristo, si sono lasciati trascinare dalle «nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi». Un'affermazione del genere non sembra provenire dallo stesso Paolo delle lettere autentiche, che dichiara di essere stato «quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile» (*Fil* 3, 6). Si aggiunga che, sebbene in questa lettera stia parlando della relazione fra ebrei e gentili, l'autore non parla della salvezza al di là delle «opere della Legge», come fa Paolo. Parla, invece, della salvezza al di là delle «buone azioni». Il che non è ciò che Paolo intendeva.

L'autore inoltre afferma che i credenti sono stati già «salvati» dalla grazia di Dio. Di fatto, il verbo "salvare" nelle lettere autentiche di Paolo è sempre usato al futuro. La salvezza non è qualcosa che la gente possiede già; è ciò che *avrà* quando Gesù tornerà sulla terra e libererà i suoi seguaci dalla collera divina.

A ciò si aggiunga che Paolo insisteva parecchio nei suoi scritti sul fatto che i cristiani che erano stati battezzati erano «morti» per i poteri del mondo, schierati contro i nemici di

Dio. Erano «morti con Cristo». Ma non erano stati ancora «resuscitati» in Cristo. Questo sarebbe accaduto alla fine dei tempi, quando Gesù sarebbe ritornato, e tutti, vivi e morti, sarebbero stati resuscitati per affrontare il giudizio universale. Ecco perché nella Lettera ai Romani (6, 1-4) Paolo ripete: chi è stato battezzato è morto con Cristo e sarà resuscitato con lui, nella seconda venuta di Gesù.

Paolo era molto pressante su questo punto: la resurrezione dei credenti era un evento fisico futuro, non qualcosa di già avvenuto. Con la Lettera ai Corinzi, infatti, intendeva rispondere ad alcuni cristiani di quella comunità che erano di parere opposto e sostenevano che già ora vivevano un'esistenza risorta in Cristo e i benefici della salvezza. Paolo dedica il capitolo 15 della Lettera ai Corinzi a dimostrare che la resurrezione non è qualcosa che è già successo. Bensì un evento fisico futuro che deve ancora accadere. I cristiani non sono stati ancora resuscitati in Cristo.

Ma mettiamo a confronto quest'affermazione con ciò che dice la Lettera agli Efesini: «da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo [...]. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli» (2, 5-6). Qui i credenti *hanno già* sperimentato una resurrezione spirituale e godono un'esistenza celeste nel presente. Ovvero proprio ciò contro cui si scaglia nella Lettera ai Corinzi!

Punto dopo punto, quando si legge con attenzione la Lettera agli Efesini, ci si rende conto di quanto sia in contrasto con l'opera di Paolo. Presumibilmente, questo libro fu scritto in

un'epoca successiva da un cristiano di una delle chiese fondate da Paolo che voleva affrontare un tema centrale al momento: il rapporto tra ebrei e pagani all'interno della chiesa. Lo fece sostenendo che a scrivere la lettera era Paolo, sapendo perfettamente che non era così. Per raggiungere il suo obiettivo produsse un falso.

La Lettera ai Colossesi

All'incirca le stesse cose si possono dire per la Lettera ai Colossesi. A uno sguardo superficiale, sembra opera di Paolo, ma quando si scava a fondo, non è così. La Lettera ai Colossesi presenta molte parole e frasi che ritroviamo anche nella Lettera agli Efesini, al punto che molti studiosi pensano che chiunque sia l'autore della Lettera agli Efesini abbia utilizzato l'Epistola ai Colossesi come fonte allo scopo di imitare il modo di scrivere di Paolo. Peccato che si sia servito di un testo di cui Paolo quasi sicuramente non fu autore[21].

La Lettera ai Colossesi muove da presupposti diversi e ha obiettivi differenti da quelli della Lettera agli Efesini. Qui l'autore è particolarmente interessato a un gruppo di falsi maestri che stanno diffondendo una sorta di "filosofia". Sfortunatamente l'autore non descrive nel dettaglio che cosa prevedesse questa filosofia, di cui fornisce soltanto qualche cenno. A quanto pare, i falsi maestri invitavano gli ascoltatori a venerare gli angeli e a osservare le prescrizioni alimentari e alcune feste religiose previste dalla Legge mosaica. Una delle ragioni per cui l'autore non spiega precisamente in che cosa consistesse l'insegnamento di questi falsi maestri potrebbe

essere che chi leggeva la lettera sapeva bene a chi si riferisse e che cosa questi falsi maestri dicessero.

L'autore si contrappone a loro, ribadendo che solo Cristo, non gli esseri angelici, è una divinità degna di venerazione e che la sua morte ha posto fine alla necessità di rispettare la Legge mosaica. Per lui, infatti, i credenti in Cristo erano già al di sopra delle leggi e dei regolamenti umani, perché erano già resuscitati in Cristo nei cieli, in una sorta di unità mistica con Cristo nel presente. Ciò non vuol dire, comunque, che i cristiani possono vivere come vogliono. Sono ancora chiamati a vivere in modo moralmente ineccepibile. Perciò, i due capitoli finali descrivono a grandi linee alcuni requisiti etici della nuova vita in Cristo.

Le ragioni per pensare che il libro non sia stato scritto da Paolo sono all'incirca le stesse che abbiamo visto a proposito della Lettera agli Efesini. Fra l'altro, lo stile e il contenuto del libro sono molto diversi da quelli delle lettere sicuramente autentiche. Lo studio più interessante sullo stile della Lettera ai Colossesi è stato scritto dal tedesco Walter Bujard una quarantina di anni or sono[22]. Bujard analizza a fondo ogni caratteristica stilistica della lettera: il tipo e la frequenza delle congiunzioni, degli infiniti, dei participi, delle frasi relative, delle catene di genitivi. In particolare si concentra sul confronto tra la Lettera ai Colossesi e le altre epistole di Paolo di lunghezza simile: la Lettera ai Galati, la Lettera ai Filippesi e la Prima lettera ai Tessalonicesi. Le differenze tra questa

lettera e gli scritti di Paolo sono evidenti. Tanto per darvi un assaggio:

> Ricorrenza delle congiunzioni avversative: *Gal*, 84 volte; *Fil*, 52; *1Ts*, 29; *Col*, soltanto 8.
> Ricorrenza delle congiunzioni causali: *Gal*, 45 volte; *Fil*, 20; *1Ts*, 31; *Col*, soltanto 9.
> Ricorrenza delle congiunzioni che introducono una frase: *Gal*, 20 volte; *Fil*, 19; *1Ts*, 11; *Col*, soltanto 3.

Gli elenchi vanno avanti per molte pagine, registrando ogni tipo d'informazione, con numerose riflessioni che portano tutte nella stessa direzione: lo stile è diverso da quello di Paolo.

E anche in questo caso, il contenuto non sembra in linea con il pensiero di Paolo, ma semmai con quello della Lettera agli Efesini. Anche qui, per esempio, l'autore indica che i cristiani sono stati già «risuscitati con Cristo» quando sono stati battezzati, a dispetto dell'insistenza con cui Paolo sostiene che la resurrezione dei credenti è futura, non passata (cfr. *Col* 2, 12-13).

Siamo dunque di fronte a un altro caso in cui un seguace posteriore di Paolo, volendo affrontare una situazione presente, lo fa assumendo il nome di Paolo ovvero contraffacendo una lettera sotto il suo nome.

Conclusione

Abbiamo visto come nella chiesa delle origini circolassero numerosi falsi paolini: lettere che sostenevano di essere state

scritte da Paolo ma che, in realtà, erano opera di qualcun altro. Alcune di queste lettere sono ritenute dei falsi da chiunque sulla faccia della terra, come la corrispondenza tra Seneca e Paolo, per esempio. Altre sono oggetto, invece, di acceso dibattito fra gli studiosi. Sebbene la maggioranza ammetta che, accanto alle sette lettere nel Nuovo Testamento sicuramente scritte da Paolo, le altre sei probabilmente (per alcuni studiosi, sicuramente) non sono opera di Paolo, per le ragioni che abbiamo visto. In realtà, di ragioni ce ne sono molte altre, ma le argomentazioni risultano un pizzico noiose dopo un po'.

Alcuni studiosi, però, sono riluttanti a definire queste lettere deutero-paoline dei falsi. C'è chi ha sostenuto che presentano tratti stilistici diversi da quelli delle lettere autentiche di Paolo, perché l'apostolo le aveva dettate al proprio segretario, che aveva un modo diverso di scrivere. Siccome in alcune lettere Paolo parla di un co-autore, c'è chi ha suggerito che potrebbero essere proprio questi altri autori ad aver scritto le lettere, il che ne spiegherebbe le differenze. C'è infine chi ha sostenuto che nelle scuole filosofiche era prassi che i discepoli scrivessero trattati firmandoli con il nome del maestro, in segno di umiltà, poiché le loro idee traevano origine dal maestro stesso.

Tutte proposte interessanti, certo; ma, a mio avviso, tutte sbagliate. Nel prossimo capitolo cercherò di dimostrare perché.

[1] Per una rassegna delle tradizioni relative alla figura di Tecla, cfr. S. Davis, *The Cult of Saint Thecla. A Tradition of Women's Piety in Late Antiquity*, Oxford University Press, New York 2001.

[2] Tertulliano, *Sul battesimo*, 17.

[3] Su Marcione merita ancora di essere letto lo studio, ormai un classico, pubblicato nel 1924 dal grande studioso tedesco Adolf von Harnack. La panoramica più recente è H. Raïsänen, *Marcion*, in A. Marjanen, P. Luomanen (a cura di), *A Companion to Second Century Christian "Heretics"*, Brill, Leida 2008, pp. 100-24.

[4] Il documento si può leggere in *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll. Alcuni lo fanno risalire al IV secolo, ma questa datazione non sembra convincente alla maggioranza degli studiosi.

[5] Cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit.

[6] B. White, *Reclaiming Paul? Reconfiguration as Reclamation in 3 Corinthians*, in "Journal of Early Christian Studies", 17, 2009, pp. 497-523.

[7] *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit.

[8] Per una descrizione più ampia dello gnosticismo, cfr. il CAP. 6.

[9] La letteratura scientifica sulle Lettere pastorali è così vasta che è difficile indicare un libro al lettore che voglia approfondire la questione della loro autenticità. Forse la cosa migliore è partire con J. D. Quinn, *Timothy and Titus, Epistles to*, in *Anchor Bible Dictionary*, Doubleday, New York 1992, vol. 6, pp. 560-71. Come su altri argomenti affrontati in questo libro – in pratica su qualsiasi altra questione biblica –, anche in questo caso esiste un'ampia varietà di opinione. Per un rappresentante della minoranza che ritiene paoline le lettere pastorali, cfr. la vivace discussione in L. T. Johnson, *The First and the Second Letters to Timothy*, Doubleday, New York 2001.

[10] Per esempio, M. Prior, *Paul the Letter Writer in the Second Letter to Timothy*, Sheffield University Press, Sheffield 1989.

[11] Fra l'altro, ciò significa che se *una* di queste lettere è falsa, sono *tutte* false.

[12] A. N. Harrison, *The Problem of the Pastoral Epistles*, Oxford University Press, Oxford 1921.

[13] È così persino per gli studiosi che sono convinti della paternità paolina delle lettere. Uno degli studi più recenti è A. Baum, *Semantic Variation within the "Corpus Paulinum": Linguistic Considerations Concerning the Richer Vocabulary of the Pastoral Epistles*, in "Tyndale Bulletin", 59, 2008, pp. 271-92. Baum fa notare che in altre lettere di Paolo, un minor numero totale di parole significa che sono minori le parole *diverse* impiegate. Non è però il caso delle Lettere pastorali, che hanno un numero di parole minore rispetto a quello di molte lettere paoline ma più parole *diverse*. Baum continua a ritenere autentiche queste lettere, comunque, e quindi tira fuori una spiegazione che suona quasi come una sorta di supplica. Secondo lo studioso, Paolo dedicò più impegno e più tempo a queste lettere che alle altre, poiché le compose per iscritto e non oralmente. Il che a me sembra improbabile. Paolo di sicuro ha dedicato un sacco di tempo e di fatica alla stesura di lettere come quella ai Romani e ai Galati. Inoltre, Baum non cita nessuna testimonianza a dimostrazione che le Lettere pastorali furono composte per iscritto anziché sotto dettatura, da Paolo o da chiunque altro.

[14] Sfortunatamente, l'articolo è disponibile solo in tedesco: N. Brox, *Zu den persönlichen Notizen der Pastoralbriefe*, in "Biblische Zeitschrift", 13, 1969, pp. 76-94.

[15] D. R. MacDonald, *The Legend and the Apostle. The Battle for Paul in Story and Canon*, Westminster, Filadelfia (PA) 1983.

[16] Ancora una volta, la letteratura sull'argomento è impressionante. Un buon punto di partenza è E. Krenz, *Thessalonians, First and Second Epistles to the*, in *Anchor Bible Dictionary*, cit., vol. 6, pp. 515-23.

[17] F. F. Bruce, *Paul. Apostle of the Heart Set Free*, Eerdmans, Grand Rapids (MI) 1977.

[18] Cfr. in italiano J. Beker, *Paolo, l'apostolo dei popoli*, Queriniana, Brescia 1996.

[19] Cfr. J. Beker, *Heirs of Paul. Paul's Legacy in the New Testament and in the Church Today*, Fortress, Minneapolis (MN) 1991.

[20] Cfr. V. P. Furnish, *Ephesians, Epistle to*, in *Anchor Bible Dictionary*, cit., vol. 2, pp. 535-42.

[21] Cfr. V. P. Furnish, *Colossians, Epistle to the*, in *Anchor Bible Dictionary*, cit., vol. 1, pp. 1090-6.

[22] W. Bujard, *Stilanalytische Untersuchungen zum Kolosserbrief. Als Beitrag zur Methodik von Sprachvergleichen*, Vandehoeck & Ruprecht, Göttingen 1973.

4

Le alternative alle menzogne e alle imposture

Quando, verso i diciott'anni, ero un buon cristiano evangelico conservatore che studiava al Moody Bible Institute, ero convinto che il Nuovo Testamento non potesse contenere dei falsi. La mia concezione della Scrittura era radicata nella Scrittura stessa e soprattutto in quella classica citazione riguardo all'ispirazione della Bibbia: «Tutta la Scrittura, ispirata da Dio [letteralmente: è espirata da Dio], è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia» (*2Tm* 3, 16). Se la Scrittura è "espirata", o ispirata, da Dio, di certo non può esserci nulla di sbagliato, figuriamoci una menzogna. Innanzitutto perché Dio, che ha soffiato fuori il testo, non mente.

A questo proposito conoscevamo tutti i versetti fondamentali, fra cui i seguenti:

> Dio non è un uomo perché egli menta (*Nm* 23, 19).
> D'altra parte colui che è la gloria d'Israele [ovvero Dio] non mentisce (*1Sam* 15, 29).
> Nella speranza della vita eterna – promessa fin dai secoli eterni da Dio, il quale non mente [...] (*Tt* 1, 2).

> Intervenne con un giuramento, affinché, grazie a due atti irrevocabili, nei quali è impossibile che Dio mentisca [...] (*Eb* 6, 18).

La Scrittura dice di essere stata ispirata o espirata da Dio. Dio non mente e non può mentire. Di conseguenza, la Scrittura non contiene e non può contenere menzogne. La pratica della contraffazione, d'altro canto, implica la menzogna. Ragion per cui nella Bibbia non possono esserci dei falsi[1].

Questo modo di vedere, tipico degli evangelici conservatori, è ancora molto diffuso fra alcuni studiosi contemporanei, almeno fra quelli evangelici conservatori. Ma va rimarcato che si tratta di una concezione fondata su presupposti di natura teologica di ciò che *deve* essere vero e non su ciò che *è* vero[2]. Per gli evangelici conservatori, la Bibbia deve essere priva di errori, sbagli o menzogne. E se deve essere così, beh allora è così!

La Bibbia può contenere menzogne?

Com'è ovvio, ho cambiato parere in proposito. Tre anni dopo la laurea al Moody, preparavo il master al Seminario teologico di Princeton, una facoltà di orientamento presbiteriano che incoraggia lo studio critico più che il dogmatismo acritico. Fu proprio al Seminario che realizzai di aver completamente sbagliato il mio approccio alla Bibbia. Come evangelico conservatore ero arrivato alla Bibbia dando per scontate alcune cose ancor prima di leggerla. Affermavo che non poteva contenere errori. E se non poteva contenere

errori, allora non conteneva errori. Qualsiasi cosa potesse sembrare un errore, quindi, non poteva essere un errore, perché la Bibbia non può contenere errori. Ma come facevo a sapere che la Bibbia non poteva contenere errori? Non attraverso l'analisi o lo studio della Bibbia stessa, ma basandomi su quello che altri mi avevano detto, corroborato da qualche sparuta prova testuale. Mi ero convinto che il testo della Bibbia fosse privo di errori e quindi non ne trovavo, perché non potevano esserci.

Ma per quale motivo accettavo questo modo di vedere? C'erano un sacco di cristiani che avevano idee diverse, in particolare in un posto come il Seminario teologico di Princeton. È stato lì che ho capito che, essendo la Bibbia un libro, era più sensato avvicinarsi a essa come si fa con i libri. Esistono di sicuro libri che non contengono errori. Ma nessuno sosterrebbe che un particolare elenco del telefono, un manuale di chimica o un libretto d'istruzioni di un'auto non contengano errori prima di averli letti e di aver riscontrato se ce ne siano o meno. Anziché pensare che la Bibbia non contenga errori, prima di vedere se è vero o no, perché non provare a capire se ce ne siano e solo allora decidere se possa o non possa contenerne?

So che molti cristiani evangelici pensano che questo modo di vedere sia sbagliato, che mettere sotto esame la Bibbia vuol dire mettere sotto esame Dio. Io però non la penso così. Se Dio ha creato un libro privo di errori, allora dev'essere senza

errori. Se ciò che abbiamo non è un libro privo di errori, allora non è un libro che Dio ci ha consegnato privo di errori.

Inoltre, via via che studiavo la Bibbia cominciavo a scoprire degli errori, qua e là. Poi cominciarono a moltiplicarsi. E alla fine arrivarono a coinvolgere non soltanto piccoli dettagli ma questioni fondamentali e di primaria importanza. Ne maturai la convinzione che la Bibbia, qualunque altra cosa possa essere, era un libro molto umano.

I libri umani che provengono dal mondo antico a volte contengono dei falsi, ovvero testi che sostenevano di essere stati scritti da qualcuno che invece non li aveva scritti. È il caso della Bibbia ebraica, l'Antico Testamento cristiano. Il Libro di Daniele sostiene di essere stato scritto, in parte, dal profeta eponimo durante la cattività babilonese nel VI secolo a.C. Ma non è assolutamente possibile che sia stato scritto in quel periodo. Gli studiosi hanno evidenziato da oltre un secolo ormai le ragioni incontrovertibili che inducono a ritenere che il testo sia stato scritto quattrocento anni dopo, nel II secolo a.C., da qualcuno che mentiva dicendo di essere Daniele. Lo stesso vale per l'Ecclesiaste. L'autore di questo libro non dice esplicitamente che il suo nome è Salomone, ma dice di essere il figlio di Davide, il re di Gerusalemme, e di essere straricco e saggio. In altre parole, afferma di essere Salomone senza fare il suo nome. Ma non può trattarsi in alcun modo di Salomone. Questo libro non può essere stato scritto che seicento anni dopo la morte di Salomone, come

oggi ritengono gli studiosi biblici di orientamento storico-critico[3].

Mentre nell'Antico Testamento s'incontrano soltanto un paio di falsi, nel Nuovo Testamento i casi sono numerosi. Finora abbiamo preso in considerazione due libri che sostengono falsamente di essere stati scritti da Paolo. È un fenomeno sorprendente che, nonostante larga parte della comunità scientifica ritenga che questi libri non siano stati scritti dal loro presunto autore, molti studiosi siano riluttanti a definire i libri quello che sono: contraffazioni letterarie vòlte a ingannare i lettori. È strano che quando alcuni studiosi si riferiscono a libri di questo genere *non inclusi* nel Nuovo Testamento, non si fanno alcuno scrupolo a definirli dei "falsi", ma quando fanno riferimento a libri di questo tipo *inclusi* nel Nuovo Testamento, li definiscono "pseudo-epigrafi". Forse quando si tratta della Bibbia, preferiscono usare un termine più asettico, più tecnico? O forse invece è meglio dire pane al pane... Il fenomeno è lo stesso, che si tratti di un libro incluso nel canone o meno.

In questo capitolo mi occuperò dei modi in cui alcuni studiosi hanno tentato di aggirare il problema dei falsi inclusi nel Nuovo Testamento. A volte lo fanno con spiegazioni che sono diventate molto comuni e diffuse, al punto da sembrare ormai senso comune. Per esempio, si sostiene che fare affermazioni false sulla paternità di un'opera fosse pratica corrente all'interno delle scuole filosofiche dell'antichità e che quindi era scusabile che lo facesse un seguace di Pietro o di

Paolo. Oppure si sostiene che le lettere che si presumono pseudo-epigrafiche possano essere spiegate ipotizzando l’impiego di segretari da parte di Pietro e di Paolo per produrre quei testi. Come vedremo, sono pochissime le prove a sostegno di entrambe le tesi[4]. Prima di occuparci di queste spiegazioni, vorrei però soffermarmi su un’altra convinzione spesso sostenuta dagli studiosi, il fatto che gli autori antichi che assumevano una falsa identità in realtà non stessero tentando di ingannare i loro lettori.

La contraffazione è una frode?

Un luogo comune accademico

Un numero sorprendente di studiosi ha sostenuto che, sebbene la Bibbia possa contenere dei falsi, questi non furono mai intenzionalmente vòlti a ingannare i lettori. Secondo questo punto di vista, gli autori antichi che assumevano un nome falso non volevano condurre fuori strada i loro lettori. Non mentivano, non ingannavano e non erano condannati.

È difficile capire come chiunque abbia davvero letto una qualsiasi delle discussioni antiche sulla pratica della contraffazione possa sostenere una tesi simile. Eppure questo modo di vedere è così diffuso da essere diventato un luogo comune negli studi neotestamentari. Prima di evidenziare quanto sia sbagliato, vorrei fornire alcuni esempi di studiosi che fanno affermazioni di questo genere, inframezzandole ad alcuni commenti.

Uno studioso molto stimato degli anni venti del XX secolo, in un saggio dedicato alle Lettere pastorali ormai divenuto un classico, sostiene che l'autore, che nel testo dice di essere Pietro, anche se di certo non si tratta dell'apostolo, «non era in alcun modo consapevole di fingere di essere l'apostolo; non stava intenzionalmente ingannando nessuno; anzi, non è proprio necessario supporre che volesse ingannare il lettore»[5]. E quali sono le prove che adduce questo studioso per dimostrare le sue asserzioni? Nessuna. E che affermazione straordinaria! Se l'autore non voleva ingannare e se, di fatto, non ingannava nessuno, come mai ogni interprete conosciuto di quelle lettere per più di 1.700 anni è stato ingannato, come molti continuano a essere ancora oggi, quando credono che l'autore che sostiene di essere Paolo sia davvero l'apostolo?

Si prenda il caso di uno studioso degli anni settanta che afferma: «La pseudonimia è un tratto frequente della letteratura antica. Non costituiva una pratica immorale; era semplicemente l'equivalente del moderno anonimato. Era un segno di umiltà; l'autore, restio a scrivere usando il proprio nome, si nascondeva dietro un nome più noto»[6]. Almeno su una cosa questo studioso ha ragione. La contraffazione era una pratica frequente nella letteratura antica. Ma è come il «moderno anonimato»? È un'affermazione piuttosto bizzarra. Perché non dire che è come l'"antico anonimato"? C'erano libri scritti in forma anonima nel mondo antico come ce ne sono nel mondo moderno, anzi erano persino più frequenti. Ma questo solleva un problema enorme cui gli studiosi non

sono in grado di rispondere. Se un autore non voleva citare il proprio nome per umiltà, perché non scriveva in forma anonima? Perché attribuiva un nome falso alla sua opera, fingendo di essere qualcun altro?

O si prenda il commento di uno studioso degli anni novanta sulla paternità pseudonima della Seconda lettera ai Tessalonicesi: «Questo tipo di pseudonimia non dovrebbe essere etichettata come "falso". Quest'ultima definizione, infatti, sottintende un giudizio morale negativo, e vedremo come con ogni probabilità l'autore della Seconda lettera ai Tessalonicesi, e gli autori di documenti pseudonimi simili a questo, non considerassero le loro opere come il risultato di una frode. Dovremmo sforzarci di comprendere questi scritti secondo i parametri accettati nell'ambiente in cui ebbero origine»[7]. Sembra un approccio ragionevole, valutare gli scritti secondo i parametri degli antichi e non secondo quelli dei moderni. Peccato che questo studioso non lo faccia. Non guarda mai come gli antichi definivano questa pratica né considera quello che ne dicevano. Va ricordato come gli antichi chiamavano «questo tipo di pseudonimia»: libri così erano definiti "libri falsamente iscritti", "menzogne" e "bastardi"!

Rappresentativo di questo stesso orientamento è il lavoro di uno studioso recente che si occupa della Lettera agli Efesini, in cui l'autore mente sostenendo di essere Paolo. Questo studioso ritiene che le affermazioni false «erano una pratica letteraria molto diffusa e accettata sia nella cultura greco-

romana sia in quella ebraica [...]. Non c’è alcuna ragione per giudicare lo strumento della pseudonimia in termini negativi e per associarlo necessariamente alla contraffazione o alla frode»[8]. Anche in questo caso i lettori vorrebbero vedere quali siano le *testimonianze* che lo studioso cita per sostenere che la pratica era «accettata» e che non era associata «alla contraffazione o alla frode». Di testimonianze, però, non c’è traccia. Come mai? O perché l’autore – nonostante sia per altri versi un rispettabile studioso del Nuovo Testamento – non ha grande familiarità con ciò che della pratica della contraffazione dicevano gli antichi oppure perché quello che dicevano è l’esatto opposto di ciò che sostiene lui.

Altri studiosi hanno lasciato che le loro convinzioni teologiche appannassero il loro giudizio storico. Prendiamo uno dei più recenti commentatori della Lettera ai Colossesi. Secondo lui, l’opera è un falso, ma un “falso onesto” (cioè non disonesto).

> Le testimonianze antiche rendono necessaria una distinzione tra una contraffazione disonesta, a fini nefasti e maligni, da ciò che potrebbe definirsi, per quanto suoni paradossale, una contraffazione onesta [...]. Va sottolineato ancora una volta che l’ultima opzione [ovvero che la lettera non sia stata scritta da Paolo] non porta con sé necessariamente lo stigma della frode e della contraffazione. Che potrebbe applicarsi nel caso di un’opera scritta per propagandare una qualche dottrina eretica; infatti, come abbiamo già rilevato, molte di queste opere furono poi bollate come apocrife o eretiche, e quindi rifiutate. Il caso delle opere pseudo-epigrafiche del Nuovo Testamento, però, è leggermente diverso: la chiesa le ha riconosciute come testimonianze valide e autentiche della genuina fede cristiana [...]. Testimoniano ciò in cui credeva la chiesa[9].

In altre parole, siccome i cristiani ortodossi del II, III, IV secolo accettarono i principi esposti nella Lettera ai Colossesi e decisero che la lettera dovesse essere inclusa nella Bibbia, l'autore era un falsario onesto. Gli altri, invece, quelli che avevano esposto teorie che in seguito i cristiani avevano rifiutato, erano falsari disonesti. E come avrebbero fatto a sapere quali concezioni sarebbero state accettate e quali no? Beh – è chiaro – non c'era modo di saperlo. Dunque la loro onestà o la loro disonestà dipendono da circostanze del tutto fuori dal loro controllo[10].

Una prospettiva alternativa

Tutti gli studiosi che ho citato presentano tre caratteristiche comuni fra loro. Tutti sostengono che ciò che io definisco contraffazione – un autore che afferma di essere qualcun altro – non era una pratica fraudolenta; tutti basano le loro affermazioni su posizioni espresse da studiosi precedenti piuttosto che sull'esame delle fonti antiche; tutti infine scelgono di non fornire neanche uno straccio di prova.

Che queste posizioni siano sbagliate dovrebbe apparire chiaro anche dal sintetico esame delle fonti antiche del CAP. 1. Se la pratica della contraffazione non era considerata negativamente, perché in ogni caso di cui abbiamo conoscenza, quando qualcuno era còlto in flagrante, era rimproverato, umiliato o punito? E se lo scopo non era raggirare i lettori, quale poteva essere?

Consideriamo per un attimo le motivazioni che spingevano gli autori a sostenere di essere qualcun altro. Alcuni falsari lo facevano per vedere se riuscivano a passarla liscia. Ma se nessuno era raggirato, come si poteva farla franca? Altri lo facevano a scopo di lucro. Ma se nessuno era raggirato, su chi si lucrava? Altri ancora si servivano dei falsi per diffamare qualcuno, il supposto autore. Ma se i lettori sapevano che il presunto autore non era quello vero, non si capisce il senso di questa tattica. Alcuni autori producevano documenti falsi per scopi militari o politici, per convincere la gente in nome di un'autorità a partecipare a una qualche azione violenta o a un'impresa audace. Che cosa succedeva se saltava fuori che l'autorità invocata non era la persona che sosteneva di essere? Altri falsari, probabilmente la maggioranza fra i cristiani, producevano le loro opere sotto il nome di qualcun altro al fine di garantire un'ampia circolazione alle loro idee. Ma se tutti *sapevano* che il presunto autore in realtà non aveva scritto il libro – se *non era* stato davvero scritto da Platone o da Pietro o da Paolo – perché perdere tempo a leggerlo?

Nelle fonti antiche si possono trovare tutte le motivazioni che ho elencato. Nessuna ha senso se la contraffazione "non funziona", il che vuol dire, se non c'è inganno. E come ho detto, il fatto che la gente fosse raggirata può spiegare le reazioni negative e talvolta violente dei lettori che si accorgevano del raggiro.

È questa la ragione per cui esiste tutta un'altra serie di studiosi che parlano di contraffazione e la definiscono per

quello che è: un inganno volontario. Questi altri studiosi hanno davvero letto ciò che le fonti antiche dicono sulla pratica della contraffazione. Il mio maestro, Bruce M. Metzger, che conosceva quelle fonti come le sue tasche, pose la domanda retorica del primo gruppo di studiosi che ho menzionato: «Come posso essere sicuro che tali prodotti "non ingannavano nessuno"? O meglio, se la pseudo-epigrafia non aveva l'obiettivo d'ingannare nessuno, è difficile capire per quale motivo venisse adottata»[11].

Uno degli studiosi tedeschi più raffinati che si è occupato della pratica della contraffazione nel mondo antico, Norbert Brox, dopo aver passato in rassegna tutte le testimonianze antiche, afferma esplicitamente: «Gli studiosi contemporanei che si sono occupati di contraffazione dimostrano senz'alcun dubbio che la contraffazione letteraria anche a quell'epoca sollevava la questione della sua moralità e non era considerata per niente una pratica comune, accettabile e di routine[12]. E l'autorità indiscussa sulla pratica della contraffazione, lo studioso austriaco Wolfgang Speyer, dice chiaramente proprio all'inizio del suo mastodontico saggio sul fenomeno: «Ogni tipo di contraffazione deforma la realtà dei fatti; in questo senso la contraffazione appartiene al regno della menzogna e dell'inganno»[13].

La pseudo-epigrafia come pratica accettata

Ci sono poi altri studiosi i quali, non volendo che i loro lettori pensino male dei falsi (soprattutto di quelli contenuti

nella Bibbia), non si limitano a sostenere che i falsari non avevano intenzione di ingannare i lettori, ma forniscono ragioni e circostanze in cui l'uso di un nome falso era considerato accettabile nell'antichità. Questi studiosi possono essere raggruppati in tre principali scuole di pensiero.

La pseudo-epigrafia ispirata

Secondo un'idea diffusa da anni fra gli studiosi, quando un autore cristiano antico scriveva un libro sotto il nome di qualcun altro, lo faceva perché ispirato dallo Spirito divino. Se sostenuta schiettamente, la tesi somiglia più a una convinzione di natura teologica (forse non delle migliori); ma non è necessariamente così. Non si deve per forza pensare che lo Spirito Santo abbia letteralmente ispirato una persona a scrivere in un determinato modo; si può anche ipotizzare che la persona *credeva* di essere mosso dallo Spirito Santo a scrivere sotto il nome di un'antica autorità cristiana. Per la persona che credeva di essere ispirata, le parole che scriveva venivano da un'autorità inappuntabile (per esempio un apostolo).

Uno dei principali sostenitori di questa corrente è stato lo studioso tedesco Kurt Aland, il quale sosteneva che i primi "profeti" cristiani credevano di essere ispirati dallo Spirito Santo e pertanto esprimevano una sorta di "parola profetica", la cui autorità non riposava su di loro, ma sullo Spirito Santo. Solo in seguito le "autorità" cristiane avevano cominciato a mettere per iscritto queste parole profetiche. Un autore quindi non poteva scrivere impiegando il proprio nome, come

se la sua personale autorità potesse sostenere un'idea o delle parole che venivano dallo Spirito Santo. L'autore, invece, secondo Aland, era una specie di strumento usato dallo Spirito Santo (almeno questa era la convinzione dell'autore) per trasmettere il proprio messaggio. Lo studioso sosteneva:

> Non solo era irrilevante lo strumento [l'autore in carne e ossa] attraverso cui il messaggio era trasmesso, ma [...] sarebbe equivalso a una contraffazione perfino nominare questo strumento, perché [...] non era l'autore materiale dello scritto a parlare, bensì il testimone autentico, lo Spirito Santo, il Signore, gli apostoli.

Di conseguenza:

> Quando gli scritti pseudonimi del NT sostenevano di essere stati scritti soltanto dagli apostoli più importanti, non si trattava di un abile sotterfugio dei cosiddetti falsari, al fine di garantire la migliore reputazione e la più ampia circolazione alle loro opere, bensì della logica conclusione del presupposto secondo cui l'autore era lo Spirito Santo stesso[14].

Nonostante la popolarità di cui una volta godeva fra alcuni studiosi, questo modo di vedere non ha mai preso davvero piede. Per un verso, non ha senso dire che nella più antica tradizione cristiana gli autori rifiutavano di servirsi del proprio nome, perché era lo Spirito Santo a parlare per mezzo loro. Il primo vero autore fu Paolo e Paolo impiega il proprio nome.

In secondo luogo, se gli autori volevano sostenere che era lo Spirito Santo a parlare per mezzo loro ovvero che non fondavano il loro messaggio sulla propria autorità, perché non dire semplicemente «Così dice il Signore», «Così dice lo Spirito Santo»?, perché dire di essere un altro essere umano – Pietro o

Paolo o Giacomo – sapendo molto bene di non esserlo? In sostanza, questa idea può spiegare i primi scritti *anonimi*, ma non spiega l'unica cosa che vorrebbe spiegare: i primi scritti *pseudonimi*. In particolare, non spiega perché un autore si servirebbe di un nome anziché di un altro: se a ispirare lo scrittore è stato lo Spirito Santo, perché dice di essere Pietro? Perché non Giovanni o Paolo o Giacomo? O, come suggerivo, perché non fare del tutto a meno di un nome? Di conseguenza, questa spiegazione, sebbene interessante, non convince affatto.

Riattualizzare la tradizione

L'altra spiegazione è un po' più complicata. In sintesi, se un autore pensava di rappresentare una concezione espressa da un famoso autore che lo aveva preceduto (nel frattempo scomparso, per esempio), poteva scrivere un documento in nome di quella persona. Lo scopo non era sostenere che era quella persona, ma suggerire che le concezioni esposte nel documento erano quelle espresse da un'autorità più antica. O almeno quelle che quest'autorità avrebbe espresso se fosse stata ancora in vita e avesse dovuto fronteggiare la nuova situazione che si era venuta a creare dopo la sua morte.

Il termine tecnico per questo modo di procedere è "riattualizzare la tradizione". Con "tradizione" s'intende qualsiasi concezione, insegnamento o narrazione trasmessi per via scritta o orale. Una tradizione viene "riattualizzata" quando è resa di nuovo attiva e rilevante in una situazione mutata.

Supponiamo che nel 1917 un autore molto importante condannasse i cristiani che bevevano alcolici, perché fanno perdere il controllo e spingono a comportamenti irresponsabili. Cinquant'anni dopo, emerge un problema nuovo: la gente a cominciato a fare uso di sostanze allucinogene. Un nuovo autore, che vive nel 1967, scrive un saggio in cui sostiene di essere il famoso autore del 1917, condannando non soltanto il consumo di alcolici, ma anche quello di sostanze stupefacenti. Questo nuovo autore s'inserisce nella tradizione del suo predecessore e rende la tradizione applicabile alla situazione "attuale". In altre parole, ha "riattualizzato" la tradizione. Richiamando il nome dell'autore del 1917, non sostiene di *essere* quella persona ma di *continuare la tradizione* di quella persona.

Questa è in breve la teoria che è stata applicata da alcuni studiosi al fenomeno della pseudo-epigrafia nel Nuovo Testamento. Come ha evidenziato uno studioso inglese, la pseudonimia era «una pratica accettabile, che non era vòlta a ingannare»: un autore pseudo-epigrafico che proseguiva la tradizione di un autore precedente «poteva presentare il suo messaggio come il messaggio di chi aveva dato origine al filone di quella tradizione, perché così appariva ai suoi stessi occhi [...]. Non c'era alcuna intenzione di ingannare, e quasi sicuramente i lettori finali, di fatto, non si sentivano ingannati»[15].

Uno dei problemi principali di questa teoria credo sia evidente. Se chi ha contraffatto le lettere – poniamo – di Pietro

e di Paolo nel Nuovo Testamento non avesse avuto l'«intenzione d'ingannare», e «di fatto» non ingannava nessuno, come mai tutti (per molti, molti secoli) sono stati tratti, di fatto, in inganno? Per diciassette secoli, tutti quelli che hanno letto queste lettere hanno pensato che le avessero scritte Pietro e Paolo. Ancora una volta ci troviamo di fronte alla domanda: quali *prove* abbiamo che "riattualizzare la tradizione" assumendo un nome falso fosse una pratica diffusa e accettabile?

Il principale esponente di quest'orientamento è lo studioso americano David Meade, che ha pubblicato la sua tesi di Ph.D. sull'argomento[16]. Meade sostiene che le prove di una pratica del genere vengono dalla Bibbia ebraica. Era consuetudine, afferma, che scritti di vari autori fossero tramandati sotto il nome della persona che aveva dato origine a quella tradizione cui sentivano di appartenere. Per esempio, gli studiosi della Bibbia ebraica hanno sostenuto per oltre un secolo che il Libro di Isaia non fosse stato composto interamente dal famoso Isaia di Gerusalemme nell'VIII secolo a.C. I capitoli 40-55, per esempio, sono stati scritti quasi certamente da qualcuno vissuto centocinquant'anni dopo, durante la cattività babilonese.

Come osserva Meade, quei capitoli furono tramandati come parte del Libro di Isaia. Ma, secondo Meade, l'autore non aveva intenzione di ingannare i suoi lettori inducendoli a pensare che a scrivere quei capitoli fosse stato davvero Isaia di Gerusalemme un secolo e mezzo prima. Meade sostiene

che stava semplicemente affermando di appartenere alla stessa tradizione profetica di Isaia. Lo stesso si può dire per gli undici capitoli finali dello stesso libro, che furono scritti da un terzo autore, vissuto più tardi ancora. Secondo Meade, chiamando questi autori successivi "Isaia", gli ebrei non si riferivano alle «origini letterarie» dei loro scritti (ovvero a chi materialmente aveva scritto i libri), ma alla loro «autorevole tradizione» (ovvero alla tradizione – quella di Isaia – che intendevano proseguire nel nuovo contesto).

Meade trova traccia di questo tipo di tradizione anche in altre parti della Bibbia ebraica e pertanto conclude che, nel caso del Nuovo Testamento, gli autori si siano comportati in modo molto simile. L'autore della Seconda lettera di Pietro, che non era Pietro, sostiene di essere l'apostolo non perché vuole che la gente pensi che lo sia. Non intende mentire sulla propria identità. Sta solo indicando a quale tradizione – quella di Pietro – sente di appartenere.

Molti studiosi sono rimasti affascinati da questa teoria, poiché riesce a spiegare in che modo gli autori potevano fare affermazioni false sulla propria identità senza mentire; inoltre sembra calzare nel caso dell'antica tradizione ebraica. Ciò nonostante, la teoria presenta dei gravi problemi.

Per un verso, non trova riscontro nella maggioranza delle testimonianze. Non sappiamo con certezza chi scrisse i capitoli 40-55 del Libro di Isaia, sappiamo solo che: primo, a scriverli non fu Isaia di Gerusalemme; secondo, probabilmente fu un Israelita vissuto durante la cattività

babilonese. Non sappiamo se abbia aggiunto fisicamente i suoi testi a quelli di Isaia di Gerusalemme (sullo stesso rotolo) o se invece abbia scritto il suo libro utilizzando le idee del suo predecessore. Questo per dire che può esser stato qualcun altro a mettere insieme i due brani di testo, e quindi che l'autore di ciò che oggi sono quei capitoli non abbia sostenuto di essere Isaia, ma che abbia soltanto scritto in maniera anonima. Inoltre, in nessun luogo l'autore dice di essere Isaia. Cosa che contrasta fortemente con l'autore della Seconda lettera di Pietro che sostiene invece di essere Pietro, o con l'autore della Lettera agli Efesini, che sostiene di essere Paolo.

C'è un problema più grave. Gli scrittori del I secolo – cioè dell'epoca in cui furono scritti i libri del Nuovo Testamento – *non sapevano* che i capitoli 40-55 del Libro di Isaia non erano stati scritti da Isaia di Gerusalemme. Al contrario, era opinione diffusa che fosse proprio Isaia l'autore di tutti i testi che andavano sotto il suo nome! Questa concezione secondo cui gli autori posteriori stavano riattualizzando la tradizione si basa su ciò che noi uomini del XX secolo pensiamo della paternità dei libri della Bibbia ebraica, ma che il mondo antico ignorava completamente. Non esiste fonte antica che ammetta una pratica del genere, che ne parli, che ne discuta, che la appoggi, che la sostenga o che la promuova. Non c'è alcun autore antico che ne faccia menzione. Un uomo del I secolo, come l'autore della Lettera ai Colossesi, che modo aveva di sapere cosa era accaduto agli scritti di Isaia cinque secoli prima? Viveva in un altro paese e parlava una lingua diversa; non era ebreo, e aveva letto Isaia in greco anziché in

ebraico; e per lui tutto il Libro di Isaia era opera del famoso profeta.

Ma la teoria presenta un altro problema ancora. Quando anche fosse vero che l'autore della Seconda lettera di Pietro pensava di proseguire la tradizione di Pietro, ciò bastava a giustificare la sua dichiarazione di essere l'apostolo? Che senso ha sostenere di essere la persona di cui si abbracciano le convinzioni? Una delle ragioni per cui questa teoria è fallace sta nel fatto che c'erano molti cristiani che sostenevano posizioni molto diverse, alcune in forte contrasto fra loro. Come avrebbero reagito i sostenitori di una determinata tradizione di fronte a chi sosteneva di appartenere a quella *stessa* tradizione, ma aveva un'opinione diversa? Si pensi all'autore delle Lettere pastorali, il quale dice di essere Paolo sebbene non sia l'apostolo, o all'autore degli *Atti di Paolo*, che dice di esprimere le posizioni di Paolo, sebbene non sia per niente così. I due autori sostengono posizioni opposte sulle donne e sul loro ruolo nella chiesa. Dobbiamo dunque pensare che i primi cristiani che accettavano le concezioni espresse nelle Lettere pastorali trovassero accettabile che l'autore degli *Atti di Paolo* mettesse in bocca a Paolo parole che l'apostolo non aveva mai pronunciato? Certamente no. E l'autore degli *Atti di Paolo* avrà trovato accettabile che l'autore delle Lettere pastorali sostenesse di essere Paolo, sebbene non lo fosse? No davvero. Ciascuno di questi autori come avrebbe definito l'altro? L'avrebbe definito un bugiardo. E avrebbe etichettato le opere dell'altro *pseuda* (falsi, menzogne) e *notha* (bastardi).

Le scuole filosofiche

Ma c'è un'altra ragione per la quale la teoria di Meade sulla contraffazione non funziona: la maggioranza degli autori del Nuovo Testamento non s'inseriva nella tradizione ebraica. Erano dei gentili. E quindi altri studiosi hanno tentato di trovare elementi su cui fondare la legittimità degli pseudo-epigrafi all'interno della tradizione pagana, in cui questi autori affondavano le proprie radici. Secondo questi studiosi, era pratica comune che i discepoli di un filosofo scrivessero dei trattati senza firmarli con il proprio nome, bensì con quello del maestro. Il che – almeno così si suppone – era considerato un atto di umiltà, poiché gli autori sentivano che le idee espresse in realtà non erano le loro, ma gli erano state suggerite dal fondatore della scuola filosofica di cui facevano parte. Pertanto, come forma di riconoscimento, attribuivano il nome del maestro ai propri scritti.

Secondo alcuni studiosi del Nuovo Testamento, ciò potrebbe spiegare perché gli autori della Lettera ai Colossesi o di quella agli Efesini o delle Lettere pastorali sostenessero di essere Paolo. In uno dei commenti classici alla Lettera ai Colossesi, per esempio, si legge: «I documenti pseudonimi, in particolare le lettere di contenuto filosofico, erano messi in circolazione perché i discepoli di un grande personaggio intendevano esprimere, attraverso l'imitazione, la loro venerazione per il rispettato maestro e garantire o promuovere la sua influenza su una generazione successiva in circostanze mutate»[17]. Un commentatore più recente fa un'affermazione simile a proposito della Lettera ai Colossesi e di quella agli Efesini:

«Non si pensi che ritenere i Colossesi (o gli Efesini) deutero-paolini significhi che questi documenti altro non erano se non mere contraffazioni. Scrivere sotto il nome del filosofo, per esempio, presso il quale si studiava, poteva esser visto come un segno di rispetto tributato a quella persona»[18].

Va rilevato che – come spesso accade – nessuno di questi commentatori adduce prove a dimostrazione della propria tesi, cioè che si trattava di una pratica comune nelle scuole di filosofia. Lo affermano come se fosse un fatto. Ma perché? Perché l'hanno sostenuto molti altri studiosi del Nuovo Testamento! Provate a chiedere a qualche fautore di questa teoria quale fonte o quale filosofo dell'antichità affermi che si trattava di una pratica comune. Il più delle volte resteranno muti.

Gli studiosi che invece citano le testimonianze antiche per questa presunta pratica di solito indicano due fonti principali[19]. Peccato che una delle due non dica questo. Si tratta del filosofo neoplatonico Porfirio, vissuto nel III secolo, il quale – apparentemente – avrebbe detto che nella scuola di Pitagora (vissuto un centinaio d'anni prima) era pratica comune per i discepoli scrivere libri e firmarli con il nome del maestro[20]. Questa frase di Porfirio è piuttosto difficile da rintracciare, perché non è contenuta fra gli scritti greci del filosofo che sono giunti fino a noi; ma si trova in una traduzione araba risalente al XIII secolo di una delle sue opere[21].

Dubito che qualcuno degli studiosi del Nuovo Testamento che fa riferimento a questa frase di Porfirio l'abbia mai letta davvero, d'altro canto è in arabo e la maggior parte degli studiosi del Nuovo Testamento non conosce l'arabo. Come non lo conosco io. Lo conosce invece un mio collega, Carl Ernst, che è un esperto di islam medievale. Così gli ho chiesto di tradurmi il passo di Porfirio. In sostanza, Porfirio non dice niente riguardo ai seguaci di Pitagora che scrivevano libri firmandoli con il nome del grande filosofo. Dice invece che Pitagora fu autore di ottanta libri, che i suoi seguaci ne scrissero duecento e che dodici erano stati "contraffatti" sotto il suo nome. I dodici libri sono disapprovati perché sfruttano il nome di Pitagora senza che lui li abbia scritti. I falsari sono definiti «persone senza vergogna» che «hanno fabbricato libri falsi». Degli altri duecento libri scritti dai seguaci di Pitagora non ci dice che erano stati firmati con il nome filosofo; erano semplicemente libri scritti dai seguaci del filosofo.

Questa, dunque, è una delle due fonti antiche citate dagli studiosi per dimostrare che la pratica di scrivere sotto il nome del proprio maestro era "comune". Va segnalato che, negli altri scritti di Porfirio, proprio come in questo passo, il filosofo dimostra un grande interesse a sapere quali libri siano autentici e quali falsi, esprimendo riprovazione per questi ultimi, fra cui il Libro di Daniele nell'Antico Testamento, che secondo lui non poteva essere stato scritto da un Israelita del VI secolo a.C.

L'altro riferimento a una tradizione diffusa fra le scuole filosofiche dice esattamente ciò che gli studiosi le hanno fatto dire. Si tratta degli scritti di Giamblico, un altro filosofo neoplatonico quasi contemporaneo di Porfirio. Nella sua *Vita pitagorica*, Giamblico afferma: «Nobile è anche il loro costume di ascrivere ogni cosa a Pitagora, senza mai fare, tranne qualche rara volta, un motivo di gloria personale delle proprie scoperte. È per questo del resto che sono pochissimi quelli di cui siano noti gli scritti»[22].

Ci sono molti problemi nel vedere in quest'affermazione una prova di quanto "di solito" accadeva nelle scuole filosofiche antiche come un modello cui gli autori cristiani si rifacevano quando sostenevano di essere Pietro, Paolo, Giacomo, Tommaso, Filippo e altri:

1. Per esercitare un'influenza così forte su una così ampia scelta di autori cristiani antichi, questa tradizione doveva essere molto nota. Ma non era così. La tradizione non è citata da un solo autore vissuto nel periodo compreso tra Pitagora (VI sec. a.C.) e Giamblico (III-IV sec. d.C.). Pertanto non c'è nulla che induca a ritenere che questa pratica fosse diffusa. Semmai il contrario: nessuno sembra saperne nulla per ottocento anni.

2. Più nel dettaglio, Giamblico visse duecento anni dopo le due lettere di Pietro e le deutero-paoline. Non esiste alcun riferimento a questa tradizione per il periodo in cui fu scritto il Nuovo Testamento. A quel tempo non poteva essere ritenuta una pratica accettata.

3. Giamblico descrive quello che accade in una sola delle molte scuole filosofiche. Non parla di una tradizione più ampia al di fuori delle cerchie pitagoriche.

4. Come hanno dimostrato recentemente alcuni studiosi di pitagorismo, è ragionevole ritenere che quello che afferma Giamblico non valesse neanche per le scuole pitagoriche[23].

a. In primo luogo, Giamblico scrive ottocento anni dopo Pitagora e non aveva alcun modo di sapere se quanto affermava fosse vero. Potrebbe essersi trattato di una semplice supposizione.

b. Nessun altro filosofo o storico che parli di Pitagora e della sua scuola prima di Giamblico dice niente a proposito di opere pseudonime scritte sotto il suo nome.

c. Il commento di Giamblico è completamente occasionale e improvvisato.

d. Per giunta, laddove l’affermazione di Giamblico può essere sottoposta a verifica, risulta sbagliata. La stragrande maggioranza dei testi della scuola pitagorica non fu scritta sotto il nome di Pitagora. I suoi seguaci scrissero usando il proprio nome[24].

Di conseguenza, il breve e occasionale commento di Giamblico (il quale – non dimentichiamolo – visse più di duecento anni dopo Paolo e Pietro) non può affatto essere assunto come prova di quanto accadeva al tempo di Pitagora e

dei suoi studenti (seicento anni prima di Paolo e Pietro), per non parlare di quello che era prassi nelle scuole filosofiche o di quello che probabilmente accadeva nel cristianesimo delle origini[25].

Pertanto, gli studiosi del Nuovo Testamento dovrebbero rivedere le loro concezioni sulle scuole filosofiche e sul loro impatto sulla pratica della contraffazione fra i primi cristiani. In pratica, nulla induce a ritenere che in queste scuole avesse corso la tradizione di praticare la pseudo-epigrafia come atto di umiltà. Ho l'impressione che gli studiosi si siano aggrappati a quest'idea, perché gli consentiva di parlare di quello che è accaduto nella tradizione letteraria del cristianesimo antico, senza essere costretti ad ammettere che i primi autori cristiani erano colpevoli di contraffazione.

L'ipotesi del segretario

I tre gruppi di studiosi che ho citato ritengono tutti che in certe condizioni la pseudo-epigrafia fosse considerata nell'antichità una pratica accettabile. Pertanto, secondo questi studiosi, non dobbiamo pensare che gli autori dei primi scritti cristiani mentissero quando fingevano di essere qualcun altro. C'è un'altra scuola di pensiero da considerare: quella secondo cui, in molti casi, quello che *sembra* un falso di fatto non lo è. Gli studiosi di quest'orientamento non sostengono, su basi teologiche, che la pratica della contraffazione nel cristianesimo antico non esistesse. Sostengono, su basi storiche, che alcuni testi apparentemente pseudonimi in

realtà non lo sono. Poiché il vero autore, che in realtà è davvero chi dice di essere, si serviva di un segretario; e quest'ultimo scriveva in uno stile diverso da quello dell'autore in persona. A volte, il vero autore poteva aver dettato una lettera parola per parola a un segretario. Altre volte, poteva aver chiesto al proprio segretario di rielaborare una lettera per migliorarne lo stile. Altre volte ancora, un autore poteva aver chiesto a un segretario di scrivere una lettera al posto suo, con il risultato che tanto lo stile quanto il contenuto della lettera erano quelli del segretario, sebbene, in ultima istanza, la paternità della lettera restasse dell'autore nominato nel testo.

Si tratta di una teoria molto popolare: la troverete in tutti i commenti biblici alle lettere deutero-paoline e petrine. Spiega come mai la Prima lettera di Pietro paia scritta in uno stile diverso da quello della Seconda. Spiega come mai le concezioni espresse nella discussa Lettera "paolina" agli Efesini sembrino radicalmente diverse da quelle espresse nella Lettera ai Romani, sicuramente autentica. In pratica, se i segretari ebbero un ruolo importante nella composizione dei più antichi scritti cristiani, tutti i problemi sollevati da quelli che io chiamo "falsi" trovano soluzione. Nonostante la popolarità di questa teoria, dimostrerò, ancora una volta, che non esistono prove credibili a suo sostegno.

Negli ultimi anni sono stati dedicati interi libri alla questione. Il più esauriente e completo è *The Secretary in the Letters of Paul* di E. Randolph Richards[26]. Richards passa in

rassegna tutte le testimonianze relative alla figura del segretario nel mondo antico. Studia nel dettaglio le lettere del più famoso scrittore latino di epistole, Cicerone. Per la maggior parte di queste lettere lo scrittore latino si servì di segretari. Richards considera tutte le altre grandi figure dell'impero di cui si sappia che facevano uso di segretari (Bruto, Pompeo e Marco Aurelio, per esempio). Studia ogni singolo riferimento alla figura del segretario nelle lettere antiche giunte fino a noi su papiro, la maggior parte delle quali è stata scoperta in Egitto durante il secolo scorso. E considera quello che le prime fonti cristiane stesse hanno da dirci in merito a lettere e segretari. Insomma, è davvero uno studio completo e utilissimo.

Non c'è dubbio che in una circostanza l'apostolo Paolo si sia servito di un segretario. Nella Lettera ai Romani (16, 22) leggiamo: «Anch'io Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore». Terzo non dice di essere l'"autore". Era lo scriba che materialmente scriveva ciò che Paolo gli dettava. L'apostolo si servì di uno scriba anche per la Lettera ai Galati, poiché proprio verso la fine dice: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano» (6, 1). I commentatori concordano nel ritenere che Paolo abbia dettato la lettera a un segretario, ma che nella parte finale della lettera fosse lui stesso a scrivere. Probabilmente i caratteri erano più grandi o perché non aveva la stessa dimestichezza con la scrittura che aveva il segretario o perché aveva problemi di vista o per qualche altra ragione.

Ma è così in tutte le lettere di Paolo? Si servì sempre di un segretario? È impossibile rispondere a queste domande. Il segretario dava un qualche contributo al contenuto della lettera? In questo caso la risposta è più facile. Contrariamente a quanto spesso sostengono gli studiosi, tutte le prove in nostro possesso lasciano pensare di no. Le stesse prove si applicano agli autori delle due lettere di Pietro e, di fatto, a tutti gli scrittori cristiani antichi.

Nel suo libro Richards sostiene che l'impiego della figura del segretario nella stesura delle lettere poteva avvenire in quattro modi distinti. Nella maggioranza dei casi un segretario si limitava a registrare quanto l'autore gli dettava, lentamente, sillaba per sillaba, o in una sorta di stenografia, se l'autore parlava a velocità naturale; o una via di mezzo. In altri casi si chiedeva a un segretario di correggere la grammatica e di migliorare lo stile di ciò che l'autore aveva scritto o dettato. A volte, afferma Richards, il segretario agiva come una sorta di co-autore, contribuendo alla lettera con i propri pensieri e le proprie idee. E a volte, secondo Richards, un segretario componeva un'intera lettera al posto dell'autore, con il risultato che tutte le parole e i pensieri erano quelli del segretario, anche se quello che aveva scritto recava la firma dell'autore.

Se i segretari lavoravano normalmente, o almeno occasionalmente, negli ultimi modi che abbiamo descritto, allora avrebbe senso che le lettere di uno stesso "autore" possano apparire così diverse fra loro, non soltanto dal punto

di vista dello stile, ma anche da quello dei contenuti. Ma quali prove abbiamo che le cose andassero così?

Non c'è dubbio sulla prima categoria individuata da Richards. Ci sono prove in abbondanza – si possono leggere tutte nel libro di Richards – che gli autori spesso le lettere le dettassero, anziché scriverle da soli. Quando ciò accadeva, l'autore era davvero l'autore. Non era lui a posare lo stilo sul papiro, ma i pensieri espressi erano i suoi, come pure le parole e la grammatica. Nessun problema.

Sono le altre tre categorie a sollevare qualche difficoltà. Una, gravissima, consiste nella natura delle nostre prove. In pratica, provengono tutte da autori molto, molto ricchi e potenti e più colti della media. Le classi più elevate, la parte più scelta dell'élite culturale: imperatori, consoli e senatori. Il problema è capire quanto queste prove siano rilevanti per le persone che provenivano da classi meno elevate, che potevano essere abbastanza istruite, più della maggioranza dei loro contemporanei, ma decisamente meno di un Cicerone o di un Marco Aurelio. I papiri – ovvero le lettere private giunte fino a noi che furono scritte da persone normali, non dall'élite – non ci sono di alcun aiuto su queste altre tre categorie.

Un altro problema riguarda la natura delle "lettere" in questione. Le lettere nel mondo greco-romano erano perlopiù molto brevi e dirette. Occupavano una pagina o anche meno. Il loro contenuto era limitato. Il più delle volte l'autore diceva chi era, indicava a chi era indirizzata la lettera, ringraziava gli

dèi in favore del destinatario, forniva le informazioni del caso o faceva la propria richiesta e poi firmava. In quattro e quattr'otto.

La ragione per cui ciò costituisce un "problema" è che le lettere del cristianesimo antico di cui ci occupiamo – la Lettera agli Efesini, per esempio, o la Prima lettera di Pietro – non sono per niente così. Sono lunghi trattati in forma epistolare che vertono su questioni ampie e complesse. Presentano i tratti stilistici delle lettere antiche: il nome dell'autore e quello del destinatario, un ringraziamento, il corpo della lettera e una chiusa. Ma sono ben più estese delle normali lettere, per esempio, nelle loro esposizioni teologiche, nelle esortazioni etiche e nella citazione e nell'interpretazione della Scrittura. Le "lettere" neotestamentarie rassomigliano più a saggi in forma di lettera. Pertanto le prove che derivano dalle brevi e stereotipate lettere che di solito s'incontrano nelle cerchie greche e romane non sono necessariamente pertinenti nel caso delle "lettere" dei primi cristiani.

Con queste precauzioni, che cosa possiamo dire delle altre tre categorie di cui ci parla Richards: segretari che migliorano lo stile dell'autore, che agiscono da co-autori delle lettere o che le compongono da cima a fondo? Esistono prove, sebbene molto limitate, che ai segretari di tanto in tanto fosse chiesto di migliorare lo stile dell'autore. Le testimonianze in merito riguardano tutte figure ai vertici delle classi più elevate dell'antica Roma: una lettera di Bruto e un'altra dell'imperatore Marco Aurelio, per esempio. È difficile sapere

se questa procedura fosse diffusa, o meno, al di fuori delle cerchie della ricchissima aristocrazia terriera.

Testimonianze sugli altri tipi di lettere – almeno secondo l'analisi di Richards – in pratica non ne esistono, per sua stessa ammissione. Quando si parla della possibilità che alcune lettere fossero frutto di una collaborazione tra l'autore e il suo segretario, Richards cita solo un possibile esempio: le lettere scritte da Cicerone e dal suo segretario Tirone. Ma Richards scarta l'ipotesi che Tirone abbia partecipato alla scrittura delle lettere in questione e chiarisce perché l'ipotesi è probabilmente sbagliata. Va evidenziato che questo è l'unico esempio che Richards menziona prima di concludere: «Evidentemente dunque [...] i segretari venivano impiegati come co-autori»! È difficile capire che cosa lo renda "evidente", visto che non ha citato un solo caso. Forse altri studiosi (o lo stesso Richards) alla fine riusciranno a trovare qualche straccio di prova.

Un problema analogo presenta l'idea secondo cui a volte i segretari componevano lettere per qualcun altro. È vero che gli analfabeti di tanto in tanto potevano fare ricorso a uno scriba per redigere un atto notarile per l'acquisto di un terreno, un certificato matrimoniale, una fattura o qualche altro documento e che occasionalmente (ma di rado) si servivano di figure analoghe per scrivere qualche breve lettera stereotipata. Anche le classi più elevate a volte istruivano un segretario in grado di buttar giù una veloce lettera standard per qualcuno, come in diverse circostanze dimostra

l'epistolario di Cicerone. Stando alle testimonianze riferite da Richards, Cicerone è l'unico a farlo. Ma stilare una breve lettera stereotipata è cosa completamente diversa dal comporre una lettera lunga, dettagliata, finemente argomentata, attentamente ragionata e ricca di sfumature come la Prima lettera di Pietro o la Lettera agli Efesini. Che prove abbiamo che una lettera-saggio di questo genere fu mai data da comporre a un segretario? Assolutamente nessuna di cui io sia a conoscenza.

Neanche Richards sembra averne trovate. Quando Cicerone chiedeva a un segretario di stendere una veloce lettera stereotipata e di farla apparire come se fosse scritta di suo pugno, faceva qualcosa che, a quanto sappiamo, nessun altro sembra aver fatto nell'antichità. Secondo le parole di Richards stesso: «Si sarebbe tentati di concludere che fosse davvero raro il caso di autori che chiedevano di mentire, forse fu circoscritto a Cicerone e a un preciso momento della sua vita» (ovvero quando era vecchio, stanco e non aveva voglia di scriversela da solo)[27].

E gli altri segretari che avrebbero composto una lettera (neanche una lettera-saggio) per un altro autore? Ancora una volta, secondo Richards: «In nessun luogo troviamo una qualche indicazione che fosse chiesto, ancora meno ipotizzato, di comporre una lettera per un autore». Al contrario, «senza un riferimento esplicito all'uso di un segretario, questo metodo probabilmente non dovrebbe nemmeno essere preso in considerazione»[28]. Di certo, nelle

lettere deutero-paoline o nelle lettere petrine un riferimento esplicito non c’è.

Personalmente, non conosco una sola testimonianza o una sola analogia che induca a ritenere che Pietro o Paolo si siano serviti di un segretario che abbia contribuito in maniera rilevante – o anche irrilevante, poco conta ai fini del nostro discorso – al contenuto della lettera. È questa la ragione per cui è importante considerare non soltanto lo stile, ma anche il contenuto quando, per esempio, si valuta se Paolo abbia scritto o meno la Lettera agli Efesini o la Lettera a Timoteo, o se Pietro abbia scritto o meno le due lettere che figurano nel Nuovo Testamento. Quando una persona sosteneva di essere l’autore di una lettera, era responsabile del contenuto. A volte una lettera attribuita a Paolo contrasta con quanto Paolo dice altrove, come nel caso della Lettera agli Efesini, dove è esposta una concezione della resurrezione dei credenti diversa da quella che incontriamo nella Lettera ai Romani. Poiché i segretari non producevano il contenuto della lettera (almeno di lettere-saggio, come queste), la differenza non poteva dipendere dal segretario. Pertanto Paolo probabilmente non è in alcun modo l’autore delle lettere in questione. Altre volte una lettera non può essere stata plausibilmente scritta da un autore importante. L’autore della Prima lettera di Pietro, per esempio, chiunque sia stato, era di certo un cristiano di lingua greca con un elevato grado d’istruzione, qualcuno che sapeva usare gli strumenti della retorica e citare l’Antico Testamento nella versione greca. Un identikit che poco si attaglia a un pescatore di lingua aramaica, incolto e

analfabeta della Galilea; né la lettera sembra prodotta da un segretario che agiva in sua vece.

Come ho detto nel CAP. 2, è utile pensare concretamente in che modo l'ipotesi del segretario possa spiegare la stesura della Prima lettera di Pietro. Non può averla dettata a un segretario, perché non conosceva le tecniche di composizione e la retorica greche. Non può aver dettato la lettera in aramaico e chiesto al segretario di tradurla in greco, poiché la lettera presenta forme argomentative assai sofisticate, che funzionano soltanto in greco, e presuppone una conoscenza della versione greca dell'Antico Testamento, non di quella ebraica, con cui invece Pietro aveva familiarità. Né sembra possibile che Pietro abbia fornito il contenuto generale della discussione e che un segretario abbia poi dato forma alla lettera al posto suo, firmandola con il nome dell'apostolo; se così fosse, innanzitutto, il vero autore sarebbe il segretario e non Pietro; poi, fatto ancor più rilevante, una procedura del genere non ha alcun riscontro nel mondo antico.

Gli storici devono decidere che cosa è probabilmente accaduto nel passato. Che cosa appare più probabile: uno scenario che non trova alcun riscontro (Pietro chiede a qualcuno di scrivere il trattato al suo posto) o uno scenario che mostra molte, molte analogie, e che è sempre esistito? La pratica della contraffazione è sempre esistita. Di sicuro la miglior spiegazione è questa.

Lo stesso si può dire nel caso delle lettere che recano il nome di Paolo e che non sono state scritte da lui, in cui i

contenuti, non soltanto lo stile, differiscono sostanzialmente dalle concezioni espresse da Paolo stesso. Queste lettere non furono opera di segretari. Furono scritte da autori cristiani posteriori che sostenevano di essere Paolo. Di conseguenza, l'ipotesi del segretario, che a prima vista potrebbe apparire promettente, non può spiegare fino in fondo i falsi presenti nel Nuovo Testamento.

Conclusione

Vorrei terminare questi primi quattro capitoli riassumendo quanto siamo venuti vedendo. Nei primi secoli cristiani circolava un gran numero di falsi, alcuni dei quali si trovano anche nel Nuovo Testamento. Si tratta di veri e propri falsi, libri i cui autori dicono di essere personaggi famosi e autorevoli, ma non è così. Alcuni studiosi oggi evitano il termine "falsi" e definiscono questi scritti "pseudonimi" o "pseudo-epigrafi"; da un punto di vista tecnico, entrambe queste definizioni sono corrette, per quanto imprecise. Gli scritti pseudonimi includono le opere prodotte sotto un *nom de plume* e nessuno degli scritti in questione rientra in questa categoria. In origine per pseudo-epigrafi s'intendono quegli scritti anonimi in seguito erroneamente attribuiti a figure note. I libri di cui parliamo, invece, sono stati scritti da autori che hanno mentito sulla propria identità al fine di ingannare i lettori inducendoli a pensare che si trattasse di opere di qualcun altro. Il termine tecnico per questo genere di attività è contraffazione.

La pratica della contraffazione nell'antichità era diversa da quella contemporanea da vari e importanti punti di vista, e queste differenze devono essere costantemente tenute a mente. Innanzitutto, oggi, il termine "contraffazione" denota un'attività illegale che può condurre al carcere. Nel mondo antico non esistevano leggi in proposito e pertanto la pratica non dev'essere ritenuta illegale. Ma questa differenza non è rilevante al punto da richiedere l'impiego di un termine diverso per la pratica. I "libri" nel mondo antico, per esempio, erano molto diversi da quelli di oggi. Erano scritti su rotoli di papiro e non erano prodotti in massa. Ciò nondimeno, continuiamo a chiamarli libri. I falsi nel mondo antico erano diversi sotto alcuni aspetti da quelli contemporanei, ma erano pur sempre falsi.

La connotazione negativa del termine è appropriata al fenomeno antico. Gli autori dell'epoca, infatti, definivano queste opere falsamente iscritte, menzogne e "figli illegittimi". I vari tentativi degli studiosi moderni di vedere la pratica in una luce più positiva non reggono all'analisi delle fonti. L'affermazione più diffusa, sia fra gli studiosi sia fra la gente comune, è che questa pratica era ampiamente accettata nelle scuole di filosofia o che il fenomeno può essere spiegato immaginando che un autore si sia servito di un segretario per comporre il testo. Nessuna spiegazione è confermata dalle fonti antiche.

È importante ricordare che gli scrittori antichi che menzionano la pratica della contraffazione la condannano

duramente e dicono che si tratta di una pratica ingannevole, inappropriata e sbagliata. Il nostro giudizio invece dipende da molti fattori. I lettori contemporanei che si sentono coinvolti negli insegnamenti del Nuovo Testamento forse tenderanno a giustificare gli autori che hanno mentito sulla loro identità, pensando che hanno agito così per un bene più grande. Altri saranno inclini ad ammettere che quegli autori hanno violato i canoni etici antichi e sono descritti meglio con il termine che impiego io: falsari.

---

[1] All'epoca non mi è passato per la testa che l'autore della Seconda lettera a Timoteo poteva parlare soltanto delle Scritture che conosceva, l'Antico Testamento, e che la sua dottrina dell'ispirazione poteva non coincidere con il mio personale modo di vedere la questione – secondo me, la Bibbia era priva di errori –, un atteggiamento diffuso solo in età moderna.

[2] La posizione di Donald Guthrie può essere considerata una parziale eccezione. Lo studioso evangelico, infatti, tenta di argomentare su basi storiche, piuttosto che dogmatiche, l'impossibilità che il Nuovo Testamento contenga dei falsi; cfr. il suo *The Development of the Idea of Canonical Pseudoepigrapha in New Testament Criticism*, in "Vox Evangelica", 1, 1962, pp. 43-59.

[3] Oggi è di questa opinione la quasi totalità degli studiosi. Per un'introduzione al tema, cfr. due fra i principali manuali sulla Bibbia ebraica utilizzati nelle università americane: J. J. Collins, *Introduction to the Hebrew Bible*, Fortress, Minneapolis (MN) 2004; M. Coogan, *The Old Testament. A Historical and Literary Introduction to the Hebrew Scriptures*, Oxford University Press, New York 2006.

[4] Un altro approccio consiste nell'ammettere che le false dichiarazioni degli autori costituiscono, di fatto, una forma di contraffazione – menzogne vòlte a ingannare il prossimo – ma nel pretendere che la Bibbia non *dovrebbe* contenere testi del genere. È quanto sostiene uno degli studiosi più recenti di contraffazione; si tratta del tedesco Armin Baum, secondo cui se si riesce a dimostrare che un libro è davvero un falso, bisogna escluderlo dal Nuovo Testamento (come appare

implicito nel suo libro *Pseudoepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum*, Mohr Siebeck, Tubinga 2001, e come mi ha confermato in una corrispondenza privata). Si può ben immaginare che, partendo da un assunto del genere, Baum sia piuttosto riluttante a considerare come falsi troppi libri del Nuovo Testamento. Ma è disposto a riconoscere, per esempio, insieme con la stragrande maggioranza degli studiosi, che la Seconda lettera di Pietro lo sia.

[5] A. N. Harrison, *The Problem of the Pastoral Epistles*, Oxford University Press, Oxford 1921, p. 12.

[6] A. W. Argyle, *The Greek of Luke in Acts*, in “New Testament Studies”, 20, 1974, p. 445.

[7] M. J. J. Menken, *2 Thessalonians*, Routledge, Londra 1994, p. 40.

[8] A. Lincoln, *Ephesians*, Thomas Nelson, Nashville 1990, p. LXX.

[9] R. McL. Wilson, *Colossians and Philemon*, Clark, Londra 2005, p. 31.

[10] Per un quadro riassuntivo di come certi libri siano entrati a far parte del canone delle Scritture, cfr. il mio *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Carocci, Roma 2012[6]. Una discussione più ampia si trova in H. Gamble, *The New Testament Canon. Its Making and Meaning*, Fortress, Filadelfia (PA) 1985.

[11] B. M. Metzger, *Literary Forgeries and Canonical Pseudoepigrapha*, in “Journal of Biblical Literature”, 91, 1972, pp. 15-6.

[12] N. Brox, *Falsche Verfasserangabe. Zur Erklärung der frühchristlichen Pseudepigraphie*, KBW, Stoccarda 1975, p. 81.

[13] W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum*, C. H. Beck, Monaco di Baviera 1971, p. 3.

[14] K. Aland, *The Problem of Anonymity and Pseudonymity in Christian Literature of the First Two Centuries*, in “Journal of Biblical Literature”, 12, 1961, pp. 39-49.

[15] J. Dunn, *The Problem of Pseudonymity*, in *The Living Word*, Fortress, Filadelfia (PA) 1987, pp. 65-85.

[16] D. Meade, *Pseudonimity and Canon. An Investigation into the Relationship of Authorship and Authority in Jewish and Earliest Christian Tradition*, Mohr Siebeck,

Tubinga 1986.

[17] M. Barth, H. Blanke, *Colossians*, Doubleday, New York 1994, p. 123.

[18] M. Y. MacDonald, *Colossians and Ephesians*, Liturgical, Collegeville (PA) 2000, p. 8.

[19] Due altre fonti sono ancora posteriori di secoli e, come sostengo più sotto, non hanno alcun valore storico.

[20] Il passo è ampiamente discusso, per esempio, in A. Baum, *Pseudoepigraphie und literarische Fälschung im frühen Christentum*, Mohr Siebeck, Tubinga 2001, pp. 53-5.

[21] Ibn Abi Usaybi'a, *Kitah 'uyun al-anba 'fi tabaqat at-atibba*, a cura di 'Amir al-Najjar, 4 voll., al-Hay'a al-Misriyya al-'Amma lil-Kitab, Il Cairo 2001, vol. 1, pp. 244-5.

[22] Giamblico, *Vita pitagorica*, XXXI (trad. it. a cura di M. Giangiulio, BUR, Milano 1991, p. 359).

[23] Cfr. L. Zhmud, *Wissenschaft, Philosophie und Religion im frühen Pythagoreismus*, Akademie, Berlino 1997, p. 91.

[24] Cfr., per esempio, H. Thesleff, *Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åcademi, Åbo 1961.

[25] Due filosofi neoplatonici successivi, Olimpiodoro ed Elia, vissuti all'incirca due secoli e mezzo dopo Giamblico, fanno commenti analoghi (Olimpiodoro, *Prolegomenon*, 13, 4-14, 4; Elia, *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Categorias Commentaria*, 128, 1-22). Ma sono così distanti dai fatti che non possono esserci d'aiuto nel ricostruire quanto era accaduto mezzo millennio prima (né più né meno di quanto le moderne pratiche ci possono dire dei meccanismi editoriali del XVI secolo). I commenti di Olimpiodoro e di Elia, peraltro, potrebbero derivare in ultima analisi dalla tradizione cui aveva dato origine Giamblico duecentocinquant'anni prima.

[26] E. R. Richards, *The Secretary in the Letters of Paul*, Mohr Siebeck, Tubinga 1991.

[27] Ivi, p. 108.

[28] Ivi, pp. 110-1.

5

I falsi nei conflitti tra ebrei e pagani

Stando al Nuovo Testamento, pare che Gesù abbia detto: «Non sono venuto per portare la pace in terra, ma la spada» (*Mt* 10, 34). Mai parole furono più vere. Oggi molti cristiani pensano che la loro sia una religione pacifica, come di certo è stato e dovrebbe essere. Tuttavia, chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la storia sa bene quanto siano stati violenti i cristiani nel corso dei secoli, favorendo l'oppressione, l'ingiustizia, la guerra, le crociate, i pogrom, l'inquisizione, l'olocausto – e tutto in nome della fede. Forse tutti quei cristiani che nella storia si sono macchiati di atti di odio agivano in cattiva fede; forse violavano i principi fondamentali della loro religione; forse avevano perso di vista i pacifici insegnamenti del Buon Pastore del gregge. Né si può negare, d'altro canto, l'incredibile quantità di buone azioni compiute in nome di Cristo, gli innumerevoli atti di altruismo, i sacrifici fatti per aiutare i bisognosi. Ciò nonostante, poche religioni nella storia del genere umano hanno dimostrato di avere un'inclinazione più forte verso il conflitto della religione fondata sugli insegnamenti di Gesù, che, fedele alla sua parola, ha davvero portato la spada.

Fra i primi cristiani alcuni compresero subito che la religione si sarebbe basata sul conflitto. L'autore della Lettera agli Efesini, il presunto Paolo, dice ai suoi lettori d'indossare «l'armatura di Dio» (6, 10-20). La loro lotta non era rivolta contro la carne mortale, bensì contro «i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano le regioni celesti». Contro questi nemici cosmici i credenti cristiani dovevano indossare l'armatura del giusto, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza e «la spada dello Spirito, che è la parola di Dio». Non era una battaglia, quindi, contro nemici umani, semmai era una battaglia contro i poteri spirituali che si contrapponevano a Dio. Ma rimaneva pur sempre una battaglia.

Colpisce che nelle istruzioni sull'«armatura» cristiana l'autore della Lettera agli Efesini consigli anche ai suoi lettori di mettere «attorno ai fianchi, la verità» (6, 14). La verità rappresentava dunque qualcosa d'importante per questo scrittore. All'inizio della lettera definisce il vangelo «parola della verità» (1, 13). Poi afferma che «la verità è in Gesù» e consiglia ai suoi lettori di dire «la verità al [...] prossimo» (4, 24-25). Sostiene anche che «il frutto della luce» consiste in «ogni bontà, giustizia, verità» (5, 9). Quale ironia, dunque, che l'autore abbia ingannato i suoi lettori sulla propria identità. La lettera, infatti, è stata scritta sotto il nome di Paolo da qualcuno che ben sapeva di non essere l'apostolo. Spacciandosi per una riconosciuta autorità cristiana, questo fautore della verità produsse uno pseudo-epigrafo, uno testo

“falsamente iscritto”. Almeno così l’avrebbero definito i critici antichi, se avessero saputo che l’autore non era Paolo. Insomma, alcuni cristiani andarono in battaglia, ma armati non della verità, bensì della menzogna. Forse l’autore si sentiva legittimato a mentire sulla propria identità. Dopotutto, in ballo c’era parecchio.

I cristiani entrarono in conflitto non soltanto con le forze spirituali, ma anche con quelle umane. O, per dirla più precisamente dal punto di vista dell’autore, le forze spirituali schierate contro i cristiani si manifestarono nella sfera umana ed è su questo piano che le battaglie furono combattute. Come ormai sanno gli storici del cristianesimo antico, i cristiani nei primi secoli della chiesa erano in costante conflitto e si sentivano assediati da ogni parte. Erano in contrasto con gli ebrei, che consideravano le loro concezioni una nuova e aberrante perversione delle tradizioni ataviche d’Israele. Erano in contrasto con i pagani e con i loro governi, che li consideravano membri di una religione segreta e non autorizzata, dunque potenzialmente pericolosa per lo stato. Ed erano infine in violento contrasto fra loro, poiché diversi maestri e gruppi cristiani sostenevano di essere gli unici depositari della verità e che gli altri fraintendevano completamente le verità che Cristo aveva proclamato durante la sua permanenza sulla terra.

In tutte queste battaglie, l’«armatura di Dio» includeva le armi della menzogna. La contraffazione fu praticata da numerosi scrittori cristiani per difendersi dagli attacchi degli

ebrei e dei gentili e, a loro volta, per attaccare quei cristiani che avevano concezioni religiose diverse ovvero, a loro giudizio, aberranti. In questo capitolo esamineremo i conflitti esterni, quelli con gli ebrei e quelli con i pagani che si opponevano alla fede cristiana. Nel capitolo successivo invece prenderemo in esame i conflitti interni che hanno tormentato la chiesa cristiana sin dalle origini.

La reazione ebraica alle affermazioni cristiane

Oggi molti cristiani evangelici conservatori non riescono a comprendere perché gli ebrei non accettassero l'affermazione secondo cui Gesù era il messia. Per questi cristiani sembra tutto così ovvio. L'Antico Testamento diceva che sarebbe nato da una vergine (*Is* 7, 14), a Betlemme (*Mic* 5, 2); che, ancora in fasce, avrebbe dovuto fuggire in Egitto e poi tornare (*Os* 11, 1) e che sarebbe cresciuto a Nazareth, da cui il nome Nazareno (*Is* 11, 1). Aveva predetto che sarebbe divenuto ministro in Galilea (*Is* 9, 1-2) e un grande guaritore (53, 4). Aveva predetto il suo ingresso trionfale a Gerusalemme fra le acclamazioni della folla (*Is* 62, 11; *Zc* 9, 9), la sua pulizia nel Tempio (*Gr* 7, 11) e l'ostilità delle autorità ebraiche (*Sal* 118, 22-23). Ma cosa ancora più importante aveva predetto la sua crocifissione per i peccati degli altri e la sua gloriosa resurrezione (*Sal* 22 e 110; *Is* 53).

Gesù aveva fatto esattamente tutto ciò che era stato predetto. Perché gli ebrei non lo vedevano? Era tutto nelle loro Scritture! Non sapevano leggere? Erano ciechi? O stupidi?

Ovviamente, gli ebrei nella storia non si sono dimostrati più analfabeti, ciechi o stupidi dei cristiani. Di solito, gli ebrei rispondono che i passi delle Scritture citati dai cristiani non parlano di un messia futuro né fanno predizioni. E bisogna ammettere che, osservando il dibattito dall'esterno, non hanno tutti i torti. Nei passi in cui apparentemente si predice la morte e la resurrezione di Gesù, per esempio, in realtà il termine "messia" non s'incontra mai. Molti cristiani rimangono sorpresi da quest'affermazione, ma leggete il Libro di Isaia (53) e vedrete con i vostri occhi.

Nell'antichità la maggior parte degli ebrei rifiutava la messianicità di Gesù per la semplice ragione che Gesù non corrispondeva per niente a ciò che la maggioranza degli ebrei pensava che un messia dovesse essere. Va rimarcato che molti ebrei nel mondo antico, proprio come oggi, non se ne stavano certo seduti in attesa del messia. Tuttavia, negli anni intorno alla comparsa di Gesù esistevano gruppi di ebrei molto religiosi che pensavano che Dio avrebbe inviato un messia per liberarli dai loro problemi. Tutti questi gruppi basavano le loro attese sulla Bibbia ebraica, ovviamente; ciò nonostante, ognuno aveva un'idea diversa di questo salvatore messianico[1].

Il termine "messia" deriva da una parola ebraica che significa "unto". In origine era impiegato nella Bibbia ebraica per riferirsi al re di Israele, a una figura come re Saul o re Davide o re Salomone. Il re era letteralmente "unto" con dell'olio sul capo durante la cerimonia d'investitura, al fine di

mostrare che lo speciale favore di Dio rimaneva su di lui in modo eccezionale (cfr. *Sal* 2). Dopo un periodo in cui non furono più i re a regnare su Israele, alcuni ebrei cominciarono a pensare che Dio avrebbe inviato un re futuro, un unto come il grande re Davide, che, come Davide, avrebbe guidato gli eserciti di Israele contro i nemici e avrebbe ristabilito Israele come stato sovrano nella regione. Questo re futuro, dunque, doveva essere il messia, un essere del tutto umano: un guerriero forte e un grande regnante sul popolo di Dio.

Altri ebrei, più propensi a ragionare in senso cosmico, ritenevano che questo futuro salvatore sarebbe stato una figura soprannaturale mandata dal cielo, una sorta di giudice cosmico, che avrebbe combattuto il nemico con una forza straordinaria prima di stabilire un regno qui sulla terra che sarebbe stato guidato dal prescelto da Dio. Altri ebrei invece erano più interessati a quella che potremmo chiamare la "questione religiosa" di Israele, anziché alla situazione politica. Questi ebrei pensavano che il futuro capo sarebbe stato un potente sacerdote che avrebbe dato forza al popolo di Israele insegnandogli la corretta interpretazione della Legge mosaica. Avrebbe guidato il popolo di Dio, dunque, rinforzando l'osservanza di ciò che Dio aveva richiesto nella Scrittura.

In sostanza, sulla figura dell'"unto", del messia, c'era una grande varietà di opinioni. L'unica cosa che tutte queste concezioni avevano in comune era che tutte immaginavano qualcuno grande e potente che, grazie al favore di Dio,

avrebbe sconfitto i nemici e guidato il popolo di Dio con autorità.

I seguaci di Gesù, d’altro canto, sostenevano che era lui il messia. Ma chi era Gesù? Un predicatore quasi sconosciuto proveniente dall’entroterra della Galilea che aveva offeso le autorità vigenti ed era, di conseguenza, soggetto alla pubblica umiliazione e alla tortura, finendo giustiziato sulla croce come un piccolo criminale qualsiasi. Per la maggior parte degli ebrei, sarebbe stato difficile identificare il messia tanto atteso con Gesù di Nazareth.

Tuttavia, era proprio quello che i cristiani sostenevano: Gesù era il messia. I primi cristiani si convinsero di quest’affermazione perché credevano che Gesù fosse davvero risorto fisicamente grazie all’intervento divino. Dio aveva mostrato che Gesù non era solo un criminale o un predicatore senza potere. Dio gli aveva dato la forza di vincere il nemico più grande di tutti, la morte stessa. Gesù era asceso in cielo e ora sedeva alla destra di Dio e aspettava di tornare sulla terra per fondarvi il suo regno. Secondo questa concezione cristiana antica, le attese degli ebrei sul messia erano vere. Il messia avrebbe rovesciato i nemici di Dio in una dimostrazione di forza. Ma prima di farlo aveva bisogno di vincere nemici più grandi, i poteri maligni del peccato e della morte che erano schierati contro Dio e contro il suo popolo. Gesù aveva vinto il peccato sulla croce e la morte con la sua resurrezione. Lui, dunque, era il messia. E sarebbe tornato per portare a termine la sua opera.

Per i seguaci di Gesù, quindi, le Scritture dovevano avere predetto non soltanto i potenti aspetti della “seconda” venuta del messia, ma anche gli avvenimenti più importanti della “prima”. Così i cristiani esaminarono minuziosamente i testi della Scrittura a caccia di passi che potevano verosimilmente riferirsi alla nascita, alla vita, alla morte e alla resurrezione di Gesù. I cristiani erano certi che questi passi (la nascita a Betlemme, l’ingresso trionfale, la morte per i peccati degli altri e così via) si riferissero a Gesù, perché Gesù era il messia e le Scritture avevano predetto l’avvento di un messia. La maggior parte degli ebrei non era convinta, però, perché nessuno di questi passi di fatto parlava di un messia, la Bibbia ebraica non afferma mai che il messia sarebbe venuto due volte e che la vita di Gesù fosse la vita gloriosa dell’unto di Dio.

Sin dall’inizio quindi si ebbero conflitti profondi. Nelle prime fasi, gli ebrei superavano per numero i cristiani e potevano sopraffarli facilmente. Tuttavia, i cristiani rispondevano di volta in volta agli attacchi e continuavano a discutere. E discutere e discutere e discutere. Fra l’altro, molti ebrei cristiani non riuscivano a comprendere perché gli ebrei non cristiani non fossero d’accordo e non accettassero il “fatto” che Gesù era il messia. Le prove erano davanti ai loro occhi, nelle Scritture stesse! A mano a mano che i fronti si fecero più delineati, ed entrambe le fazioni escogitarono e misero in atto strategie sempre più dure, i cristiani cominciarono a sostenere che gli ebrei che rifiutavano Gesù erano responsabili della sua morte quanto le autorità ebraiche

che lo avevano condannato. Rifiutare Gesù era come ucciderlo.

E così gli ebrei non cristiani finirono per essere noti come quelli che avevano ucciso il loro stesso messia: gli assassini di Cristo. Era evidente: non avevano compreso le loro stesse Scritture e avevano rifiutato il loro stesso Dio. Di conseguenza, Dio li aveva rifiutati.

È proprio in questo contesto che entrambe le fazioni, soprattutto i cristiani, produssero un cospicuo numero di testi. Alcuni dei quali sono giunti fino a noi. Una lettera, apparentemente scritta da Barnaba, il compagno dell'apostolo Paolo, sostiene che gli ebrei hanno sempre frainteso la loro religione interpretando la Legge mosaica in modo letterale anziché figurato, pertanto l'Antico Testamento non è un libro ebraico ma cristiano. C'è un testo di Giustino, in cui il famoso martire cristiano del II secolo discute con un rabbino dimostrandogli gli errori insiti nella sua interpretazione delle Scritture ebraiche. Un sermone di Melito, un vescovo cristiano della fine del II secolo, sostiene che gli ebrei non solo hanno rifiutato il loro messia, ma uccidendo il Figlio di Dio, si sono macchiati di deicidio: hanno ucciso Dio stesso. E così via.

Fra le opere prodotte dai cristiani in questo botta e risposta, sono molti i falsi ovvero i libri scritti sotto il nome di figure autorevoli del passato che intendono mostrare l'illuminante verità del cristianesimo e gli orrendi errori degli ebrei. Molti falsi, in particolare, enfatizzano il vero carattere di Gesù: un essere divino, non un semplice mortale, come riconosciuto

dalle autorità romane. In questi scritti non sono i Romani, ma le autorità ebraiche, addirittura gli ebrei in generale, a essere responsabili della crocifissione di Gesù.

Alcuni falsi che ne derivarono

Il ***Vangelo di Pietro***

Abbiamo già visto un falso scritto, almeno in parte, per sostenere questo punto di vista. Il *Vangelo di Pietro* (di cui abbiamo parlato nel CAP. 2) sottolinea che «nessuno degli ebrei» voleva lavarsi le mani per mostrare che era innocente del sangue di Cristo. In questo vangelo è il re ebreo Erode, non Pilato, a ordinare la morte di Gesù. E solo in seguito il popolo ebraico mostra il proprio rimorso per aver ucciso il prescelto da Dio: ora Dio li giudicherà – ne sono convinti – e porterà distruzione alla città santa di Gerusalemme (un riferimento alla guerra romana che terminò con l'incendio del Tempio, la distruzione delle mura e l'uccisione degli oppositori ebrei nel 70 d.C.).

Il *Vangelo di Pietro* è uno dei vangeli più antichi dopo quelli inclusi nel Nuovo Testamento e risale probabilmente al 120 d.C. circa. Con l'andare del tempo, i falsi vangeli contro gli ebrei si fecero sempre più frequenti, via via che il cristianesimo guadagnava consensi ed era in grado di affermare il proprio potere in maniera più convincente.

Il ***Vangelo di Nicodemo***

Uno dei vangeli più interessanti risale alla fine del periodo preso in esame in questo libro: i primi quattro secoli dell'era cristiana. È un lungo resoconto del processo, della morte e della resurrezione di Gesù, che sostiene di essere stato scritto nientedimeno che da Nicodemo, il rabbino noto ai lettori cristiani per il ruolo importante che svolge nel Vangelo di Giovanni, in qualità di seguace "segreto" di Gesù (3, 1-15)[2]. Il *Vangelo di Nicodemo* divenne un libro incredibilmente popolare ed esercitò una grande influenza per tutto il Medioevo. Diffuso in gran parte dell'Occidente latino, fu tradotto in pratica in tutte le lingue dell'Europa occidentale. Ovviamente, si riteneva che fosse stato scritto da Nicodemo stesso. Ma il racconto con ogni probabilità fu composto durante il IV secolo, trecento anni dopo la morte di Nicodemo (sempre che si sia trattato di una figura storica). In ogni caso, è possibile che sia basato su racconti trasmessi oralmente per due secoli prima di essere stato messo in forma scritta.

Il vangelo comincia indicando che originariamente Nicodemo aveva scritto la narrazione in ebraico. Di fatto, però, il resoconto sembra essere una composizione originale in lingua greca. Il vero autore, chiunque fosse, sostenendo che era stato prima fatto circolare in ebraico, intendeva dare una patina di autenticità allo scritto, dimostrando, da un lato, che la narrazione era molto antica e, dall'altro, che si basava (apparentemente) su una testimonianza oculare.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che il testo non sia storico, ma affondi le sue radici nelle leggende intorno alle ore finali

di Gesù, alla sua morte e alla sua resurrezione. La narrazione ha lo scopo di mostrare che Pilato era completamente innocente dell'esecuzione di Gesù, che le autorità ebraiche e il popolo erano completamente in errore e che rifiutando Gesù gli ebrei hanno rifiutato Dio.

Il carattere divino di Gesù è stabilito sin dall'inizio della narrazione in una delle sue scene più interessanti; e divertenti. Prima del processo a Gesù, le autorità ebraiche stanno parlando con Pilato, insistendo che Gesù è colpevole e dev'essere condannato. Pilato fa condurre Gesù nell'aula del tribunale. Nell'aula ci sono due schiavi che tengono in mano degli "stendardi" recanti – come sugli stendardi romani – un'immagine del "divino" Cesare. Non appena Gesù entra nell'aula, i due schiavi abbassano gli stendardi e l'immagine di Cesare sembra inchinarsi alla sua presenza.

Le autorità ebraiche si irritano e si scagliano contro i due araldi, i quali rispondono che non è stata colpa loro. Le immagini di Cesare si sono inchinate da sole per onorare Gesù. Pilato decide di provare ad andare a fondo della questione e così chiede alle autorità ebraiche di scegliere alcuni dei loro uomini più forti a tenere gli stendardi e di far uscire e rientrare Gesù dall'aula. Allora si scelgono dodici ebrei muscolosi, sei per ogni stendardo, che li tengono stretti in mano con tutte le loro forze. Gesù rientra in aula e ancora una volta gli stendardi si abbassano.

Il senso appare chiaro a tutti, ma la storia prosegue. Pilato si spaventa e prova a cavare Gesù dagli impicci, ma senza

successo. Le autorità ebraiche dichiarano che Gesù è un malfattore e che merita di morire. Più volte per tutto il corso del processo accusano Gesù di ogni malefatta e insistono a che sia condannato. Più volte Pilato prova a sollevarlo da ogni accusa, esprimendo la sua perplessità di fronte alla richiesta di condanna a morte da parte degli ebrei; incita le autorità ebraiche a consentirgli di rilasciare Gesù. Cosa che costoro recisamente rifiutano: lo vogliono morto. Per tre volte esprimono la loro volontà di assumersi la responsabilità ripetendo le parole di Matteo: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (27, 25).

Quando queste parole furono scritte per la prima volta secoli indietro, nel Vangelo di Matteo, esse esprimevano già un sentimento antiebraico. Pronunciandole, la folla degli ebrei mostrava che erano intenzionati non solo a portare la colpa della morte di Gesù sulle loro spalle, ma anche a trasmetterla alle generazioni future. Nel corso dei secoli queste parole furono usate dagli avversari cristiani per incolpare gli ebrei della morte di Gesù e per giustificare atti di violenza inaudita nei loro confronti. Già qui, nel *Vangelo di Nicodemo*, incontriamo quell'accesa forma di antisemitismo. Le autorità ebraiche sono raffigurate come intenzionalmente cieche di fronte al vero carattere di Gesù. Perfino l'imperatore lo venera (sugli stendardi). E molti testimoni sono chiamati a raccontare i miracoli operati dal Figlio di Dio.

Ma non serve a niente. Gesù è posto in croce su istigazione degli ebrei e dei loro capi. Il resto del racconto mostra la verità

del carattere divino di Gesù, che risorge, mentre le autorità ebraiche hanno la prova incontrovertibile della sua resurrezione attraverso le parole di testimoni attendibili.

In questo caso siamo di fronte a un racconto scritto circa tre secoli dopo gli avvenimenti che narra, al fine di dimostrare che la morte di Gesù fu immeritata, che i Romani (dalla parte dei cristiani verso la metà del IV secolo) non giocarono alcun ruolo nella crocifissione, che fu tutta colpa degli ebrei, i quali rifiutando Gesù in realtà hanno rifiutato il loro stesso Dio. Non stupisce che un racconto del genere sia divenuto assai popolare in tutta l'Europa medievale, quando l'odio verso gli ebrei rappresentava un tratto inquietante dell'identità cristiana.

I "vangeli di Pilato"

Esiste poi un gruppo di scritti, all'incirca coevi del *Vangelo di Nicodemo*, che risulta legato in un modo o nell'altro alla figura di Ponzio Pilato e al ruolo da lui svolto nella morte di Gesù. La maggior parte di questi scritti ha lo scopo di dimostrare che Pilato non fu responsabile della morte di Gesù e che provò un grande rimorso dopo aver compiuto l'atto. In molti di questi scritti apprendiamo che Pilato non solo si pentì della cattiva azione, ma divenne un credente in Cristo. In seguito, la conversione di Pilato entrò a far parte della leggenda ufficiale trasmessa dalla chiesa antica. Nella chiesa cristiana copta Pilato alla fine fu canonizzato.

Dal punto di vista storico, ovviamente, non c'è niente di più falso. Pilato continuò a essere un brutale governatore della Giudea anche dopo la morte di Gesù. Nessuna testimonianza storica lascia pensare che si sia mai ricordato di aver ordinato la morte di Gesù; figuriamoci se si è mai pentito. Nondimeno, il motivo della sua esclusione e perfino della sua esaltazione in alcune aree della chiesa cristiana è piuttosto evidente. Se Pilato non fu responsabile della morte di Gesù, chi fu il responsabile allora? Gli ebrei. Le leggende di Pilato alla fine furono trascritte in una serie di documenti che possono essere fatti risalire al IV secolo o forse addirittura prima. Alcune sono scritte apparentemente da Pilato stesso. Non sono altro che falsi, comunque.

La *Lettera di Erode a Pilato*

Il primo documento che prenderemo in considerazione, la *Lettera di Erode a Pilato*, non dichiara di essere stato scritto da Pilato, ma è a lui indirizzato dal suo collega Erode Antipa. Storicamente Pilato è noto per essere stato governatore romano della Giudea, nella parte meridionale di Israele, quando Erode Antipa, figlio di Erode il Grande (il governatore del territorio al momento della nascita di Gesù), era il governatore ebreo della Galilea, nella parte settentrionale del paese. Erode Antipa è noto soprattutto attraverso la tradizione biblica per aver fatto decapitare Giovanni Battista. Nelle leggende successive si dice che abbia provato rimorso per il suo gesto, che non cessava di tormentarlo.

Ed è proprio ciò che si dice in questa lettera contraffatta sotto il suo nome e apparentemente inviata a Pilato[3]. Erode dice di essere dispiaciuto di apprendere che Pilato ha fatto condannare Gesù, perché lui, Erode, voleva vederlo e pentirsi per le cattive azioni commesse. Il giudizio di Dio verso i peccatori, afferma, è direttamente legato ai loro crimini. In un bizzarro incidente, che ci è riferito, sua figlia ha letteralmente perso la testa in un'onda che si era levata mentre giocava sui margini del fiume. L'onda la stava trascinando via, quando sua madre si era sporta per salvarla afferrandola per la testa. Ma la testa era tagliata e la madre era rimasta con la testa in mano. Ciò era accaduto, dice Erode, per aver tagliato la testa al Battista.

Lui stesso soffriva, marcendo ancor prima di essere morto, tanto da dire: «Già i vermi escono dalla mia bocca». Qui l'autore pseudonimo sembra confondere questo Erode con Erode Agrippa, il quale stando agli Atti degli Apostoli nel Nuovo Testamento fu divorato dai vermi (*At* 12). Una fine orribile era capitata anche al soldato romano Longino, quello che, a quanto pare, aveva conficcato una lancia nel fianco di Gesù quando era sulla croce. Era stato condannato a rimanere in una grotta in cui ogni notte un leone veniva a divorarlo fino all'alba. Il giorno seguente però il corpo ritornava integro e il leone arrivava di nuovo. E così fino alla fine dei tempi…

Pilato, comunque, il destinatario della lettera, è raffigurato in una luce positiva, in qualità di rappresentante dei gentili. Non questi ultimi, bensì gli ebrei, andranno incontro al

giudizio di Dio per ciò che hanno fatto a Gesù: «La morte s'impadronirà presto dei sacerdoti e del consiglio dei figli di Israele, perché ingiustamente hanno osato toccare il giusto Gesù». Sono i gentili, quindi, che erediteranno il regno di Dio, mentre Erode e gli altri ebrei «saranno cacciati», perché «non hanno seguito i comandamenti del Signore o quelli di suo Figlio».

La *Lettera di Pilato a Erode*

Una seconda lettera, anche questa un falso, va nella direzione opposta, da Pilato a Erode[4]. Ci si potrebbe aspettare che questa lettera sia la risposta alla precedente, ma contrariamente al titolo e al fatto che le due lettere presentano alcuni personaggi in comune (Erode, Pilato e Longino), non hanno quasi nulla a che spartire. Di fatto, questa seconda lettera non si riferisce alla precedente e non concorda con essa su un punto-chiave. Qui Longino, anziché essere sottoposto a un tormento infinito per ciò che ha commesso, è raffigurato come un convertito giunto a credere in Gesù dopo la resurrezione. Il punto di questa seconda lettera, di fatto, è proprio questo: quando Gesù è risorto, non soltanto Longino, ma anche la moglie di Pilato, Procla, e infine lo stesso Pilato, divennero tutti credenti.

Stando al racconto della lettera, dopoché Pilato ebbe commesso «una terribile azione» avendo fatto crocifiggere Gesù, viene a sapere che questi è risorto. Procla e Longino vanno a cercare Gesù in Galilea. Una volta arrivati, Gesù parla con loro e si convincono della sua resurrezione. Quando Pilato

viene a sapere che Gesù è tornato in vita, cade a terra in profondo dolore. Ma poi Gesù gli appare, lo solleva da terra e gli dice: «Tutte le generazioni e le nazioni ti benediranno». Qui Pilato non solo è pentito; è un convertito alla fede cristiana che sarà considerato fortunato dai fedeli delle generazioni a venire.

La *Lettera di Pilato a Claudio*

Abbiamo un'altra lettera apparentemente scritta da Pilato a un funzionario romano, ma questa volta diretta all'imperatore Claudio, per spiegare il ruolo di Pilato nella morte di Gesù: la *Lettera di Pilato a Claudio*[5]. Può sembrar strano che Pilato scriva a Claudio in particolare, poiché era Tiberio, e non Claudio, l'imperatore sotto cui Gesù fu condannato a morte (Claudio fu imperatore dieci anni dopo). Forse questa lettera fu contraffatta a così tanti anni di distanza dai fatti, che l'autore del falso non sapeva granché della storia imperiale di due secoli prima (sapete chi era presidente degli Stati Uniti nel 1812?).

Uno dei luoghi in cui la lettera ci è stata conservata è un racconto, inventato, delle attività missionarie degli apostoli, intitolato gli *Atti di Pietro e Paolo*. Da questo resoconto apprendiamo che alcuni anni dopo la morte di Gesù, l'apostolo Pietro e l'eresiarca Simon Mago – lo abbiamo già incontrato – sono chiamati al cospetto dell'imperatore Nerone, evidentemente siamo all'inizio degli anni sessanta d.C. Quando l'imperatore sente parlare di Cristo, chiede a Pietro come può fare per saperne di più. Pietro suggerisce di

recuperare la lettera che Pilato aveva inviato al suo predecessore, l'imperatore Claudio, e di leggerla ad alta voce. Ed è così che fa e quindi la lettera è citata per intero.

L'idea che Pilato possa aver scritto una lettera all'imperatore per spiegare la morte di Gesù era diffusa nel cristianesimo primitivo. Abbiamo riferimenti a una lettera del genere già nel III secolo negli scritti del padre della chiesa Tertulliano e nel IV secolo nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea[6]. La lettera di cui parlo qui non è detto che sia proprio quella cui fanno riferimento questi due scrittori. Forse la nostra fu composta da un falsario che pensava che una lettera del genere un tempo fosse esistita. I temi della breve lettera sono molto simili a quelli che abbiamo già esaminato. Gli ebrei sono i malvagi, i responsabili della morte di Gesù, e saranno puniti da Dio per quello che hanno commesso. Come dice "Pilato":

> Queste cose avvennero or ora, e io stesso le provai. La tua grandezza sappia che gli Ebrei, per invidia, hanno punito sé stessi e i loro posteri con una condanna crudele. Ai loro padri era stato promesso che il loro Dio avrebbe mandato a essi il suo santo, che giustamente sarebbe stato detto re, e che costui sarebbe stato inviato sulla terra per mezzo di una vergine.

Secondo la lettera, Gesù dimostrò di essere il figlio di Dio attraverso i numerosi miracoli da lui operati, ma le autorità ebraiche mentirono per farlo condannare. Pertanto furono loro a crocifiggerlo (non i soldati romani!). Quando risorse, la malvagità degli ebrei giunse al punto di corrompere i soldati spingendoli a dire che i discepoli di Gesù avevano trafugato il

corpo dalla tomba. Pilato ha scritto questa lettera per fare in modo che l'imperatore conosca la verità e non sia indotto a credere alle «menzogne degli Ebrei».

L'Anafora di Ponzio Pilato

Un documento più lungo chiamato l'*Anafora di Ponzio Pilato* ha conservato ancora un'altra lettera indirizzata dal governatore romano all'imperatore, in questo caso Tiberio, poco dopo la morte di Gesù[7]. La lettera assomiglia molto a ciò di cui parla Tertulliano, vissuto all'inizio del III secolo: «A Tiberio, che a quel tempo era il Cesare, tali avvenimenti intorno al Cristo riferì Pilato, già fattosi cristiano nell'intimo del suo cuore»[8]. Anche in questo caso, non siamo sicuri che l'*Anafora* giunta fino a noi sia proprio il documento cui si riferisce Tertulliano. Gli studiosi tendono a datarlo a un'epoca successiva, forse al IV secolo o giù di lì. Le tesi principali, a ogni modo, sono simili a quelle degli altri falsi che abbiamo visto in questo capitolo: Gesù era il figlio di Dio operatore di miracoli, ingiustamente condannato a morte dagli ebrei. Pilato non aveva alcuna colpa.

L'*Anafora* per prima cosa rimarca che Pilato amministrava la provincia della Giudea secondo le direttive più moderate dell'imperatore. Questo Pilato insomma non era proprio un duro o un malvagio! Ma «tutto il popolo dei Giudei» (non solo i capi) aveva consegnato Gesù a Pilato, «movendo contro di lui accuse» che non «poterono dimostrare con saldezza di argomenti».

Pilato prosegue indicando, comunque, che Gesù aveva compiuto numerosi miracoli, aveva ridato la vista ai ciechi, purificato i lebbrosi, resuscitato i morti, guarito i paralitici e così via. Erano cose stupefacenti, come Pilato stesso ammette: «ho capito quanto i prodigi da lui eseguiti siano superiori a quelli degli dèi che noi veneriamo». Ma gli ebrei sono irremovibili e minacciano una rivolta, così alla fine Pilato ordina che sia crocefisso.

Alla morte di Gesù un'oscurità miracolosa ricopre la terra e alla sua resurrezione appare una luce altrettanto miracolosa. Alle tre del mattino il sole comincia a splendere con tutta la sua intensità, nel cielo appaiono gli angeli, la terra trema, le rocce si spaccano, si aprono voragini. Tutto lascia presagire un disastro per i recalcitranti ebrei.

> Tutta la notte non cessò di risplendere la luce. Molti tra i Giudei perirono, inghiottiti dalla voragine della terra, cosicché l'indomani non si trovarono più molti di quelli che avevano congiurato contro Gesù. Altri videro apparizioni di risorti, che nessuno di noi assolutamente aveva visto. Non rimase che un'unica sinagoga dei Giudei, nella stessa Gerusalemme, mentre tutte le altre scomparvero in quella catastrofe.

La Parodosis di Pilato

Un ultimo esempio di un "vangelo di Pilato" è intitolato la *Parodosis di Pilato*[9]. Non si tratta di una lettera, bensì di una narrazione che riporta quanto accadde a Pilato una volta che l'imperatore Tiberio ebbe ricevuto la sua relazione sui fatti seguiti alla morte e alla resurrezione di Gesù. La *Parodosis* sembra presupporre l'esistenza dell'*Anafora*, ma presenta diversità stilistiche e qualche discordanza rispetto al testo

precedente. Gli studiosi sono propensi a ritenere che siano opera di due autori diversi.

La *Parodosis* si apre con il racconto dell'arrivo a Roma della relazione di Pilato: viene subito letta all'imperatore davanti a una folla numerosa che rimane meravigliata alla notizia che l'oscurità in pieno giorno e il terremoto che avevano visto con i loro occhi erano la conseguenza della crocifissione del Figlio di Dio. L'imperatore è «pieno d'ira» e invia soldati per arrestare Pilato e condurlo a Roma. Quando Pilato giunge, Tiberio lo fa processare e lo rimprovera per aver condannato a morte Gesù: «Osando tale malvagia azione, hai distrutto il mondo intero».

Pilato si dichiara innocente, comunque, e insiste che «gli istigatori e responsabili sono i Giudei in massa». L'imperatore risponde che, anche in quel caso, Pilato avrebbe dovuto dimostrare maggiore buon senso, poiché era ovvio che Gesù era il Cristo, visti i miracoli da lui compiuti. Appena Tiberio fa il nome di Cristo, tutti gli idoli pagani nel senato, dove il processo si tiene, cadono a terra e diventano polvere. Qui, come nel *Vangelo di Nicodemo*, gli dèi pagani si mostrano umili e obbedienti al cospetto della divinità di Cristo e svaniscono. In questo episodio basta il nome divino di Cristo.

Pilato ripete che le opere di Gesù mostrano che era «superiore a tutti gli dèi» che loro veneravano. Ma l'ha condannato a morte «sotto la pressione dell'iniquità e turbolenza dei Giudei, gente senza legge e senza dio». L'imperatore e il senato votano e decidono di annientare la

nazione di Israele. Inviano l'esercito e catturano i sopravvissuti per venderli come schiavi. Pilato stesso viene condannato a morte per il suo ruolo nella vicenda.

Prima di morire, però, Pilato prega Dio e invoca la sua innocenza, ancora una volta dicendo che la morte di Gesù fu provocata dal «popolo degli iniqui Giudei». Quando finisce di pregare, una voce arriva dal cielo – la voce di Cristo in persona – a rassicurare Pilato della sua salvezza: «Tutte le generazioni e le stirpi dei Gentili ti chiameranno beato, perché sotto di te hanno avuto adempimento tutte queste cose preannunciate dai profeti, e tu stesso, come mio testimone, comparirai alla mia seconda venuta». Quando il prefetto taglia la testa di Pilato, un angelo scende in picchiata e l'afferra, presumibilmente per portarla in cielo.

Lo scopo dei "vangeli di Pilato"

Il tema-chiave dei vangeli di Pilato dovrebbe essere ormai chiaro. Discolpando Pilato della morte di Gesù, queste narrazioni ne addossano la colpa agli ebrei, non soltanto alle autorità, ma all'intero popolo. Quanto più Pilato è innocente, tanto più sono colpevoli gli ebrei. Secondo alcune leggende, Pilato è innocente al punto di convertirsi in un devoto seguace di Cristo. Dio è quindi adirato con gli ebrei e li punisce per i crimini commessi contro il Figlio di Dio.

Questi scritti furono contraffatti in un momento storico in cui andò crescendo l'animosità tra cristiani ed ebrei. I cristiani si resero conto che non ci sarebbe stato un

riavvicinamento con gli ebrei e che difficilmente la maggior parte di loro sarebbe giunta a vedere la “verità” su Gesù: lui era il messia, il messia di Dio, non un criminale qualsiasi morto su una croce. Questa “verità”, dunque, è quello che questi “falsi scritti” cristiani suggerivano. In altre parole, molti scrittori cristiani scelsero di dire la verità sulla natura divina di Cristo e sui suoi malvagi nemici, gli ebrei, producendo documenti falsi, che affermavano di essere stati scritti da persone che non erano i veri autori. I lettori cristiani si fidavano di questi documenti e li prendevano per vere e proprie testimonianze dell’epoca, invece che per quello che erano, falsi di epoca successiva. Gli autori volevano ingannare i lettori e i lettori si lasciavano ingannare fin troppo facilmente.

Gli scritti di Gesù

Abbiamo pochissimi testi risalenti al cristianesimo antico che sostengono di essere stati scritti da Gesù stesso e pochissime indicazioni sul fatto che Gesù sapesse davvero scrivere. Tuttavia, ci sono alcune testimonianze sulla sua scrittura, anche se questo non è molto noto, perfino fra gli studiosi, e un paio di scritti che affermano (ingannevolmente) di essere stati scritti da lui.

Anche nelle pagine del Nuovo Testamento c’è una testimonianza della scrittura di Gesù. In realtà non è una storia che si trovava originariamente nel Nuovo Testamento, ma un resoconto successivo che gli scribi hanno aggiunto al Vangelo di Giovanni. Si tratta di uno degli episodi più noti

della vicenda di Gesù: Gesù e la donna sorpresa in adulterio (8, 1-11).

Nel racconto, le autorità ebraiche conducono una donna al cospetto di Gesù e dicono che è stata sorpresa in flagrante adulterio. Secondo la Legge mosaica, sostengono, dev'essere lapidata. Ma che cosa ne dice Gesù? È chiaro che si tratta di una trappola. Se Gesù dice, «Va bene, lapidatela», violerà i suoi stessi insegnamenti sul perdono e sulla pietà. Ma se dice, «No, lasciatela andare», violerà la Legge. E quindi che fa? Gesù, si sa, trova sempre una via d'uscita da queste trappole e in questo caso lo fa mettendosi a scrivere con un dito per terra. Poi alza lo sguardo e dice, «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Si china di nuovo e si rimette a scrivere. Uno per volta le autorità ebraiche se ne vanno, piene di vergogna per i propri peccati, finché non rimane nessuno a condannare la donna.

È un racconto affascinante, anche se originariamente non faceva parte del Nuovo Testamento[10]. Ma ciò che mi sembra particolarmente interessante ai fini del nostro discorso è quello che fa Gesù quando scrive per terra. Il Vangelo non dice che disegna o che fa scarabocchi. Dice proprio che si mette a “scrivere”. Il termine greco significa chiaramente che sta scrivendo parole. Questa è la prima indicazione in nostro possesso in cui si dice che Gesù sapeva perfino scrivere[11]. Uno studio recente che ha per oggetto questo passo difatti sostiene che è stato composto cinquant'anni dopo la morte di Gesù, proprio per dimostrare che *sapeva* scrivere[12].

Diversi scritti apparentemente di Gesù sono citati dai padri della chiesa. Purtroppo, nessuno di questi falsi è giunto fino a noi. Le *Costituzioni apostoliche*, per esempio, un testo del IV secolo, parlano di libri contraffatti sotto il nome di Gesù dagli eretici Simone e Cleobio. È difficile sapere se questi libri siano mai esistiti o se si dice che siano esistiti soltanto al fine di attaccare questi falsi maestri per averli contraffatti.

Agostino, d'altro canto, riferisce di una lettera apparentemente scritta da Gesù che forse è esistita davvero[13]. La lettera era indirizzata agli apostoli Pietro e Paolo e approvava le pratiche magiche. Ad Agostino non fu difficile dimostrare che si trattava di un falso, poiché Paolo non era stato un discepolo quando Gesù era vivo, ma soltanto dopo la sua morte. Agostino suppone con una certa dose di plausibilità che il falsario doveva aver visto qualche dipinto che raffigurava Gesù fra Pietro e Paolo (simili a quelli che si possono ancora vedere in alcune catacombe romane) e ne aveva tratta una conclusione sbagliata ovvero che Paolo fosse uno dei discepoli terreni di Gesù. Su questa base il falsario aveva messo insieme una lettera che Gesù avrebbe inviato a Paolo insieme a Pietro. Purtroppo, questa lettera è andata perduta[14].

Abbiamo comunque un paio di altri testi scritti sotto il nome di Gesù che risalgono ai primi quattro secoli. Nessuno di essi però rientra nella categoria dei falsi in senso stretto; nessuno, infatti, dichiara apertamente di essere stato scritto dal Gesù storico in prima persona. Uno si trova in un racconto

della morte e della resurrezione di Gesù chiamato la *Dichiarazione di Giuseppe di Arimatea*. Secondo questa narrazione molto romanzesca, uno dei ladroni crocefissi insieme a Gesù è perdonato per i suoi peccati e gli viene promesso un posto in cielo. Dalla croce Gesù si rivolge ai cherubini che custodiscono il paradiso chiedendo loro di lasciar passare quest'uomo quando arriverà alle porte. È una lettera incredibilmente interessante questa, ma l'autore non sembra volere che i suoi lettori la prendano sul serio per un testo scritto da Gesù[15]. Anche se potrei sbagliarmi.

Un altro testo di Gesù è un documento scoperto nel 1945 insieme a una raccolta di testi gnostici chiamati la "biblioteca di Nag Hammadi", sulla quale tornerò nel prossimo capitolo. Questo documento è scritto in prima persona, sotto il nome di Gesù, e descrive la vera natura della sua crocifissione e il vero modo per ottenere la salvezza per mezzo suo. È chiamato il *Secondo trattato del Grande Seth* (il primo trattato, se mai è esistito, non ci è giunto). Anche se Gesù sostiene di essere l'autore di questo libro, è il Gesù risorto a scrivere dal paradiso. Che è cosa diversa da un falso sotto il nome del Gesù terreno.

Una breve lettera che dice di essere stata scritta da Gesù, però, ce l'abbiamo. La lettera è stata composta da qualcuno che forse voleva far credere ai suoi lettori che a scriverla fosse stato Gesù. Se così stanno le cose, allora è appropriato definirla un falso. La lettera fa parte di una corrispondenza tra Gesù e un tal re Abgar, di Edessa, in Siria. La prima

testimonianza di questa corrispondenza si trova nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, il quale sostiene di aver scoperto entrambe le lettere negli archivi della città di Edessa. Eusebio ci dice che le lettere erano scritte in lingua siriaca, ma che erano state tradotte da lui in greco. Poi passa a citarle per intero[16].

La prima lettera è quella indirizzata dal «toparca Abgar» a «Gesù, il buon Salvatore». Abgar dice di aver sentito parlare delle portentose guarigioni che Gesù ha operato e si è convinto di due cose: o Gesù deve essere «Dio sceso dal cielo» o «il figlio di Dio». Come che sia, Abgar chiede a Gesù di andare da lui e guarirlo dal male che lo affligge (senza dire di che cosa si tratta). Ciò, aggiunge, sarà un bene anche per Gesù stesso, poiché gli permetterà di sfuggire «alle insidie che gli Ebrei ordiscono» contro di lui per nuocergli.

Gesù scrive una risposta in cui afferma che Abgar è beato perché crede in lui senza averlo visto e aggiunge, «è stato scritto di me che coloro che mi hanno visto non crederanno in me, e coloro che non mi hanno visto crederanno e vivranno in me» (cfr. *Is* 6, 9; *Mt* 13, 14-17; *Gv* 9, 39; 12, 39-40). In altre parole, le persone fra cui Gesù viveva e lavorava (gli ebrei menzionati da Abgar) non avrebbero creduto e pertanto non avrebbero ricevuto la vita, bensì la morte. Gesù prosegue declinando gentilmente l'invito di Abgar a recarsi a Edessa, «in quanto è necessario che porti prima a compimento tutte le cose per cui [è] stato inviato» e «dopo averle compiute, ritorni da colui che [lo] ha mandato». Gesù promette però che

dopo la sua ascensione al cielo manderà qualcuno dei suoi discepoli a guarire Abgar e «a dare la vita a te e ai tuoi cari».

Penso che questa frase finale voglia dire che il discepolo insegnerà loro il vangelo, in cui dovranno credere per guadagnarsi la vita eterna. Secondo alcune leggende successive, Gesù mantenne la promessa fatta ad Abgar. Un apostolo fu inviato a Edessa, guarì il re dalla sua malattia convertendo il sovrano e l'intera città alla fede cristiana.

La corrispondenza di Abgar assolve uno scopo simile a quello dei "vangeli di Pilato", ma in un modo assai più sottile. Anche in questo caso gli ebrei sono attaccati per la loro opposizione a Gesù e si dice che non saranno gli eredi della vita eterna perché l'hanno rifiutato. Anche questa lettera, dunque, esprime un antagonismo nei confronti del popolo ebraico per il ruolo svolto nella morte di Gesù.

Un'ultima notazione, la corrispondenza con Abgar pare abbia avuto una fortuna interessante. Durante la sua circolazione nella chiesa antica, subì varie modifiche per mano degli scribi che v'introdussero qualche cambiamento qua e là. Alcuni dei manoscritti giunti fino noi riportano una frase finale che predice al re Abgar: «La tua città sarà benedetta e il nemico non prevarrà più». Una promessa, questa, destinata a rivelarsi molto utile per i cittadini di Edessa. Verso la fine del IV secolo, una ricca cristiana di nome Egeria originaria della parte occidentale dell'impero (la Spagna o forse la Francia) decise di andare in pellegrinaggio nei luoghi sacri della Terra Santa. Durante i suoi viaggi tenne

un diario in latino (*Itinerarium Egeriae*), che è giunto fino a noi[17]. Si recò anche a Edessa e vide le lettere tra Gesù e Abgar, che le furono mostrate dal vescovo cristiano locale.

Secondo il vescovo, quando la città di Edessa era stata attaccata dall'esercito persiano, quello che all'epoca era il re della città aveva preso la lettera di Gesù e l'aveva affissa sulla porta della città. L'esercito era stato sconfitto dal potere magico della lettera e aveva battuto in ritirata, tornandosene alla fine in Persia senza torcere un capello a nessuno. In seguito, una copia della lettera era stata affissa alla porta della città e da allora nessuno aveva provato ad attaccarla. Insomma, era una lettera utilissima da avere sottomano, nonostante fosse un falso.

L'opposizione pagana al cristianesimo

Se lasciamo per un attimo da parte l'antagonismo verso gli ebrei che animava alcuni cristiani dei primi secoli e ci volgiamo a considerare l'opposizione che s'incontrava fra i pagani, è importante chiarire alcuni malintesi piuttosto frequenti sul primo cristianesimo nell'ambito dell'impero romano. Molti pensano che, sin dagli inizi, il cristianesimo sia stato una religione illegale, che i cristiani non potessero dichiarare apertamente la propria fede per paura delle persecuzioni e che ne derivasse la necessità di nascondersi, per esempio, nelle catacombe romane. In realtà, non è così che stanno le cose. A rigor di termini, il cristianesimo non era una religione più illegale di altre. Nella maggior parte delle

occasioni e dei luoghi, i cristiani potevano essere sinceri. Di rado erano costretti a mantenere un “profilo basso”.

È vero che a volte i cristiani erano andati incontro all’opposizione dei pagani, perché ritenuti poco raccomandabili e forse volgari, ma né più né meno della maggior parte delle “nuove” religioni. Tuttavia, nei primi due secoli non furono emessi decreti imperiali contro il cristianesimo, né alcuna dichiarazione d’illegalità, né si assistette ad alcun tentativo di repressione in una qualsiasi parte dell’impero. Bisognerà attendere l’anno 249 perché un imperatore romano – in questo caso Decio – lanci una persecuzione di massa contro i cristiani presenti nell’impero.

Prima di Decio, le persecuzioni erano di solito una questione locale. Nella maggioranza dei casi erano il risultato di una violenza di massa, più che di un’opposizione “ufficiale” promossa dalle autorità locali. Quando l’opposizione era ufficiale, di solito aveva l’obiettivo di placare la folla, che non accettava la presenza dei cristiani. Ma che cosa aveva d’inaccettabile il cristianesimo?

Per i pagani, un sacco di cose. Probabilmente la più importante, come abbiamo visto, era che i pagani veneravano i loro dèi perché credevano che fornissero agli uomini ciò di cui avevano bisogno o ciò che desideravano nella vita: pace, sicurezza, prosperità, salute, cibo, bevande, pioggia, raccolti, figli e tutto ciò che rendesse la vita possibile e degna d’essere vissuta. Non pensavano che gli dèi pagani chiedessero granché in cambio. Non volevano che tutti davvero

“credessero” in loro, per esempio, e non avevano “norme” complicate che dovevano essere osservate. Gli dèi, in sostanza, chiedevano di essere venerati in modo adeguato, o poco più; gli uomini dovevano compiere i sacrifici che secondo la tradizione facevano parte del culto e dire le preghiere appropriate.

Se gli uomini veneravano gli dèi, gli dèi si prendevano cura degli uomini. Un accordo semplice e utile, insomma. Che succedeva, però, quando gli dèi non erano venerati o erano ignorati o addirittura vilipesi? Beh, allora le cose non andavano un granché bene. Gli dèi, se si arrabbiavano, potevano renderti la vita molto spiacevole; potevano provocare guerre, siccità, disastri naturali, distruzione, morte. E come reagivano gli uomini se una qualche comunità era colpita da simili calamità? Normalmente pensavano che una divinità, o anche più d’una, fosse adirata e doveva dunque essere placata.

Se un gruppo di persone in una comunità rifiutava di venerare gli dèi secondo le usanze tradizionali, continuava a ripetere che gli dèi non esistevano e li definiva demoni maligni o si rifiutava di osservare i minimi doveri che la religione pubblica comportava, questo gruppo sarebbe stato ritenuto colpevole nel caso in cui la comunità fosse stata colpita da un tale disastro. La chiesa cristiana costituiva un gruppo di questo tipo. Anche altre religioni seguivano le tradizioni antiche che erano state trasmesse nel tempo a proposito del culto degli dèi. Perfino gli ebrei erano ritenuti

accettabili, sebbene venerassero un solo Dio. Erano noti per fare sacrifici per il bene dell'imperatore (anziché a lui), e questo era ritenuto appropriato. Inoltre, le loro tradizioni erano giudicate antiche e venerabili, e non facevano nulla di male a nessuno, non si comportavano in modi socialmente inappropriati e se ne stavano abbastanza per i fatti loro. Gli ebrei, quindi, erano ritenuti un'eccezione alla regola secondo cui le divinità locali e imperiali dovevano essere venerate.

I cristiani, invece, non erano trattati come un'eccezione. I cristiani per la maggior parte erano ebrei che non sembravano più osservare le ataviche usanze ebraiche (in che senso erano ebrei dunque?) o gentili che avevano abbandonato il culto degli dèi per il culto del Dio di Gesù. I cristiani rifiutavano recisamente di venerare gli dèi che avevano reso grande lo stato e che procuravano tutto il necessario e i piaceri della vita. Se una disgrazia colpiva una comunità che ospitava questi cristiani, essi diventavano inevitabilmente il capro espiatorio. Punisci i cristiani e riavrai il favore degli dèi. È in questa situazione che si collocano le famose parole scritte da Tertulliano a proposito dei cristiani perseguitati ogni qual volta un qualche evento negativo veniva a colpire una comunità:

> se il Tevere straripa, se il Nilo non allaga le campagne, se dal cielo non scende la pioggia e la terra trema, se sopravvengono la carestia e la peste, non si ode che un grido: «I cristiani al leone»[18].

Il rifiuto cristiano di partecipare al culto di stato, inoltre, era spesso visto come una posizione politica; quindi i cristiani non s'interessavano del bene dello stato. Un fatto considerato

antisociale e pericoloso. Ma c’erano anche altri aspetti della religione cristiana che contribuivano a questa percezione. Per un verso, i cristiani veneravano un uomo morto sulla croce, ovvero un uomo condannato dallo stato. Non era già questa una presa di posizione politica? I cristiani se ne infischiavano del giudizio dello stato? E a parte questo, non era una cosa da pazzi abbandonare la religione approvata dallo stato, la vera religione, per venerare un criminale morto sulla croce?

Un altro problema consisteva nel fatto che, a differenza dell’ebraismo, il cristianesimo era un fenomeno nuovo. Se c’era una cosa che gli uomini dell’antichità amavano più di ogni altra era l’antichità stessa: niente poteva rendere autentica una religione o una filosofia più del fatto di avere antiche radici. Ciò che era antico era degno di venerazione, ciò che era nuovo, invece, era sospetto. E che cos’era il cristianesimo se non il culto di un uomo vissuto non tanto tempo prima, nei tempi “moderni”? Come poteva essere vera una religione del genere?

Non solo era vista come pericolosa e falsa; ma anche corrotta e pervertita. I cristiani non tenevano incontri ai quali chiunque poteva prendere parte. Non esistevano edifici di culto che aprissero la domenica mattina per chi aveva voglia d’imparare qualcosa della nuova religione. Le chiese per i primi due secoli si riunivano di regola in dimore private e gli stessi incontri fra i fedeli si svolgevano in privato. Soltanto i cristiani vi prendevano parte. Agli altri, quindi, il cristianesimo appariva una religione esclusiva. Non solo.

Circolavano anche chiacchiere su quello che succedeva in questi incontri.

Per un verso, poiché la maggioranza dei cristiani proveniva dalle classi meno abbienti, gli incontri settimanali di regola avevano luogo prima che cominciasse la giornata lavorativa, prima dell'alba, oppure alla fine, dopo il tramonto ovvero quando faceva buio. Circolava voce che questi incontri notturni si tenessero tra "fratelli" e "sorelle", che si "amavano l'un con l'altro" e si "salutavano con un bacio". E che organizzavano periodicamente dei "banchetti d'amore", in cui celebravano l'amore del loro Dio verso di loro e il loro amore reciproco. Se qualcuno voleva mettere in giro una diceria sui primi cristiani, che cosa si poteva desiderare di più? Si pensava che i cristiani, i cui incontri non erano pubblici, si dessero a pratiche licenziose e incestuose, fratelli e sorelle intenti a rimpinzarsi, probabilmente a sbronzarsi anche, e a tenere festini nell'oscurità della notte.

Peggio ancora. Si sparse la voce che a questi festini i cristiani mangiassero la carne del Figlio di Dio e bevessero il suo sangue. Mangiare la carne e bere il sangue di un ragazzino? Oltre all'incesto, i cristiani erano pure infanticidi e cannibali, prima ammazzavano i bambini e poi li mangiavano.

Queste accuse possono apparire molto forzate, ma erano all'ordine del giorno per i cristiani e per i loro nemici pagani. In una delle fonti cristiane antiche, l'*Ottavio* di Minucio Felice, uno scrittore del III secolo, leggiamo di un pagano che esprime

il proprio disgusto per ciò che accade nei servizi notturni cristiani. Questa concezione, secondo Minucio Felice, risale al famoso erudito pagano Frontone, che fu tutore dell'imperatore Marco Aurelio:

> Quanto alla iniziazione dei novizi, le dicerie sono tanto esecrabili quanto risapute. Un piccino, ricoperto di farina per trarre in inganno gli incauti, viene posto dinnanzi a chi deve essere introdotto ai riti; il novizio è invitato a infliggere colpi, che ritiene innocenti, visto che in superficie c'è la farina, e il piccino viene ucciso da quelle ferite inferte alla cieca e senza consapevolezza. Poi, orrore!, leccano quel sangue con avidità, dilacerano a gara quelle membra, con quella vittima stringono fra loro un patto, per la complicità in quel delitto si impegnano reciprocamente al silenzio. Questi sono i loro riti, più funesti di tutti i sacrilegi[19].

Ma queste attività settimanali impallidiscono al cospetto dei pasti sacri periodici che i cristiani celebravano con i nuovi convertiti:

> Si riuniscono a banchetto in un giorno di festa, con tutti i figli, le sorelle, le madri, individui di ogni sesso e di ogni età. Là, dopo un lauto pranzo, quando i convitati si sono riscaldati e, tra i fumi del vino, li brucia la febbre di una libidine incestuosa, gettano una focaccia a un cane che è legato a un candelabro, aizzandolo a slanciarsi d'un balzo al di là del limite consentitogli dalla catena. Così si rovescia, spegnendosi, la luce che poteva testimoniare le cose e, nelle tenebre che ignorano il pudore, essi stringono gli amplessi di una voglia nefanda, affidandosi al caso, tutti allo stesso modo incestuosi, se non nelle azioni, nella coscienza, poiché nel desiderio tutti mirano a quel che ad alcuni può accadere di fare[20].

Era questo il genere di accuse da cui i cristiani dovevano difendersi. E se la gente la pensava così, non stupisce che fosse ostile ai cristiani, talvolta anche in forme violente.

D’altro canto, se le masse erano maldisposte verso i membri della nuova religione, che potevano fare le autorità locali se non dimostrare a loro volta altrettanta avversione? Quando si ebbero persecuzioni locali contro i cristiani fu più per indurli a rinunciare alla nuova religione e a ritornare al loro vero gregge, che per punirli dei loro crimini. Il che spiega per quale ragione, in tutti i primi racconti sui martiri cristiani, i giudici chiamati a emettere una sentenza li implorino di abiurare alla loro fede[21]. L’obiettivo di queste autorità non era far del male ai cristiani, ma convincerli a smettere di essere cristiani. I cristiani rappresentavano una minaccia per la stabilità politica dell’impero – gli dèi, infatti, potevano adirarsi e chiedere vendetta – e per il tessuto sociale, dato il comportamento del tutto amorale di cui davano prova.

Ovviamente, i cristiani si difendevano da tutte queste accuse e lo facevano in vario modo. Dalla seconda metà del II secolo gli intellettuali pagani cominciarono di tanto in tanto a convertirsi a questa nuova fede. Era una nuova generazione di cristiani: sapevano scrivere, erano colti, conoscevano la retorica e sapevano sostenere una disputa filosofica e metterla per iscritto; in più erano desiderosi di farsi pubblici difensori della fede. Questi difensori intellettuali della fede sono chiamati “apologeti”. Il termine deriva dalla parola greca *apologhia*, che significa “difesa ragionata”. Fra i più famosi apologeti cristiani del II e III secolo si possono annoverare Giustino Martire di Roma, Atenagora di Atene, Tertulliano di Cartagine e Origene di Alessandria.

Questi scrittori ripetevano a chiunque fosse disposto ad ascoltarli che i cristiani non si contrapponevano allo stato, ma anzi lo sostenevano in pieno. Lo stato non sopravviveva e prosperava grazie alle offerte fatte agli idoli morti, ma grazie alle preghiere rivolte al Dio vivente, che regnava su tutto. Il culto di un uomo morto sulla croce non esprimeva un disinteresse nei confronti dello stato, semmai il contrario. I rappresentanti dello stato – Ponzio Pilato, per esempio – avevano dichiarato enfaticamente Gesù innocente. La morte di Gesù era stata un errore giudiziario perpetrato dagli ebrei recalcitranti, che avevano rifiutato il loro messia e quindi il loro Dio. Che, di conseguenza, li aveva rifiutati in favore del popolo che si era dimostrato a lui fedele, il popolo dei cristiani. Il cristianesimo, quindi, non era una religione "nuova", bensì antichissima. Era la vera espressione dell'ebraismo antico, una religione più antica di tutte le filosofie o dei miti dei gentili.

Secondo alcuni apologeti, poi, il meglio della filosofia pagana aveva già esposto concezioni che il messaggio cristiano dell'unico vero Dio, che si era manifestato attraverso suo figlio Gesù, non aveva fatto che portare a compimento. Gesù per primo aveva impartito tutta una serie di principi morali e i suoi seguaci erano persone di rara rettitudine. Di sicuro non ammazzavano i bambini; non era consentito neanche l'aborto. Di sicuro non praticavano il cannibalismo; anzi erano molto attenti a ciò che mangiavano e non indulgevano nell'ingordigia o nell'ebbrezza. E non praticavano nemmeno l'incesto; il loro amore gli uni per gli altri era un

amore casto. Molti di loro si astenevano dal sesso, perfino dopo il matrimonio. Di sicuro non incoraggiavano la fornicazione o l'adulterio; per loro, non soltanto era sbagliato fare sesso con qualcuno che non fosse il proprio coniuge, ma era un peccato anche il solo pensarlo.

Per gli apologeti, in sostanza, il cristianesimo era una religione antica, rispettabile da un punto di vista filosofico e, a differenza dalle false religioni dei pagani e degli ebrei, animata da un alto senso morale. Questo messaggio prevalse e un numero sempre maggiore di pagani finì per convertirsi. Quando il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'impero, le posizioni degli apologeti sembrarono ovvie e di buon senso. Prima di arrivare a quel punto, però, i cristiani dovettero combattere per affermare le loro convinzioni e le loro pratiche religiose. E uno dei modi in cui affrontarono questo combattimento fu la produzione letteraria, inclusa quella di falsi.

Alcuni falsi che ne derivarono

Alcuni falsi già visti

Alcuni dei falsi che abbiamo visto funzionavano anche come apologie, cioè come difese, della fede contro gli attacchi pagani. Al nostro scopo sarà necessario sottolineare un punto che non ho ancora chiarito. Sarebbe un errore pensare che un autore possa aver prodotto un falso per un solo e unico motivo. Non è così per gli altri libri e non è certamente così nel caso dei falsi.

Qual è lo scopo del libro che avete fra le mani? In realtà, più di uno. Voglio far conoscere ai miei lettori un importante fenomeno letterario dell'antichità. Voglio correggere gli errori che altri studiosi hanno commesso nell'affrontarlo. Voglio che i lettori riflettano di più sul ruolo della menzogna e dell'inganno nella storia della religione cristiana. Voglio far vedere l'ironia insita nel fatto che menzogna e inganno sono stati usati storicamente per stabilire la "verità". Voglio che i miei lettori sappiano che nel Nuovo Testamento ci sono molti falsi. Voglio raccontare qualche storia interessante su alcuni testi dell'antichità affascinanti e relativamente sconosciuti. Voglio intrattenere i miei lettori. Insomma, voglio un sacco di cose. Un testo non ha mai un solo scopo. E lo stesso si può dire per i falsi. Di solito, assolvevano più funzioni.

Prendete, per esempio, i cosiddetti "vangeli di Pilato". Quel gruppo di testi serviva a dimostrare che i responsabili della morte di Gesù erano gli ebrei. Lo fa enfatizzando che il governatore romano Ponzio Pilato aveva dichiarato Gesù totalmente innocente. Quell'enfasi è espressione di un antiebraismo cristiano, vòlto a far credere ai lettori cristiani che i responsabili della morte di Cristo erano i malvagi ebrei. Ma poteva anche servire ai cristiani per difendersi dagli attacchi dei pagani. Ai pagani convinti che Gesù fosse un criminale, giudicato nemico dello stato, i cristiani potevano controbattere che non era vero, che il governatore della Giudea aveva dichiarato Gesù innocente e lo aveva fatto crocifiggere per colpa di quelle malelingue degli ebrei. Gesù non era un criminale e nemmeno i suoi seguaci lo erano.

O si prenda in considerazione la corrispondenza tra l'apostolo Paolo e il filosofo Seneca. Da un lato, queste lettere soddisfacevano la curiosità cristiana. Come poteva il più importante teologo della nuova religione non essere noto all'altra grande mente dell'epoca? Queste lettere mostravano che il sommo pensatore, l'incomparabile Seneca, conosceva Paolo e lo rispettava. Più che soddisfare questa curiosità, però, le lettere svolgevano un ruolo apologetico mostrando che, lungi dall'essere una religione isolata, buona per i contadini più poveri, il cristianesimo rappresentava sin dall'inizio una tradizione filosofica di tutto rispetto. Di quanto rispetto godeva? Il più grande filosofo romano del I secolo rispettava l'apostolo Paolo e apprezzava la sua acutezza fuori del comune.

In modo diverso alcune delle più antiche lettere cristiane – quelle apparentemente di Pietro e di Paolo nel Nuovo Testamento – potrebbero aver avuto lo scopo di proteggere i correligionari dagli attacchi dei pagani. Si prenda per esempio la Prima lettera di Pietro. Si tratta di un'epistola in cui un autore pseudonimo, che sostiene di essere Simon Pietro, conforta i cristiani d'Asia Minore vittime al momento di gravi sofferenze. La lettera, però, non vuole soltanto dare conforto, ma anche difendere i cristiani dall'accusa di essere proprio loro la causa della sofferenza.

I cristiani erano visti come oppositori del governo, per esempio, e quindi l'autore incita i lettori: «Vivete sottomessi ad ogni autorità per amore del Signore: sia al re come

sovrano, sia ai governatori come inviati da lui per punire i malfattori e premiare quelli che fanno il bene. Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti» (2, 13-15). I pagani accusano anche i cristiani di vivere in modo immorale, e quindi l'autore incalza: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima. Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio» (2, 11-12). I pagani sostengono che i cristiani sono socialmente pericolosi, e quindi l'autore raccomanda agli schiavi di essere sottomessi ai loro padroni, alle mogli di essere sottomesse ai mariti, ai mariti di trattare le mogli come si deve e a tutti di comportarsi bene: «Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene» (3, 8). Poiché questi ammonimenti vengono apparentemente da Pietro stesso – il capo della chiesa primitiva –, essi assumono un'importanza speciale: rappresentano il nucleo essenziale del messaggio cristiano, sin dai primissimi inizi.

Di tutt'altro tipo era la funzione assegnata a un altro falso che abbiamo già incontrato, il *Vangelo di Nicodemo*. Nell'antichità questo libro era noto anche con il titolo di *Atti di Pilato*, poiché la prima metà riporta un resoconto della morte di Gesù dal punto di vista del governatore romano, Ponzio Pilato. Questo resoconto, ovviamente, è molto vicino a Pilato e a Gesù. Gesù non è colpevole delle accuse che gli sono mosse e Pilato proclama la sua innocenza più volte, riconosce il

carattere divino dei miracoli e della vita di Gesù e infine ordina la sua esecuzione solo per le pressioni degli oppositori ebrei.

Ma forse c'è una ragione più precisa dietro la composizione di questo libro. Secondo Eusebio di Cesarea, nel 311, fu contraffatto un libro pagano contro i cristiani dal titolo di *Atti di Pilato*. Il testo, scritto apparentemente dal punto di vista di Ponzio Pilato, presentava Gesù in modo molto negativo, affermando che si era meritato ciò cui era andato incontro. L'imperatore romano Massimino Daia era rimasto così colpito dal libro da farlo affiggere in tutti i luoghi pubblici dell'impero e da imporlo come libro di testo per l'apprendimento della lettura nelle scuole[22].

Questi *Atti di Pilato* pagani, dunque, divennero un libro incredibilmente popolare e diffuso; sfortunatamente non è giunto fino a noi. Fu per un caso che alcuni anni dopo comparve una versione "alternativa" degli *Atti di Pilato*, in cui Gesù era raffigurato come innocente, non come colpevole, e in cui Pilato sembrava sostenere Gesù e dichiararlo divino, anziché opporglisi e condannarlo a morte? Secondo l'opinione di vari studiosi, gli *Atti di Pilato* che conosciamo (noti anche come il *Vangelo di Nicodemo*) furono realizzati proprio per contrastare gli *Atti di Pilato* pagani, e per ristabilire la verità.

Gli ***Oracoli sibillini***

Nell'antica Roma si credeva che nella remota antichità fosse esistita una profetessa conosciuta con il nome di Sibilla. Una

donna straordinariamente longeva; secondo il poeta Ovidio aveva vissuto un migliaio di anni[23]. Secondo una venerabile tradizione, la Sibilla aveva scritto lunghe poesie di natura profetica, vòlte non soltanto a predire il futuro ma anche a suggerire ai capi politici di Roma che cosa fare in tempo di crisi. I vari scritti attribuiti alla Sibilla erano stati raccolti nell'arco degli anni e conservati in uno dei grandi spazi sacri di Roma antica, il Tempio di Giove capitolino. Un gruppo di sacerdoti, poi chiamato "I Quindici", era incaricato di preservare e interpretare questi scritti quando se ne presentava la necessità o quando il senato romano lo chiedeva. Alcune testimonianze indicano che gli oracoli sibillini, così erano chiamati, furono consultati una cinquantina di volte tra il 500 e il 100 a.C., in occasione di pestilenze, carestie o a seguito di qualche prodigio (quando capitava un qualche evento particolarmente insolito), per sapere che cosa la profetessa avesse detto e quindi rimediare al problema[24].

Nell'83 a.C., però, si verificò una tragedia: il Tempio di Giove andò distrutto tra le fiamme insieme ai libri degli oracoli. Il senato ordinò che tutte le altre copie esistenti degli oracoli fossero raccolte da ogni parte dell'impero, in particolare dalla città di Eritrea, al fine di ricostituire gli scritti originali. Ma anche questi andarono distrutti. Oggi conosciamo soltanto due brevi motti forse appartenenti alla seconda raccolta, mentre nessuno ce n'è giunto della prima.

La tradizione secondo cui un tempo c'era stata una profetessa pagana capace di predire il futuro era così forte che la tentazione di creare oracoli, o profezie, sotto il suo nome fu irresistibile soprattutto per gli ebrei e, dopo di loro, per i cristiani. Come ho già detto, gli ebrei erano accettati in ogni parte dell'impero. Ciò nonostante, di tanto in tanto gli capitava di dover lottare per affermare il diritto a coesistere con i pagani e per difendere la loro religione dagli attacchi di questi ultimi. I falsi oracoli sotto il nome della Sibilla permettevano agli ebrei di affermare l'antichità della loro religione, in quanto attestata dalla più antica delle profetesse, e la sua compatibilità con la migliore religione pagana.

Un certo numero di falsi oracoli sibillini di origine ebraica fu raccolto in una silloge, poi proseguita da anonimi autori cristiani[25]. Questi scrittori modificarono alcuni oracoli interpolandoli con le loro "profezie" cristiane. Questa versione cristianizzata degli *Oracoli sibillini* ci è stata trasmessa attraverso i secoli e oggi ne possediamo dodici libri.

Gli scritti ebraici e cristiani contraffatti sotto il nome della Sibilla furono scritti in un arco temporale di circa sette secoli e alla fine furono assemblati da uno studioso bizantino di fede cristiana intorno al VI secolo d.C. A causa dei problemi creati dai copisti nel corso dei secoli, i dodici libri non sono numerati in sequenza, ovvero come libri I-VIII e XI-XIV. Alcuni sono ebraici; altri presentano ampie interpolazioni cristiane (per esempio, i libri I-II e l'VIII); altri ancora sono esclusivamente cristiani (il libro VI e probabilmente il VII). Le

parti cristiane dei falsi oracoli sibillini predicono la venuta di Cristo e attaccano gli ebrei perché non credono nel suo avvento.

Solo per dare un esempio di come funzionano questi falsi testi apologetici, prendiamo in considerazione il libro I, perlopiù ebraico fino all'ultima sezione, che contiene un'interpolazione cristiana. Il libro comincia con un'affermazione in prima persona della Sibilla: «Iniziando dalla prima generazione degli uomini mortali / fino all'ultima, una per una le preghiere pronuncerò / su tutto ciò che è già accaduto, su ciò che accade e ciò / che accadrà nel mondo a causa dell'empietà degli uomini». A parlare, quindi, è un'antica e venerabile profetessa pagana che ci predirà il futuro. Dopo aver raccontato la creazione del mondo e poi tutte le generazioni della razza umana, la Sibilla, nell'interpolazione cristiana, continua:

> allora il Figlio di Dio potente tra gli uomini
> giungerà, fatto di carne simile ai mortali sulla terra,
> […]
> Infatti mostrerà la vita eterna agli uomini
> eletti e gli empi getterà nel fuoco perpetuo.
> […]
> E allora curerà gli infermi e gli oppressi
> e tutti coloro che in lei ripongono la fede.
> I ciechi vedranno, cammineranno gli zoppi,
> i sordi udranno, parleranno coloro che non parlano[26].

Ma, dice, «schiaffi e sputi velenosi a Lui Israele darà con le sue labbra insolenti». E prosegue descrivendo la morte e la

resurrezione di Cristo e la finale distruzione degli ebrei per il male che hanno fatto a Cristo.

Uno dei passi più intensi negli *Oracoli sibillini* che ci sono giunti è quello del libro VI, un libro brevissimo che rappresenta un inno a Cristo: «Il gran figlio glorioso dell'Immortale dal profondo del cuore voglio cantare». E prosegue parlando della sua gloriosa venuta al mondo, del suo rifiuto e delle conseguenze per Israele, per cui il futuro ha in serbo sciagure:

> A te solo, paese di Sodoma, dolorose sofferenze saranno riservate
> poiché tu, ostile al tuo Dio, non lo hai riconosciuto
> quando apparve agli occhi dei mortali; e poi di spine
> gli hai posto una corona sul capo
> e gli hai offerto come bevanda orribile fiele,
> per umiliarlo; ma il suo spirito ti procurerà dolorose sofferenze.

Il passo più interessante rimane forse quello dell'interpolazione cristiana nel libro VIII, dove una lunga serie di profezie forma un acrostico. Se si prendono le lettere iniziali di ognuno di questi versetti e si mettono in sequenza, si ottengono le parole greche: «Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore, Croce». Questo tipo di acrostico ha uno scopo simbolico, nascosto. Fra l'altro mostra il notevole impegno intellettuale nella composizione della poesia, ancor più rilevante se si tiene conto che l'autrice doveva essere una profetessa pagana vissuta centinaia d'anni prima della nascita di Gesù.

Gli oracoli sibillini cristiani erano ben noti nell'antichità. Già al tempo del martire Giustino, verso la metà del II secolo,

incontriamo alcuni riferimenti a questi testi, considerati profezie delle verità del cristianesimo[27]. Come potrete immaginare, i pagani che intendevano attaccare i cristiani sapevano bene che questi oracoli sull'avvento di Cristo, sulla sua attività terrena, sull'ostilità degli ebrei e sulla sua vendetta non risalivano a un'antica Sibilla, ma erano stati inseriti in questi scritti o creati di sana pianta da autori cristiani[28]. È un caso, questo, in cui a ragione si sospettava che gli anonimi falsari fossero da ricercare fra i cristiani. Ed erano anche, s'intende, aspramente condannati, come di norma accadeva nell'antichità.

Conclusioni

I cristiani dei primi tre secoli si sentivano spesso sotto attacco a causa della loro fede; e non avevano tutti i torti. Lo erano per davvero. Sin dagli inizi della chiesa cristiana, infatti, gli ebrei non cristiani opposero un netto rifiuto verso il messaggio cristiano – Gesù era il messia ebreo inviato a compiere le Scritture ebraiche – e questo non solo stimolò un profondo dibattito sulla corretta interpretazione della Scrittura ma provocò una forte animosità tra le due fazioni. Un'animosità che crebbe quando gli ebrei cristiani videro che i loro oppositori ebrei non cristiani non volevano ascoltare ragioni ed erano quindi o testardi o ciechi. Man mano che il cristianesimo acquisiva forza e potere, le tensioni si acuivano. Il cristianesimo finì per prevalere, com'è noto, e la lotta si fece impari. La conseguenza fu la brutta storia dell'antiebraismo cristiano.

Mentre, da un lato, i cristiani combattevano i loro vicini ebrei, dall'altro, dovevano difendersi dagli attacchi dei pagani. Nella maggioranza dei casi, più che la persecuzione ufficiale, era l'opposizione locale ai cristiani all'interno dei nuclei familiari, delle amicizie e del vicinato – e infine della folla – a creare problemi, prima che, verso la metà del III secolo, gli imperatori romani si facessero promotori attivi di persecuzioni su vasta scala. Per molti pagani i cristiani erano pericolosi dal punto di vista politico e sociale, oltreché privi di qualsiasi morale. I cristiani dovevano difendersi da queste accuse mostrandosi obbedienti nei confronti dello stato, coerenti e conservatori sul piano sociale e strenui paladini della morale.

I due fronti del contrattacco cristiano, come abbiamo visto, erano strettamente legati. Attaccando gli ebrei ritenuti colpevoli di aver rifiutato il loro stesso messia, i cristiani riuscivano contemporaneamente a dichiarare l'innocenza di Gesù e dei suoi seguaci agli occhi delle autorità governative e degli altri osservatori pagani. Sostenendo di essere i veri rappresentanti dell'antica religione ebraica, i cristiani tentavano non solo di spiazzare gli ebrei, ma di dare anche una patente di antichità alle loro concezioni religiose, antiche quanto Mosè, che era più antico di qualunque legislatore o filosofo pagano. Rappresentando gli ebrei come nemici immorali di Dio, i cristiani potevano farsi passare per esseri moralmente superiori che non rappresentavano certo una minaccia per l'ordine sociale.

In questo turbine di attacchi e contrattacchi, alcuni scrittori cristiani introdussero le armi della contraffazione letteraria. L'obiettivo finale della chiesa era di fondarsi come vera e, così facendo, dimostrare che tutte le altre religioni erano false. Ancora una volta, dunque, siamo di fronte a uno dei grandi paradossi del cristianesimo antico: alcuni dei principali rappresentanti sembrano non essersi fatti scrupolo di mentire per promuovere la fede, di praticare la menzogna per affermare la verità.

---

[1] Cfr. J. J. Collins, *The Scepter and the Star. The Messiahs of the Dead Sea Scrolls and Other Ancient Literature*, Doubleday, New York 1995.

[2] Per una traduzione italiana del *Vangelo di Nicodemo*, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll., vol. I, t. 2, pp. 231-87.

[3] Per una traduzione italiana della *Lettera di Erode a Pilato*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, Torino 1990, pp. 395-6.

[4] Per una traduzione italiana della *Lettera di Pilato a Erode*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, cit., pp. 393-4.

[5] Una traduzione italiana della *Lettera di Pilato a Claudio* è disponibile sul sito internet www.vangeliapocrifi.it.

[6] Tertulliano, *Apologetico*, XXI, 24; Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, II, 2.

[7] Per una traduzione italiana dell'*Anafora di Ponzio Pilato*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, cit., pp. 382-5.

[8] Tertulliano, *Apologetico*, XXI, 24 (trad. it. a cura di A. Resta Barile, Mondadori, Milano 1994, p. 89).

[9] Per una traduzione italiana della *Parodosis di Pilato*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, cit., pp. 386-92.

[10] Per una discussione più approfondita, cfr. il mio *Gesù non l'ha mai detto. Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei Vangeli*, Mondadori, Milano 2008.

[11] Nella storia dell'interpretazione del passo la domanda è sempre stata: «Che cosa stava scrivendo?». Alcuni hanno pensato che scrivesse i peccati degli accusatori della donna. O forse una citazione dalla Bibbia particolarmente appropriata. O una dichiarazione di condanna nei confronti dei giudici ingiusti. O qualche altra cosa!

[12] C. Keith, *The Pericope Adulterae, the Gospel of John, and the Literacy of Jesus*, Brill, Leida 2009.

[13] Agostino, *Il consenso degli Evangelisti*, 1, 10.

[14] Altri testi apparentemente scritti da Gesù sono citati da diversi padri della chiesa, come Agostino (*Contro Fausto*, 28, 4) e Leone Magno (*Sermone*, 34, 4).

[15] La mia opinione in questo caso è che la lettera non sia mai esistita al di fuori del suo contesto narrativo, un frammento di corrispondenza che circolava indipendentemente come uno scritto di Gesù.

[16] Per una traduzione italiana di entrambe le lettere, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit., vol. III, pp. 77-84.

[17] Per una traduzione italiana del diario di Egeria, cfr. Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, a cura di N. Natalucci, Nardini Editore, Firenze 1991.

[18] Tertulliano, *Apologetico*, XL, 2 (trad. it. a cura di A. Resta Barile, Mondadori, Milano 1994, p. 143).

[19] Minucio Felice, *Ottavio*, IX, 6-7.

[20] Ivi, IX, 5.

[21] Per una traduzione italiana dei vari resoconti, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit., vol. II.

[22] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, IX, 5.

[23] Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 136-146.

[24] Per uno studio eccellente sulla Sibilla e sui suoi oracoli, cfr. H. W. Parke, *Sibyl and the Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, Clarendon, Oxford 1972.

[25] Per un'analisi e una traduzione in lingua inglese degli oracoli sopravvissuti, cfr. J. J. Collins, *Sibylline Oracles*, in *Old Testament* Pseudepigrapha, ed. by J. Charlesworth, 2 voll., Doubleday, New York 1983-85; vol. 1, pp. 317-472.

[26] Le citazioni sono tratte da *Oracoli sibillini*, a cura di M. Monaca, Città Nuova, Roma 2008.

[27] Giustino, *Prima apologia*, 20.

[28] Per esempio, il critico pagano Celso intorno al 177 d.C., secondo quanto dice il padre della chiesa Origene in *Contro Celso* (V, 61, 615; VII, 53, 732; VII, 56, 734); cfr. anche un'orazione latina attribuita all'imperatore (cristiano) Costantino che si legge nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea, in cui l'imperatore dichiara che le accuse di contraffazione mosse dai pagani contro i cristiani sono false.

6

I falsi nelle dispute contro i falsi maestri

Ho sempre apprezzato un dibattito onesto e ponderato su un tema controverso. Al liceo facevo parte della “squadra oratoria”, e mi piaceva un sacco. Già a sedici anni io e i miei compagni eravamo molto bravi, sapevamo assumere un punto di vista su un tema scottante e argomentarlo; poi assumere il punto di vista contrario e argomentarlo nel dibattito successivo. Partecipo ancora a qualche discussione pubblica in giro per il paese, di solito con studiosi cristiano-evangelici, su temi importanti; soprattutto per i cristiano-evangelici. «Gli storici possono dimostrare che Gesù è risorto?» (Io sostengo sempre di no: nessuno può *dimostrarlo*.) «I Vangeli sono resoconti attendibili su Gesù?» (No, non del tutto.) «La Bibbia fornisce una risposta adeguata alla domanda del perché esiste la sofferenza?» (No, non esattamente). E così via.

Penso anche che i dibattiti in classe possano essere utili da un punto di vista pedagogico; aiutano gli studenti a imparare a esporre un’argomentazione, a presentare le prove e a individuare i punti di forza di una posizione che magari personalmente non condividono. Per questo nei miei corsi sul

Nuovo Testamento faccio discutere spesso i miei studenti su temi controversi. «Paolo e Gesù rappresentano religioni fondamentalmente diverse?» «La concezione che delle donne aveva Paolo era oppressiva?» «Il Nuovo Testamento condanna la pratica dell'omosessualità?»

A volte nel preparare queste discussioni so già quale sarà la posizione che gli studenti vorranno assumere (a favore o contro), e quindi gli assegno la posizione *opposta*, costringendoli a sostenere un punto di vista che non condividono. È un ottimo esercizio. I politici farebbero bene a praticarlo di tanto in tanto per vedere se i loro avversari non abbiano da dire qualche cosa d'importante e di convincente.

In tanti anni di dibattiti formali e in molti di più di discussioni informali, sono giunto a un'importante conclusione. Le discussioni s'infiammano quando i temi ci toccano da vicino e quando discutiamo con le persone cui siamo più legati. Se il tema non ci coinvolge, di rado ci riscaldiamo o ci infastidiamo. Le nostre discussioni più accese le abbiamo sempre con un amico o con qualcuno che ci è caro, non con un perfetto sconosciuto.

Le dispute fra i primi cristiani

Lo stesso si può dire delle dispute fra i primi cristiani. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i cristiani erano in conflitto con gli ebrei e con i pagani in merito alla validità della loro religione. Queste dispute erano talvolta accese. Dopotutto, riguardavano argomenti che stavano

profondamente a cuore ai cristiani. Le dispute più forti fra i primi cristiani, però, erano quelle interne, cioè con altri cristiani, a proposito di ciò che era giusto credere e di com'era giusto vivere. Queste dispute interne erano spesso al vetriolo. S'insultavano, s'ingiuriavano l'uno con l'altro, e facevano di tutto per far apparire i loro oppositori cristiani stupidi e disonesti, negando loro, in molti casi, persino il diritto di definirsi cristiani. Chiunque fosse visto come un falso maestro andava incontro a offese verbali; al confronto, chi era estraneo alla fede cristiana – i pagani e gli ebrei – era trattato con i guanti bianchi.

Le dispute dei cristiani con i falsi maestri presenti fra loro erano frequenti, e ci sono sempre state. Lo scrittore cristiano più antico, Paolo, sembra sempre circondato da nemici nelle sue lettere. Con il tempo, molti lettori cristiani hanno finito per perdere di vista il significato dei continui attacchi di Paolo contro i falsi maestri. Ciò che questi attacchi mostrano è che ovunque Paolo andasse, perfino nelle chiese da lui fondate, la sua persona e le sue idee erano sotto il continuo attacco di cristiani che la pensavano diversamente da lui. È facile trascurare questo fatto storico piuttosto ovvio, perché gli scritti degli avversari di Paolo non sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo, mentre gli scritti dell'apostolo sono entrati a far parte del Nuovo Testamento. Se potessimo fare un salto indietro nel tempo al 50 d.C., però, scopriremmo che ovunque Paolo andasse, doveva confrontarsi con maestri cristiani che pensavano che predicasse un falso vangelo. Anche nelle chiese fondate da lui. Questi oppositori non erano mica gli

stessi ovunque: luoghi diversi, avversari diversi, convinzioni diverse.

Qualche esempio. Nelle chiese della Galazia, gli oppositori cristiani di Paolo sostenevano che aveva travisato il vero messaggio evangelico di Gesù e dei suoi apostoli quando aveva sostenuto che per essere seguaci di Gesù i gentili non dovevano farsi circoncidere né convertirsi all'ebraismo. Sciocchezze, rispondevano i suoi avversari: Gesù era ebreo, così pure i suoi seguaci, insegnava la Legge ebraica, era il messia ebreo mandato dal Dio degli ebrei al popolo ebraico; per seguire Gesù bisognava per forza essere ebrei. Questa convinzione risultò perdente nelle dispute successive, ma all'epoca raccoglieva un ampio consenso.

Nella chiesa di Corinto, gli avversari di Paolo sostenevano che come oratore era poco efficace e che su di lui non era evidente alcun segno della forza divina. Loro, invece, avevano ricevuto da Dio doti superiori che dimostravano la supremazia del loro messaggio: i veri credenti erano già risorti con Cristo per fare esperienza del potere e della gioia dell'esistenza celeste nel presente.

A Roma, Paolo era bersaglio delle maldicenze dei capi cristiani, i quali sostenevano che non era un vero apostolo. Lo attaccavano perché pensava che i gentili fossero superiori agli ebrei nella chiesa e perché diffondeva un vangelo che conduceva a una condotta di vita immorale.

E così via; a ogni piè sospinto c'erano oppositori. E non si pensi che fossero frange minoritarie prive d'importanza. Erano ovunque e Paolo le vedeva come una minaccia. Le sue concezioni hanno finito per trionfare, ma ai suoi tempi le differenze d'opinione erano molto diffuse e pericolose. E Paolo non era l'unico apostolo sotto tiro. In ognuna delle prime comunità cristiane alcuni credenti attaccavano altri credenti per le loro false convinzioni.

Il che era un problema per una religione che difendeva *la* verità. Se i seguaci di Gesù rappresentavano l'unica e universale verità di Dio, come mai la chiesa cristiana non era unica e universale? Di fatto, fu tutt'altro, e non solo al tempo di Paolo, ma per gli interi primi quattro secoli. Proprio nel II e III, per esempio, abbiamo notizia di maestri cristiani potenti e influenti come Marcione, che negava l'esistenza di un solo Dio; ne esistevano due, secondo lui. Alcuni gnostici invece pensavano che gli esseri divini fossero trenta o trecentosessantacinque. Questi cristiani credevano di avere ragione e che tutti gli altri avessero torto. Se nelle dispute avesse trionfato uno di questi gruppi, il mondo oggi sarebbe completamente diverso.

Nel II e III secolo alcuni cristiani sostenevano che Gesù era l'uomo più giusto del mondo, scelto da Dio come messia. Ma non era un essere divino. Un essere umano non può essere divino. Altri cristiani, fra cui Marcione, insistevano che Cristo era completamente divino e non umano. Altri cristiani ancora, per esempio gli gnostici, di cui abbiamo già parlato,

ritenevano che Gesù Cristo fosse entrambe le cose: avesse cioè una natura umana (Gesù) e una divina (Cristo). Quest'ultima era entrata in Gesù e gli aveva infuso la forza per compiere il suo ministero, per poi abbandonarlo prima della morte, poiché Cristo non poteva soffrire. Altri, infine, dicevano che Gesù era Dio, il Padre stesso venuto sulla terra.

Ma c'erano anche cristiani che negavano la creazione divina del mondo. O l'elezione d'Israele a suo popolo. O che fosse l'autore della Scrittura ebraica. C'erano altri che sostenevano che la Scrittura ebraica era sacra, ma che non doveva essere interpretata letteralmente. Altri invece dicevano che doveva essere interpretata e seguita alla lettera, come alcuni ancora oggi ritengono.

I primi cristiani erano radicalmente diversi. Tuttavia, tutti questi gruppi sostenevano non solo di essere nel giusto, ma anche di essere gli unici ad avere ragione; le loro concezioni, e soltanto le loro, rappresentavano l'unica e sola verità divina. Come corollario, ognuno di loro sosteneva che la propria concezione della verità era quella insegnata da Gesù in persona e attraverso di lui agli apostoli. A riprova di ciò, tutti questi gruppi avevano libri, libri apparentemente scritti dagli apostoli che sostenevano le loro concezioni.

Oggi i cristiani possono domandarsi perché questi vari gruppi non leggessero il Nuovo Testamento per capire se le loro concezioni fossero sbagliate. La risposta, com'è ovvio, è che non esisteva alcun Nuovo Testamento. Il Nuovo Testamento emerse proprio da questi conflitti, quando uno

dei gruppi di cristiani vinse le dispute e decise quali libri dovessero essere inclusi nella Scrittura. Gli altri libri, quelli che rappresentavano concezioni diverse e che pure erano attribuiti ad apostoli di Gesù, non solo furono esclusi dalla Scrittura, ma furono distrutti e dimenticati. Il risultato è che oggi, quando pensiamo al cristianesimo delle origini, tendiamo a farcene un'idea attraverso gli scritti della parte vittoriosa. Solo lentamente, e in tempi recenti, si sono rinvenuti alcuni libri antichi che sostengono concezioni alternative, saltati fuori in scavi archeologici o per pura casualità, per esempio, dalle sabbie dell'Egitto.

D'altro canto, che cosa avrebbero dovuto fare i maestri cristiani quando erano convinti che un determinato modo di vedere la figura di Gesù e la fede fosse giusto, ma non avevano testi degli apostoli che corroborassero le loro convinzioni? A volte – o forse spesso – quello che facevano era inventarseli. I conflitti interni fra le comunità cristiane furono alla base della maggioranza dei falsi letterari sotto il nome degli apostoli. Questi falsi reclamavano l'autorità apostolica per le concezioni proprie di un determinato gruppo e attaccavano quelle altrui. La maggioranza dei falsi che abbiamo preso in esame rientra in questa categoria, ma ce ne sono altri di cui ora parleremo.

I falsi contro avversari sconosciuti

Quando leggiamo gli attacchi cristiani ai falsi maestri, non è facile capire quali fossero le posizioni degli avversari. Questo

perché in molti casi non possediamo nessuno dei loro scritti e siamo costretti quindi a ricostruire le loro concezioni attraverso le parole dei nemici. Il che spesso non ci porta molto lontano. Provate a immaginare di ricostruire le idee di un candidato (reale) alle presidenziali attraverso quanto ne dice un suo avversario quando lo attacca. Al giorno d'oggi, questo tipo di ricostruzione è molto più facile: viviamo in un mondo in cui le comunicazioni di massa e un'informazione abbastanza pluralistica rendono un po' più difficile mentire spudoratamente sulle posizioni dell'avversario. Di regola, i politici devono essere piuttosto astuti. Nel mondo antico, invece, nulla poteva impedire una patente distorsione e una rappresentazione alterata della realtà. Come saperlo senza un articolo di giornale o di rivista che riportasse le reali posizioni degli avversari?

In altri casi le argomentazioni addotte contro gli avversari si rivolgono ai lettori che li annoverano proprio tra le loro fila; in altri termini, sia l'autore sia i lettori sanno benissimo quali siano le concezioni degli oppositori. Di conseguenza, l'autore non ha bisogno di esplicitarle. Il che andava bene per i lettori antichi che sapevano di che cosa stava parlando l'autore. Ma per chi come noi vive duemila anni dopo può essere davvero frustrante. Abbiamo soltanto qualche vaga idea del carattere del falso insegnamento e dobbiamo sforzarci di chiarircela attraverso il poco che ci viene detto.

In altri casi ancora, un autore poteva attaccare delle concezioni false di sua invenzione, così da avere un pretesto

per esporre le proprie. È ciò che accade soprattutto negli scritti in cui l'autore dice di appartenere a un'epoca precedente. Gli insegnamenti falsi criticati non sono necessariamente condivisi da tutti. Sono soltanto una prospettiva alternativa che l'autore espone malevolmente per affermare la "verità" della sua posizione.

Quando ci occupiamo di falsi nel cristianesimo antico, inclusi quelli presenti nel Nuovo Testamento, dobbiamo combattere con tutte queste difficoltà. Molti scritti attaccano i falsi insegnamenti, ma è impossibile definire quali fossero le reali posizioni degli avversari; sempre ammesso che siano esistiti davvero.

La Lettera ai Colossesi

È il caso della Lettera ai Colossesi, scritta sotto il nome di Paolo, ma, come abbiamo già visto nel CAP. 3, quasi sicuramente pseudonima. L'autore, chiunque sia stato, incita i suoi lettori a non farsi distrarre dai falsi insegnamenti: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi la sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (2, 8). E prosegue elencando ai suoi lettori ciò che devono o non devono credere e quali pratiche debbano o non debbano seguire. Ma contro chi si scaglia?

Questo è il classico caso in cui gli studiosi non hanno alcun modo di risolvere il rebus. Ciò non vuol dire che qualcuno non ci abbia provato. In un saggio del 1973 uno studioso ha

indicato quarantaquattro opinioni diverse sull'identità di questi falsi maestri[1]. All'inizio degli anni novanta nel giro di cinque anni sono apparsi quattro libri importanti sull'argomento scritti da studiosi di vaglia, ognuno dei quali esprime un'opinione diversa in merito[2]. A mio modo di vedere, non lo sapremo mai con certezza.

Ciò che possiamo dire è che l'autore dichiara che questi falsi maestri, ammesso che siano davvero esistiti, incitavano i lettori cristiani a venerare gli angeli, basando le loro convinzioni sulle visioni divine che avevano ricevuto. Incitavano i loro seguaci ad avere uno stile di vita di tipo ascetico, a evitare certi cibi e certe bevande, e a osservare, con ogni probabilità, il sabato e le feste ebraiche (cfr. 2, 16-18 e 21-23). L'autore, che sostiene di essere Paolo, si oppone a tutto ciò. Egli ritiene che vada venerato solo Cristo, perché in Cristo (e non negli angeli) si può trovare l'incarnazione divina. Inoltre, quelli che sono «in Cristo» hanno già provato i benefici della resurrezione; non c'è pertanto alcuna ragione per impegnarsi in pratiche ascetiche.

Perché un autore sostiene di essere Paolo al fine di attaccare questi avversari sconosciuti? Evidentemente perché così facendo l'autore poteva criticare le persone con cui era in disaccordo e allo stesso tempo esporre le proprie convinzioni, anche se queste erano, di fatto, diverse da quelle di Paolo, come abbiamo visto nel CAP. 3.

La Lettera di Giuda

Prendiamo la Lettera di Giuda. Questo breve testo si scaglia ancor più esplicitamente contro i falsi maestri presenti nella comunità cristiana. Dopo aver salutato i suoi lettori, l'autore spiega le ragioni di questa lettera:

> Carissimi, avendo un gran desiderio di scrivervi riguardo alla nostra comune salvezza, sono stato costretto a farlo per esortarvi a combattere per la fede, che fu trasmessa ai santi una volta per sempre. Si sono infiltrati infatti in mezzo a voi alcuni individui, per i quali già da tempo sta scritta questa condanna, perché empi, che stravolgono la grazia del nostro Dio in dissolutezze e rinnegano il nostro unico padrone e signore Gesù Cristo (3-4).

Qui gli avversari sono descritti in termini piuttosto malevoli, sempre più aspri via via che si procede nella lettera. Un punto importante è che, nonostante questi avversari siano entrati a far parte (come membri) della comunità cristiana, essi negano Cristo. Ciò non significa che negano di essere cristiani. Anzi, al contrario, sono presentati come maestri cristiani. Dicendo che negano Cristo, l'autore sostiene che non sono davvero cristiani perché insegnano il falso. Non è troppo difficile immaginare che anche gli avversari facessero lo stesso. Ma questa lettera è entrata a far parte del Nuovo Testamento, mentre i loro scritti, se mai sono esistiti, sono andati perduti per sempre.

In ogni caso, in tutta la lettera, l'autore non trova niente di buono da dire sui suoi avversari. Contaminano il loro corpo (qualunque cosa voglia dire), disprezzano il Signore e insultano gli angeli. Sono animali irragionevoli, «nuvole senza pioggia» e «alberi di fine stagione senza frutto, morti due volte, sradicati». Sono empi e commettono empietà,

«sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose» (8-16).

Anche in questo caso è difficile dire se l'autore stia attaccando un gruppo reale, storicamente esistito. Di sicuro, è pieno di astio nei confronti dei suoi nemici, ma è impossibile ricostruire un quadro coerente di ciò che queste persone davvero insegnavano, sulla base del fuoco di fila d'insulti che l'autore gli scaglia contro. Forse i destinatari originali della lettera sapevano esattamente a chi si riferiva e che cosa insegnassero. O forse l'autore si serve semplicemente di una serie di nemici immaginari al solo scopo di mettere in risalto i propri insegnamenti sulla vera natura della fede cristiana, che «fu trasmessa ai santi una volta per sempre» (3). In entrambi i casi, in questo tentativo di attaccare la falsità, l'autore stesso cade nella menzogna. Sostiene di essere Giuda (1) e con quest'affermazione sembra intendere il fratello di Gesù.

Cinque persone si chiamano Giuda nel Nuovo Testamento, quello più tristemente famoso è senza dubbio Giuda Iscariota. Un altro è Giuda, figlio di Maria e Giuseppe il falegname, uno dei quattro fratelli di Gesù menzionati nel Vangelo di Marco (6, 4). L'autore di questa breve lettera quasi sicuramente sostiene di essere proprio questo Giuda qui, poiché si presenta come «Giuda, fratello di Giacomo». Nell'antichità la maggior parte delle persone non aveva un cognome, e quindi un autore di buon senso si sarebbe presentato citando un parente conosciuto, di solito il padre (cosicché si capisse di

quale Giuda si trattava). Ciò significa che Giacomo era il membro più noto della famiglia.

E qual era il Giacomo particolarmente conosciuto nella chiesa antica? Il Giacomo più famoso era il capo della prima chiesa, la chiesa di Gerusalemme. Questo Giacomo era il fratello di Cristo, citato spesso nel Nuovo Testamento, per esempio, dall'apostolo Paolo in diverse occasioni (cfr. *Gal* 1, 19). Se questo Giuda si presenta come il fratello di *quel* Giacomo, allora non può che essere il fratello di Gesù.

Ma è quasi sicuro che il Giuda storico non abbia scritto questa lettera. L'autore dev'essere vissuto in un periodo successivo, quando le chiese erano già ben stabilite e quando i falsi maestri si erano infiltrati al loro interno e dovevano esserne cacciati. Di fatto, l'autore esorta i lettori a ricordarsi «delle cose che furono predette dagli apostoli» (17), come se gli apostoli fossero vissuti molto tempo prima. Diversamente da loro, egli vive «alla fine dei tempi» (18). Insomma, si tratta di qualcuno che scrive alla fine dell'età apostolica.

Ma c'è un'altra ragione ancora per cui si può essere relativamente certi che Giuda non sia l'autore della lettera (cfr. il CAP. 2). Come il povero pescatore della Galilea Pietro, il povero contadino Giuda quasi sicuramente non sapeva scrivere; figuriamoci poi in greco! Tantomeno era in grado di comporre una lettera così elaborata dal punto di vista retorico, una lettera che dimostra una conoscenza profonda degli antichi testi ebraici in lingua greca. Si tratta ancora una volta di qualcuno che sostiene di essere Giuda al fine di

spingere i cristiani a leggere il suo testo e a opporsi ai falsi maestri che hanno una concezione diversa della fede.

I falsi contro Paolo

Paolo fu una sorta di parafulmine per le controversie non soltanto da vivo, ma anche da morto. Alcuni cristiani vedevano in lui un'altissima autorità della chiesa delle origini, la cui visione di Cristo sulla via verso Damasco lo autorizzava a proclamare la vera comprensione del vangelo. Altri vedevano in lui un outsider nel gruppo degli apostoli, un intruso che aveva trasformato il messaggio originario di Gesù e dei suoi apostoli in una religione diversa, assai lontana dalla verità.

Abbiamo già visto come i sostenitori di Paolo scrivessero lettere false facendole circolare sotto il suo nome. Questi autori pseudonimi ritenevano che l'autorità di Paolo potesse rivelarsi convincente nel contesto delle varie controversie che animavano la comunità cristiana. Pertanto abbiamo un certo numero di testi che vanno sotto il nome di Paolo, ma che in realtà non furono scritti da lui: la Lettera agli Efesini, la Lettera ai Colossesi, la Seconda lettera ai Tessalonicesi, la Prima e la Seconda lettera a Timoteo, la Lettera a Tito, la Terza lettera ai Corinzi, le lettere a Seneca e sicuramente molte altre risalenti al cristianesimo antico che non ci sono giunte.

Ma anche i detrattori di Paolo producevano falsi. In questi casi, gli scritti pseudonimi si scagliavano contro gli insegnamenti di Paolo o almeno contro ciò che si presumeva

fosse l'insegnamento dell'apostolo, poco importa se rappresentasse davvero il pensiero del Paolo storico o meno. Questi falsi ovviamente non andavano sotto il nome di Paolo, ma sotto quello di altre figure autorevoli di grande fama, che gettavano discredito sul cosiddetto apostolo dei gentili.

L'*Epistola di Pietro*

Uno di questi scritti l'abbiamo già incontrato nel CAP. 2. Si tratta dell'*Epistola di Pietro*, una sorta d'introduzione alle *Pseudo-clementine*. Questa lettera presuppone una convinzione assai diffusa nella chiesa antica e ancora oggi presso molti studiosi e profani: Pietro e Paolo non erano d'accordo sul vero messaggio del vangelo.

È lo stesso Paolo storico negli scritti autentici a dirci che lui e Pietro erano a volte in contrasto fra loro. E ciò emerge più chiaramente che altrove nella Lettera ai Galati, dove Paolo dice che Pietro scelse di non dividere il pasto con i gentili cristiani (ex pagani) ad Antiochia in occasione di una visita da parte di alcuni ebrei cristiani (2, 11-14). Probabilmente Pietro pensò che questi visitatori sarebbero rimasti offesi dalla sua decisione di non osservare le norme di purità. L'abbandono dei gentili da parte di Pietro (per seguire i precetti in fatto di alimentazione) può essere stato solo un tentativo di non sollevare un polverone fra gli ebrei cristiani intenzionati a mantenere la loro identità anche dopo aver deciso di seguire Gesù. Per Paolo, d'altro canto, l'abbandono di Pietro rappresentava un affronto al vangelo. Che, a suo modo di vedere, proclamava l'uguaglianza di ebrei e gentili davanti a

Dio in Cristo e non richiedeva ai seguaci di Cristo l'obbligo di seguire la Legge mosaica, incluse le prescrizioni alimentari.

Paolo affrontò Pietro in pubblico definendolo un ipocrita: aveva mangiato con i gentili quando i fratelli ebrei non c'erano, ma si era rifiutato di farlo in loro presenza. È un vero peccato non sapere che cosa rispose Pietro e chi, nell'opinione generale, fu più convincente. Conosciamo soltanto il punto di vista di Paolo, poiché lo riferisce lui stesso nella Lettera ai Galati. Ma è chiaro che con Pietro non sempre era d'accordo; quello che non è per niente chiaro invece è se sull'argomento ci sia mai stata una riconciliazione.

Questa tensione tra Pietro e Paolo sulla necessità di continuare a osservare la Legge mosaica, come abbiamo visto, è proprio il tema dell'*Epistola di Pietro*, un'epistola che non è stata inclusa nel canone. L'autore, che dice di essere Pietro, ma che in realtà scrive molti anni dopo la morte dell'apostolo, attacca una persona che definisce suo "nemico". Questo nemico ha predicato un vangelo in cui si afferma che si può essere giusti verso Dio senza seguire la Legge. Questo nemico personale di Pietro ha sostenuto falsamente che lui, Pietro, è d'accordo con questa visione della fede. "Pietro" invece non è per niente d'accordo e attacca il suo nemico perché va dicendo il contrario.

Siamo di fronte quindi a un velato attacco a Paolo scritto da un ebreo cristiano, il quale riteneva giusto, persino necessario, che gli ebrei cristiani continuassero a osservare la Legge mosaica. Non farlo voleva dire infrangere la vera

religione. Paolo, per l'autore, non rappresentava un'autorità apostolica. Era un falso maestro.

Le ***Pseudo-clementine***

Un insegnamento analogo s'incontra nelle *Pseudo-clementine*[3]. Se ricordate, si tratta di una serie di lunghe narrazioni che vanno sotto il nome di Clemente, il quarto vescovo di Roma (ovvero papa), in cui descrive i suoi viaggi, i suoi incontri con l'apostolo Pietro e la sua conversione a Gesù. La maggioranza degli scritti racconta le avventure successive, durante i viaggi missionari al fianco di Pietro. Questi resoconti riportano i conflitti che Pietro fu costretto ad affrontare e la gara di miracoli con Simon Mago. Costui sosteneva di essere il vero rappresentante di Dio ma, secondo Pietro, era un falso maestro. In alcuni passi di questi scritti è chiaro che dietro la figura di Simone s'intravede qualcun altro, il vero nemico di Pietro: l'apostolo Paolo.

Quanto detto appare evidente soprattutto in alcuni passi delle *Pseudo-clementine* conosciuti come *Omelie*[4]. In una di queste Pietro espone il modo in cui Dio si è comportato con il mondo sin dai primordi. Pietro evidenzia come nella storia sacra siano state molto frequenti le coppie di personaggi. Il primo era sempre quello inferiore fra i due. Così, per esempio, il primo figlio nato da Adamo ed Eva era stato Caino, il cattivo, il secondo Abele, il buono. Anche il padre degli ebrei, Abramo, aveva avuto due figli: il primogenito, Ismaele, che non avrebbe mantenuto le promesse, e poi Isacco, che le avrebbe mantenute. Anche Isacco, a sua volta, aveva avuto due figli:

Esaù, il blasfemo, e Giacobbe, il pio. E così via attraverso la storia.

Questo schema si applica anche al campo della missione cristiana, sostiene "Pietro". Il primo missionario presso i gentili era stato "Simone" (ovvero Paolo); che dunque era necessariamente inferiore. Il secondo, il superiore, era stato Pietro stesso, che sostiene «Sono venuto dopo di lui [dopo Simone/Paolo], come la luce segue l'oscurità, come la conoscenza segue l'ignoranza, come la cura segue la malattia» (2, 17). Certo come ritratto di Paolo non è un granché! Pietro ha seguito Paolo sul suo cammino missionario, aggiustando tutto ciò che Paolo aveva sbagliato.

In un altro passo la condanna è ancora più forte. Com'è noto, si diceva che Paolo fosse stato chiamato a farsi apostolo da Cristo stesso nella visione che aveva avuto sulla via verso Damasco (cfr. *At* 9). Paolo non era uno dei seguaci originari di Gesù. Al contrario, all'inizio era stato uno strenuo persecutore della chiesa cristiana. Poi però gli era apparso Cristo e lo aveva convertito, dicendogli di diventare missionario presso i gentili. Paolo stesso, il Paolo storico, assunse questo compito con la massima serietà e in testi come la Lettera ai Galati sostenne che, avendo ricevuto il messaggio evangelico direttamente da Gesù, non doveva essere grato a nessuno. Chiunque predicasse un messaggio contrario al suo sosteneva il falso, non la verità (*Gal* 1, 6-9). Lui, Paolo, aveva ricevuto la verità da Cristo in persona. E questa verità diceva fra l'altro

che i gentili non erano obbligati a rispettare la Legge mosaica per raggiungere la salvezza in Cristo (*Gal* 2, 15-16).

L'autore delle *Pseudo-clementine* è in profondo disaccordo e raffigura Pietro stesso nell'atto di prendere in giro Paolo per la sua pretesa di avere accesso diretto agli insegnamenti di Gesù, basandosi su un'unica visione. Secondo Pietro, non si può riporre fiducia nelle visioni, perché non c'è modo di sapere che cosa si stia vedendo realmente. Pertanto, se l'autorità di Paolo poggia soltanto su una visione, non ha alcun valore.

Pietro continua poi con un'argomentazione difficile da confutare:

> Ma esiste mai qualcuno che un'apparizione possa rendere capace di sapienza per insegnare? Se tu mi dici: «È possibile», allora perché mai il Maestro si è intrattenuto con persone ben sveglie, restando con loro per un intero anno? Come potremmo mai crederti quando dici che si è fatto vedere da te? Come ha potuto farsi vedere da te, quando il tuo pensiero è l'esatto contrario del suo insegnamento? Se tu sei divenuto apostolo per il fatto di essere stato visto e istruito da lui per una sola ora, proclama almeno le sue parole, esprimi la sua dottrina, ama i suoi apostoli, non combattere me, che sono stato suo compagno. Perché è contro di me, che sono la solida roccia, il fondamento della chiesa, che tu ti sei eretto ad avversario.

Paolo può pure avere avuto una breve visione di Gesù. Pietro però è stato con lui per mesi (per un anno!), e non nel sonno o in sogno ma da sveglio, ascoltando ogni sua singola parola. E Gesù stesso aveva dichiarato che era Pietro, non Paolo, la «roccia» su cui la chiesa sarebbe stata edificata. Paolo era venuto dopo, era un intruso, la cui autorità poggiava su basi

assai dubbie. Bisognava seguire gli insegnamenti di Pietro, non quelli di Paolo.

Probabilmente non sapremo mai se questa sia stata l'opinione del Pietro storico o meno. Ma di sicuro è l'opinione del Pietro che emerge dai falsi noti come *Pseudo-clementine*.

La Lettera di Giacomo

Anche nel Nuovo Testamento troviamo un libro che sembra attaccare gli insegnamenti di Paolo, o almeno un'interpretazione sbagliata degli insegnamenti di Paolo d'epoca posteriore. Si tratta di una lettera che dice di essere stata scritta da qualcuno di nome "Giacomo". Nella chiesa antica si dava per scontato che questo Giacomo fosse il fratello di Gesù.

Giacomo era noto nella storia della chiesa antica per essere rimasto saldamente legato alle sue radici e tradizioni ebraiche, perfino da seguace di Gesù[5]. Secondo il Nuovo Testamento, non era divenuto un discepolo durante la vita di Gesù (cfr. *Gv* 7, 5), ma era stato fra i primi a vedere Cristo risorto (*1Cor* 15, 7), e presumibilmente proprio per questo aveva finito per convertirsi. Senza dubbio fu il suo legame familiare a elevarlo a una posizione di autorità nella chiesa.

L'apostolo Paolo, che aveva conosciuto Giacomo personalmente (*Gal* 1, 19), ci dice che osservava con zelo la Legge mosaica e faceva in modo che anche gli altri ebrei seguaci di Gesù la osservassero (2, 12). Era conosciuto per la sua grande devozione; una fonte molto antica ci dice che

pregava così spesso e così a lungo che le sue ginocchia erano divenute callose come quelle di un cammello. La fonte storica più attendibile ci dice che morì intorno al 62 d.C., dopo aver guidato la chiesa di Gerusalemme per trent'anni.

Giacomo era un nome assai comune fra gli ebrei nella Palestina del I secolo e anche fra i cristiani. Nel Nuovo Testamento sono molti a chiamarsi Giacomo. Il Vangelo di Matteo (10, 3-4) dice che due dei dodici discepoli di Gesù portavano questo nome. Per distinguerli, di solito si aggiungevano altri elementi identitari: "Giacomo, figlio di Zebedeo" oppure "Giacomo, figlio di Alfeo". L'autore della Lettera di Giacomo, comunque, non specifica ulteriormente la sua identità, come se fosse convinto che i lettori sappiano di quale Giacomo si tratti. Il che significa che sostiene di essere il Giacomo più famoso: il fratello di Gesù. Questa convinzione è corroborata dal fatto che egli scrive la sua lettera alle «dodici tribù che sono nella diaspora», un riferimento alle dodici tribù di Israele che erano sparse per tutto il mondo romano. Giacomo, il capo degli ebrei cristiani, scrive agli ebrei cristiani della diaspora.

La lettera contiene diversi ammonimenti di natura etica che incitano i lettori a vivere in modo appropriato ai seguaci di Gesù. Devono aver fede e non nutrire dubbi; devono sopportare le prove, non essere inclini alla rabbia, tenere a freno la lingua, controllare i loro desideri e non dimostrare parzialità, non essere gelosi o ambiziosi, non ricercare la ricchezza o mostrare di fare favoritismi nei confronti dei

ricchi, e così via. Molti di questi ammonimenti sembrano riflettere gli insegnamenti di Gesù stesso, per esempio, nel Discorso della montagna (*Mt* 5-7).

Una questione sta particolarmente a cuore all'autore, comunque; una questione che rappresentava il pomo della discordia con gli altri cristiani. Alcuni dicono che per essere giusti in Dio basta avere fede; per loro, compiere "buone azioni" è irrilevante ai fini della salvezza, purché si creda. Giacomo lo ritiene sbagliato: se non si compiono buone azioni, allora vuol dire che non si ha fede.

> A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta (2, 14-17).

L'autore prosegue affermando che aver fede senza opere non può condurre alla salvezza e dunque non ha valore. Il che è evidente nel caso di Abramo, il padre degli ebrei, che fu salvato per ciò che aveva fatto, non solo per ciò in cui credeva:

> Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi: la fede agiva insieme alle opere di lui, e per le opere la fede divenne perfetta. E si compì la Scrittura che dice: *Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia*, ed egli fu chiamato amico di Dio. Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede (2, 18-24).

In questo caso ci troviamo di fronte a un'aspra invettiva contro chi sostiene che solo la fede può mettere una persona nella posizione giusta al cospetto di Dio (secondo le parole di Giacomo, può «giustificare» una persona). La prova è il caso di Abramo e il passo della Scrittura a sostegno della sua tesi è la Genesi: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (*Gs* 15, 6).

L'importanza di questo passo sta nel fatto che suona quasi come una parodia di una lettera scritta da Paolo, quella ai Galati, quando tenta di convincere i lettori pagani che non dovevano compiere le azioni prescritte dalla Legge per essere giustificati (nel senso di essere giusti in Dio), ma che solo la fede in Cristo era ciò che serviva. Quello che più colpisce è che Paolo tenta di dimostrare la sua tesi riferendosi proprio ad Abramo e citando lo stesso passo della Genesi. Ecco quanto scrive:

> Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge [...]. Come *Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia*, riconoscete dunque, riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede (*Gal* 2, 16; 3, 6-7).

Per secoli gli studiosi del Nuovo Testamento hanno sostenuto che la Lettera di Giacomo rappresenta una risposta all'insegnamento di quella ai Galati. Paolo raccomandava che era la fede in Cristo che metteva gli uomini nella giusta relazione con Dio, indipendentemente dal fatto che compissero le opere della Legge o meno. Giacomo insisteva

invece che le opere erano necessarie, che la fede da sola non poteva condurre alla “giustificazione”. I due autori usano lo stesso linguaggio (“giustificare”, “fede”, “opere”), si appellano alla stessa figura dell’Antico Testamento, Abramo, e citano entrambi lo stesso versetto della Genesi (15, 6). A partire da Martin Lutero, all’inizio della Riforma, alcuni interpreti hanno sostenuto che Giacomo nella lettera contraddica Paolo. Secondo Lutero, Giacomo non aveva capito niente.

Più di recente, comunque, alcuni studiosi hanno messo in discussione questa interpretazione. In gran parte perché, sebbene nella lettera usi gli stessi vocaboli del testo di Paolo, Giacomo vuole intendere qualcosa di diverso con quelle parole. Quando Paolo usa il termine “fede”, come abbiamo visto nelle pagine precedenti in un altro contesto, vuole intendere qualcosa di relazionale; avere fede in Cristo significa avere fiducia che la morte e la resurrezione di Cristo possano ricondurre una persona nella giusta posizione al cospetto di Dio. Questo, per Paolo, accade indipendentemente «dalle opere della Legge», intendendo con ciò che non si è obbligati a compiere le opere prescritte dalla Legge mosaica per credere in Cristo. Non c’è bisogno di osservare il sabato, di attenersi alle norme alimentari di purità, di essere circoncisi, nel caso dei maschi, e così via.

Giacomo, comunque, attribuisce un significato diverso sia al termine “fede” sia a “opere”. Per lui, aver fede non significa “fidarsi di qualcuno”. Ma vuol dire approvare intellettualmente un’asserzione: «Anche i demòni lo credono

[che Dio è uno] e tremano» (2, 19). In altre parole, perfino i demòni sanno che esiste un solo vero Dio, ma non gli fa bene per niente. Ciò non vuole affatto dire che i demòni hanno fede in Dio; hanno soltanto la conoscenza intellettuale della sua esistenza. La fede – il consenso intellettuale alle asserzioni della religione cristiana – non salverà nessuno, secondo Giacomo. Paolo era di diverso avviso? Probabilmente no.

Fatto ancor più sorprendente, quando Giacomo parla di «opere», non si riferisce alle azioni richieste dalla Legge mosaica; l'osservanza del sabato, le prescrizioni alimentari e così via. È chiaro che parla di buone azioni: dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi (i due esempi che fa) e così via. Per Giacomo, un consenso intellettuale al cristianesimo che non si manifesti nel modo di vivere non serve a niente. Non basta a salvare un'anima.

Pertanto la Lettera di Giacomo sembra in contrasto con Paolo; ma le cose non stanno proprio così. Che cosa dobbiamo pensare? In realtà, non è difficile capire che cosa sia accaduto da un punto di vista storico. Nel CAP. 3 abbiamo visto autori più tardi, come quello della Lettera agli Efesini, che sostengono di essere Paolo, ma che hanno trasformato il suo insegnamento – secondo cui le opere della Legge non potevano condurre alla salvezza – in un insegnamento che dice che le «opere buone» non possono salvare (cfr. *Ef* 2, 8-9; e anche *Tt* 3, 5). Per lo scrittore pseudonimo della Lettera agli Efesini, fare buone azioni non contribuisce a rendere una

persona giusta al cospetto di Dio. Giacomo quindi non reagisce a ciò che ha detto Paolo, bensì al modo in cui i cristiani di epoche successive hanno frainteso il suo messaggio.

Questi cristiani paolini pensavano che quando Paolo affermava che a rendere giusti era la fede non le opere, intendesse dire che quello che si fa o come si vive non ha alcuna importanza. Conta solo ciò in cui si crede. L'insegnamento di Paolo sulle «opere della Legge» fu ritenuto un principio generale sulle "buone azioni". E l'insegnamento di Paolo sulla "fede in Cristo" fu scambiato per un insegnamento su "che cosa bisogna credere". Per questi cristiani, dunque, quello che contava era ciò in cui si credeva, non come si viveva. Pensavano che questo fosse l'insegnamento di Paolo e anche loro si appellavano ad Abramo, il padre di tutti i credenti, e alla Genesi (15, 6), che indicava che Abramo era giustificato dalla sua fede, non dalle sue opere. Giacomo reagì contro quest'orientamento sostenendo il contrario: non può esserci vera fede senza che ciò si rifletta nel modo in cui viviamo. «La fede senza le opere non ha valore.»

Questa, dunque, fu un'altra controversia sorta a proposito del modo in cui l'insegnamento di Paolo finì per essere reinterpretato nelle sue chiese negli anni successivi alla sua scomparsa. Giacomo non nomina Paolo esplicitamente, ma è chiarissimo che è al suo insegnamento che pensa, almeno

così com'era interpretato al suo tempo. Ma si trattava davvero di Giacomo, o di qualcuno che sosteneva di essere Giacomo?

Ci sono ragioni più che valide per pensare che questa lettera non sia stata scritta dal fratello di Gesù, ma che si tratti di un falso fatto circolare sotto il suo nome. Per un verso, l'insegnamento cui si contrappone cominciò a diffondersi solo dopo gli scritti di Paolo. Il che significa che è uno sviluppo successivo del pensiero paolino in una comunità più tarda. L'insegnamento, in effetti, presenta molte somiglianze con quello che ritroviamo nella Lettera agli Efesini, scritta dopo Paolo ma sotto il suo nome. Ma si spinge anche oltre, perché l'autore della Lettera agli Efesini non avrebbe mai detto che non ha importanza come si vive purché si abbia fede. Semmai, proprio il contrario! (cfr. *Ef* 2, 10). Chiunque abbia scritto la Lettera di Giacomo presuppone una situazione che in seguito si venne a creare nelle chiese di Paolo. Ma poiché il Giacomo storico fu martirizzato probabilmente nel 62 d.C., due decenni circa prima che fosse composta la Lettera agli Efesini, il libro non può essere stato opera sua.

Inoltre, abbiamo un'unica certezza su Giacomo di Gerusalemme: voleva che gli ebrei seguaci di Gesù continuassero a osservare la Legge mosaica, un desiderio del tutto assente in questa lettera. L'autore, che sostiene di essere Giacomo, si preoccupa che le persone compiano "buone azioni"; non delle norme di purità, del sabato, delle festività ebraiche o della circoncisione. Le cose che gli stanno a cuore

non sono quelle che stavano a cuore a Giacomo di Gerusalemme.

Il vero argomento decisivo, comunque, è quello che abbiamo già visto a proposito di Pietro e di Giuda. L'autore ha scritto una composizione molto armoniosa e retoricamente efficace in greco. Il Giacomo storico, d'altro canto, era un contadino di lingua aramaica proveniente dalla Galilea che quasi di sicuro non aveva mai imparato a leggere. Se lo avesse fatto sarebbe stato per leggere l'ebraico. Se mai avesse imparato il greco, sarebbe stata una seconda lingua parlata, non c'è alcun dubbio. Non sarebbe mai andato a scuola. Non sarebbe mai diventato abile in greco. Non avrebbe mai imparato a scrivere, neanche nella sua lingua madre, figuriamoci in un'altra. Non avrebbe mai studiato l'Antico Testamento nella traduzione greca. Non avrebbe mai seguito corsi di composizione. Non sarebbe mai diventato esperto nell'arte retorica greca.

Questo libro non fu scritto da un ebreo analfabeta di lingua aramaica. Chiunque sia stato, l'autore sostenne di essere Giacomo, perché questo gli avrebbe permesso di raggiungere meglio il suo obiettivo: ribadire che i seguaci di Gesù dovevano mostrare la loro fede nelle vite che conducevano, compiere buone azioni che mostrassero la loro fede, dal momento che la fede senza le opere non ha valore.

I falsi a sostegno di Paolo

Proprio come c'erano falsari che volevano enfatizzare che Paolo era in disaccordo con Pietro e Giacomo, i discepoli di Gerusalemme, e che Paolo, quindi, fraintendeva il messaggio cristiano, ce n'erano altri che prendevano le difese di Paolo. Per costoro c'era perfetta sintonia fra gli insegnamenti di Paolo e quelli di Pietro e Giacomo, e tutti e tre erano dalla parte della verità. O almeno questo è il significato sotteso a due libri di cui abbiamo già parlato nel CAP. 2, la Prima e la Seconda lettera di Pietro, come del libro che gli studiosi in genere sono riluttanti a etichettare come un falso, anche se è proprio ciò che sembra: gli Atti degli Apostoli inclusi nel Nuovo Testamento.

La Prima lettera di Pietro

Abbiamo visto come ci siano svariate ragioni per ritenere che, chiunque sia stato l'autore della Prima lettera di Pietro, di certo non fu Pietro. Ma ce ne sono anche altre, fra cui due hanno a che fare con la questione che ci interessa qui, cioè con la mia convinzione che il libro sia stato scritto per dimostrare che Pietro e Paolo erano in ottimi rapporti. La prima riguarda il pubblico cui la lettera si rivolge. Delle attività missionarie del Pietro storico sappiamo che si recò fra gli ebrei per provare a convertirli alla fede cristiana. Quando Paolo incontrò gli "apostoli di Gerusalemme" (Pietro, Giacomo e Giovanni), furono tutti d'accordo sul fatto che, come Pietro aveva l'incarico della missione fra gli ebrei, Paolo sarebbe andato presso i gentili (*Gal* 2, 6-9). Ciò che colpisce nella Prima lettera di Pietro è che è indirizzata ai gentili, non agli ebrei (2,

10; 4, 3-4). Quella però era la sfera d'azione di Paolo, non di Pietro. Anche la destinazione geografica della lettera rientra in quella di Paolo. La lettera si rivolge, infatti, ai cristiani che vivono in cinque regioni dell'Asia Minore, un posto in cui Paolo aveva fondato delle chiese. Niente lega invece questi luoghi al Pietro storico.

Questi elementi della lettera paiono meno strani se allarghiamo lo sguardo all'obiettivo generale che la lettera si prefigge. Non soltanto recare conforto a quelli che soffrono per la loro fede; così facendo, sembra voler dare un'immagine di Pietro molto simile a quella di Paolo, il missionario dei gentili in Asia Minore. Ma perché dovrebbe volere una cosa simile? Di sicuro per le ragioni che abbiamo visto: c'erano altri cristiani che sostenevano, anche nelle chiese dell'Asia Minore, che Pietro e Paolo litigavano sempre e che rappresentassero due differenti concezioni del vangelo. Ma non così per l'autore della Prima lettera di Pietro. Il quale scrive sotto il nome di Pietro una lettera che suona molto come una di Paolo.

Le due persone che lo pseudonimo autore nomina nella lettera, Silvano e Marco (5, 12-13), sono altrimenti noti come compagni di Paolo (cfr. *1Ts* 1, 1; *Fm* 24). L'uso della Scrittura nella lettera è molto simile a quello che ne fa Paolo; *Os* 2, 25 è citato in 2, 10, per esempio, per mostrare che i gentili fanno parte ora del popolo di Dio, proprio come Paolo usa lo stesso versetto in *Rm* 9, 25. Le esortazioni morali della lettera ricordano quelle di Paolo; per esempio, i cristiani devono essere «sottomessi a ogni istituzione umana», come in *Rm* 13,

1-7. Fatto ancor più importante, la teologia espressa nella lettera è quella paolina. Solo qualche sparuto esempio, ma se ne potrebbero portare molti altri: è la fede che conduce alla salvezza (1, 9), la fine di tutte le cose è vicina (4, 7), la morte di Cristo porta la salvezza dai peccati (2, 24; 3, 18). Certo, sono cose che ogni cristiano potrebbe affermare. Ma quando si pone attenzione alle parole impiegate in questi passi, talvolta si fa fatica a non avere l'impressione che si tratti di precise citazioni di Paolo: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo nella giustizia» (2, 24); «perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio» (3, 18).

Poco convincente sembra chi sostiene, al contrario, che questa lettera contenga alcune differenze anche rispetto alle epistole di Paolo. Si può dire che ogni lettera riconosciuta da tutti come paolina affronti un tema diverso. Nondimeno, questa lettera contraffatta sotto il nome di Pietro sembra andare fuori tema per abbracciare concezioni che in altri luoghi ritroviamo espresse da Paolo. Siamo di fronte a un falsario che vuole affermare con forza che i due grandi apostoli della chiesa erano in assoluta sintonia sull'interpretazione del vangelo, alla faccia di altri cristiani che invece sostenevano il contrario.

La Seconda lettera di Pietro

Qualcosa di simile si può dire per la Seconda lettera di Pietro. In questo caso l'autore si spinge ancora più in là nel

presentarsi come l'apostolo; non solo dice di essere «Simon Pietro» (1, 1), ma sottolinea che era personalmente presente con Gesù sul monte della trasfigurazione: «perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza [...] mentre eravamo con lui sul santo monte» (1, 16-19). È proprio Pietro! E Paolo gli piace! Al punto che pensa che le lettere di Paolo siano la Scrittura.

Come abbiamo visto, la Seconda lettera di Pietro sottolinea che nonostante sia trascorso molto tempo da quando Gesù ha dichiarato che la fine di tutte le cose era "vicina", tutto sta andando secondo i piani. Vicino nel calendario di Dio non è lo stesso che nel nostro, poiché «davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno» (3, 8). Dio ha rinviato il momento della fine per dare più tempo agli uomini di salvarsi: «La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza». Questo è – afferma l'autore – quanto insegna il «nostro carissimo fratello Paolo», il quale – leggiamo – «ha scritto [...] secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (3, 15-16).

Sono molti altri gli aspetti interessanti di questo passo. Paolo è il «carissimo fratello» di Pietro. Sono dunque d'accordo sulle questioni fondamentali. Altri cristiani hanno frainteso («travisano») le lettere di Paolo. Proprio come fanno con le altre Scritture. Per l'autore, insomma, se qualcuno

leggendo le lettere di Paolo pensa che fra loro due non ci sia consonanza, è perché le interpreta nel modo sbagliato. Le lettere di Paolo dicono la verità e Pietro concorda con esse.

Peccato che la persona che ha scritto questa lettera non fosse davvero Pietro, ma qualcuno vissuto più tardi che sostiene di essere Pietro. L'obiettivo finale di questo scrittore pseudonimo è chiarissimo: voleva a tutti i costi che i suoi lettori pensassero che tra l'apostolo degli ebrei e l'apostolo dei gentili non c'era alcuna divergenza di opinione.

Gli Atti degli Apostoli

Gli Atti degli Apostoli costituiscono il primo resoconto giunto fino a noi della diffusione del cristianesimo negli anni immediatamente successivi alla morte di Gesù. Si tratta di una narrazione storica che tenta di spiegare come il cristianesimo si sia mosso geograficamente dai suoi inizi nella città di Gerusalemme, attraverso la Giudea, e via via alla Samaria e ad altre parti dell'impero romano, fino a raggiungere la stessa città di Roma. Gli Atti, tuttavia, si occupano non soltanto della diffusione geografica della religione, ma anche di quella che si potrebbe definire la sua diffusione "etnica". L'autore si dimostra particolarmente interessato a come la religione ebraica di Gesù e dei suoi seguaci sia divenuta una religione adottata dai gentili, dai non ebrei. Dato l'interesse dell'autore per la conversione degli ex pagani alla nuova fede, non sorprende che il protagonista principale della storia sia Paolo, noto nella chiesa primitiva proprio come l'apostolo dei gentili.

Paolo in questa narrazione non compare sin dall'inizio come un seguace di Gesù, comunque. Anzi, tutto il contrario. A mano a mano che la fiorente chiesa cristiana si espande grazie alla predicazione di apostoli come Pietro, che rappresenta il personaggio principale dei primi dodici capitoli, va incontro anche all'odio da parte degli ebrei che rifiutano di convertirsi e ritengono la nuova religione blasfema e pericolosa. Alla fine il nemico principale della nuova fede è Saul di Tarso, un ebreo molto religioso che è autorizzato a dare la caccia e a imprigionare chiunque professi la sua fede in Cristo.

Ma con uno dei più grandi capovolgimenti nella storia cristiana dei primi secoli – nella storia di tutti i tempi, qualcuno potrebbe sostenere –, il grande persecutore della fede diventa il suo più strenuo predicatore. In viaggio per perseguitare i cristiani nella città di Damasco, Paolo ha una visione della resurrezione di Cristo e giunge a credere che la fede cui si era opposto sia vera (*At* 9). Dopo l'incontro con quelli che erano già apostoli – Pietro e gli altri –, Paolo si dedica a diffondere con zelo la nuova fede proprio come in passato si era dedicato a combatterla. Paolo viaggia per tutte le regioni mediterranee dell'Asia Minore, della Macedonia e dell'Acaia (l'attuale Turchia e Grecia), visitando le principali aree urbane, predicando il vangelo, convertendo molti gentili e fondando chiese.

Presto nella sua attività missionaria nasce un contrasto fra i capi della chiesa, comunque. I gentili che hanno finito per

credere in Gesù, per essere seguaci del messia ebreo, devono convertirsi all'ebraismo? Devono essere circoncisi e osservare la Legge mosaica? Alcuni capi cristiani pensano di sì; altri pensano di no. Pietro stesso, in questo racconto, è convinto di no. In parte, perché, anche prima dei viaggi missionari di Paolo, Dio ha rivelato a Pietro, personalmente, in una visione, che i gentili devono essere accettati nella fede senza diventare ebrei (*At* 10-11). Pietro, infatti, è il primo a convertire un gentile.

E così, quando, verso la metà della narrazione (*At* 15), è convocata una conferenza ecclesiastica per definire la questione, alcuni esterni presenti come portavoce dei gentili sostengono l'idea che i convertiti pagani debbano osservare la Legge. I capi delle chiese più importanti – non solo Paolo, ma anche Pietro e Giacomo, capo della chiesa di Gerusalemme – sono di tutt'altro avviso e fanno fronte comune, ribadendo che la salvezza di Cristo è arrivata ai gentili, i quali non sono costretti a osservare la Legge per essere salvati.

Autorizzato da questa decisione unanime, Paolo torna alla sua opera missionaria e fonda altre chiese, prima di mettersi nei guai con le autorità ebraiche durante una visita a Gerusalemme. La maggior parte dell'ultimo terzo degli Atti si occupa della prigionia di Paolo e dei processi in cui tenta di difendersi, ripetendo di non aver mai fatto niente che fosse contrario alla Legge mosaica. Lui, anzi, ha sempre difeso la Legge nella sua predicazione, per lui Gesù è il messia ebraico che è resuscitato (anche se pensa che i gentili non siano

obbligati a osservare la Legge). Alla fine Paolo chiede che il suo caso sia presentato all'imperatore, cosa cui, come cittadino romano, ha diritto. Il libro finisce con il viaggio a Roma e con l'arresto in casa sua, dove ci viene presentato in attesa del processo nell'atto di pregare per chiunque lo ascolterà.

Uno dei temi-chiave degli Atti – dovrebbe esser chiaro da questo riassunto – è che Pietro, il protagonista del primo terzo del libro, e Paolo, protagonista dei due rimanenti, erano d'accordo su tutto. Erano d'accordo sulla questione pratica dell'osservanza della Legge mosaica da parte dei gentili; erano d'accordo sulla necessità e sull'approccio alle missioni per convertire i gentili; erano d'accordo su ogni questione teologica. Da questo punto di vista, il libro degli Atti si schiera benissimo con gli altri due libri del Nuovo Testamento che abbiamo già preso in considerazione, la Prima e la Seconda lettera di Pietro; e contro diversi altri libri che sono stati esclusi dal Nuovo Testamento, come l'*Epistola di Pietro* e le *Pseudo-clementine*. Qualcuno potrebbe anche far notare che non concorda con ciò che Paolo stesso aveva da dire nella Lettera ai Galati, dove Pietro non è certo trattato in modo amichevole.

In realtà ci sono molte altre differenze tra ciò che di Paolo si dice negli Atti e ciò che Paolo in persona dice di sé nelle lettere. In questa sede non mi dilungherò nei dettagli, ampiamente discussi peraltro in molti libri facilmente accessibili[6]. In merito alla Lettera ai Galati, però, vorrei

segnalare che, mentre gli Atti sono chiarissimi sul fatto che Pietro comprese, ancor prima di Paolo, che era cosa buona e giusta dividere i pasti con i gentili che non osservavano le norme alimentari di purità, nella Seconda lettera ai Galati questo è proprio ciò che Pietro si rifiuta di fare quando arrivano in città i “fratelli” ebrei. Qualcuno potrebbe obiettare che Paolo aveva ragione, che Pietro era solo ipocrita. Ma niente nella Lettera ai Galati ci induce a credere che Pietro fosse di questo parere o che Pietro avesse ragione sull’argomento. Il Pietro storico può aver pensato che condividere i pasti con i gentili quando c’erano degli ebrei nei paraggi fosse sbagliato. In tal caso, allora il Pietro storico la pensava diversamente dal Pietro degli Atti.

Ma ci sono altre differenze tra gli Atti e la Lettera ai Galati più difficili da conciliare. Ne citerò soltanto due. Nella Lettera ai Galati Paolo prova a convincere i suoi lettori pagani che farsi circoncidere e osservare la Legge mosaica sarebbe un errore enorme. Vuole rimarcare che la sua posizione in proposito viene direttamente da Dio, nella rivelazione che ha avuto di Cristo e che l’ha trasformato in un suo seguace. Lui non ha – categoricamente e decisamente non ha – ricevuto questo messaggio dagli apostoli che lo hanno preceduto: Pietro, Giacomo e gli altri. Infatti, sottolinea, dopo la sua visione di Cristo che lo ha spinto a convertirsi, non è neanche andato a Gerusalemme a parlare con gli apostoli. Ma è andato in Arabia, poi di nuovo a Damasco, senza mettere piede a Gerusalemme per altri tre anni (1, 15-19). È questo che rende la storia della conversione di Paolo negli Atti così

interessante. Qui leggiamo che Paolo è accecato dalla visione di Gesù sulla via di Damasco; poi entra in città e riacquista la vista. E qual è la primissima cosa che fa quando lascia la città? Si precipita a Gerusalemme per vedere gli apostoli (9, 1-26). Ma insomma, delle due l'una: o sta lontano da Gerusalemme, come dice Paolo stesso, o per prima cosa va a Gerusalemme, come dicono gli Atti.

Inoltre, chi incontra una volta arrivato a Gerusalemme? Paolo nella Lettera ai Galati (1, 18-19) dice di aver visto soltanto due persone nei quindici giorni che è rimasto in città: Pietro e Giacomo il fratello di Gesù. Paolo è categorico su questo punto, che sottolinea facendo un solenne giuramento: «In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco» (1, 19-20). Non è chiaro perché ci tenga tanto a rimarcare questo punto. Forse perché non vuole che qualcuno pensi che il suo messaggio gli sia stato trasmesso dai discepoli originari di Gesù, che lui per la maggior parte non ha mai incontrato? In ogni caso, è chiaro che contrasta con quanto leggiamo negli Atti. Dove, quando Paolo arriva a Gerusalemme, subito dopo la conversione, incontra gli apostoli e trascorre del tempo con loro, non solo con Pietro e Giacomo, ma con tutti, o almeno così sembrerebbe (9, 26-30).

Queste differenze tra ciò che di Paolo dicono gli Atti e ciò che Paolo dice di sé potrebbero essere moltiplicate, in particolare se non ci limitassimo alla Lettera ai Galati, ma passassimo ad analizzare le altre lettere paoline. La ragione per cui queste discrepanze ci interessano è che Paolo vuole

prendere le distanze dagli apostoli per affermare che il suo messaggio promana direttamente da Cristo, non da quelli che furono i suoi apostoli prima di lui. Il libro degli Atti, d'altro canto, vuole affermare che Paolo ha avuto contatti con gli apostoli prima di cominciare a diffondere il proprio messaggio attraverso le missioni. Inoltre, per Paolo gli altri apostoli non gli hanno dato alcun messaggio che Cristo non gli avesse già rivelato. Se gli altri, persino Pietro e Giacomo, erano in disaccordo con lui, allora erano in disaccordo non con lui, ma con Dio, che si era rivelato a Paolo attraverso Cristo. Per gli Atti, invece, non c'è alcuna possibilità che Paolo e gli altri siano in disaccordo. Dio ha informato tutti allo stesso modo della verità del vangelo e tutti pregano il vangelo. È lo stesso messaggio, la stessa teologia, le stesse conclusioni pratiche: sono tutti uguali.

Ma c'è un'altra ragione per la quale le differenze tra Paolo e gli Atti sono importanti: gli Atti affermano di essere stati scritti da un compagno di Paolo. Date le numerose discrepanze tra le lettere di Paolo e gli Atti, però, sembra improbabile. L'autore degli Atti non esplicita mai il suo nome, quindi tecnicamente scrive in modo anonimo. Tuttavia, la tradizione ecclesiastica, a partire all'incirca da un secolo dopo la stesura del libro, l'ha attribuito a qualcuno di nome Luca. E perché Luca?

Il ragionamento è un po' complicato, ma in sostanza è questo. Il primo punto da cui partire è che il Vangelo di Luca e gli Atti, entrambi anonimi, furono scritti dallo stesso autore.

Appare evidente dalle concezioni teologiche simili che entrambi i testi esprimono, dal lessico e dallo stile, e da una serie di chiare indicazioni, come i versetti che aprono i due libri, entrambi dedicati a qualcuno di nome Teofilo. In realtà, gli Atti – è detto esplicitamente – sono il secondo libro scritto dall'autore. Quasi sicuramente, dunque, l'autore degli Atti è anche l'autore del Vangelo di Luca. Gli Atti sono il secondo volume di un'opera in due volumi.

Ma perché pensare che sia stato scritto da qualcuno di nome Luca? Anche se il Vangelo di Luca non fornisce alcun suggerimento sul suo autore, ci sono indizi che di sicuro devono essere stati intenzionali nel libro degli Atti. In quattro diversi passi degli Atti, l'autore smette di parlare in terza persona plurale per passare alla prima: passa dal "loro" al "noi" (16, 10-7; 20, 5-16; 21, 1-18; 27, 1-8; 28, 16). Si tratta di qualcuno che sostiene di aver accompagnato Paolo nei suoi viaggi. Ma non dice chi è[7].

Nel corso dei secoli, comunque, i lettori hanno pensato che l'identità dell'autore potesse essere dedotta dal testo stesso. Di sicuro, si tratta di qualcuno molto impegnato nelle missioni della chiesa primitiva presso i gentili e a dimostrare che questi ultimi non devono convertirsi all'ebraismo per essere cristiani. Sembra ragionevole concludere che l'autore fosse anche lui un gentile. E così restringiamo un po' la ricerca; l'autore – si suppone – è un gentile che accompagna Paolo nei suoi viaggi. Conosciamo qualcuno che potrebbe rispondere a questo identikit?

Nella Lettera ai Colossesi sono tre i gentili che accompagnano Paolo: Epafra, Dema e Luca il medico (*Col* 4, 12-14). Di questi tre sembra improbabile che Dema possa essere l'autore, giacché sappiamo da altre fonti che Dema «ha abbandonato» Paolo (*2Tm* 4, 10). Epafra sembra sia stato noto come fondatore della chiesa di Colosse (*Col* 1, 5-7), una chiesa mai citata negli Atti. Il che sarebbe strano se il fondatore ne fosse l'autore. Rimane dunque un solo candidato: Luca. Ecco da dove deriva l'antica convinzione che gli Atti siano stati scritti da Luca, un compagno di viaggio di Paolo. Questa convinzione s'incontra già in Ireneo, un padre della chiesa vissuto nel II secolo. Ireneo scrive un secolo dopo la stesura degli Atti. Ciò nonostante è il primo autore cristiano a noi giunto a fornire qualche informazione sul libro. Basandosi proprio su quei passi in cui l'autore degli Atti passa dal "loro" al "noi", Ireneo indica che Luca «fu inseparabile da Paolo, e suo collaboratore nella predicazione del Vangelo, come ci fa sapere lo stesso Luca»[8].

A dispetto della tradizione antica, i problemi nell'identificare Luca come l'autore degli Atti sono tanti. Per un verso, l'idea che Luca fosse un compagno pagano di Paolo deriva dalla Lettera ai Colossesi, un libro che sembra sia stato contraffatto sotto il nome di Paolo dopo la morte dell'apostolo. Va detto che un Luca compare anche nella Lettera a Filemone (24), ma non ci viene detto se fosse un gentile. È solo citato in una lista di altre cinque persone. Un problema ancor più grande sta nel fatto che sussistono così

tante discrepanze tra ciò che di Paolo dicono gli Atti e ciò che Paolo stesso dice di sé.

Ne ho citate soltanto tre, ma ce ne sono molte altre[9]. Coinvolgono quasi ogni aspetto del Paolo storico. La teologia e la predicazione dell'apostolo differiscono tra gli Atti e le lettere; altre differenze riguardano l'atteggiamento di Paolo verso i pagani, il suo rapporto con la Legge mosaica, la sua strategia missionaria e il suo itinerario. Su ogni singolo aspetto sul quale è possibile fare una verifica tra ciò che dicono gli Atti e ciò che dice Paolo stesso nelle lettere considerate autentiche sussistono forti discrepanze. La conclusione cui è difficile sfuggire è che gli Atti con ogni probabilità non furono scritti da un compagno di viaggio di Paolo.

Ma perché allora l'autore usa il "noi" in quattro circostanze? Chiunque sia arrivato a leggere il libro che avete fra le mani fino a questo punto non faticherà a immaginarlo. L'autore fa un'affermazione su di sé. Non dice il suo nome. Afferma soltanto di essere un compagno di viaggio di Paolo e quindi particolarmente adatto a dare un resoconto "veritiero" del messaggio e della missione di Paolo. Da un lato, però scrive molto tempo dopo la morte di Paolo e dei suoi compagni. Gli studiosi perlopiù fanno risalire gli Atti all'85 d.C. circa; oltre vent'anni dopo la morte di Paolo dunque. Dall'altro, sembra troppo poco informato sulla teologia e sull'attività missionaria di Paolo per essere qualcuno che ne ha una conoscenza di prima mano. Se l'autore sostiene di essere chi

non è, di che tipo è l'opera che scrive? Un libro scritto da un autore che mente sulla propria identità è un falso. Certo, in questo caso, la sua identità non è dichiarata con la stessa faccia tosta con cui viene fatto, che so?, nella Lettera a Timoteo o nella *Terza lettera ai Corinzi*, i cui autori dicono esplicitamente di essere Paolo. Ma anche gli Atti non sono meno chiari: l'autore dice di aver preso parte e di esser stato testimone oculare della missione di Paolo, nonostante non sia così.

E non si può rispondere che se l'autore voleva che i suoi lettori si convincessero che a scrivere era un compagno di Paolo, sarebbe stato molto più esplicito sulla sua identità, cioè avrebbe detto il proprio nome, sarebbe stato più categorico nel presentarsi come un compagno di viaggio di Paolo. Questo tipo di obiezioni – ciò che un autore "avrebbe" fatto – non è mai molto convincente. Per i lettori contemporanei dire che cosa gli autori antichi avrebbero dovuto fare per essere più convincenti è un po' buffo. Perché mai l'autore degli Atti avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso da quello che ha fatto? Poteva ingannare meglio i suoi lettori? Meglio di così! Per diciotto secoli i lettori hanno accettato senza dubitare che l'autore fosse proprio Luca, il compagno di viaggio di Paolo. È bastato buttar lì una manciata di pronomi personali e ha creato un falso che continua a ingannare i lettori ancora oggi.

La ragione che ha spinto l'autore a produrre un falso, a ogni modo, è chiara; o almeno è chiara una delle numerose ragioni. Quest'autore voleva che i suoi lettori pensassero che a

scrivere fosse il compagno di Paolo e quindi che avesse una conoscenza di prima mano della missione dell’apostolo. Il quale, in questo racconto, è pienamente d’accordo con i suoi predecessori, in particolare con Pietro e con Giacomo, su ogni questione teologica o pratica. La chiesa primitiva viveva una solida e profonda armonia. Pietro e Paolo non avevano idee diverse, come altri invece sostenevano. Insieme dichiaravano che la salvezza era giunta ai gentili, che non bisognava diventare ebrei per essere cristiani.

I falsi gnostici e anti-gnostici

Il primo gnosticismo cristiano

I conflitti al vetriolo del II e III secolo coinvolsero una serie di gruppi cristiani che gli studiosi hanno chiamato “gnostici”. Il cristianesimo gnostico è stato un fenomeno molto complesso ma, ai nostri fini, una descrizione sommaria potrà bastare[10].

Come ho detto nel CAP. 3, il termine “gnostico” deriva dalla parola greca *gnosis*, che significa “conoscenza”. Un’ampia gamma di comunità cristiane primitive sostenevano che la salvezza non veniva dalla fede nella morte e resurrezione di Gesù, ma dall’acquisizione di una conoscenza segreta, la *gnosis*, che Cristo aveva trasmesso. Questa conoscenza di fatto era una conoscenza di sé, conoscenza di chi davvero siamo, nel profondo, da quale luogo veniamo, come siamo giunti qui e come possiamo farvi ritorno. Gli gnostici pensavano che alcuni di noi non fossero esseri umani fatti solo di carne e ossa. Abbiamo una scintilla di divino dentro di noi che ha

origine nel regno dei cieli, ma che è caduta nel mondo della materia ed è rimasta intrappolata nei nostri corpi mortali. L'obiettivo delle religioni gnostiche era insegnare la conoscenza segreta che serviva a liberare questo elemento divino, così da consentirgli di fare ritorno nella casa celeste. Nelle forme cristiane di gnosticismo (esistevano anche forme di gnosticismo non cristiane) è Cristo che viene dal regno dei cieli per elargirci questa conoscenza segreta.

Esisteva una miriade di gruppi gnostici con una sbalorditiva varietà d'insegnamenti e credenze differenti. Molti di questi gruppi descrivevano la caduta delle scintille divine con racconti mitologici complicatissimi e confusi, che tentavano di spiegare come il regno divino lassù e il mondo materiale quaggiù erano nati. Anche se i miti dei vari gruppi differivano fra loro in maniera sostanziale, molti presentavano elementi comuni.

In questi miti il punto di origine di tutto era spesso un essere divino completamente spirituale; in lui nulla era materiale. Questo essere divino aveva generato altre divinità che erano manifestazioni delle sue varie caratteristiche: silenzio, intelletto, verità, parola, vita e così via. Alcuni di questi esseri divini avevano dato vita ad altri esseri divini fino a popolare il regno divino. Ma uno di questi esseri – in alcuni testi è Sophia, cioè "Saggezza" in greco – cadde dal regno divino e diede vita ad altri esseri che non erano completamente divini, essendo venuti al mondo fuori del regno. Uno di questi altri esseri erroneamente pensava di

essere un Dio superiore e, con l'aiuto degli altri, aveva catturato sua madre e creato il mondo materiale per imprigionarla, all'interno dei corpi umani. Questo Dio creatore ignorante è il Dio dell'Antico Testamento, il Dio degli ebrei.

Pertanto il mondo materiale in cui viviamo non è un bel luogo; è un luogo di prigionia. Il Dio degli ebrei non è la divinità massima, semmai è un Dio inferiore, ignorante e forse persino malvagio. L'obiettivo della salvezza non deve essere messo in relazione diretta con il Dio creatore, ma deve servire a sfuggire alle sue trappole. La salvezza non arriva quando il creato, che è frutto di una caduta, fa ritorno al suo stato originario (un ritorno al Giardino dell'Eden), ma avviene attraverso la fuga dal mondo materiale. La fine dei tempi non porterà la salvezza della carne, ma la liberazione *dalla* carne. Questa salvezza si raggiunge quando le scintille intrappolate nei nostri corpi imparano i segreti di come sono giunte qui e la conoscenza di come possono sfuggire.

Poiché nei sistemi gnostici cristiani è Cristo che viene dal regno divino a portare questa conoscenza segreta, non può essere parte di questo mondo materiale. Dunque Cristo non era un essere in carne e ossa. Da cui le due forme di pensiero docetico che ho citato nel CAP. 2. Alcuni gnostici (anche Marcione, che però gnostico non era) ritenevano che Gesù sembrava soltanto un essere umano. Altri sostenevano che il Cristo divino era entrato nell'uomo Gesù al momento del battesimo e poi lo aveva lasciato prima della morte, poiché il

Cristo non può soffrire. In entrambi i casi, Cristo non era un essere reale, in carne e ossa, che soffriva e moriva e che era risorto nella carne. Come altre scintille del divino, era sfuggito alla carne e al mondo materiale che la ospita per fare ritorno alla casa celeste.

Gli gnostici che insegnavano queste concezioni disprezzavano il mondo materiale e il Dio che l'aveva creato. Proprio per questo erano visti come una grave minaccia dagli altri cristiani che pensavano che esistesse un solo Dio (e non un intero regno di divinità), che Dio aveva creato il mondo e che Dio era buono (non era inferiore o malvagio); che aveva creato la carne umana e che l'avrebbe redenta; e che la salvezza avrebbe riguardato il corpo e non sarebbe stata separata dal corpo. Inoltre, gli avversari cristiani dello gnosticismo sostenevano che Cristo stesso era un essere umano la cui reale sofferenza e la cui morte portavano la salvezza, e la cui resurrezione era una resurrezione nella carne, in cui egli ora vive e vivrà per sempre.

Queste concezioni anti-gnostiche erano sostenute da scrittori cristiani famosi, come Ireneo, vissuto nel II secolo, o Tertulliano, vissuto nel III, autori i cui scritti sono stati noti e studiati per molti secoli. Gli gnostici finirono per soccombere in queste dispute e le loro opere furono in gran parte distrutte. Soltanto in età moderna gli scritti gnostici sono stati scoperti, in particolare grazie alla straordinaria, ma completamente fortuita, scoperta di un'intera biblioteca di

testi gnostici nel 1945 nei pressi della città egiziana di Nag Hammadi[11].

La cosiddetta "biblioteca di Nag Hammadi" contiene quarantasei documenti, parte dei quali in doppia copia. Alcuni descrivono dettagliatamente le concezioni gnostiche di questo o quel gruppo, altri sono riflessioni mistiche sulla natura della realtà o sul posto dell'uomo in essa, altri ancora sono rivelazioni segrete che Gesù affida ai suoi discepoli dopo la sua "resurrezione" e altri infine sono sillogi degli insegnamenti terreni di Gesù. Alcuni di questi scritti sono stati realizzati utilizzando il nome degli apostoli. Si tratta, in altre parole, di contraffazioni gnostiche.

I falsi gnostici

Siamo a conoscenza di falsi gnostici da molto tempo prima di averne effettivamente per le mani. Epifanio, un cacciatore di eretici del IV secolo, per esempio, in un libro che attacca ottanta diversi gruppi di "eretici", ci parla di un gruppo gnostico particolarmente nefasto, che chiama fibioniti. In quest'attacco Epifanio riferisce che si servivano di una serie di scritti pseudonimi, fra cui il *Vangelo di Eva*, le *Questioni minori di Maria (Maddalena)*, le *Questioni maggiori di Maria*, il *Libro di Seth*, l'*Apocalisse di Adamo*, la *Nascita di Maria* e il *Vangelo di Filippo*[12]. Il *Vangelo di Filippo* è stato ritrovato a Nag Hammadi, sebbene sia impossibile sapere se si tratti dello stesso libro cui allude Epifanio. Abbiamo anche un libro intitolato *Nascita di Maria*, ma non contiene nulla che si possa ricondurre allo

gnosticismo, e pertanto potrebbe trattarsi di un altro libro. Nessuno degli altri libri dell'elenco è giunto fino a noi[13].

Abbiamo molti altri falsi gnostici però. Fra gli scritti ritrovati a Nag Hammadi che presentano concezioni gnostiche sotto il nome degli apostoli si trova un *Libro segreto di Giovanni* (il figlio di Zebedeo), che espone con vividi dettagli una versione del mito gnostico, e un *Apocalisse di Paolo*, che descrive l'ascensione mistica dell'apostolo attraverso i cieli, narrata in prima persona. Esistono due *Apocalissi di Giacomo* e il già citato *Vangelo di Filippo*. Il più famoso di tutti è però il *Vangelo di Tommaso*, una raccolta di 114 detti di Gesù che si suppone confezionata da Giuda Didimo Tommaso, che in alcune regioni della chiesa primitiva si credeva fosse il fratello gemello di Gesù[14].

Anziché passare in rassegna tutti i falsi gnostici, in questa sede ne prenderò in considerazione soltanto un paio, che trovo particolarmente interessanti, non soltanto perché rivelano concezioni gnostiche, ma perché si scagliano contro la concezione che alla fine prevalse divenendo quella "ortodossa", ovvero quella rappresentata da autori come Ireneo, Tertulliano, Epifanio, che alla fine venne accettata come "vera" contro gli insegnamenti della "falsa gnosi".

L'*Apocalisse copta di Pietro*

Abbiamo già visto un'*Apocalisse di Pietro* nel CAP. 2. A Nag Hammadi ne è stata scoperta una seconda, una rivelazione segreta data a Simon Pietro[15]. Quella che abbiamo già

esaminato enfatizza molto la natura corporea della vita oltremondana, dove gli uomini sono deliziosamente ricompensati o orribilmente puniti, da un punto di vista fisico, per come hanno vissuto durante la loro vita terrena. L'*Apocalisse copta di Pietro* presenta un punto di vista del tutto diverso, sostenendo che chi crede nell'importanza della carne, a prescindere che si tratti del corpo di Cristo o della vita corporea degli esseri umani, ha completamente frainteso e pervertito la verità.

Anche questo libro è scritto in prima persona, apparentemente da Pietro, il discepolo di Gesù. Comincia con una discussione tra Cristo e Pietro il giorno della morte di Gesù, poi passa a raccontare ciò che è "davvero" accaduto al momento della crocifissione. È una delle descrizioni della morte di Cristo più bizzarre che possa capitare di leggere. Nel dialogo d'apertura Cristo sottolinea con forza la necessità di una "conoscenza" appropriata per la salvezza e condanna i cristiani privi di questa conoscenza, dicendo che «sono ciechi e non hanno un capo» (72, 12-13). I capi non gnostici delle chiese cristiane che onorano Cristo in realtà lo offendono e sono esse stesse cieche e sorde (73, 13-14). È proprio così, perché essi «restano aggrappati al nome di un uomo morto»; cioè, credono che la cosa importante per la salvezza sia il Gesù crocefisso. Ma quanto si sbagliano! «Non capiscono» (76, 28-35). Questi «presbiteri e diaconi» sono canali secchi e asciutti che non danno acqua vivificatrice.

Dopo l'attacco di Cristo contro chi attribuisce valore all'esistenza materiale e pensa che la sua morte porti la salvezza viene il racconto della crocifissione. Mentre Pietro e Cristo stanno parlando, Pietro vede Gesù, ai piedi del promontorio su cui stanno in piedi, che «apparentemente» è fatto prigioniero dai suoi nemici e crocefisso. Sopra alla croce, però, vede un'altra immagine di Cristo, che ride per tutta la durata della scena. Confuso, Pietro si rivolge al Cristo che ha accanto e gli domanda che cosa stia vedendo. Cristo risponde che quello sopra alla croce è il «Gesù vivente» e quello sulla croce «è un sostituto», la controfigura del vero Gesù insomma, che non può essere crocefisso perché non è un essere di carne e ossa. Il corpo che è crocefisso è la «dimora dei demoni, il vascello di Pietra in cui vivono, l'uomo di Elohim» (il nome del Dio dell'Antico Testamento). Quello sopra alla croce ride dell'ignoranza di coloro che lo crocifiggono, perché sono ciechi e pensano di poter uccidere il Cristo. Ma non possono. È uno spirito, dunque al di là della sofferenza.

Questa è dunque una valutazione gnostica del mondo e del ruolo di Cristo nel mondo. Quello che conta non è la morte di Cristo. La salvezza può venire solo dall'accettazione del suo vero insegnamento, che disprezza il mondo materiale e la carne umana. La sua carne non conta, così come non conta quella dei suoi seguaci. Questa concezione è presentata con autorevolezza impeccabile, un resoconto di prima mano da parte di Pietro stesso o almeno da un falso sotto il suo nome.

Il *Libro dell'atleta Tommaso*

Un attacco ancor più diretto alla carne si può trovare in un altro scritto gnostico noto come il *Libro dell'atleta Tommaso*, anch'esso ritrovato a Nag Hammadi[16]. Si tratta di uno pseudo-epigrafo, che si presenta come una rivelazione data a Tommaso (il fratello gemello di Gesù), ma scritta da "Mathaias". Gli studiosi in genere identificano questa figura con Matteo, l'autore del Primo Vangelo.

In questo libro Cristo fornisce una rivelazione subito prima di ascendere al cielo. L'obiettivo della rivelazione è enfatizzare l'importanza della conoscenza di sé: «Colui difatti che non si conosce non ha conosciuto nulla. Chi però si è conosciuto, è pure venuto a conoscenza riguardo alla profondità del tutto». Conoscere sé stessi vuol dire conoscere il vero "sé", che non è quello del corpo. È lo spirito, che è separato dalla carne.

Cristo indica che il corpo umano è come quello degli animali, nasce attraverso il rapporto sessuale. Inoltre sopravvive mangiando altre creature e andando incontro al mutamento. Ma tutto ciò che si nutre andrà in rovina e finirà. Così pure per gli esseri umani: «Il vaso della loro carne verrà meno». Chi spera nella salvezza nella carne va compatito: «Guai a voi, che sperate nella carne e nella prigione che andrà in rovina».

Poiché il corpo non può essere redento, i desideri del corpo non devono essere soddisfatti. Uno dei punti salienti del libro è che i desideri carnali intrappolano l'anima nel corpo e chiunque soccomba alla fiamma del desiderio sarà punito tra le fiamme dell'aldilà. Così l'autore esorta i suoi lettori a

cercare la salvezza che viene sfuggendo al corpo: «Vegliate e pregate perché non vegetiate nella carne, ma usciate dal vincolo della amarezza della vita. [...] Se vi sottrarrete alle fatiche e alle passioni del corpo, raggiungerete quiete con l'aiuto del buono e regnerete con il re, voi uniti con lui e per tutta l'eternità».

Questa non è certo la rivelazione ricevuta da Tommaso e trascritta da Mattia. Si tratta di un'altra contraffazione gnostica, prodotta per contrapporsi agli insegnamenti di altri cristiani secondo cui l'esistenza carnale rivestiva un ruolo importante.

I falsi anti-gnostici

Ovviamente gli gnostici non erano gli unici a produrre dei falsi per diffondere la propria visione del mondo. I cristiani "ortodossi" ricambiavano volentieri il favore.

***La** Terza lettera ai Corinzi*

Abbiamo già visto un falso che potrebbe essere servito a una finalità anti-gnostica, la *Terza lettera ai Corinzi*. In precedenza ho detto che questa lettera potrebbe essere diretta contro Marcione, il quale, come gli gnostici, disprezzava la vita materiale. È difficile sapere con esattezza a chi pensasse l'autore pseudonimo quando sostiene l'importanza della carne di Cristo e della salvezza della carne. Forse attacca tutti quei gruppi che hanno concezioni opposte. Almeno la sua opinione, però, non è difficile da capire. La cosa

che più gli preme dire è che Cristo è venuto sulla terra a «liberare tutta la carne per mezzo della sua propria carne, e affinché ci risuscitasse dai morti rivestiti di carne, come egli stesso ne mostrò l'esempio».

Per quest'autore, Gesù era veramente nato da Maria. A compimento di quanto i profeti dell'Antico Testamento hanno dichiarato. I profeti erano i portavoce dell'unico vero Dio, che aveva creato il mondo e che era l'"onnipotente", e non una specie di divinità inferiore. Precisamente, è «per mezzo del suo proprio corpo che Gesù Cristo salvò tutta la carne», e sarà nella carne che i suoi seguaci sperimenteranno la salvezza finale nella resurrezione. Nella *Terza lettera ai Corinzi*, dunque, ai falsi degli eretici si contrappone un falso prodotto dagli ortodossi, una lettera che sostiene di essere stata scritta da Paolo, ma che di fatto è stata scritta da un autore vissuto molto tempo dopo.

L'*Epistula Apostolorum*

Per finire, come secondo esempio di contraffazione ortodossa, si può citare un libro del II secolo, noto come *Epistula Apostolorum*, l'*Epistola degli Apostoli*[17]. Si tratta di una lettera apparentemente scritta dopo la resurrezione dai dodici apostoli, che si chiamano per nome e scrivono in prima persona, in opposizione ai «falsi apostoli», Simone e Cerinto. Simone lo abbiamo già incontrato come l'eresiarca del II secolo, disprezzato, per esempio, negli *Atti di Pietro* e nelle *Pseudo-clementine*. Qui è accompagnato da un altro famoso eretico, Cerinto. Entrambi sono attaccati «poiché in loro c'è

un'astuzia che uccide gli uomini». È un'accusa venata d'ironia, ovviamente, visto che la lettera è un falso, che vuole far credere ai lettori che a scriverlo siano stati davvero gli apostoli.

La lettera presenta una rivelazione che Gesù dà agli apostoli dopo la sua resurrezione, proprio come il *Libro dell'atleta Tommaso* e altri scritti gnostici che forniscono gli "insegnamenti segreti" di Cristo dopo la resurrezione. In questo caso però l'accento è completamente anti-gnostico. Pochi documenti enfatizzano l'importanza della carne quanto questo. Leggiamo che Gesù ha subìto una vera e propria crocifissione e una vera e propria resurrezione fisica, come rimarca l'apostolo Andrea, per esempio, che aveva visto le orme di Gesù sulla terra dopo che era risorto: «un fantasma demoniaco non aderisce col piede al suolo», ripete (11). Gli apostoli aggiungono: «Noi dunque lo toccammo per poterci assicurare se fosse veramente risuscitato in carne».

Cristo stesso dice: «Io ho indossato la vostra carne. Nella stessa nacqui e fui crocifisso, e risorsi nuovamente» (19); e indica che «la resurrezione della carne avverrà con l'anima e lo spirito in essa» (24). Chiunque insegna qualcosa di diverso (gli autori del *Libro dell'atleta Tommaso* e dell'*Apocalisse copta di Pietro*!) avrà una punizione eterna, che includerà il dolore fisico (29).

La cosa interessante è che questo libro dice di essere stato scritto contro chi «mente in modo consapevole» (50). Beh,

questo è un libro che sostiene di essere stato scritto da apostoli morti cento anni prima!

Conclusioni

Uno degli elementi più affascinanti del cristianesimo antico è l'estrema varietà delle concezioni espresse dai tanti maestri e gruppi cristiani. Non si trattava solo di dire cose diverse. Dicevano spesso cose opposte. C'è solo un Dio. No, ce ne sono molti. Il mondo materiale è una creazione buona di un Dio buono. No, scaturisce da un disastro cosmico nel regno divino. Gesù venne sulla terra in carne e ossa. No, era totalmente separato dalla carne. La vita eterna si raggiunge attraverso la redenzione della carne. No, si raggiunge attraverso la fuga dalla carne. Paolo insegnava queste cose. No, Paolo insegnava queste altre cose. Paolo era il vero apostolo. No, Paolo ha frainteso il messaggio di Gesù. Pietro e Paolo erano d'accordo su ogni questione teologica. No, avevano idee completamente diverse. Pietro insegnava che i cristiani non dovevano osservare la Legge mosaica. No, insegnava che la Legge continuava a valere. E così via e via e via, senza fine.

Non solo ciascuna fazione in tutte queste dispute pensava di essere nel giusto e che quella avversaria sbagliasse, sostenevano anche in tutta sincerità che le loro concezioni erano quelle insegnate da Gesù e dai suoi apostoli. Ma tutti, a quanto sembra, producevano libri per dimostrarlo, libri che dichiaravano di essere stati scritti dagli apostoli e che

sostenevano le loro personali concezioni. Ma la cosa più interessante è che la stragrande maggioranza di questi libri apostolici non erano che dei falsi. I cristiani intendevano stabilire in che cosa era giusto credere e lo facevano raccontando bugie, nella speranza d'indurre i loro lettori a credere che la verità era quella che dicevano loro.

---

[1] J. J. Gunther, St. *Paul's Opponents and Their Background*, Brill, Leida 1973.

[2] Th. Sappington, *Revelation and Redemption at Colossae*, JSOT, Sheffield 1991; R. DeMaris, *Colossian Controversy. Wisdom in Dispute at Colossae*, Sheffield University Press, Sheffield 1994; C. Arnold, *Colossians Syncretism. The Interface between Christianity and Folk Belief at Colossae*, Mohr Siebeck, Tubinga 1995; T. Martin, *By Philosophy and Empty Deceit. Colossians as Response to a Cynic Critique*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1996.

[3] Delle *Pseudo-clementine* esiste soltanto la traduzione italiana delle *Recognitiones* (*I ritrovamenti*, a cura di S. Cola, Città Nuova, Roma 1993); le *Omelie*, invece, si possono leggere in traduzione inglese e francese.

[4] Sono chiamate così perché consistono in venti sermoni a quanto pare pronunciati da Clemente, in cui racconta i viaggi e le avventure in compagnia dell'apostolo Pietro.

[5] Negli ultimi anni è stata pubblicata una messe di volumi sul Giacomo storico. Un libro serio scritto da un ottimo studioso (con cui pure dissento su varie questioni) è J. Painter, *Just James. The Brother of Jesus in History and Tradition*, Clark, Edimburgo 1997.

[6] Cfr., per esempio, la discussione nel mio *Jesus, Interrupted. Revealing the Inner Contradictions in the Bible (And Why We Don't Know about Them)*, HarperOne, San Francisco 2009.

[7] Gli studiosi hanno ipotizzato quattro possibili spiegazioni per questo passaggio dal "loro" al "noi". Tre su quattro non funzionano proprio. La spiegazione tradizionale è che l'autore era davvero un compagno di Paolo. Il che

però presenta qualche problema: l'autore commette così tanti errori sulla vita e sugli insegnamenti dell'apostolo da non sembrare possibile che si tratti di un compagno così vicino. Altri studiosi hanno sostenuto che l'autore, chiunque fosse, aveva avuto accesso all'itinerario di un compagno di viaggio di Paolo, e lo aveva inserito qua e là nel racconto, con il risultato di quella strana mescolanza di "loro" e "noi" (l'itinerario infatti era scritto in prima persona plurale). È una teoria affascinante, ma non spiega come mai lo stile e il lessico dei passi in prima persona siano in pratica identici a quelli impiegati nel resto degli Atti. Se l'itinerario viene da una fonte diversa, ci si aspetterebbe che anche lo stile fosse diverso. Altri studiosi ancora hanno pensato che l'autore si servisse dell'antichissima tecnica di scrivere i racconti di viaggio – in particolare quelli per mare – in prima persona. Altri però hanno fatto notare che abbiamo un sacco di narrazioni di viaggi per mare che non sono scritte in prima persona, e quindi siamo punto e a capo. La quarta spiegazione è quella che, a mio avviso, presenta il minor numero di problemi: l'autore ha rivisto queste sezioni degli Atti per far credere ai lettori che in quelle parti del racconto era davvero con Paolo, anche se non era così. Questo spiegherebbe perché le sezioni in prima persona comincino e finiscano così all'improvviso: si trattava solo di un espediente stilistico utilizzato dall'autore per inserire sé stesso in alcune parti della storia.

[8] Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, a cura di A. Cosentino, Città Nuova, Roma 2009, vol. 2, p. 78 (III, 14, 1).

[9] Cfr. la nota 6.

[10] Oggi gli studiosi sono divisi sul modo di affrontare lo gnosticismo o addirittura se considerare lo gnosticismo come un solo ampio fenomeno. Per tre prospettive diverse ma autorevoli, cfr. K. King, *What Is Gnosticism?*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2005; B. Layton, *The Gnostic Scriptures. Ancient Wisdom for the New Age*, Doubleday, New York 1987; B. Pearson, *Ancient Gnosticism. Tradition and Literature*, Fortress, Minneapolis (MN) 2007.

[11] Per una traduzione recente in lingua inglese della biblioteca di Nag Hammadi, cfr. *The Nag Hammadi Scriptures*, a cura di M. Meyer, HarperOne, San Francisco 2007.

[12] Epifanio, *Panarion*, 26.

[13] Se Epifanio abbia davvero conosciuto e letto questi altri libri o se li sia soltanto inventati Dio solo lo sa!

[14] Sia “Didimo” sia “Tommaso” significano “gemello”; il nome era Giuda. Si parla di lui come del gemello di Gesù negli *Atti di Tommaso* siriaci, che descrivono le sue missioni in India dopo la morte di Gesù.

[15] L’*Apocalisse copta di Pietro* si può leggere in traduzione inglese in *The Nag Hammadi Scriptures*, cit., pp. 487-97.

[16] Per una traduzione italiana del *Libro dell’atleta Tommaso*, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll., vol. I, t. 1, pp. 283-8.

[17] Per una traduzione italiana dell’*Epistola degli Apostoli*, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, cit., vol. III.

7

I fenomeni legati alla contraffazione: false attribuzioni, fabbricazioni e falsificazioni

Per tutto il libro ho concentrato la mia attenzione sulle contraffazioni "letterarie", una forma d'inganno in cui l'autore di un testo letterario sostiene di essere qualcun altro. Ma conosciamo anche altri tipi di contraffazione che non si applicano all'ambito letterario: documenti (testamenti, certificati di matrimonio, patenti di guida, tutti falsi), opere d'arte, banconote e così via. In tutti questi casi il falsario intende ingannare e fuorviare la gente per i propri scopi.

Ci sono molte altre maniere di ingannare la gente, ovviamente. A volte l'inganno sta nel nascondere la verità, per esempio, distorcendo o non dicendo tutta la verità, come il presidente degli Stati Uniti ha fatto per mesi durante il caso Lewinsky; o rimuovendo le prove che possono rivelare la verità, come quando un altro presidente, qualche decennio prima, o uno dei suoi portaborse, ha cancellato parti fondamentali dei nastri del Watergate. Altre volte l'inganno sta nel falsare la verità, com'è accaduto quando il popolo americano e quello britannico, e probabilmente i loro rappresentanti eletti, sono stati nutriti a pane e

disinformazione a proposito della minaccia che le riserve di armi di distruzione di massa dell'Iraq rappresentavano per la sicurezza degli Stati Uniti. Altre volte ancora l'inganno sta nella smania di fare affermazioni eccessive su sé stessi o sul proprio lavoro, come è successo a James Frey quando ha sostenuto che il suo libro *In un milione di piccoli pezzi* era autobiografico, mentre in realtà era un'opera di fantasia, suscitando le ire non solo di milioni di potenziali lettori, ma anche della grande Oprah*. Altre volte infine l'inganno sta nel rivendicare la paternità del lavoro di qualcun altro, per esempio, nei casi di plagio, che stanno raggiungendo proporzioni epidemiche nei campus universitari americani grazie a quella croce e delizia dell'esistenza umana contemporanea: internet.

Tutte queste forme alternative d'inganno erano note già nell'antichità, ovviamente (beh, a parte internet). In questo capitolo, per completare il mio studio sulla pratica della contraffazione, vorrei prendere in esame alcune di esse, concentrandomi però sulle forme letterarie di disinformazione. La prima non è necessariamente una forma d'inganno; è un altro tipo di pseudo-epigrafia cui ho accennato proprio all'inizio di questo libro. Mentre alcuni scritti pseudo-epigrafici – scritti cioè sotto un "falso nome" – sono dei falsi, altri chiamano in causa delle "false attribuzioni"; in questi casi qualcuno, non l'autore, sostiene che un testo anonimo è stato scritto da una persona nota, quando invece non è così. A volte, bisogna ammetterlo, può trattarsi di una forma d'inganno (sebbene non perpetrato

dall’autore). Altre volte, si tratta soltanto di un errore molto intenzionale.

* Si tratta di Oprah Winfrey, la conduttrice dell’*Oprah Winfrey Show*, uno dei programmi televisivi più seguiti negli Stati Uniti, di cui James Frey era stato ospite in occasione del lancio del libro (*N.d.T.*).

Le false attribuzioni

Nell’antichità scrivere un libro in forma anonima era assai più frequente che al giorno d’oggi. Soltanto fra le pagine del Nuovo Testamento, nove libri – dunque un buon terzo degli scritti che lo compongono – furono prodotti da autori che non rivelano il proprio nome. Quando i padri della chiesa stavano decidendo quali libri includere nella Scrittura, però, fu necessario “sapere” chi aveva scritto questi libri, poiché solo gli scritti con evidenti legami apostolici potevano essere considerati autorevoli. Così, per esempio, quattro vangeli antichi, tutti anonimi, furono giudicati autorevoli e cominciarono a circolare sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni circa un secolo dopo la loro stesura. Il libro degli Atti si pensava fosse stato scritto dall’autore del Terzo Vangelo, e dunque fu attribuito a Luca. L’anonima Lettera agli Ebrei fu attribuita a Paolo, sebbene già molti studiosi antichi ritenessero che Paolo non ne fosse l’autore, cosa su cui oggi tutti gli studiosi concordano. E tre brevi scritti anonimi che presentano alcune somiglianze con il Quarto Vangelo furono attribuiti allo stesso autore, e quindi intitolati Prima, Seconda e Terza lettera di Giovanni. Nessuno di questi libri sostiene di essere stato scritto dall’autore cui alla fine è stato attribuito.

Ma non presentando alcuna affermazione di paternità, i libri non possono essere considerati dei falsi. Si tratta semplicemente di false attribuzioni, almeno se, per il momento, partiamo dal presupposto che i nomi cui sono stati attribuiti non corrispondano a quelli dei veri autori.

False attribuzioni per errore

Spesso nel cristianesimo antico gli scritti anonimi erano attribuiti ad alcuni autori per ragioni piuttosto neutre: i lettori volevano soltanto sapere chi li aveva scritti. Un esempio per tutti. Nel III e IV secolo circolava un libro intitolato *Contro tutte le eresie*; il libro, che è giunto fino a noi, dà una descrizione di trentadue individui o gruppi che avevano concezioni che l'anonimo autore ritiene false. Uno dei grandi eresiologi – ovvero cacciatori di eretici – dei primi secoli cristiani fu Tertulliano, uno scrittore attivo all'inizio del III secolo. Alcuni lettori di *Contro tutte le eresie* giunsero alla convinzione che, nonostante il libro fosse anonimo, dovesse essere stato scritto proprio da lui. Così gli scribi che copiarono il libro identificarono l'autore in Tertulliano e il libro venne incluso fra le opere del padre della chiesa, anche se nel libro non si dice mai che sia lui l'autore.

Gli studiosi moderni, basandosi su un esame stilistico, sono convinti che Tertulliano non abbia scritto il libro. Ma chi è allora? Abbiamo notizia di un libro con questo titolo scritto da Vittorino di Pettau, attivo intorno all'anno 270 d.C., mezzo secolo dopo Tertulliano. Alcuni studiosi hanno pensato che il libro che abbiamo sia proprio questo[1]. Altri hanno

argomentato che fu scritto da un autore sconosciuto settanta anni dopo, in greco anziché nel latino di Tertulliano, pertanto il libro che noi oggi possediamo sarebbe la traduzione in latino di un'opera originariamente anonima. La realtà è che non lo sapremo mai con certezza. I lettori e i copisti che nel mondo antico pensavano che si trattasse di Tertulliano quasi di sicuro erano in errore, ma probabilmente non c'era alcun motivo recondito per questa falsa attribuzione allo scrittore latino. Potrebbe trattarsi di un semplice errore.

Attribuzioni vòlte ad accrescere l'autorevolezza di un testo

In altri casi l'attribuzione di uno scritto a un autore può essere stata fatta per dare maggior peso al suo significato. Fra i primi scritti cristiani, per esempio, ce n'è uno che è stato escluso dal Nuovo Testamento, una lettera inviata dalla chiesa di Roma ai cristiani di Corinto, in cui li s'invita a reinsediare un gruppo di anziani che erano stati sollevati dal loro incarico senza tante cerimonie. Tradizionalmente, il libro è noto come la *Prima lettera di Clemente*. Si tratta di una lunga lettera – nelle edizioni moderne occupa sessantacinque capitoli – che si serve di numerosi argomenti scritturali e retorici per affermare le proprie ragioni: i capi della chiesa hanno un'autorità divina e non possono essere sostituiti in base al ghiribizzo o al voto della congregazione locale. Chiunque agisca contro la guida della chiesa lo fa per un'invidia di natura profana. La chiesa di Corinto deve rimettere i suoi capi al posto che spetta loro.

Anche se la lettera sostiene di essere stata scritta dalla “chiesa” di Roma, ovviamente qualcuno l’ha scritta, di certo non è stata composta da un comitato di centinaia di persone. Alla fine la lettera è stata attribuita a una figura che abbiamo già incontrato in questo libro, Clemente Romano, presumibilmente il quarto vescovo di Roma, cui quest’incarico era stato assegnato niente di meno che da Simon Pietro, il grande discepolo di Gesù e apostolo della chiesa. Una volta che il nome di Clemente fu associato alla lettera, essa assunse ovviamente una forza e un potere persuasivo maggiori. Non si tratta soltanto di una lunga esortazione scritta da un gruppo d’individui sconosciuti e innominati. Si tratta di un libro scritto da una delle grandi autorità della chiesa cristiana dei primi secoli. Grazie perlopiù a quest’attribuzione, la lettera ha goduto di grande successo nella chiesa delle origini. E alcuni cristiani ritenevano che dovesse essere inclusa fra gli scritti del Nuovo Testamento[2].

Attribuzioni erronee dei Vangeli

Tuttavia, altri testi furono ritenuti in seguito degni di entrare a far parte delle Scritture cristiane. Cosa che non è mai accaduta, comunque, a meno che non si sapesse, o almeno si sostenesse, che i libri erano stati scritti sotto l’autorità apostolica. È questo il caso dei Vangeli inclusi nel Nuovo Testamento, tutti originariamente anonimi e in seguito collegati ai nomi di apostoli o di loro compagni.

È sempre interessante chiedersi perché un autore abbia scelto di rimanere anonimo e lo è particolarmente nel caso

dei Vangeli del Nuovo Testamento. In certi casi un autore antico non sentiva la necessità di nominarsi, poiché i lettori sapevano bene chi fosse e non c'era bisogno di esplicitarlo. Quasi sicuramente è il caso della Seconda e della Terza lettera di Giovanni. Sono lettere private inviate da qualcuno che si definisce «il Presbitero» a una chiesa di un'altra località. È lecito ritenere che i destinatari delle lettere sapessero di chi si trattava.

Alcuni hanno pensato che i Vangeli fossero così: scritti da figure eminenti di particolari congregazioni che non avevano bisogno di dichiarare il nome dell'autore, giacché tutti sapevano chi fosse. Poi man mano che i libri furono copiati e presero a circolare, i nomi degli autori non furono più legati a questi scritti. Con il risultato che l'identità degli autori finì per diventare ignota. I lettori di epoche successive, a torto o a ragione, associarono i libri a due discepoli di Gesù (Matteo e Giovanni) e a due compagni degli apostoli (Marco, il compagno di Pietro, e Luca, il compagno di Paolo).

Un'altra opinione è quella secondo cui gli autori non s'identificavano, perché pensavano che le loro narrazioni assumessero una maggiore autorevolezza se presentate come anonime. Attribuire a un particolare autore la paternità delle storie di Gesù presentate nel Vangelo significava ridurne la portata universale; sarebbero sembrate la versione della storia espressa dal punto di vista di qualcuno in particolare, anziché *la* versione della storia.

C’è una ragione che ci induce a ritenere che fosse questo ciò che gli autori dei Vangeli avevano in mente. La ragione riguarda il modo in cui queste narrazioni sono scritte. In tutt’e quattro i Vangeli, la storia di Gesù è presentata come una continuazione della storia del popolo di Dio raccontata nella Bibbia ebraica. Le parti dell’Antico Testamento che presentano la storia di Israele dopo la morte di Mosè si trovano nei libri di Giosuè, nel Libro dei Giudici, nei due Libri di Samuele e nei due Libri dei Re. Tutti questi libri seguono la storia del popolo di Dio dalla conquista della terra promessa (*Gs*) agli alti e bassi sotto la guida di alcuni capi carismatici chiamati giudici (*Gdc*) e poi sotto quella di una serie di re (*1Sam*, *2Re*). La storia biblica include una promessa al primo vero grande re, David, che avrà sempre un discendente sul trono che governerà Israele (*2Sam* 7, 14). Ma la storia si chiude con un disastro: l’esercito babilonese cancella la nazione e detronizza il re (alla fine di *2Re*).

Molti ebrei aspettavano che in futuro Dio avrebbe mantenuto la promessa fatta a David e avrebbe portato un nuovo unto, un nuovo “messia”, che avrebbe governato il popolo d’Israele. I Vangeli sono stati scritti per dimostrare che in realtà questo nuovo messia non era che Gesù (cfr. *Mc* 1, 1; *Gv* 20, 30-31). Di fatto, Gesù era diverso dal tipo di messia che altri ebrei attendevano[3]. Anziché arrivare come un grande re, come Davide, arrivò come un profeta che parlava del *futuro* regno di Dio. Lui stesso avrebbe portato questo regno, non incoronandosi re di Gerusalemme, ma morendo sulla croce per arrecare la salvezza. Tuttavia questa salvezza non era la

salvezza dai nemici di Israele, i Romani, ma dai nemici assoluti di Dio, le forze del peccato e della morte. Gesù aveva vinto questi poteri con la morte e la resurrezione e sarebbe tornato presto come re della terra.

È questo il messaggio dei Vangeli, presentato in continuità con la storia anonima di Israele, così com'è raccontata nell'Antico Testamento. Ciò si può vedere, per esempio, nel Vangelo più antico, quello di Marco, che comincia citando una serie di profezie dall'Antico Testamento, che anticipano la venuta del messia, e poi introducendo Gesù come colui cui quelle profezie si riferiscono. Si può vedere nei Vangeli di Matteo e di Luca, che raffigurano la nascita di Gesù come il compimento delle profezie scritturali, servendosi di un immaginario e di un linguaggio che derivano dalle narrazioni dell'Antico Testamento, al fine di dare alle loro storie una patina "biblica". Si può vedere anche nel Vangelo di Giovanni, che comincia con un potente prologo sulla venuta di Cristo sulla terra alla fine dei tempi in termini che ricordano molto le storie della creazione nel Libro della Genesi (*Gn*: «In principio Dio creò il cielo e la terra»; *Gv*: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»).

Gli autori dei Vangeli, ognuno a modo suo, sembrano presentare la storia di Gesù come una continuazione della storia del popolo di Dio, Israele. È il compimento di tutto ciò che era stato anticipato dagli autori e dai profeti dell'Antico Testamento. Pertanto, rimanere anonimi per gli autori dei

Vangeli aveva un senso, poiché di norma erano anonimi gli autori biblici.

L'anonimato degli autori dei Vangeli fu rispettato per decenni. Quando gli scrittori degli inizi del II secolo alludono o citano i Vangeli del Nuovo Testamento, gli autori non vengono mai nominati. Perfino Giustino Martire, che scrive intorno al 150-160 d.C., cita alcuni versetti dei Vangeli, ma senza indicare come i Vangeli erano chiamati. Per Giustino, questi libri sono semplicemente noti, collettivamente, come le "Memorie degli Apostoli". Ci volle quasi un secolo prima che fossero definitivamente ascritti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Il che accade, per la prima volta, intorno al 180-185 d.C., negli scritti di Ireneo, un padre della chiesa ed eresiologo.

Ireneo scrisse un'opera in cinque libri, oggi nota come *Contro le eresie*, rivolta contro i falsi insegnamenti assai diffusi fra i cristiani del suo tempo. Secondo Ireneo – lo dice in un passo di quest'opera – gli «eretici» (i falsi maestri) fraintendono il messaggio cristiano o perché usano dei vangeli che non sono veri vangeli o perché usano uno solo dei quattro che sono autentici. Alcuni gruppi di eretici usavano solo Matteo, altri solo Marco e così via. Per Ireneo, proprio come il vangelo di Cristo è stato diffuso dai quattro venti del cielo sui quattro angoli della terra, così devono esserci quattro e solo quattro Vangeli, che sono Matteo, Marco, Luca e Giovanni[4].

Ai lettori contemporanei questo tipo di logica può non sembrare particolarmente stringente, ma non è difficile

immaginare perché quest'aspetto stesse tanto a cuore a scrittori ortodossi come Ireneo. In circolazione c'erano un sacco di vangeli. I cristiani che volevano appellarsi all'autorità evangelica dovevano sapere quali fossero quelli autentici. Per Ireneo e per i suoi compagni cristiani ortodossi, gli unici vangeli autentici erano quelli che avevano alle spalle un'autorità apostolica. L'autore pertanto doveva essere o un apostolo o un compagno a lui molto vicino, che dunque poteva raccontare le storie evangeliche con qualche autorità. Nell'anno 155, quando Giustino scriveva, si potevano ancora citare i vangeli senza attribuirli a un autore in particolare. Presto, però, ce ne furono così tanti in circolazione che i libri citati dai cristiani ortodossi dovettero avere ottime credenziali apostoliche. E quindi cominciarono a essere noti come Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Perché si optò per questi nomi verso la fine del II secolo? Per alcuni decenni era circolata la voce che due importanti figure della chiesa delle origini avessero scritto resoconti sugli insegnamenti e sulle attività di Gesù. Una voce del genere l'incontriamo già negli scritti del padre della chiesa Papia, intorno al 120-130 d.C., quasi mezzo secolo dopo Ireneo. Papia sosteneva, basandosi su una buona autorità[5], che il discepolo Matteo aveva annotato i detti di Gesù in lingua ebraica e che altri li avevano tradotti, presumibilmente in greco. Dice anche che Marco, il compagno di Pietro, aveva riordinato per bene le preghiere di Pietro su Gesù e ne aveva composto un libro[6].

Nulla sta a indicare che quando Papia si riferisce a Matteo e a Marco, si stia riferendo ai Vangeli che poi sono stati chiamati Matteo e Marco. Di fatto, tutto ciò che dice di questi due libri contraddice quanto sappiamo dei (nostri) Vangeli di Matteo e Marco: Matteo non è una raccolta di detti di Gesù, ma delle sue opere e delle sue esperienze; non fu scritto in ebraico, ma in greco; e non fu scritto – come suppone Papia – indipendentemente da Marco, ma fu basato proprio sul nostro Vangelo di Marco. Per quanto riguarda quest'ultimo, non c'è nulla nel nostro Marco che faccia pensare che sia la versione della storia vista con gli occhi di Pietro, non più di quanto sia la versione di qualsiasi altro personaggio nel racconto (Giovanni il figlio di Zebedeo). Di fatto, nulla lascia pensare che Marco sia basato sugli insegnamenti di qualcuno, meno che mai di Pietro. Deriva, invece, dalle tradizioni orali su Gesù diffuse da decenni e di cui Marco era venuto a conoscenza.

Alla fine, tuttavia, sembrò necessario assegnare i nomi degli autori ai quattro Vangeli più usati nei circoli ortodossi, per differenziarli dai "falsi" vangeli usati dagli eretici. Il processo non è difficile da individuare per il Primo e il Quarto Vangelo. Poiché si pensava che Matteo avesse scritto un Vangelo (secondo Papia), uno dei Vangeli fu chiamato con il suo nome, quello che era ritenuto più d'orientamento ebraico (Matteo, dopotutto, era un ebreo). Il Quarto Vangelo si riteneva opera di una figura misteriosa, cui nel libro ci si riferisce con l'espressione «Amato Discepolo» (cfr. *Gv* 20, 20-24), uno dei seguaci più vicini a Gesù quindi. I tre più vicini a Gesù, secondo le nostre antiche tradizioni, erano Pietro, Giacomo e

Giovanni. Pietro era già esplicitamente nominato nel Quarto Vangelo e quindi non poteva essere l'Amato Discepolo; Giacomo era noto per essere stato martirizzato all'inizio della storia della chiesa, e pertanto non poteva essere lui l'autore. Rimaneva Giovanni, il figlio di Zebedeo. Così il Quarto Vangelo fu attribuito a lui.

Alcuni studiosi hanno sostenuto che non ha senso attribuire il Secondo e il Terzo Vangelo a Marco e Luca, a meno che i libri non siano stati davvero scritti da persone di nome Marco e Luca, dal momento che non furono discepoli terreni di Gesù, ma semmai figure abbastanza oscure nella chiesa primitiva. Non ho mai trovato questi argomenti particolarmente convincenti. Per un verso, il solo fatto che queste figure siano relativamente oscure per noi non significa che lo fossero nelle cerchie cristiane dei primi secoli. Inoltre, non bisogna mai dimenticare che ci sono moltissimi libri attribuiti a persone di cui sappiamo pochissimo, a Filippo, per esempio, Tommaso e Nicodemo. Infine, Marco era ben lungi dall'essere una figura oscura; oltre a essere compagno di Paolo, era ritenuto il braccio destro di Pietro, il che garantiva l'affidabilità della versione petrina del vangelo. Questo legame lo troviamo non solo in Papia, ma anche negli scritti di Tertulliano[7].

Riguardo al Terzo Vangelo, bisogna ricordare che il suo autore ha scritto anche gli Atti degli Apostoli, e che lì implicitamente sostiene di essere stato un compagno di Paolo. Poiché gli Atti evidenziano che il cristianesimo aveva

trionfato soprattutto fra i gentili, l'autore stesso doveva essere un gentile. E siccome si pensava che ci fosse stato un gentile di nome Luca fra i compagni di Paolo, a lui fu attribuito il Terzo Vangelo.

L'autorità dei Vangeli era quindi al sicuro: due di essi erano stati scritti presumibilmente da testimoni oculari degli avvenimenti che narravano (Matteo e Giovanni) e gli altri due erano stati scritti dal punto di vista dei due più grandi apostoli, Pietro (il Vangelo di Marco) e Paolo (il Vangelo di Luca). Sembra, in ogni caso, che nessuno di questi libri sia stato scritto da un testimone della vita di Gesù o dai compagni di questi due grandi apostoli[8]. Al nostro scopo basterà ribadire per l'ennesima volta che i libri non dicono di essere stati scritti da questi personaggi. Gli autori di questi libri non parlano mai in prima persona (il Primo Vangelo non dice mai «Un giorno, Gesù ed io andammo a Gerusalemme...»). Non sostengono di essere legati personalmente a nessuno degli avvenimenti narrati o alle persone di cui raccontano la storia. I Vangeli sono completamente, inevitabilmente e invariabilmente anonimi. Allo stesso tempo, va riconosciuto che i cristiani di epoche successive avevano ottime ragioni per attribuire questi libri a persone che non li avevano scritti.

In sostanza, gli autori di questi libri non fingono di essere qualcun altro. Sono i lettori che in seguito li hanno attribuiti a fare queste affermazioni. Pertanto non si tratta di falsi, bensì di false attribuzioni.

Altre false attribuzioni

Le stesse identiche cose si possono dire degli altri libri anonimi del Nuovo Testamento. Gli studiosi concordano nel ritenere che Paolo non abbia scritto la Lettera agli Ebrei, anche se è stata inclusa nel canone del Nuovo Testamento dai padri della chiesa che la ritenevano opera dell'apostolo[9]. La Prima, la Seconda e la Terza lettera di Giovanni ricordano sotto molti riguardi il Vangelo di Giovanni, ma presentano anche aspetti sorprendentemente diversi, soprattutto in relazione al contesto storico che le lettere presuppongono. Probabilmente, non furono scritte dallo stesso autore, che in ogni caso non era Giovanni il figlio di Zebedeo, ma da un cristiano vissuto più tardi, appartenente alla stessa comunità, che aveva cominciato ad andare incontro a problemi diversi da quelli presupposti dal Quarto Vangelo. Gli scrittori cristiani successivi che accettavano i libri come autorità sacre dovevano attribuirli a un apostolo, comunque, e sembrava sensato sostenere che erano stati scritti, come il Quarto Vangelo, da Giovanni il figlio di Zebedeo.

L'attività di attribuire libri anonimi ad autorità riconosciute non si limitò agli scritti del Nuovo Testamento. Solo per dare un altro esempio, potrei citare uno dei libri più interessanti fra quelli che non ce l'hanno fatta a entrare nel canone della Scrittura. Per secoli ci sono stati cristiani che pensavano che il libro dovesse farne parte. Personalmente, ritengo che dobbiamo essere contenti che non sia stato così. Questo libro contiene uno degli attacchi più violenti agli ebrei e all'ebraismo nella storia del cristianesimo antico. Se fosse

stato incluso nella Scrittura, i rapporti tra ebrei e cristiani sarebbero stati persino peggiori – ammesso che ciò sia possibile – di quello che sono stati. Questo libro fu originariamente attribuito a uno dei compagni e collaboratori più stretti di Paolo e pertanto va sotto il nome di *Epistola di Barnaba*[10].

Sebbene si presenti come una lettera in cui l'autore si rivolge a un gruppo di lettori, in realtà il libro somiglia di più a un lungo saggio. Lo scopo è dimostrare la superiorità del cristianesimo sulla religione ebraica. L'autore persegue il suo compito insultando l'ebraismo come una religione che è ed è stata sempre falsa, fin dai tempi di Mosè. E questo perché, secondo l'autore, gli antichi Israeliti avevano rotto l'alleanza che Dio aveva stretto con loro sin dall'inizio, quando a Mosè furono consegnati i Dieci Comandamenti. Quando Mosè discese dal Monte Sinai con i comandamenti in mano, vide il popolo che già si era macchiato d'idolatria. Infuriato gettò in terra le tavole della Legge, mandandole in frantumi. Secondo l'autore dell'*Epistola*, questo rappresentava la rottura dell'alleanza (4, 7-8; 14, 1-4). Dio non ha mai rinnovato l'alleanza con gli ebrei, che da quel giorno in poi furono perduti.

Agli ebrei, ovviamente, Mosè diede altre leggi, fra cui una nuova serie di Dieci Comandamenti. Ma essendosi alienati da Dio, non hanno mai compreso queste leggi e hanno commesso l'errore fatale di pensare che Dio volesse che le leggi fossero intese in senso letterale e non figurato.

Insomma, gli ebrei non avevano mai compreso le loro leggi. Quando Dio comanda agli ebrei di non mangiare maiale, per esempio, non intende letteralmente di astenersi dal mangiare maiale. Ma vuole dire che gli uomini non si devono comportare come maiali, grugnendo quando sono affamati, silenziosi quando hanno la pancia piena. Gli uomini devono rivolgersi a Dio con le preghiere non soltanto nel momento del bisogno, ma anche quando le cose vanno bene (10, 1-3).

Così pure quando Dio comanda di osservare il sabato, non vuol dire che tutti devono stare senza far niente un giorno a settimana. Il settimo "giorno" dev'essere inteso simbolicamente, tenendo a mente che «il giorno presso di lui rappresenta mille anni». Il comandamento del sabato significa che è al sabato, al millennio, che il popolo di Dio deve guardare e aspettare con ansia. La creazione durerà sei giorni – seimila anni – dopodiché sulla terra ci sarà un periodo di mille anni in cui Dio e il suo popolo regneranno sovrani. Gli ebrei fraintendono questo messaggio e stupidamente credono che Dio voglia che non lavorino il sabato (15, 1-9).

Barnaba passa in rassegna numerose leggi dell'Antico Testamento per dimostrare che Dio non ha mai voluto che fossero seguite letteralmente, ma che fossero comprese in senso figurato. Poiché gli ebrei non ne hanno mai capito il senso, non sono mai stati il vero popolo di Dio. Sono i seguaci di Gesù che possiedono la vera interpretazione della Scrittura. Insomma, gli ebrei non sono il popolo di Dio; i cristiani sì. E l'Antico Testamento non è un libro ebraico ma cristiano.

Questa "lettera" fu pubblicata originariamente in modo anonimo, forse perché i primi lettori sapevano benissimo chi l'aveva scritta. Non poteva certo essere uno dei più stretti collaboratori e compagni di Paolo, Barnaba, perché non compare che molti anni dopo la sua morte, di solito datata al 130-135 d.C. Ma perché allora gli fu attribuita? Nessuno lo sa con certezza, ma penso che una spiegazione possa essere questa: alcuni lettori volevano raggiungere uno scopo preciso con quest'attribuzione, uno scopo che aveva a che fare con le discussioni del II secolo, una cinquantina d'anni circa dopo la stesura del libro.

Verso la fine del II secolo una delle più grandi minacce che i cristiani ortodossi dovettero affrontare fu la chiesa fondata da Marcione e dai suoi seguaci. Come forse ricorderete, Marcione aveva invocato l'autorità di Paolo a sostegno della sua convinzione circa l'esistenza di due divinità: il Dio adirato (il Dio inferiore dell'Antico Testamento) e il Dio amorevole (il Dio superiore di Gesù). Paolo era ritenuto il vero rappresentante del messaggio di Gesù, quello che aveva capito che la salvezza non dipendeva dall'osservanza della Legge mosaica. Marcione portò alle estreme conseguenze la distinzione di Paolo tra il vangelo di Cristo e la Legge degli ebrei. Cristo rappresentava un dio diverso. Il Dio dell'Antico Testamento, il Dio degli ebrei, della creazione e della Legge doveva essere evitato dai cristiani, non venerato.

Marcione quindi rifiutò per intero l'Antico Testamento, sostenendo che non aveva niente a che fare con il vangelo di

Gesù. L'*Epistola di Barnaba* assume una prospettiva diversa. Anzi, si può dire che ribalti la prospettiva. L'Antico Testamento ha molto a che fare con il cristianesimo e con il messaggio di Gesù, altroché: è il libro cristiano per eccellenza, poiché proclama il vangelo di Cristo. In senso figurato.

Perché dunque attribuire il libro all'amico più fedele di Paolo? Perché così facendo il punto di vista espresso diventa quello del Paolo reale, che si contrappone al Paolo di Marcione, che presumibilmente non aveva niente a che fare con l'Antico Testamento e con le sue leggi. Ora Paolo, per associazione con Barnaba, proclama il vero messaggio. L'Antico Testamento di fatto è Scrittura. È la verità che proviene da Dio. È la proclamazione del vangelo di Cristo. Un libro profondamente cristiano.

Attribuendo questo popolare trattato a Barnaba, dunque, gli avversari di Marcione potevano invocare Paolo a sostegno delle loro tesi, e dimostrare che l'apostolo aveva una concezione del cristianesimo totalmente diversa da quella propugnata dal principale eretico del II secolo, che aveva cercato di appropriarsi di Paolo.

Le fabbricazioni

Come ho già detto, una falsa attribuzione non è necessariamente un inganno, può anche essere un errore o una congettura sulla paternità di un'opera anonima. Personalmente, credo che molti degli scrittori che individuavano l'autore di un qualche testo anonimo in una

figura famosa precisa fossero in buona fede, a prescindere dal fatto che lo sapessero per certo. La stessa cosa non si può dire dei falsari. Chiunque sia stato l'autore della Prima lettera a Timoteo sapeva bene di non essere l'apostolo Paolo. Ha finto di esserlo.

Ci sono anche altri generi letterari basati sulla "finzione". Come nel caso delle false attribuzioni, comunque, non sempre si riesce a capire se l'autore di questo genere di opere sappia che si tratta di storie inventate oppure no. Magari pensa che sia un resoconto fedele. Nel caso delle narrazioni storiche, magari pensa che quelli siano davvero i fatti, anche se il suo racconto è in realtà leggendario. A un certo punto, però, a volte proprio sul finale, immancabilmente, salta fuori un racconto leggendario. Certamente è sempre possibile che anche in casi del genere l'autore possa davvero pensare che il racconto corrisponda alla verità. E a volte le storie sembrano saltar fuori non si sa da dove. Ma in molti casi di sicuro la persona che ha inventato la storia sa quello che sta facendo.

Abbiamo visto già parecchie storie inventate fra quelli che abbiamo definito "falsi". Chiunque abbia contraffatto il *Vangelo di Pietro* descrisse Gesù nell'atto di levarsi dalla tomba così alto che la testa era oltre il cielo, insieme a una croce che cammina e parla che si leva alle sue spalle. Non si tratta di una narrazione storica; è un'opera di fantasia. Io la definisco una "fabbricazione", cioè "una storia inventata che tenta di passare per storica".

In molti casi, le fabbricazioni sono disseminate da autori che non sono falsari. Come nel caso, per esempio, dei racconti che si trovano negli *Atti di Pietro*, quando ci riferisce delle gare di miracoli con Simon Mago, in cui l'apostolo mette a segno colpi spettacolari, come resuscitare un tonno affumicato. Di fatto, queste narrazioni "storiche" sono fabbricazioni. Chiunque per primo le abbia tirate fuori – l'autore del testo o qualcuno che le raccontava oralmente prima che l'autore le ascoltasse – sapeva probabilmente (plausibilmente) che non si trattava di un fatto storicamente preciso. Lo stesso si dica degli *Atti di Paolo*, in cui leggiamo che Paolo aveva predicato un particolare vangelo della salvezza, in cui si diceva che per essere in accordo con Dio non c'era bisogno della morte e della resurrezione di Gesù, ma bastava vivere una vita casta ed evitare qualsiasi attività sessuale.

Come nel caso dei miti antichi (l'abbiamo già visto nel CAP. 2), spesso è difficile capire se i lettori di storie del genere le prendessero per racconti storici o invece come mere narrazioni destinate all'intrattenimento, o come altro ancora. Ma in molti casi è chiaro che alcuni lettori le ritenessero "false", come dimostra l'aperto rifiuto con cui erano accolte in alcune cerchie. Basti pensare alla reazione di Serapione al *Vangelo di Pietro* (cfr. il CAP. 2) o alle dure parole di Tertulliano sugli *Atti di Pietro* (cfr. il CAP. 3). In entrambi i casi, i contenuti della storia erano ritenuti discutibili e il racconto fu accusato di essere stato fabbricato in modo fraudolento per promuovere false concezioni della fede.

È la riprova che per alcuni lettori antichi, almeno, le fabbricazioni storiche di questo tipo non erano viste come innocui parti della fantasia, ma come resoconti falsi, poiché non trasmettevano la "verità", o come storie false, poiché non raccontavano gli avvenimenti così com'erano realmente accaduti. In entrambi i casi, a giudizio dei loro detrattori erano fabbricazioni pericolose. Pericolose o no, le fabbricazioni che circolavano su Gesù e sui personaggi a lui legati – sulla sua famiglia, i suoi discepoli e le sue frequentazioni – furono molte nella chiesa delle origini. Alcune di queste storie risalenti ai primi quattro secoli della chiesa sono giunte fino a noi.

Il ***Protovangelo di Giacomo***

Una delle raccolte destinate a esercitare una forte influenza dal punto di vista storico è quella contenuta in un libro noto come *Protovangelo di Giacomo*[11]. Questo libro è stato popolarissimo fra i cristiani per tutto il Medioevo, addirittura più di molti libri della Bibbia. Ed ha avuto un grande impatto sull'immaginario e sull'arte[12]. I lettori l'hanno chiamato "proto-vangelo", in quanto racconta soprattutto gli avvenimenti che precedono i racconti della nascita e della vita di Gesù che s'incontrano nei Vangeli canonici. La maggior parte del libro riguarda la madre di Gesù, Maria, la sua nascita, i primi anni di vita, fino al concepimento di Gesù. L'ho definito un falso, in quanto nel libro si sostiene che l'autore sia il fratellastro di Gesù, Giacomo, il quale in questo racconto è figlio di un precedente matrimonio di Giuseppe.

C’è un grande dibattito sulla datazione di questo libro. Ma siccome l’autore sembra conoscere i Vangeli di Matteo e di Luca, che risalgono alla fine del I secolo, e Origene, all’inizio del III secolo, pare farvi riferimento, viene spesso datato alla metà o alla fine del II secolo.

Uno dei temi-chiave della narrazione è l’idoneità di Maria al ruolo di madre del Figlio di Dio. La madre di Gesù non era certo una persona qualunque! E in questa storia Maria tutto sembra fuorché una persona qualunque. Già la sua nascita è miracolosa. La madre, Anna, è sterile, ciò nonostante la concepisce grazie alle proprie preghiere e a quelle del marito, Gioacchino, un ricco aristocratico ebreo. Non meno eccezionale è la sua infanzia. Devota a Dio sin dalla nascita, a tre anni è condotta dai genitori al Tempio ebraico, dove è allevata dai sacerdoti, i quali non hanno nemmeno bisogno di nutrirla, giacché la bambina riceve quotidianamente il suo cibo dalla mano di un angelo.

Ormai vicina alla pubertà, Maria non può più rimanere nel Tempio, probabilmente a causa delle mestruazioni che erano ritenute impure. I sacerdoti allora si riuniscono per decidere come trovarle un marito. Istruiti da Dio, chiamano a raccolta tutti gli uomini non ancora ammogliati di Israele, ognuno dei quali porta con sé un bastone. Il primo sacerdote raccoglie tutti i bastoni e li porta nel santuario. Ma il giorno seguente, quando li ridistribuisce, si verifica un evento eccezionale, il segno fatidico che aspettavano. Una colomba esce dal bastone

di Giuseppe, si leva in volo per poi posarsi sul suo capo. È quindi lui il prescelto destinato a prendere in sposa Maria.

Ma Giuseppe è riluttante: è vecchio, ha dei figli già grandi e, se sposerà una ragazza così giovane, di sicuro diventerà lo zimbello dei suoi amici. Per il sacerdote non c'è scelta e dunque Giuseppe prende in moglie Maria.

La storia di Maria e Giuseppe continua, spesso amplificando episodi che s'incontrano anche nei Vangeli di Matteo e di Luca (gli unici che parlano della nascita di Gesù), a volte presentando storie del tutto nuove. La più strana e memorabile è quella che racconta quanto accadde subito dopo la nascita di Gesù fuori Betlemme. Giuseppe era andato alla ricerca di una levatrice che potesse assistere alla nascita. Alla fine la trova, ma arrivano quando è ormai troppo tardi. Mentre giungono alla grotta dove Giuseppe aveva lasciato Maria, vedono un bagliore e poi un neonato che spunta dal nulla. La levatrice è subito convinta che si tratti di una nascita miracolosa e corre a chiamare un'amica, Salomè, che si rifiuta di credere che una vergine possa aver dato alla luce un bambino. Una volta giunta alla grotta, decide quindi di sottoporre Maria a una sorta di visita ginecologica *post partum* per verificare se davvero il suo imene sia ancora intatto. Cosa che ovviamente è, senza alcuna sorpresa per i lettori. Ma la mano di Salomè comincia a bruciare come se stesse prendendo fuoco: la punizione per aver dubitato del potere di Dio nella nascita di Gesù. Allora prega Dio e chiede perdono.

Dio le dice di prendere in braccio il bambino e, quando lo fa, la mano guarisce.

Sono molte altre le storie di miracoli presenti nel racconto, tutte comunque affondano le loro radici più che nella realtà storica, nella pia immaginazione di narratori d'epoche successive o dell'autore del testo. Non si tratta di resoconti precisi di avvenimenti che hanno davvero avuto luogo, sono solo racconti cui si è data la forma di narrazione storica. Ma i lettori le prendevano per resoconti storici o per narrazioni destinate all'intrattenimento? L'una e l'altra cosa, presumibilmente. Alcuni cristiani fondarono le loro concezioni teologiche su questi testi, come la dottrina della "perpetua verginità di Maria", cioè l'idea secondo cui Maria rimase vergine anche dopo aver dato alla luce Gesù. Questi cristiani pensavano di sicuro che questi racconti fossero "veri" e molti (la maggior parte?) di loro erano convinti che gli avvenimenti descritti fossero davvero accaduti.

Il ***Vangelo dello Pseudo-Matteo***

Lo stesso si può dire delle storie che s'incontrano nel *Vangelo dello Pseudo- Matteo*, chiamato così perché nel Medioevo si pensava che fosse stato scritto da Matteo. Originariamente, però, si trattava di una versione parecchio rimaneggiata del *Protovangelo*, ritenuto opera del fratellastro di Gesù Giacomo[13].

Fra i racconti più interessanti in questa narrazione ci sono i miracoli che Gesù opera quando, dopo la sua nascita, la Sacra

Famiglia è costretta alla fuga in Egitto. Apprendiamo, per esempio, che durante il viaggio si fermano a dormire nei pressi di una grotta, dalla quale, con grande spavento di Giuseppe e Maria, viene fuori un esercito di draghi. Gesù, pur avendo solo due anni, invece, non si spaventa neanche un po', muove qualche passo incerto verso quelle terribili bestiacce e gli si para davanti. Quando i draghi lo riconoscono, s'inchinano al suo cospetto in segno di venerazione. Secondo l'autore questo è il compimento di quanto si legge nella Scrittura: «Così si adempì quanto era stato preannunciato dal profeta Davide, che aveva detto: "Lodate il Signore della terra, o draghi, e tutti voi, o abissi"», con riferimento alla versione greca di *Sal* 148, 7.

Più avanti nel viaggio, la famiglia si ferma a riposare sotto una palma e la madre di Gesù, Maria, fissa con aria malinconica i frutti in cima a un albero, pensando in quale modo riuscire a cibarsene. Giuseppe la rimprovera, giacché era chiaramente impossibile arrampicarsi in cima all'albero. Ma il giovane Gesù interviene e ordina all'albero di abbassarsi in modo che sua madre possa prenderne i frutti. E così succede. Maria mangia fino a saziarsi e Gesù benedice l'albero per l'obbedienza, dicendo che per premio uno dei rami sarà portato in cielo e piantato in paradiso. Immediatamente, dal cielo scende un angelo che porta via un ramo verso la sua nuova casa celeste.

Una volta arrivata in Egitto, la famiglia non ha dove andare e quindi ripara in un tempio pagano. Nel tempio ci sono 365

idoli che rappresentano le divinità del luogo, una per ogni giorno dell'anno. Ma quando Gesù entra nel tempio, gli idoli abbassano il volto in segno d'obbedienza verso la vera divinità. Quando il governatore locale viene a sapere dell'accaduto, si precipita anche lui sul posto e rende onore al bambino, dicendo a tutti gli amici, all'intero esercito che ora il Signore di tutti gli dèi è giunto fra loro.

Il ***Vangelo dello Pseudo-Tommaso***

All'incirca negli stessi anni in cui il *Protovangelo di Giacomo* prese a circolare, apparve un altro racconto su Gesù – anche questo fabbricato – noto oggi come il *Vangelo dello Pseudo-Tommaso*[14]. Il tema principale della narrazione è un quesito che numerosi cristiani di ogni epoca si sono posti: se Gesù da adulto era il Figlio di Dio che faceva miracoli, com'era da bambino? Il vangelo racconta per l'appunto la vita di Gesù in un'età compresa tra i cinque e dodici anni.

Il racconto si apre con Gesù che a cinque anni gioca nei pressi di un torrente poco distante da casa a Nazareth. Il bambino Gesù raccoglie l'acqua del torrente in una piccola pozza e le ordina di diventare pura. E così accade, per il solo effetto della sua parola. Poi s'inginocchia e plasma con l'argilla dodici passeri. Ma un ebreo lo vede e ne rimane turbato: è sabato e Gesù ha violato la Legge "lavorando". L'uomo va subito a riferire a Giuseppe quello che ha visto e Giuseppe corre immediatamente sul posto per rimproverare il bambino, reo di non aver osservato il sabato. Per tutta risposta, Gesù batte le mani e grida agli uccelli di volare, e i

passerotti volano via. In questo passo Gesù sembra essere superiore alla Legge e signore della vita. A parte questo, si leva d'impaccio con il padre facendo sparire le prove della sua colpevolezza. Passeri di fango? Quali passeri?

Un altro bambino che gioca accanto a Gesù prende un ramo di salice e fa scorrere via l'acqua che Gesù aveva raccolto con cura. Il che fa molto arrabbiare il bambino Gesù, che gli dice: «Malvagio, empio e insensato, che fastidio ti davano le fosse e le acque? Ecco, ora anche tu seccherai come un albero e non porterai né foglie, né radici, né frutto». E subito il ragazzino si secca come una foglia.

Nell'episodio successivo Gesù passa per il paese quando un ragazzino correndo lo urta accidentalmente. Irritato, Gesù gli dice: «Non proseguirai la tua strada!». E il bambino cade morto stecchito. I genitori lo portano via e ammoniscono Giuseppe: «Tu, avendo un simile figlio, non puoi abitare nel villaggio con noi, a meno che gli insegni a benedire e non a maledire, perché egli fa morire i nostri figli!».

Alla fine Giuseppe si convince che Gesù ha bisogno di un'istruzione e in tre diverse occasioni lo manda da maestri che provano a istruirlo, ma senza risultato. In un caso, il maestro tenta d'insegnare a Gesù l'alfabeto, in greco, e glielo fa ripetere ad alta voce. Ma Gesù non risponde, poi alla fine dice: «Se sei veramente un maestro e se conosci bene le lettere, dimmi il valore dell'alfa [la prima lettera dell'alfabeto greco] e io ti dirò quello della beta [la seconda lettera]». Allora il maestro, irritato, gli dà uno scappellotto. Grave errore. Gesù

lo maledice e il maestro cade a terra stecchito. Giuseppe lo riporta a casa e ordina a Maria di non lasciarlo «uscire fuori della porta, perché tutti quelli che lo fanno irritare cadono morti».

Alla fine, comunque, Gesù impara a usare i suoi poteri non per nuocere ma per aiutare gli altri: resuscitando alcuni bambini, curando suo fratello Giacomo dal morso di un serpente velenoso e dimostrandosi "miracolosamente" utile nella falegnameria del padre. Il racconto termina con Gesù ormai dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, che dimostra la sua intelligenza e la sua superiorità spirituale nella discussione con i dottori della Legge, una storia che conosciamo anche attraverso il Vangelo di Luca.

Che cosa pensare di queste storie che hanno per protagonista Gesù in veste di bambino prodigio?[15] Alcuni studiosi contemporanei credono che ne emerga un'immagine molto negativa. Ma non è certo che i primi lettori cristiani la vedessero così. Forse queste storie avevano solo lo scopo di un buon intrattenimento cristiano. O forse erano un serio tentativo di dimostrare che il Figlio di Dio aveva sempre avuto poteri divini e la capacità di operare miracoli sin dalla più tenera età.

Le fabbricazioni fra i testi canonici

Non si pensi che i cristiani abbiano cominciato a fabbricare storie soltanto dopo il completamento del Nuovo Testamento. Non c'è dubbio, infatti, che alcuni racconti siano stati

composti sin dagli albori del movimento cristiano. Alcune di queste fabbricazioni sono entrate a far parte del Nuovo Testamento.

Potremmo andare avanti per ore a parlare delle narrazioni che pretendono di presentare avvenimenti storici, ma che in realtà sono solo racconti di fantasia. Narrazioni del genere si trovano fra le storie della nascita, della vita, degli insegnamenti, della morte e della resurrezione di Gesù, come fra le storie dei suoi seguaci, Pietro e Paolo per esempio, dopo la sua morte negli Atti.

Riguardo alle storie della nascita di Gesù, non bisogna attendere i vangeli più tardi, che abbiamo appena esaminato, per cominciare a vedere dei racconti fabbricati; sono già presenti nelle versioni che conosciamo di Matteo e di Luca. Non ci fu mai un censimento sotto Cesare Augusto che costrinse Giuseppe e Maria ad andare a Betlemme poco prima della nascita di Gesù; non ci fu mai una stella che misteriosamente guidò i magi dall'Oriente fino a Gesù; Erode il Grande non ordinò mai la strage degli innocenti; Gesù e la sua famiglia non trascorsero mai alcuni anni in Egitto. Queste affermazioni potranno apparire ardite e provocatorie, ma gli studiosi conoscono da molto tempo le ragioni e le prove su cui si basano. Avendo recentemente dedicato un libro proprio a questi racconti – e ad altri presenti nei Vangeli – non scenderò di nuovo nei dettagli[16].

È quasi impossibile dire se coloro che li hanno fabbricati e messi in circolazione siano paragonabili ai falsari, che erano

consapevoli di commettere una frode, o se invece erano come quelli che facevano false attribuzioni di libri anonimi ad autori noti, senza sapere di sbagliare. A mio modo di vedere, la maggior parte delle persone che raccontavano queste storie credeva davvero che fossero accadute. Ciò nonostante, non possiamo dire che non fossero coinvolti nell'inganno. Forse non ne avevano l'intenzione (o forse sì!), di fatto, però, ingannavano il prossimo. E lo facevano tremendamente bene. Per molti, molti secoli si è pensato che le narrazioni su Gesù e sui suoi apostoli – dentro e fuori del Nuovo Testamento – descrivessero avvenimenti realmente accaduti. La maggior parte dei lettori legge ancora i racconti canonici in questo modo. Ma molte di queste storie non sono narrazioni storiche. Sono, invece, racconti fabbricati, a prescindere se siano stati fabbricati intenzionalmente per sostenere una qualche tesi o se siano semplicemente frutto della trasmissione di "informazioni" su Gesù e sulla cerchia delle sue conoscenze.

Le falsificazioni

Oltre alla contraffazione, alla falsa attribuzione e alla fabbricazione, esiste un altro tipo di attività letteraria fraudolenta, la "falsificazione", cioè il caso in cui qualcuno, copiando a mano il testo di un autore, lo alteri in qualche modo, omettendo o aggiungendo qualcosa o semplicemente cambiando alcune parole. Se qualcuno, dovendo copiare la Prima lettera ai Corinzi di Paolo, aggiungeva qualche versetto di suo pugno, è chiaro che la persona che in seguito si fosse trovata a leggere il manoscritto avrebbe pensato che anche le

parole aggiunte fossero state scritte da Paolo. Il che è molto simile a quanto accade nella contraffazione; qualcuno scrive le proprie parole, ma le attribuisce a qualcun altro. In questo caso, però, anziché comporre un intero documento sotto il nome di qualcun altro, un copista ha scritto una porzione di un documento e l'ha inclusa in un libro scritto da qualcun altro.

Alterare i testi nell'atto della copiatura era una pratica comune nell'antichità[17]. In un mondo in cui non esisteva la possibilità di riprodurre i testi elettronicamente, né di fotocopiarli e nemmeno di utilizzare la carta carbone, era quasi impossibile garantire che ogni copia fosse accurata al 100%, senza alcun tipo di cambiamento. Ciò vale per tutti i libri copiati nel mondo antico. Ed è il motivo per cui quando i grandi re volevano istituire delle importanti biblioteche nelle loro città, erano disposti a sborsare somme considerevoli pur di ottenere gli "originali" dei grandi classici. Non si poteva mai essere sicuri della qualità delle copie.

Tutti i primi scritti cristiani, dunque, furono necessariamente soggetti alle vicissitudini della trascrizione. Nessuno dei libri del Nuovo Testamento, o dei primi testi cristiani, è giunto fino a noi in originale. Abbiamo solo copie di copie di copie di copie. Nella maggioranza dei casi le copie complete più antiche in nostro possesso sono successive di secoli agli originali.

Quasi ogni copista introduceva alcuni errori nella sua copia. Di conseguenza, se dovevi realizzare una copia dell'originale,

nella maggior parte dei casi copiavi non solo le parole dell'originale, bensì anche gli errori introdotti da chi ti aveva preceduto nella trascrizione. E chiunque fosse venuto dopo di te avrebbe copiato i tuoi errori e quelli del tuo predecessore e ne avrebbe aggiunti degli altri. E così via, anno dopo anno, secolo dopo secolo. Esisteva un'unica possibilità di emendare gli errori: un copista si rendeva conto degli sbagli introdotti da un predecessore e tentava di correggerli. Il fatto è che non c'è modo di sapere se la correzione del copista fosse giusta o meno. Poteva non esserlo, e dunque introdurre un'ulteriore modifica nella copia che stava trascrivendo e nell'originale da cui la copia derivava. Le possibilità sono pressoché infinite.

Non c'è bisogno di fare congetture sulle alterazioni introdotte dai copisti cristiani nei loro testi. Qualsiasi libro del cristianesimo antico si prenda e si confronti con le copie sopravvissute fino a noi, che si tratti di un libro contenuto nel Nuovo Testamento, per esempio, uno dei Vangeli o delle lettere di Paolo, o che ne sia rimasto fuori, per esempio, il *Vangelo dello Pseudo-Tommaso* o l'*Epistola di Barnaba*, le copie differiranno tutte l'una dall'altra, il più delle volte si tratterà di dettagli di poco conto, talvolta di aspetti importanti.

Nella stragrande maggioranza dei casi, i cambiamenti introdotti dai copisti erano del tutto accidentali: un *lapsus calami*, un errore ortografico, l'omissione accidentale di una parola o di una riga di testo. Talvolta, però, gli scribi cambiavano i testi intenzionalmente, magari perché pensavano che i loro predecessori avessero commesso errori

che andavano emendati oppure perché desideravano aggiungere qualcosa (o togliere qualcosa o cambiare qualcosa) al testo. Come ho già detto, questo tipo di falsificazione è molto simile alla contraffazione; un autore fa passare le proprie parole per quelle di un'autorità riconosciuta.

Avendo già affrontato il tema in un paio di altri miei libri, non voglio ritornare sull'argomento. Qualche esempio dal Nuovo Testamento sarà sufficiente a far capire che cosa intendo. Nel CAP. 5, ho parlato del famoso racconto che leggiamo in alcune redazioni tardive del Vangelo di Giovanni: la storia dell'adultera condotta al cospetto di Gesù per essere giudicata. È l'episodio in cui Gesù pronuncia una delle sue frasi più famose: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Ma la storia non è presente nei manoscritti più antichi. Lo stile (in greco), inoltre, sembra molto diverso da quello del resto del Vangelo. A ciò si aggiunga che il racconto interrompe il flusso narrativo dei capitoli 7-8. In altri termini, senza questo episodio, il racconto appare molto più coerente, poiché la storia che lo precede si sviluppa in modo più naturale in ciò che lo segue. Per queste e per numerose altre ragioni, gli studiosi sono pressoché unanimi nel ritenere che questa storia, così bella, forte e destinata ad esercitare una grande influenza, non abbia fatto parte del Nuovo Testamento sin dalle origini, ma che sia stata aggiunta da un copista.

In questo caso, ci troviamo di fronte a una falsificazione del testo (cui si fa dire qualcosa di diverso da quanto

originariamente diceva) e di una fabbricazione (la storia è inventata). Ci sono molti altri casi analoghi nei manoscritti del Nuovo Testamento giunti fino a noi. Un altro esempio famoso s'incontra alla fine del Vangelo di Marco. A volte si sente dire da chi non ha letto con la dovuta attenzione il capitolo finale del Vangelo di Marco che «manca il racconto della resurrezione». A rigor di termini, non è vero. Nel Vangelo di Marco, Gesù risorge. Le donne si recano presso la tomba di Gesù tre giorni dopo la sua morte per dargli una degna sepoltura, ma il corpo non c'è. C'è invece un uomo che le informa che Gesù è risorto. Marco, quindi, crede che Gesù sia risorto fisicamente e lo racconta ai suoi lettori. Ma ciò che più colpisce è quanto accade dopo.

L'uomo ordina alle donne di recarsi dai discepoli e di dire loro che Gesù andrà in Galilea prima di loro e che lì dovranno incontrarlo. Invece di andare dai discepoli e informarli, però, «Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro [...]. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (16, 8). E qui il Vangelo si chiude. Dunque la resurrezione di Gesù c'è. Ma i discepoli non lo sapranno mai e non si fa menzione di un loro incontro con Gesù.

Il finale è geniale. Lascia i lettori ammutoliti: "*Cooosa???* Com'è possibile che le donne non dicano niente a nessuno? E come si sarebbe saputo che Gesù era risorto? E poi Gesù non appare a nessuno? Tutto *qui*? Finisce così? Nooo, non è possibile".

I copisti la pensavano allo stesso modo. E diversi di loro aggiunsero vari finali al Vangelo. Quello che è divenuto il più popolare per tutto il Medioevo si trova nel manoscritto utilizzato nel 1611 dai traduttori della Bibbia di re Giacomo, il che spiega la familiarità che con quel finale hanno i lettori di lingua inglese. Nei dodici versetti aggiunti le donne (o almeno Maria Maddalena) vanno dai discepoli, che quindi vedono Gesù e si convincono della sua resurrezione. È in questi versetti che si leggono le famose parole di Gesù secondo cui chi crederà in lui sarà capace di parlare lingue straniere, prenderà in mano serpenti e, se berrà qualche veleno, non patirà alcun danno.

Ma Gesù queste parole non le ha mai pronunciate e Marco non ha mai sostenuto che lo abbia fatto. Queste parole furono aggiunte in seguito da un copista e poi sono state tramandate via via nel corso del tempo[18]. Si tratta di una storia fabbricata che è stata inserita nel Nuovo Testamento da un copista che ha falsificato il testo.

Di cambiamenti rilevanti nei manoscritti del Nuovo Testamento ce ne sono a centinaia, ma qui vorrei citarne soltanto un altro. Negli esempi precedenti si potrebbe sostenere che le falsificazioni non sono la stessa cosa dei falsi, perché sia Giovanni, nel primo esempio, sia Marco, nel secondo, erano anonimi. Da un punto di vista tecnico, i copisti che hanno alterato il testo non sostengono mica che le loro parole vengono da un'autorità riconosciuta. Ma io dissento. Quando i copisti apportarono queste modifiche era

ormai risaputo che il Quarto Vangelo era stato scritto da Giovanni e il Secondo da Marco. Ma quest'ultimo esempio non lascia margini di dubbio, poiché riguarda una delle lettere di Paolo sicuramente autentica.

Uno dei passi che più ferisce le donne che aspirano a un ruolo attivo nella chiesa cristiana è quello che s'incontra nella Prima lettera ai Corinzi (14, 34-35). Stando a questo passo sembra che Paolo abbia detto:

> le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

Le donne dunque devono star zitte ed essere sottomesse ai mariti. In chiesa non devono aprir bocca. Il che impedisce che una donna possa fare una profezia o pregare pubblicamente o insegnare in una chiesa. Alle donne in chiesa non è consentito neanche fare domande.

Questi versetti ricordano da vicino le parole di una lettera – *non* autentica – di Paolo, la Prima lettera a Timoteo, che, come abbiamo visto nel CAP. 3, aggiunge anche che le donne devono essere sottomesse ai mariti e non devono esercitare alcuna autorità su di loro (2, 11-15). Proprio come la Prima lettera a Timoteo è falsa, questo passo della Prima lettera ai Corinzi è stato falsificato. Questi versetti del capitolo 14 non sono stati scritti da Paolo. Li ha aggiunti qualcuno in seguito, quando la lettera ormai circolava già.

Gli studiosi hanno addotto molte giustificazioni a sostegno di questa tesi. Anzitutto, i versetti paiono fuori luogo nel contesto in cui compaiono. Un attimo prima Paolo parla della profezia nella chiesa, e lo stesso torna a fare un attimo dopo. Questi versetti sulle donne interrompono lo sviluppo del ragionamento. Toglieteli, e vedrete che il discorso fila molto meglio.

Ma non è tutto. È difficile immaginare che Paolo abbia detto alle donne che non potevano parlare in chiesa, quando soltanto tre capitoli prima dice che potevano farlo. Nel capitolo 11, infatti, Paolo le esorta a pregare e a profetizzare in chiesa purché si coprano il capo con un velo. Se nel capitolo 11 potevano parlare, perché imporre il silenzio nel capitolo 14? Sembra più ragionevole ipotizzare che abbiano ragione quegli studiosi che sostengono che quei versetti non facessero parte originariamente del testo della Prima lettera ai Corinzi. Qualche copista, anziché rispettare il pensiero di Paolo, deve averli aggiunti falsificando così il testo e facendo dire al passo ciò che lui voleva fargli dire[19].

Il plagio

Si parla di plagio quando qualcuno fa passare per suo un testo scritto da altri. Come ho detto all'inizio di questo capitolo, il fenomeno è diventato un problema sempre più grave nei campus universitari americani. Le tecniche di plagio sono migliorate grazie all'uso di internet e trovare un sacco di cose scritte a proposito di un sacco di materie – se non interi

saggi della lunghezza richiesta per le tesine, almeno blocchi di testo che possono essere facilmente copiati e inseriti in una tesina – è diventato un gioco da ragazzi. Per fortuna, con il progresso tecnologico sono migliorati anche i metodi d'indagine e molti professori si servono di sofisticati software che consentono di identificare i casi di plagio. Le punizioni per chi viene scoperto possono essere severe. Nella mia università, è prevista l'espulsione. E non per un giorno o due, ma definitiva.

Alcuni studiosi sostengono che il plagio sia un fenomeno moderno privo di un corrispettivo antico. Alcuni anni or sono, per esempio, apparve un libro destinato a esercitare una grande influenza e che ha goduto di grande popolarità. Il libro s'intitolava *The Five Gospels* ed era stato messo insieme da un gruppo di studiosi del Jesus Seminar. Questo volume era il frutto di una ricerca durata molti anni, in cui gli studiosi hanno lavorato per decidere quali dei detti presenti nei Vangeli di Matteo, Marco, Luca, Giovanni e Tommaso risalgano davvero al Gesù storico. Nel libro, i detti che Gesù aveva davvero pronunciato erano scritti in rosso; i detti che si avvicinavano abbastanza a ciò che Gesù aveva detto erano scritti in rosa; i detti che suonavano poco plausibili erano scritti in grigio; i detti che di sicuro non aveva mai pronunciato erano scritti in nero.

La maggioranza dei detti contenuti nei Vangeli era scritta in grigio e in nero. Questa conclusione non ha mancato di far infuriare un sacco di gente. Anche se molti studiosi che non

erano stati coinvolti nel progetto si preoccuparono soprattutto di *quali* fossero i detti in nero. A mio modo di vedere, i membri del Jesus Seminar non hanno proprio capito ciò che Gesù ha davvero detto.

A parte questo, il volume contiene almeno un'affermazione che gli studiosi definirebbero un "abbaglio", un errore imperdonabile. Nell'*Introduzione*, infatti, si sostiene che «il concetto di plagio era sconosciuto nel mondo antico»[20].

Non capisco come chiunque si sia preso davvero la briga di leggere le fonti antiche possa fare un'affermazione del genere. Totalmente infondata. Gli autori antichi sapevano tutto del plagio e lo ritenevano una pratica fraudolenta. Si leggano, per esempio, le parole di Vitruvio, il famoso architetto e ingegnere romano del I secolo a.C., nel VII libro della sua opera sull'architettura: «sono al contrario da biasimare quanti plagiano gli scritti di quegli uomini e li fanno passare per propri»[21]. O i commenti di Polibio, uno dei grandi storici dell'antica Grecia, che scrive un centinaio d'anni prima e condanna gli storici suoi contemporanei che hanno saccheggiato gli scritti degli storici antichi facendoli passare per propri «che è la cosa più vergognosa di tutte»[22].

Alcuni autori, quando erano vittime di plagio, andavano su tutte le furie. In diverse occasioni l'arguto poeta latino Marziale se la prese con chi saccheggiava i suoi scritti e li copiava facendoli circolare sotto il proprio nome, come se li avesse composti lui: «Sbagli, ingordo ladro dei miei libri, a pensare che si possa diventar poeta al prezzo che paghi allo

scriba o per un rotolo di volgare papiro: un “bravo!” non lo si compra con sei o dieci sesterzi»[23].

In diversi luoghi lo storico della filosofia Diogene Laerzio parla di filosofi e di scrittori che hanno tentato di far passare per proprie opere altrui, “rubandole” e pubblicandole come se le avessero scritte loro. Era il caso, sosteneva, di un discepolo di Socrate di nome Eschine, il quale aveva sottratto vari dialoghi del filosofo alla vedova e sosteneva che fossero sue composizioni. Era il caso anche di Eraclide, che abbiamo già incontrato nel CAP. 1, il quale “aveva rubato” a un altro studioso un saggio su Omero e Esiodo e lo aveva pubblicato come proprio. Ed era il caso del filosofo Empedocle, cui era stato proibito di assistere alle lezioni del famoso Pitagora (VI sec. a.C.), perché «era stato sorpreso a divulgarne indebitamente le dottrine»[24].

Come la contraffazione, il plagio è una pratica fraudolenta, perché ha lo scopo di mettere i lettori fuori strada. Ma in un altro senso il plagio può esser visto come il rovescio della medaglia della contraffazione. I falsari scrivono parole che sostengono scritte da altri; i plagiari prendono le parole di un altro e sostengono che le hanno scritte loro.

È interessante domandarsi se gli studiosi antichi avrebbero accusato alcuni dei primi cristiani di plagio. La questione è piuttosto complicata poiché i possibili casi di plagio possono coinvolgere testi anonimi; a ciò si aggiunga che spesso i plagiari stessi non dichiarano il proprio nome, ma rimangono

anonimi o sostengono di essere qualcun altro. Un falsario può commettere un plagio? Forse sì.

In tal caso, che cosa dobbiamo dire della Seconda lettera di Pietro? Da tempo gli studiosi sostengono che il capitolo 2 e l'inizio del capitolo 3 somigliano molto alla Lettera di Giuda, con il suo attacco al vetriolo alle persone false e completamente immorali che si sono infiltrate nella chiesa cristiana. Una somiglianza stretta esiste anche tra *Gd* 4-13, 16-8 e *2Pt* 2, 1-18, 3, 1-3. Le ripetizioni verbali precise non sono molte, ma sono molte le idee, i pensieri e spesso anche le parole che i testi condividono. Se uno studente riscrivesse un testo cambiando molte parole, ma mantenendo tutti i concetti, senza dichiarare la propria fonte, potrebbe essere accusato di plagio. Ma forse in questo caso la questione non è così netta.

E allora i Vangeli? Sin dal XIX secolo gli studiosi hanno sostenuto che la ragione della somiglianza di Matteo, Marco e Luca – raccontano le stesse storie, di solito nella stessa successione, spesso con le stesse parole – sta nel fatto che hanno usato la stessa fonte. Oggi tutti concordano che uno di loro è stato la fonte degli altri due. Quasi tutti gli studiosi pensano che il Vangelo di Marco sia stato usato da Matteo e da Luca. Alcuni studiosi continuano a ritenere che Matteo sia servito da fonte per Marco e per Luca, ma si tratta di una posizione minoritaria. In entrambi i casi, siamo di fronte a un documento ripreso da altri, spesso parola per parola. Va detto che nessuno degli autori dice il proprio nome. In questo senso

gli autori successivi, a rigor di termini, non commettono un plagio, poiché non pubblicano l'opera di qualcun altro sotto il proprio nome. Ma riprendono l'opera di un altro e la pubblicano sotto il proprio nome. Gli studiosi dell'antichità che parlano di questo fenomeno l'avrebbero definito un "furto". Nel linguaggio contemporaneo è forse il caso di parlare di una forma di plagio.

Ci sono altri casi anche al di fuori del Nuovo Testamento. Ho già accennato, per esempio, a come il *Vangelo dello Pseudo-Matteo* riprenda la narrazione del *Protovangelo di Giacomo*, e lo pubblichi in una forma rimaneggiata (a volte pesantemente rimaneggiata, altre senza alcun intervento), senza dichiarare quale sia la fonte. È un po' quanto fanno Matteo e Luca con Marco. Un altro libro di cui ho parlato nel CAP. 1, le *Costituzioni apostoliche*, è ancora più illuminante: riprende infatti in blocco tre documenti precedenti, la *Didaché*, che può farsi risalire al 100 d.C., la *Tradizione apostolica*, della fine del II secolo, e la *Didascalia*, del III, combinandole tra loro in un documento più ampio e pubblicandolo come se si trattasse di informazioni trasmesse direttamente dagli apostoli. Ma non è così; si tratta di una ripresa – di un furto, secondo gli antichi – di scritti della tradizione cristiana precedente.

Conclusione

Che cosa dire in conclusione delle forme d'inganno che abbiamo visto in questo capitolo? False attribuzioni, fabbricazioni, falsificazioni, plagio… tutte pratiche vòlte a

ingannare il lettore. Chi leggeva un libro che era stato attribuito erroneamente a un apostolo o a un suo compagno, o che conteneva storie inventate, o che presentava testi che sono stati alterati dai copisti, o che includeva passi o interi resoconti “rubati” dalle opere di scrittori precedenti senza che ciò fosse esplicitato, in un modo o nell’altro era vittima di un inganno. Alcuni erano indotti a pensare che ciò che stavano leggendo fosse stato scritto davvero dalla persona che se ne dichiarava l’autore; altri a pensare che gli avvenimenti storici raccontati fossero davvero accaduti. In entrambi i casi si sbagliavano. Erano stati ingannati. Proprio come molta gente continua a essere ingannata, quando pensa, per esempio, che il gabelliere Matteo abbia scritto il Primo Vangelo, che Paolo abbia detto alle donne di rimanere in silenzio in chiesa, e che l’autore della Seconda lettera di Pietro abbia pensato e scritto quanto si legge nel capitolo 2.

Un elemento-chiave della contraffazione, comunque, non è presente in ognuna di queste altre forme d’inganno. La contraffazione di norma implica una bugia deliberata. I falsari sostengono di essere qualcun altro, conoscendo bene la propria reale identità. Non è sempre così nei casi che abbiamo appena visto. A volte le opere anonime erano attribuite alle persone che si pensava le avessero scritte, e ci si sbagliava. Altre volte, forse, le storie erano fabbricate in modo innocente, d’altro canto i racconti non storicamente accurati sono sempre esistiti, senza alcuna intenzione di ingannare il prossimo. Altre volte i copisti alteravano i testi che copiavano in modo accidentale, non deliberato.

Ma altri casi probabilmente implicavano una buona dose d'intenzionalità. Un teologo che voleva convincere i propri avversari che le sue concezioni corrispondevano a quelle degli apostoli poteva sostenere che il Quarto Vangelo era stato scritto da Giovanni, senza sapere se ciò corrispondesse al vero. Un narratore che inventava un racconto su Gesù al fine di dimostrare una qualche tesi era consapevole che stava facendo passare per avvenimento storico ciò che era soltanto una finzione. Un copista che voleva far dire a un testo qualcosa di diverso da quello che diceva poteva alterarlo proprio a questo scopo. In alcuni casi è difficile immaginare quale altra causa possa aver prodotto un inganno simile. Chiunque abbia aggiunto i dodici versetti finali del Vangelo di Marco non l'ha certo fatto per caso.

In sostanza, esistevano numerose maniere di mentire nella letteratura antica e alcuni cristiani approfittarono dell'intera gamma di possibilità nel tentativo di promuovere la loro concezione della fede. Sembrerà strano a molti lettori oggi, persino contro-intuitivo, che i membri di una religione che ha fondato la propria reputazione sul possesso della verità abbiano tentato di diffondere la propria concezione della fede con l'inganno. Ma è esattamente ciò che è accaduto. L'uso della mistificazione per promuovere la verità può essere considerato una dei paradossi più inquietanti dell'antica tradizione cristiana.

---

[1] Così J. Quasten, *Patrology*, Spectrum, Utrecht 1950, vol. 2, pp. 412-3.

[2] Per esempio, è inclusa, come canonica, in un famoso manoscritto della Bibbia, il *Codex Alexandrinus*, del V secolo.

[3] Per la varietà di aspettative riguardo alla figura del messia, cfr. J. J. Collins, *The Scepter and the Star*, Doubleday, New York 1995; cfr. anche il CAP. 5.

[4] Ireneo, *Contro le eresie*, III, 7-11.

[5] Papia indica di aver ricevuto questa informazione da qualcuno che aveva conosciuto gli apostoli; in altre parole abbiamo un'informazione di terza mano. Cfr. anche la nota successiva.

[6] Sui commenti di Papia, cfr. B. D. Ehrman, *The Apostolic Fathers*, Loeb Classical Library, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003, vol. 2, p. 103.

[7] Tertulliano, *Contro Marcione*, IV, 5.

[8] Affronto l'argomento nel mio *Jesus, Interrupted. Revealing the Inner Contradictions in the Bible (and Why We Don't Know about Them)*, HarperOne, San Francisco 2009, pp. 102-12. A esso rinvio, senza ripetermi qui.

[9] Sulle intenzioni dell'autore della lettera, cfr. C. Rothschild, *Hebrews as Pseudepigraphon*, Mohr Siebeck, Tubinga 2009.

[10] Per una traduzione italiana dell'*Epistola di Barnaba*, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, vol. III, pp. 11-36.

[11] Per una traduzione italiana del *Protovangelo di Giacomo*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, Torino 1990, pp. 5-28.

[12] Cfr. D. Dungan, J. K. Elliott, *Art and the Christian Apocrypha*, Routledge, New York 2001.

[13] Per una traduzione italiana del *Vangelo dello Pseudo-Matteo*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, cit., pp. 63-111.

[14] Per una traduzione italiana del *Vangelo dello Pseudo-Tommaso*, cfr. *I Vangeli apocrifi*, cit., pp. 29-61.

[15] Lo studio completo più recente è R. Aasgaard, *The Childhood of Jesus. Decoding the Apocryphal Infancy Gospel of Thomas*, Cascade, Eugene (OR) 2009.

[16] Cfr. il mio *Jesus, Interrupted*, cit. La convinzione che i Vangeli contengano resoconti non storici non è solo una mia personale idiosincrasia; è diffusa presso la comunità scientifica, ormai da anni.

[17] È il tema di un mio libro di qualche anno fa, *Gesù non l'ha mai detto. Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei Vangeli*, Mondadori, Milano 2008.

[18] Cfr. il mio *Gesù non l'ha mai detto*, cit.

[19] Cfr. la discussione in G. Fee, *The First Epistle to the Corinthians*, Eerdmans, Grand Rapids (MI) 1987; o, più sinteticamente, il mio *Gesù non l'ha mai detto*, cit.

[20] *The Five Gospels. The Search for the Authentic Words of Jesus*, ed. by R. Funk, R. W. Hoover, Jesus Seminar, Macmillan, New York 1993, p. 22.

[21] Vitruvio, *Sull'architettura*, VII (trad. it. *De architectura*, a cura di P. Gros, Einaudi, Torino 1997, p. 1017).

[22] Polibio, *Storie*, IX, 2 (trad. it. a cura di D. Musti, BUR, Milano 2002, vol. IV, p. 153).

[23] Marziale, *Epigrammi*, I, LXVI.

[24] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 54; II, 60; V, 93.

8

I falsi, le menzogne, le imposture e gli scritti del Nuovo Testamento

Quando mi capita di parlare in pubblico dei libri che non sono entrati a far parte del Nuovo Testamento, spesso la gente mi pone delle domande sui racconti apocrifi di cui hanno sentito parlare. Che cosa sappiamo degli “anni perduti” di Gesù, quel lasso di tempo tra i dodici e i trent’anni? È vero che andò in India a studiare con i bramini? Gesù era un esseno? Non abbiamo la sentenza di morte emessa da Ponzio Pilato? E così via.

La maggior parte delle storie apocrife note oggi a un ampio pubblico non risale ai falsi antichi che siamo venuti esaminando in questo libro. Derivano invece da falsi moderni che sostengono di rappresentare i fatti storici tenuti nascosti al pubblico dagli studiosi o “dal Vaticano”. I fatti? Sono solo fabbricazioni create, con le migliori o le peggiori intenzioni, nel XIX e nel XX secolo. Ciò nonostante, la gente comune continua a crederci.

I falsi, le menzogne e le imposture moderne

Prenderò in esame quattro falsi moderni, soltanto per dare un assaggio del tipo di cose che si leggono in giro. Tutti e quattro, insieme a molti altri, sono presi in esame e demoliti da due seri studiosi del cristianesimo antico, Edgar Goodspeed, un importante specialista americano del Nuovo Testamento della metà del Novecento, e Per Beskow, un esperto svedese di cristianesimo antico degli anni settanta[1].

La vita sconosciuta di Gesù Cristo

Uno dei falsi moderni più noti s'intitola *La vita sconosciuta di Gesù Cristo*[2]. Da questo racconto apprendiamo che Gesù andò in India durante i dieci anni che precedettero il suo ministero pubblico e lì conobbe i segreti d'Oriente. Il libro fu un grande successo quando apparve in Inghilterra nel 1926; ma già trent'anni prima era stato smascherato come falso. I lettori, duole ammetterlo, hanno la memoria corta.

Il libro fu pubblicato per la prima volta in Francia nel 1894 con il titolo *La vie inconnue de Jésus Christ*, l'autore era un corrispondente della guerra russa di nome Nicolas Notovitch. Quasi immediatamente ebbe una grande diffusione e numerose furono le traduzioni. In un anno apparvero otto edizioni in francese e fu tradotto in tedesco, spagnolo e italiano. Un'edizione fu pubblicata nel Regno Unito e tre diverse edizioni negli Stati Uniti.

Il libro consisteva in 244 paragrafi suddivisi in quattordici capitoli. Notovitch cominciava il libro con il racconto della sua "scoperta". Nel 1887, durante un viaggio in India e in Kashmir,

grazie ad alcuni lama tibetani, era venuto a conoscenza di alcune storie che riguardavano un profeta di nome Issa, la forma araba (pressappoco) del nome Gesù. I viaggi successivi lo avevano portato nella regione del Ladakh, al confine tra India e Tibet, presso il famoso monastero buddhista di Hemis. Durante la permanenza nel monastero, aveva ascoltato altre storie e scoperto che esistevano ancora alcune testimonianze scritte della vita di Issa.

Notovitch aveva lasciato il monastero senza saperne granché. Ma un paio di giorni dopo aveva avuto un brutto incidente; era caduto da cavallo e si era rotto una gamba. Così fu riportato al monastero per un periodo di convalescenza; mentre era lì, aveva stretto amicizia con l'abate. Quando Notovitch gli aveva chiesto delle storie di Issa, l'abate aveva acconsentito a fargli leggere il racconto per intero, due grossi tomi, in tibetano. L'abate aveva cominciato a leggerli ad alta voce a Notovitch, alla presenza di un traduttore che spiegava che cosa diceva il testo, mentre Notovitch prendeva appunti.

La vita sconosciuta di Gesù Cristo è l'edizione a stampa delle accurate annotazioni di Notovitch. Secondo il racconto, quando Gesù aveva tredici anni, si era unito a una carovana di mercanti per andare in India a studiare le leggi sacre. Aveva trascorso sei anni con i bramini, studiando i libri sacri, i Veda. Ma Gesù era rimasto deluso dal sistema indiano delle caste e aveva cominciato a criticarlo apertamente. Il che aveva suscitato le ire dei bramini, che lo avevano condannato a morte.

Gesù allora era fuggito per unirsi a una comunità di buddhisti, dai quali aveva imparato il pāli, la lingua del buddhismo Theravāda, così da poter leggere i testi buddhisti. Poi era andato in Persia e aveva predicato agli zoroastriani. Infine, a ventinove anni, armato di tutta la conoscenza sacra dell'Oriente, era tornato in Palestina e aveva cominciato il suo ministero pubblico. La narrazione si chiude con una sintesi delle parole e delle opere di Gesù, cui segue un breve resoconto della morte. Probabilmente, la storia della vita di Gesù era stata riportata da alcuni mercanti ebrei in India, dove chi aveva conosciuto Issa da giovane aveva subito capito che si trattava della stessa persona. E quindi avevano messo per iscritto l'intera storia.

Sebbene la narrazione della *Vita sconosciuta di Gesù Cristo* possa apparire un romanzaccio di serie B, fu pubblicata come un resoconto storico e molti credettero che rispondesse ai quesiti che i cristiani si ponevano da molto tempo a proposito degli anni sconosciuti di Gesù. Che cosa aveva fatto? E in che modo aveva acquisito una conoscenza religiosa così ampia e approfondita prima di cominciare il suo ministero pubblico?

Non ci volle molto, però, prima che gli storici cominciassero a mettere in dubbio il racconto e a smascherarlo come una bufala, complicata, ma pur sempre una bufala. Del racconto si era occupata un'autorità assoluta, Max Müller, il più grande studioso europeo di cultura indiana della fine del XIX secolo, il quale aveva dimostrato che il racconto della "scoperta" del libro e le storie che raccontava erano piene di insormontabili

inverosimiglianze. Se questo grande libro era uno dei preferiti al monastero di Hemis, come mai non figura in nessun catalogo completo della letteratura tibetana? Come mai i mercanti ebrei che erano andati in India con i racconti di Gesù, fra tutti i milioni di persone che vivono in India, avevano incontrato proprio i bramini che avevano conosciuto Issa da giovane? Da che cosa avevano capito che Issa e l'uomo crocefisso erano la stessa persona?

Nel 1894 una donna inglese che aveva letto la *Vita sconosciuta* aveva visitato il monastero di Hemis. Dopo qualche indagine, era venuta a sapere che nessun russo era stato lì, nessuno aveva trascorso un periodo di convalescenza nel monastero, non c'era nessun libro sulla vita di Issa. L'anno seguente, uno studioso, J. Archibald Douglas, era andato a intervistare l'abate in persona, il quale aveva detto che non c'era stato nessun europeo con una gamba rotta nel monastero durante i quindici anni in cui lui aveva guidato la comunità. Inoltre, era stato un lama per quarantadue anni e conosceva bene la letteratura buddhista. Non solo non aveva mai letto ad alta voce un libro su Issa a un europeo o a chiunque altro, era certo che un libro del genere in Tibet non esistesse proprio.

Altre incongruenze interne e inesattezze della storia sono esposte nei libri di Goodspeed e Beskow. Oggigiorno non c'è un singolo studioso serio sulla faccia della terra che nutra qualche dubbio in merito: tutta la storia è stata inventata di

sana pianta da Notovitch, che da questa bufala ha ricavato un mucchio di soldi e un bel po' di notorietà.

La crocifissione di Gesù, secondo un testimone oculare

Un altro apocrifo moderno altrettanto interessante, *La crocifissione di Gesù*, non si occupa degli inizi della vita adulta di Gesù, bensì della morte e delle sue ripercussioni[3]. Il racconto è presentato sotto forma di una lettera scritta in latino, sette anni dopo la crocifissione di Gesù, da un capo di una misteriosa setta ebraica di esseni di Gerusalemme a un altro capo esseno che viveva ad Alessandria d'Egitto. Tutti gli elementi soprannaturali sono completamente espunti dal racconto della vita e della morte di Gesù. Secondo questa narrazione, Gesù aveva condotto una vita del tutto umana, come del tutto umana era stata la sua morte. Che non era avvenuta sulla croce. Gesù era sopravvissuto alla crocifissione ed era morto sei mesi dopo.

Il racconto fu pubblicato per la prima volta in Germania, a Lipsia, nel 1849. Le edizioni inglesi, che si proclamano tutte autentiche, furono pubblicate nel 1907, nel 1919 e nel 1975 ed è tradotto in varie altre lingue.

La lettera, scritta in latino su un rotolo di pergamena conservato in un antico monastero greco di Alessandria, a quanto pare, era stata scoperta da un missionario, che, temendo la pericolosità del messaggio contenuto nella lettera, aveva tentato di distruggerla. Era stata messa in salvo, però, da un erudito francese che l'aveva tradotta in tedesco. La

narrazione era stata portata in Germania dai massoni, ritenuti i discendenti moderni degli esseni.

Secondo il resoconto, Gesù stesso era un esseno. Quando era stato crocefisso, secondo questo “testimone oculare”, non era spirato. Era stato tolto dalla croce e riportato in vita da Giuseppe di Arimatea e da Nicodemo, membro degli esseni, che conoscevano le arti della guarigione preservate dalla setta. Quando le donne avevano pensato di aver visto gli angeli presso la tomba di Gesù, in realtà, avevano visto i monaci esseni che indossavano le loro vesti bianche. Le donne avevano sbagliato a pensare che Gesù fosse risorto; in realtà, non era mai morto. Era morto, invece, sei mesi dopo per le ferite riportate.

Non è stato difficile per gli studiosi dimostrare che questo vangelo è un’altra frode. Il “testimone oculare”, apparentemente un esseno, non sa granché degli esseni. Oggi abbiamo una buona conoscenza di questa setta ebraica, grazie ai *Rotoli del Mar Morto*, cui il falsario non poté fare ricorso, poiché furono scoperti quasi un secolo dopo. Non c’è niente che corrisponda alla realtà storica di questo gruppo, comunque. Innanzitutto, è impossibile che un esseno di Gerusalemme scrivesse il suo resoconto in latino.

Ma i problemi sono ben altri. Il racconto dice di essere stato scritto sette anni dopo la crocifissione, ma cita esplicitamente per nome i Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, scritti tra i quaranta e i sessanta anni dopo la morte di Gesù. Inoltre questi libri non furono noti come un *gruppo* di scritti (“i

Quattro Vangeli”) se non alla fine del II secolo. Da ultimo, l’esclusione dal racconto di qualsiasi elemento soprannaturale è un’ossessione tutta moderna, post-illuministica, di certo non propria degli antichi.

E, di fatto, uno studioso moderno ha scoperto l’origine di quest’ossessione, anzi l’origine dell’intera storia. Nel 1936, un famoso specialista tedesco del Nuovo Testamento, Martin Dibelius, dimostrò che *La crocifissione di Gesù*, in pratica, era tratta di sana pianta da un romanzo storico oggi piuttosto oscuro, scritto dal razionalista tedesco K. H. Venturini, *Storia naturale del Grande Profeta di Nazareth* (2 voll., 1800-1802). Anche qui Gesù era raffigurato come un esseno la cui vita non aveva niente di soprannaturale e che difatti non moriva sulla croce, ma era salvato da Giuseppe di Arimatea. L’autore della *Crocifissione di Gesù* aveva soltanto preso i due grossi tomi di Venturini e li aveva condensati in un libretto agile tentando di farlo passare per un racconto storico, laddove in realtà si trattava di una fabbricazione moderna.

La ***Sentenza di Pilato***

Uno dei fatti più interessanti e, agli occhi di molti, stupefacenti del I secolo è che non abbiamo nessuna fonte romana, di qualsiasi genere, che attesti l’esistenza di Gesù. Non abbiamo un certificato di nascita, un’allusione alle sue parole o alle sue azioni, un resoconto del processo, una descrizione della morte. Insomma, di lui non c’è traccia. Il nome di Gesù non è citato nemmeno in nessuna delle fonti romane dell’epoca[4]. Ciò non vuol dire, come oggi si sostiene

con preoccupante sistematicità, che Gesù non sia mai esistito. È esistito di sicuro, come quasi ogni serio antichista, quale che sia la sua religione, è disposto ad ammettere, sulla base di prove chiare e certe. Ma come la stragrande maggioranza dei suoi contemporanei, Gesù non compare nei documenti romani.

È per questo che la presunta scoperta di una copia ufficiale della *Sentenza di Pilato* ebbe un impatto così forte in Europa e negli Stati Uniti, quando fu annunciata alla metà del XIX secolo[5]. La notizia comparve per la prima volta sul giornale francese "Le Droit" nella primavera del 1839. Presto smascherata come frode, riapparve dieci anni dopo in Germania e ciclicamente in altri paesi, fra cui gli Stati Uniti, nei decenni a seguire.

La *Sentenza di Pilato* fu scoperta su una pergamena rinvenuta all'Aquila nel lontano 1580. Durante alcuni scavi alla ricerca di antichità romane, un gruppo di operai aveva trovato un'antica cassetta di marmo. All'interno della quale c'era una pergamena con un'inscrizione in ebraico. Una volta tradotta, si era scoperto che si trattava di una copia ufficiale della sentenza emessa da Ponzio Pilato contro Gesù. Sul retro figuravano le indicazioni per l'invio a tutte le tribù di Israele.

A quanto pare, poi la pergamena era scomparsa di nuovo, per saltar fuori durante l'occupazione francese del Regno di Napoli nel 1806-15. Al momento della pubblicazione, avvenuta una ventina d'anni dopo, fu spacciata per «il documento legale più importante al mondo». In questo testo,

«pocio pilato, reggente della bassa galilea» condanna «a la morrte» Gesù «con chiodi a hosanza di rei». Questo si dice che sarebbe avvenuto nel diciassettesimo anno del regno di Tiberio (31 d.C.), il 25 marzo, nella città di Gerusalemme.

La ragione che aveva determinato la sentenza di morte era che Gesù aveva commesso sei reati. Era un seduttore; era sedizioso; era nemico della Legge mosaica; si era definito falsamente il Figlio di Dio; si era chiamato re di Israele ed era entrato nel Tempio seguito da una folla che lo salutava con foglie di palma. La sentenza di morte è firmata da una serie di testimoni[6].

Uno studioso di prima classe come Edgar Goodspeed ha avuto gioco facile nel dimostrare che si trattava di una bufala. Perché mai un funzionario romano avrebbe dovuto giustificare la condanna emessa contro un criminale agli occhi del popolo ebreo o inviare la giustificazione alle «dodeci tribui di Israele», che non esistevano più da secoli? Pilato, un funzionario romano, non avrebbe scritto in ebraico, una lingua che non conosceva. Pilato non era il governatore della Bassa Galilea, ma della Giudea. L'espressione «nel mese di Marzo il di 25» rientra in una modalità moderna di datazione, del tutto sconosciuta al mondo antico. Il termine «Rabani», impiegato per alcuni testimoni, sembra una forma sbagliata per *Rabban*, che significa "maestro"; l'autore probabilmente ha fatto confusione perché nel discorso diretto la parola si scrive *Rabbouni* (cfr. *Gv* 20, 16). «Joan» non è un nome antico in nessuna delle lingue pertinenti.

I problemi non finiscono qui, ma credo che quanto abbiamo detto possa bastare a illustrare il caso. Chiunque abbia composto questo resoconto ha fatto un lavoro piuttosto scadente, anche se la sua bufala ha avuto ampio successo, sia in Europa sia negli Stati Uniti, per oltre un secolo.

The Long-Lost Second Book of Acts

Nel 1904 il fisico e pastore anglicano Kenneth Sylvan Guthrie pubblicò un libro intitolato *The Long-Lost Second Book of Acts* ("Il secondo libro degli Atti a lungo perduto"), che, fra l'altro, descriveva gli insegnamenti di Maria, la madre di Gesù, sulla reincarnazione[7]. S'intitola il "secondo libro" degli Atti, perché comincia con la descrizione di ciò che è successo all'apostolo Paolo dopo gli avvenimenti raccontati negli Atti del Nuovo Testamento.

Una volta rilasciato dalle carceri romane (cfr. *At* 28), a quanto pare, Paolo aveva in mente di recarsi in Spagna e poi in Britannia. Alla fine però aveva deciso di andare in Palestina. E così aveva fatto; era andato a Gerusalemme, a casa del discepolo Giovanni, dove aveva incontrato Maria, la madre di Gesù, insieme con altri sette discepoli. Maria, ormai anziana, pregava per la propria morte e l'arcangelo Gabriele era apparso dicendole che la sua preghiera sarebbe stata esaudita.

Dal letto di morte, riflettendo sulla caducità umana, Maria aveva divulgato la dottrina segreta della reincarnazione. Lei stessa aveva vissuto sette reincarnazioni; fra l'altro, era stata la moglie di Noè, la donna che aveva amato Zarathustra, Siddhartha e poi Socrate.

Poco prima di morire era arrivata una tempesta e Maria aveva condotto i discepoli sul Monte degli Ulivi. Gesù era apparso in cielo e l'aveva presa fra le braccia. Poi aveva detto

ai discepoli che anche lui aveva subìto diverse reincarnazioni: era stato Abele, Noè, Zarathustra e Socrate.

Il libro è così smaccatamente un'opera di fantasia che è difficile pensare che il suo autore si aspettasse di essere preso sul serio. Ma non è detto. Goodspeed, in ogni caso, pensava che si trattasse «di un banale tentativo moderno di sostenere che la Vergine Maria e Gesù stesso approvassero la dottrina della reincarnazione», e che «Guthrie senza dubbio riteneva l'artificio così evidente che non poteva ingannare nessuno»[8].

Altre bufale e altre imposture

Esistono molti altri apocrifi moderni ovviamente, che tentano di raccontare ciò che Gesù e i suoi seguaci fecero realmente. Un libro intitolato *La confessione di Ponzio Pilato* racconta la storia di Pilato che va in esilio a Vienna, dove prova un profondo rimorso per quanto ha fatto a Gesù e alla fine si suicida. Fra l'altro, questo resoconto riferisce una storia in cui Maria Maddalena si presenta all'imperatore romano Tiberio con un uovo di Pasqua dipinto di rosso[9]. Nel *Vangelo dei Santi Dodici* Gesù è presentato come un vegetariano di stretta osservanza in opposizione a quanti uccidono e mangiano animali. In questa fantasiosa narrazione Gesù non mangia agnello in occasione della Pasqua ebraica e non sfama la folla con cinque pani e due pesci, bensì con cinque meloni[10].

Qualcuno potrebbe obiettare che a creare delle bufale non sono stati soltanto personaggi oscuri che, così facendo,

speravano di rendere sensazionali le storie di Gesù (Gesù aveva studiato con i bramini!) o di legittimare la loro personale visione del mondo (Gesù era vegetariano!), ma anche studiosi per i loro reconditi motivi.

Uno dei libri più popolari su Gesù durante gli anni sessanta e settanta è stato *Il complotto di Pasqua. Ma Gesù voleva davvero morire?* di Hugh J. Schonfield[11]. Schonfield era uno studioso brillante, un'autorità riconosciuta in materia di ebraismo antico. Nel suo libro, però, la ricostruzione storica di quanto accadde davvero a Gesù assomiglia più a una produzione hollywoodiana che a uno studio serio.

Gesù "sapeva" sin dall'inizio di essere il messia e quindi aveva manipolato gli eventi durante il suo ministero così da farlo coincidere con la profezia. In particolare, aveva ordito un complotto con i suoi discepoli così che la sua morte sembrasse per i peccati degli altri. Sulla croce aveva assunto dei medicinali (non aceto), per far affievolire i segni vitali e dare l'impressione di essere morto. Poi sarebbe rinvenuto e sarebbe stato portato via dalla tomba, secondo quanto era stato organizzato insieme ai suoi compagni (non dai discepoli). Era morto per le ferite poco tempo dopo ed era stato seppellito per la seconda volta da qualche altra parte. I discepoli, però, avevano trovato la tomba vuota e in seguito si erano convinti erroneamente di aver visto Gesù vivo. E per questo avevano proclamato che era resuscitato. Così era cominciato il cristianesimo.

Il complotto di Pasqua non è un falso, ovviamente. L'autore del racconto, che scrive usando il proprio nome, è uno storico serio e come tale si presenta ai suoi lettori. Non è neanche esattamente una fabbricazione poiché sostiene di basarsi su una ricerca storica. E si presenta come tale. Ma fantasioso com'è, il presupposto da cui muove tutto il racconto è frutto d'invenzione; è totalmente privo di attendibilità storica.

Come ultimo esempio, potrei menzionare, ancora, il caso che ha coinvolto uno dei più importanti studiosi del cristianesimo antico del Novecento, il docente della Columbia University Morton Smith. Smith sostenne di aver scoperto una versione alternativa del Vangelo di Marco, fino a quel momento perduta. Il racconto della scoperta fu esposto in due libri che Smith pubblicò nel 1973: una narrazione che a tratti ricorda il romanzo giallo per un pubblico popolare e una monografia erudita assai complessa per gli studiosi[12]. In questi due libri Smith affermava che nel 1958, durante la visita a un monastero nei pressi di Gerusalemme, aveva scoperto la copia manoscritta di una lettera, in greco, di uno dei padri della chiesa del II secolo, Clemente Alessandrino, in cui questi sosteneva che l'autore di Marco aveva pubblicato una seconda edizione del suo vangelo. Questo "Vangelo Segreto", come finì per essere conosciuto, includeva un paio di storie che non si trovano in Marco, storie che paiono misteriose e strane, su Gesù e sui suoi rapporti con un giovane che aveva resuscitato.

Smith riteneva che la storia fosse di natura omosessuale e che dunque provava che Gesù aveva avuto un'attività sessuale con gli uomini nudi che battezzava durante il suo ministero. Inutile dire che il libro di Smith suscitò un vero e proprio scandalo. Il libro rivolto agli studiosi forniva prove sulla paternità clementina della lettera e che Clemente conosceva davvero questo vangelo. Ma dalla morte di Smith nel 1991, molti studiosi hanno potuto appurare che la lettera non era autentica e che era stata contraffatta da Smith stesso. Recentemente sono stati pubblicati due libri sull'argomento ed entrambi giungono alla medesima conclusione, ma su basi diverse[13]. Altri studiosi, fra cui quelli che hanno conosciuto bene Smith, non sono d'accordo e il dibattito dunque prosegue[14].

I falsi, le menzogne e le imposture cristiane

La questione delle bufale moderne mi riconduce a una domanda che ho più volte posto in questo libro: «Chi *farebbe* una cosa del genere?». Spero che ora sarete tutti d'accordo con me: «Un sacco di gente». E per un sacco di ragioni. E non soltanto oggi. Abbiamo esempi di contraffazioni cristiane contemporanee, ma anche nel Medioevo, nella Tarda Antichità e ai tempi del Nuovo Testamento. Dal I secolo al XXI, le persone che si sono definite cristiane hanno fabbricato, falsificato e contraffatto documenti, nella maggioranza dei casi allo scopo di legittimare concezioni che volevano che altri accettassero. L'oggetto di questo libro però sono le contraffazioni nella chiesa cristiana antica. Nessuno dubita

che ce ne siano state molte. Oggi conosciamo soltanto una minima parte di quelle realizzate nell'antichità, poiché la maggior parte è andata perduta o distrutta. Quello che abbiamo, però, basta a darci un'idea di quanto la pratica fosse diffusa. Abbiamo diversi vangeli, lettere, trattati e apocalissi che dichiarano di essere stati scritti da persone che in realtà non l'hanno fatto. Gli autori che dicono di chiamarsi Pietro, Paolo, Giovanni, Giacomo, Filippo, Tommaso – o scegliete voi un nome! – sapevano bene di non essere quelle persone. Mentivano per indurre i loro lettori a credere che l'autore fosse una figura autorevole.

Alcuni di questi scritti sono entrati a far parte del Nuovo Testamento. Ci sono lettere che dichiarano di essere state scritte da Pietro e da Paolo, per esempio, e da Giacomo e da Giuda. Ma non è così: questi libri sono opera di autori ignoti vissuti dopo la morte degli apostoli. Quando i veri autori di questi libri sostenevano di essere apostoli, erano consapevoli di mentire: una pratica molto discussa nel mondo antico e di solito giudicata illegittima, oltre che sbagliata. Ciò nonostante, gli autori continuavano ad adottarla.

Non sto dicendo che gli autori dediti a questa attività stessero necessariamente violando i dettami della loro coscienza. Non c'è modo di sapere cosa pensassero di sé o di quello che facevano. Quel che sappiamo è che quando gli antichi parlavano di questa pratica, non lo facevano in termini positivi. I libri contraffatti erano definiti falsi e illegittimi.

Ma è possibile che gli autori non la vedessero così. Stando alle testimonianze che abbiamo, chi era còlto in flagrante provava sempre a giustificare la propria azione. L'autore del II secolo che aveva fabbricato la storia di Paolo e Tecla, di cui abbiamo parlato, sosteneva di averlo fatto per «amore di Paolo». Salviano di Marsiglia, il falsario del V secolo, affermò che non pensava di essere preso sul serio quando aveva detto di essere Timoteo e quindi non pensava di arrecare alcun danno. In fin dei conti, nessuno avrebbe preso sul serio un libro scritto da Salviano; mentre uno di Timoteo sì, eccome (cfr. CAP. 1).

È possibile che molti degli autori le cui opere abbiamo passato in rassegna, sia dentro sia fuori del Nuovo Testamento, si sentissero giustificati. In tal caso, significava accettare una concezione antica, molto diffusa anche al giorno d'oggi: in certi casi mentire è giusto (cfr. il CAP. 1). Nel mondo antico, questa concezione si basava sull'idea che ci possa essere una "nobile bugia", una bugia in sostanza che serve a una causa nobile. Se un medico deve mentire a una paziente per convincerla a prendere la medicina di cui ha bisogno, allora siamo di fronte a una buona forma d'inganno. Se un comandante in capo deve mentire alle truppe dicendo che i rinforzi stanno per arrivare allo scopo di infondere in loro maggior coraggio, beh, è una cosa buona. Alcune bugie sono nobili.

Altri autori cristiani, in particolare Agostino, furono di diverso avviso, sostenendo che mentire era sbagliato in ogni

circostanza. Molto sbagliato. Molto, molto sbagliato. Era fuori discussione, senza se e senza ma. Per Agostino, pure se una bugia poteva garantire che vostra figlia non avrebbe trascorso l'eternità fra le fiamme dell'inferno, ma avrebbe goduto le gioie del paradiso, non era sufficiente a giustificare una bugia. Non bisognava mentire, punto.

La maggior parte dei cristiani antichi probabilmente non era d'accordo con Agostino, il che spiega come mai insistesse così tanto sulla questione. E la maggioranza probabilmente non è d'accordo neanche oggi e pensa che la menzogna sia una faccenda complicata. Studiosi di etica, di filosofia e di religione hanno opinioni molto diverse in merito all'opportunità delle bugie[15]. In ultima analisi, si tratta di una questione che ognuno di noi deve decidere per sé, basandosi sulla propria specifica situazione personale. Forse qualche volta mentire si può.

Forse è giusto che i genitori mentano ai figli riguardo alle loro convinzioni religiose, magari dicendo che Dio esiste, nonostante non sia così che la pensino. Forse è giusto che una donna menta al marito su una scappatella extraconiugale, se può servire a evitare che il marito ne soffra. Forse è giusto mentire a un genitore sulla prognosi dopo un intervento chirurgico, se gli risparmierà la preoccupazione di dover morire prima del tempo. Forse è giusto che i capi della chiesa mentano alle loro congregazioni sulle proprie personali convinzioni o sul loro passato non del tutto specchiato, se devono essere visti come capi rispettati e fidati della loro

comunità. Forse è giusto che i rappresentanti eletti mentano sui bilanci, sulle possibili conseguenze delle politiche messe in atto, sui servizi segreti o sulle conseguenze inevitabili della guerra, se gli obiettivi sono abbastanza importanti da richiedere il ricorso alla menzogna anziché alla verità.

E se mentire può sembrare giustificabile in alcuni casi, si può dare ragione migliore per mentire d'indurre la gente a comprendere e a credere nella verità? Che cosa potrebbe mai avere più senso di scrivere un libro che nasconde una menzogna su un fatto, in fin dei conti, di scarsa importanza (la reale identità dell'autore) per uno scopo che è davvero importante (la proclamazione della verità)?

D'altro canto, forse gli autori che hanno contraffatto questi testi sbagliavano. Forse non avrebbero dovuto tentare di ingannare i loro lettori. Forse è sempre meglio dire la verità, rimanerle fedeli, essere disposti a sopportarne le conseguenze; anche se si preferirebbe affrontare le conseguenze della menzogna.

Forse i figli hanno il diritto di sapere quali siano le cose in cui credono i genitori. Forse è meglio che una moglie racconti al proprio marito la sua scappatella extraconiugale, se l'alternativa è vivere una vita di menzogna e di diffidenza. Forse un genitore (o un nonno, un congiunto o chiunque altro) che sta morendo ha il diritto di sapere che la morte è imminente, così da prepararsi all'inevitabile. Forse è meglio che i capi della chiesa non fuorviino la loro gente, ma dicano quello che sanno (per esempio, sulle finanze della chiesa o sul

loro passato di peccatori) o ciò in cui davvero credono (per esempio a proposito di Dio o della Bibbia). Forse è meglio che i nostri rappresentanti siano onesti e ci dicano la verità, anziché prenderci in giro per strapparci il consenso a fare quello che vogliono fare a tutti i costi al proprio paese o in terra straniera. Forse, a ben vedere, la verità è meglio della menzogna.

Senza dubbio, la maggioranza di noi, il più delle volte, oggi, ieri e l'altro ieri, si rende conto che ci sono occasioni in cui raccontare una bugia può essere giusto; per esempio, se può servire a salvare la vita di qualcuno. Il fatto però è che la maggioranza delle nostre bugie non sono così importanti. Certamente le bugie presenti nei testi cristiani antichi che abbiamo visto non servivano a proteggere la vita di qualcuno, ma a indurre i lettori a credere che gli autori fossero autorità incontestate. E se erano opera di autorità affidabili, allora quello che dicevano – cosa credere e come vivere – doveva essere vero per forza. I veri insegnamenti furono basati sulle menzogne.

Allo stesso tempo, gli autori di queste menzogne erano senza dubbio come chiunque altro al mondo, antico o contemporaneo; anche loro probabilmente non amavano le bugie o gli imbrogli, quando li subivano. Ma per ragioni personali si sentivano spinti a mentire e a ingannare gli altri. In questo senso, non rispettavano uno dei principi fondamentali della tradizione cristiana, insegnato da Gesù stesso: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi,

anche voi fatelo a loro». Forse pensavano che nelle loro circostanze la regola d'oro non valesse. Solo così si spiegherebbe come mai tanti scritti del Nuovo Testamento sostengano di essere stati scritti dagli apostoli, ma in realtà non lo furono.

---

[1] E. J. Goodspeed, *Modern Apocrypha*, Beacon, Boston 1956; P. Beskow, *Strange Tales about Jesus. A Survey of Unfamiliar Gospels*, Fortress, Filadelfia (PA) 1983.

[2] Cfr. Goodspeed, *Modern Apocrypha*, cit., pp. 3-14; e Beskow, *Strange Tales*, cit., pp. 57-65.

[3] Cfr. Goodspeed, *Modern Apocrypha*, cit.; Beskow, *Strange Tales*, cit., pp. 20-8, 42-50.

[4] Per "fonti romane" intendo qualsiasi fonte scritta da un autore pagano all'interno dell'impero romano; Gesù è menzionato nelle fonti cristiane, ovviamente, e due volte negli scritti dello storico Giuseppe Flavio, ma da nessun'altra fonte del I secolo.

[5] Cfr. Goodspeed, *Modern Apocrypha*, cit., pp. 92-6; Beskow, *Strange Tales*, cit., pp. 16-24.

[6] Per la traduzione italiana della *Sentenza di Pilato*, cfr. *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, Marietti, Milano 1966-75, 3 voll., vol. I, t. 2, pp. 405-6.

[7] Cfr. Goodspeed, *Modern Apocrypha*, cit., pp. 97-101.

[8] Ivi, p. 101.

[9] Cfr. ivi, pp. 45-9. Questo racconto si basa su una tradizione antica, assai diffusa nel cristianesimo bizantino, riguardo a Maria e a un uovo di colore rosso, che probabilmente spiega l'origine dell'usanza di colorare le uova di Pasqua.

[10] Secondo Beskow, questo racconto è stato scritto dal prete anglicano Gieon Ouseley (1835-1906), un vegetariano convinto, autore di dieci libri sul

vegetarianismo e sull'occulto.

[11] H. Schonfield, *Il complotto di Pasqua. Ma Gesù voleva davvero morire?*, Endas Libri, Arezzo 2004.

[12] Cfr. il CAP. 1, nota 16.

[13] Cfr. il CAP. 1, nota 16.

[14] Uno dei sostenitori più strenui di Morton Smith, che difende l'autenticità della lettera di Clemente, è Scott Brown; il suo studio più completo è *Mark's Other Gospel. Rethinking Morton Smith's Controversial Discovery*, Laurier University Press, Waterloo 2005.

[15] Per una discussione contemporanea sul tema, cfr. S. Bok, *Mentire. Una scelta morale nella vita pubblica e privata*, Armando editore, Roma 2003.

Abbreviazioni

Ap
Apocalisse di Giovanni

At
Atti degli Apostoli

Col
Lettera ai Colossesi

1Cor
Prima lettera ai Corinzi

Eb
Lettera agli Ebrei

Ef
Lettera agli Efesini

Fil
Lettera ai Filippesi

Fm
Lettera a Filemone

Gal

Lettera ai Galati

Gd

Lettera di Giuda

Gdc

Giudici

Gn

Genesi

Gr

Geremia

Gs

Giosuè

Gv

Vangelo di Giovanni

Is

Isaia

Mc

Vangelo di Marco

Mic

Michea

Mt

Vangelo di Matteo

Nm
: Numeri

Os
: Osea

2Pt
: Seconda lettera di Pietro

2Re
: Secondo libro dei Re

Rm
: Lettera ai Romani

Sal
: *Salmi*

1Sam
: *Primo libro di Samuele*

2Sam
: *Secondo libro di Samuele*

1Tm
: Prima lettera a Timoteo

2Tm
: Seconda lettera a Timoteo

1Ts
: Prima lettera ai Tessalonicesi

Indice dei nomi

I numeri di pagina senza link si riferiscono alle pagine con note della versione a stampa. Tali note sono state collocate diversamente nella versione ebook.